



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
FIRENZE

DOTTORATO DI RICERCA IN  
SCIENZE DELLA FORMAZIONE E PSICOLOGIA

CICLO XXXII

COORDINATRICE Prof.ssa Ulivieri Simonetta

Storie e memorie d'infanzia nell'Italia degli anni '50 e '60  
tra parsimonia e nuovi consumi

Settore Scientifico Disciplinare M-PED/02

**Dottoranda**

Dott.ssa Donato Noemi Gabriella

**Tutor**

Prof. Oliviero Stefano

**Coordinatrice**

Prof.ssa Ulivieri Simonetta

Anni 2016/2019

# STORIE E MEMORIE D'INFANZIA NELL'ITALIA DEGLI ANNI '50 E '60 TRA PARSIMONIA E NUOVI CONSUMI

## Indice

Introduzione.....	3
<b>I CAP. CONSUMO, EDUCAZIONE E INFANZIA: UN APPROCCIO STORIOGRAFICO .....</b>	<b>7</b>
• 1.1 Il Contesto internazionale .....	7
• 1.2 Americanizzazione? .....	13
• 1.3 La storiografia italiana sui consumi .....	16
• 1.4 La storiografia educativa .....	20
• 1.5 La storiografia sull'infanzia in Italia.....	21
• 1.5.1 L'Infanzia illegittima, l'infanzia negata .....	23
• 1.5.2 L'infanzia al femminile.....	27
• 1.5.3 L'infanzia materiale.....	28
• 1.5.4 Il bambino consumatore.....	30
<b>II.CAP. L'ITALIA NEL DOPOGUERRA E I CONSUMI DELLE NUOVE GENERAZIONI .....</b>	<b>45</b>
• 2.1 Memorie d'infanzia tra diari e autobiografie.....	45
• 2.2 L'Italia tra gli anni '50 e '60. Un quadro politico complesso .....	54
• 2.3 Aspetti socio-economici del Paese.....	57
• 2.4 Il Miracolo Economico.....	63
• 2.5 Il processo di modernizzazione come motivo di sconcerto .....	70
<b>III CAP. POVERTA' E PARSIMONIA TRA LE PAGINE DEI TESTIMONI .....</b>	<b>73</b>
• 3.1 Crescere durante gli anni '50 e '60 .....	73
• 3.1.1 Una dieta alimentare piuttosto modesta .....	89
• 3.1.2 Colazione e merenda: due fondamentali momenti della giornata.....	109
• 3.2. La crescita dell'industria dell'abbigliamento.....	118
• 3.2.1 L'abbigliamento infantile.....	123
• 3.2.2 La parsimonia: un valore che non scompare .....	129
• 3.2.3 Indizi di povertà: lo stato delle calzature .....	137

<b>IV CAP. IL TEMPO LIBERO DEI BAMBINI. GIOCATTOLI IN MOPLEN E GIOCHI DI INFANZIA.....</b>	<b>147</b>
• 4.1 <i>Ricreation: un nuovo prodotto di un nuovo periodo</i> .....	147
• 4.2 Tempo libero e educazione.....	150
• 4.3 Il tempo libero dei bambini. Giochi e giocattoli negli anni del Boom.....	154
• 4.3.1 Tra bambole e bambolotti: la preferenza per i giochi all'aperto .....	160
• 4.3.2 L'attesa delle festività e i giocattoli desiderati .....	177
<b>V CAP. IL TEMPO LIBERO DEI BAMBINI. ARRIVA LA TV! .....</b>	<b>187</b>
• 5.1 Una novità per tutti .....	187
• 5.1.1 L'acquisto della TV: una grande conquista .....	200
• 5.1.2 Tutti davanti allo schermo: un 'nuovo modo' di stare insieme .....	210
<b>VI CAP. PICCOLI CONSUMATORI CRESCONO. ALCUNI CENNI SULL'ARREDAMENTO PER BAMBINI.....</b>	<b>219</b>
• 6.1 Il bambino e il suo ambiente. Ristrettezze economiche e povertà culturale negli anni del Boom.....	220
• 6.2 Il settore dell'arredamento in Italia: gli sviluppi degli anni '50 e '60 .....	227
• 6.3 L'arredamento e le sue influenze educative.....	233
• 6.4 Casa, spazi domestici e educazione .....	244
<b>Note conclusive .....</b>	<b>255</b>
• Opere critiche .....	263
• Fonti D'archivio .....	295
• (Atti Parlamentari).....	295
• (Dati Statistici).....	295
• (Diari e memorie d'infanzia consultate).....	297
• (Per autore in ordine alfabetico) .....	297
<b>Periodici .....</b>	<b>302</b>
<b>Sitografia .....</b>	<b>315</b>

## **Introduzione**

Questo lavoro di tesi si pone come obiettivo quello di indagare la nascita di nuovi consumi e le relative influenze sulle pratiche educative durante gli anni del Miracolo Economico. La scelta di concentrarsi principalmente sugli anni del Boom trova giustificazione in due ordini di ragioni:

- innanzi tutto perché come risaputo gli anni 1958-1963 sono associati a una grande e inaspettata ripresa industriale e a molteplici trasformazioni in campo politico ed economico;
- inoltre perché a questi cambiamenti strutturali sembrarono seguire cambiamenti del 'senso' di famiglia, dei rapporti fra generi e generazioni e dunque dell'educazione da fornire ai più piccoli.

In breve all'interno del lavoro di ricerca è stata vagliata l'ipotesi che il Boom abbia contribuito alla formazione di tanti piccoli consumatori e di un'infanzia cosiddetta mercificata.

Per comprendere l'eventuale legame tra i cambiamenti socio-economici avvenuti nel Paese e le influenze in campo educativo, la scelta è ricaduta sull'analisi delle condizioni materiali dell'infanzia lungo gli anni '50 e '60.

Attraverso il ricorso a numerose fonti, fra cui le preziose memorie d'infanzia conservate presso l'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano, la ricerca ha riservato un'attenta considerazione al rapporto che vige tra modelli sociali, culturali, pedagogici e l'evoluzione dei vissuti reali.

Il lavoro mediante il ricorso a fonti di indubbia pertinenza e valenza ha cercato di ridonare centralità a un tema –quello dei consumi appunto- che ha sempre contraddistinto i rapporti sociali, ma le cui influenze nell'orizzonte infantile solo negli ultimi tempi appaiono essere oggetto nel nostro Paese d'interessanti analisi storico-educative. (I CAP).

Per comprendere le modalità con cui i nuovi consumi fecero breccia nella vita quotidiana dei bambini dell'epoca, è parso necessario partire dagli anni precedenti al Miracolo Economico ovvero dal periodo successivo alla Seconda Guerra Mondiale, in modo da avere un quadro il più possibile chiaro delle condizioni sociali, economiche e politiche del nostro Paese durante gli anni in cui l'Italia passa da un'economia rurale all'industrializzazione. L'Italia all'indomani del conflitto è un Paese in ginocchio a tal punto che parlare di ripresa è 'un'impresa' che appare più utopica che possibile. È difficile finanche trovare un accordo politico sui provvedimenti necessari, pertanto alle difficoltà materiali si aggiungono problemi gestionali e organizzativi con cui la politica italiana da sempre deve fare i conti, ma che soprattutto all'indomani della Guerra si presentano estremamente condizionanti il futuro del Paese. Le scelte tuttavia effettuate in termini di alleanze geopolitiche, investimenti nel settore delle esportazioni e del commercio internazionale permettono di raggiungere in campo economico risultati del tutto insperati e sorprendenti. (II CAP).

La ripresa economica confligge con le condizioni interne del Paese; moltissime famiglie e dunque tantissimi bambini vivono al limite della sopravvivenza, concorrendo a costituire un panorama pregno di contraddizioni. Le condizioni materiali dell'infanzia sono state in questo caso indagate attraverso l'analisi dei consumi primari: alimentazione, abbigliamento, pratiche tradizionali e nuove influenze industriali costituiscono le principali voci del capitolo. Fondamentali a questo proposito sono state le inchieste Parlamentari sulla miseria e sulla disoccupazione, le indagini Istat, i sondaggi Doxa e la consultazione di alcuni tra i principali periodici d'epoca non solo a carattere pedagogico. Il capitolo in aggiunta introduce i diari e le memorie consultate presso l'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano. (III CAP.)

In questo particolare clima di tensione l'industria moderna tenta tra l'altro anche una mercificazione del tempo libero dell'infanzia attraverso nuovi personaggi, giochi e giocattoli che invadono l'universo materiale del bambino per mezzo della nuova programmazione televisiva. Il tempo libero quale ulteriore nuova dimensione del secondo dopoguerra, appare in antitesi con le esigenze educative delle nuove generazioni; l'analisi è in questo caso ricaduta sui giochi e i giocattoli moderni attraverso i dati derivanti dalla produzione industriale di oggetti ludici, di oggetti in Moplen e/o appositamente pensati per l'infanzia, i sondaggi promossi da Luzzatto Fegiz, le indagini Ciser e Sirm, le inchieste televisive sul gioco e il materiale autobiografico d'archivio. (IV –V CAP).

La nuova centralità riconosciuta al bambino nel periodo considerato, ha spinto in ultimo ad analizzare le condizioni materiali anche all'interno dei luoghi abitativi. Una volta osservati i consumi primari e i nuovi consumi lanciati dall'industria moderna, la ricerca ha posto l'attenzione sui luoghi d'infanzia ovvero sul luogo dell'abitare (la casa) quale posto per eccellenza in cui l'educazione trova origine attraverso gli stessi oggetti, spazi e luoghi. Durante gli anni '50 e '60 infatti, si rafforza la consapevolezza sullo stretto legame tra fasi di crescita e necessità particolari del bambino, fra cui per l'appunto il bisogno di disporre di oggetti e mobili ideati a sua misura. La ricerca ha tentato di osservare i cambiamenti che hanno interessato gli spazi domestici, per scorgere anche in questo caso l'eventuale presenza e legame tra i nuovi consumi e le influenze educative. Dopo un breve excursus sullo sviluppo industriale legato all'arredamento e al settore per l'infanzia, il capitolo sottolinea la rilevanza della casa quale luogo da sempre deputato a educare o a dis-educare, aspetti tutti centrali nella letteratura per l'infanzia e negli studi storico-educativi centrati sulla dimensione domestica. Concorrono a definire il capitolo i dati statistici sulle condizioni abitative degli italiani, la cronaca sulle principali manifestazioni sul rapporto bambino e ambiente, le memorie dei testimoni relative ai luoghi d'infanzia. (VI CAP).

Il lavoro di tesi ha dunque fornito una lettura panoramica del rapporto bambini-consumi in chiave storico-educativa all'indomani del Boom nel nostro Paese, utilizzando tra le varie fonti quelle diaristiche e critiche di indubbia pertinenza e valenza. Ne emerso come vedremo, un contesto particolarmente variegato e complesso e un orizzonte educativo in parte immutato e in parte mutevole. In sintesi la ricchezza del tema affrontato ha rafforzato la consapevolezza sulla possibilità che ancora vi siano ampi contenuti, percorsi e aspetti da poter indagare e approfondire.



## I CAP. CONSUMO, EDUCAZIONE E INFANZIA: UN APPROCCIO STORIOGRAFICO

### 1.1 Il Contesto internazionale

Il tema dei consumi è stato ampiamente analizzato nel panorama internazionale. Tra gli studi principali quelli inerenti la società affluente furono i primi a indagare il consumo e i primi ad avere anche una certa influenza nel nostro Paese. All'indomani del secondo conflitto mondiale lo stile di vita statunitense sembrò trovare ampia accoglienza nel nostro contesto: il consumo costituiva uno strumento di realizzazione personale e il valore della materialità aveva assunto crescente importanza nei processi di socializzazione. Una società di consumatori e di consumi di massa era una società libera da gerarchie (dal tedesco *Freizeitgesellschaft*) e in grado di offrire tempo libero ovvero tempo da dedicare ad attività di natura privata e in buona sostanza piacevoli<sup>1</sup>. L'idea della società dei consumi come una società libera non fu però da tutti condivisa. In breve tempo dalla sua pubblicazione il libro *The Affluent Society*<sup>2</sup> di John Kenneth Galbraith divenne popolare. Nel libro la società statunitense fu descritta come succube di un massiccio ingresso di nuovi consumi nella vita di ogni giorno; l'unico obiettivo per la gente comune era divenuto il ricorso irragionevole a beni per nulla necessari. Per Galbraith una volta ristabilita la pace l'enorme produzione industriale era stata assorbita dai consumi di massa. La produzione industriale attraverso i mezzi di comunicazione aveva istillato nella gente numerosi desideri, spingendola a vivere al di sopra dei propri mezzi e in funzione di un materialismo individuale che prevaleva sulla coscienza civica<sup>3</sup>. La produzione cioè non soddisfaceva più i desideri reali. Il benessere nella nota frase di Galbraith «alimentava agiatezza e squallore pubblico». Libri come *The Affluent Society* –di cui furono vendute migliaia di copie- ebbero successo perché la Seconda Guerra Mondiale aveva recato sconcerto ovunque e di conseguenza la cultura dei consumi all'interno di una società ancora fortemente scossa sembrava offrire conforto e sicurezza<sup>4</sup>. Il testo interessandosi di questi aspetti offriva chiavi di lettura dei cambiamenti in corso. Sempre nel 1958 il

---

<sup>1</sup> F. Trentmann, *L'impero delle cose. Come siamo diventati consumatori, Dal XV al XXI secolo*, Einaudi, Torino, 2017, pp.340-341.

<sup>2</sup> J.K. Galbraith, *The Affluent Society*, Houghton Mifflin, Boston 1958.

<sup>3</sup> F. Trentmann, *L'impero delle cose*, cit., p. XIX.

<sup>4</sup> Ivi, pp. 340-341, Cfr. S. Cavazza, E. Scarpellini, (a cura di) *Il secolo dei consumi: dinamiche sociali nell'Europa del Novecento*, Carocci, Roma, 2006, pp.78-79.

giornalista americano Vance Packard diede il via a un'accesa critica contro quella che definì «una congiura ai danni dei cittadini». La critica si rivolgeva ai cosiddetti persuasori occulti – i mass media – che a suo parere diffondendo ‘desideri di consumo’ condizionavano l'uomo e le sue scelte<sup>5</sup>.

Sostanzialmente l'interesse storiografico per i consumi durante la seconda metà del '900 si manifestò spesso come un'accesa e rigida critica sugli aspetti dell'emulazione e l'induzione del bisogno. Il filone critico che rivedeva nei consumi l'emulazione di uno standard di vita migliore, trovò origine negli studi di Thorstein Veblen<sup>6</sup>. Nel volume – *La teoria della classe agiata*– Veblen legava la diffusione dei consumi di massa al rischio di una maggiore conflittualità sociale per via di confronti e competizione. Possedere determinati beni era divenuto una forma di distinzione sociale riservata tendenzialmente ai ricchi. Per Veblen le persone consumavano per accrescere le differenze di status rispetto agli altri; di conseguenza la classe agiata era costituita da tutti coloro che detenevano il potere economico per ostentare ozio e consumi cospicui<sup>7</sup>. In questo senso le signore newyorkesi dei primi decenni del Novecento, costrette in vestiti scomodi e su tacchi esageratamente alti, testimoniavano la ricchezza dei mariti in grado di ‘ricoprirle d'oro’ e di vestiti dalle stoffe pregiate, impedendo che svolgessero qualunque lavoro<sup>8</sup>. Anche Jean Gabriel Tarde come Veblen, sostenne che il consumo di massa non rispondeva a un criterio di utilità, quanto piuttosto a una comune invidia che spingeva a voler acquisire lo stile di vita urbano a qualsiasi costo; fu questo il cosiddetto principio «dell'imitazione reciproca»<sup>9</sup>. Un'accesa critica ai consumi di massa fu formulata anche da José Ortega y Gasset già nel 1930 nel libro *La ribellione delle masse* (dall'ampio successo soprattutto negli anni '50) nel quale definì le «masse» il «bimbo viziato della storia umana», ossessionato dalle cose, dalla velocità e dalla gratificazione immediata<sup>10</sup>. Il secondo filone critico volto alla società dei consumi, fece capo al Marxismo<sup>11</sup> e alla scuola di Francoforte. I consumi erano fonte di manipolazione dei produttori verso i consumatori,

---

<sup>5</sup> F. Ghelli, *Letteratura e pubblicità*, Carocci, Roma, 2005, pp.93-94.

<sup>6</sup> P. Capuzzo, *Storia dei consumi. Nuove prospettive storiografiche*, in: «Contemporanea», vol.8, n.4, 1999, p.772.

<sup>7</sup> Ivi, p.25, Cfr. R. Sassatelli, *Consumo, cultura e società*, Il Mulino, Bologna, 2004, pp. 87-89.

<sup>8</sup> Ibidem, Cfr. P. Meloni, *Antropologia del consumo. Doni, merci, simboli*, Carocci, Roma, 2018, pp. 25-26.

<sup>9</sup> G. Cross, *Tempo e denaro. La nascita della cultura del consumo*, Il Mulino, Bologna, 1998, p.43.

<sup>10</sup> Ivi, p.318.

<sup>11</sup> Riprendendo la teoria Marxista Jean Baudrillard considera motore della società capitalista non la produzione bensì i consumi sottolineando il significato che ogni oggetto reca in sé all'interno del sistema di riferimento: tema ampiamente trattato dagli studi antropologici. Cfr. J. Baudrillard, *Il sogno della merce*, Lupetti, Milano, 1987; Id., (1968) *il Sistema degli oggetti*, Bompiani, Milano, 2007, Id., *La società dei consumi*, Il Mulino, Bologna, 2010.

resi schiavi attraverso l'induzione costante di nuovi bisogni. Tra chi sposò questa visione dei consumi vi fu Herbert Marcuse che nel 1964 pubblicò *L'uomo a una dimensione* criticando una sorta di appiattimento culturale, che la società dei consumi sembrava produrre. Per Marcuse nelle società industriali non erano le masse, ma l'industria culturale a produrre il sistema di valori dominanti, basato sul mito della competizione individuale e del successo<sup>12</sup>. Ovviamente l'uomo occupava una posizione passiva non venendogli riconosciuta -potremmo dire oggi- nessuna funzione di *agency*. Soprattutto durante il secondo Novecento a diffondersi fu dunque la retorica anticonsumistica per la quale al crescere della società dei consumi aveva fatto seguito un profondo impoverimento spirituale. La formazione dell'identità non era più legata a ideali stabili e tipici della famiglia tradizionale, ma alla possibilità di «presentare un'immagine di sé vendibile e convincente»<sup>13</sup>. Nel 1979 Christopher Lasch in *La cultura del narcisismo* considerò la cultura delle merci come fonte di un profondo stato d'insoddisfazione per l'uomo moderno. Il fascino che le merci possedevano andava combattuto rifugiandosi nel lavoro e negli agi della vita domestica che collegavano l'uomo a un mondo «non dipendente dai suoi desideri e tuttavia rispondente ai suoi bisogni»<sup>14</sup>.

Molti studi si concentrarono dunque sulla visione negativa<sup>15</sup> del consumo, senza cercare di coglierne i benefici nella vita quotidiana. Il mondo del consumo e dei suoi significati fu privato per lungo tempo della sua ricchezza, a causa di una visione a dir poco riduttiva dei consumi in elementi essenziali o non essenziali<sup>16</sup>. Solo gradualmente e grazie all'incontro di più discipline divenne chiaro il concetto per il quale i consumi erano strettamente legati al contesto d'origine, dal quale dipendeva la loro connotazione nonché la loro importanza e di conseguenza non era possibile operare una classificazione che a priori li distinguesse in essenziali o non essenziali<sup>17</sup>. Anthony Crosland in *The Future of Socialism* (1956) offrì una visione meno pessimista dei consumi. Per lui i beni rafforzavano e non minavano la democrazia sociale. Attraverso una diffusione eguale di consumi fra la gente le distinzioni di classe sarebbero state superate<sup>18</sup>. Anche la visione di Walt Whitman Rostow fu sicuramente

---

<sup>12</sup> S. Cavazza, E. Scarpellini (a cura di) *Il secolo dei consumi*, cit., pp. 75-77.

<sup>13</sup> Ivi, p.152.

<sup>14</sup> Ivi, p.153, Cfr. D. Bell (1976), *Le contraddizioni culturali del capitalismo*, Einaudi, Torino, 1978. Sul senso d'incertezza che pervade la società moderna: Z. Bauman, *Modernità liquida*, Laterza, Roma, 2002.

<sup>15</sup> Cfr. R. Sassatelli, *Consumo, cultura e società*, cit., p. 10.

<sup>16</sup> F. Alberoni, *Consumi e società*, Il Mulino, Bologna, 1964, p.163.

<sup>17</sup> A questo proposito già Federico Le Play in *Les ouvriers européens* (1879) aveva sostenuto quanto i bisogni finanche quelli biologici si modellavano in rapporto al clima, al tipo di famiglia, di lavoro e di società in cui il soggetto viveva. In breve aveva rimarcato la 'variabilità' dei consumi.

<sup>18</sup> F. Trentmann, *L'impero delle cose*, cit., p.342.

più ottimistica, considerando la produzione di massa -rispetto a quanto sostenuto da Galbraith- generatrice di maggior consumi e dunque di maggior benessere<sup>19</sup>. Nel 1967 Jean Servan Schreiber considerò il consumo di massa americano l'antagonista della politica europea. L'Europa 'vantava' secolari distinzioni sociali spesso promosse anche politicamente; gli Stati Uniti invece con la loro politica democratica, 'soffiavano venti' in grado di scuotere i tradizionali equilibri di potere. In sintesi «il consumismo aveva vinto perché aveva effettivamente incontrato alcuni bisogni delle masse, meglio di quanto le prospettive d'ingegneria politica e sociale promosse da politici, tecnici e intellettuali, fossero riuscite a fare»<sup>20</sup>. Maurice Halbwachs pose l'accento invece sull'importanza dei fattori «endogeni»<sup>21</sup> nel processo di costruzione dei bisogni e Paul Felix Lazarsfeld osservò la reciproca influenza –nelle dinamiche di consumo- di tre variabili: soggetto, società e attributi del prodotto. Simon Patten considerò i consumi come elementi funzionali al miglioramento dello standard di vita delle classi popolari; in breve la possibilità d'accesso a maggiori consumi poteva essere d'aiuto per tutti coloro che erano vittime di vizi e «consumi disfunzionali»<sup>22</sup>. Il vizio andava combattuto non con le restrizioni, ma garantendo a tutti un certo grado di benessere. Anche per Charles Gide risultò fondamentale un'azione politica che fosse in grado di intervenire e sanare situazioni di potenziale squilibrio legato ai consumi. Non giudicò favorevolmente il consumismo illimitato, ma auspicò a che la cosiddetta abbondanza riguardasse tutti, in breve che i consumi fossero elementi di democratizzazione e non di differenziazione all'interno della società<sup>23</sup>. George Katona realizzò un'analisi alternativa sui consumi rispetto a quella che aveva privilegiato la lente dell'alienazione, fornendo una nuova immagine del consumatore in grado d'influenzare il mercato e non viceversa. Fondamentale era assicurare a tutti un miglioramento dello standard di vita: «l'opulenza privata avrebbe scoraggiato la povertà pubblica»<sup>24</sup>. Nel 1971 Jean Saint Geours nel libro *Vive la Société de consommation* a differenza di Galbraith e di altri critici dei consumi, sostenne quanto l'abbondanza consentisse agli individui di non ignorare i bisogni collettivi, rendendo possibile ad esempio una migliore assistenza sanitaria e un ambiente più pulito. Consumi privati e progresso sociale erano pertanto fenomeni intimamente legati. Sempre durante gli anni '70 la visione 'positiva sui

---

<sup>19</sup> W. W. Rostow, *The stages of economic growth: a non-communist manifesto*, Cambridge University Press, Cambridge, 1960.

<sup>20</sup> F. Trentmann, *L'impero delle cose*, cit., p.781.

<sup>21</sup> G. Cross, *Tempo e denaro*, cit., p.264.

<sup>22</sup> Ivi, p.39.

<sup>23</sup> Ivi, p. 40, Cfr. E. Morin, *L'industria culturale: saggio sulla cultura di massa*, Il Mulino, Bologna, 1963, Cfr. F. Alberoni, *Consumi e società*, cit., pp. 279-280.

<sup>24</sup> G. Katona, *L'uomo consumatore*, ET/AS Kompass, Milano, 1964, p.64, Cfr. G. Cross, *Tempo e denaro*, cit., p.324.

consumi' fu perpetuata dai Cultural Studies che riconobbero maggiore autonomia all'individuo contrastando una visione di assoluta passività del soggetto rispetto alla cultura dominante<sup>25</sup>. I Cultural Studies giocarono un ruolo fondamentale nel cambio di prospettiva rispetto al ruolo del consumatore. Gli studiosi legati al Centre For Contemporary diretto dal 1960 da Stuart Hall, riconobbero ai consumatori la capacità di comunicare con i beni attribuendo loro nuovi significati<sup>26</sup>. Gli studi antropologici rilevarono la capacità dei più giovani di negoziare con i nuovi consumi riconoscendo a essi una nuova rilevanza sociale e culturale<sup>27</sup>. Antropologi come Mary Douglas e Arjun Appadurai spostarono il focus d'attenzione analizzando non gli effetti negativi dei consumi, bensì i benefici che recavano. I consumi erano in grado di informare su molti aspetti sociali, spiegando il 'non detto' all'interno delle culture<sup>28</sup>. Già nel 1922 Bronislaw Malinowski aveva sottolineato l'importanza particolare dei consumi, pubblicando gli esiti di una ricerca etnografica sulle Isole Trobriand: *Argonauti del Pacifico Occidentale*. Malinowski aveva osservato il particolare fenomeno del *Kula*: una forma di circolazione e donazione di beni<sup>29</sup>. L'importanza di questo fenomeno dipendeva –come scrisse in seguito Marcel Mauss- dall'essere fatto sociale totale, ossia un elemento capace di coinvolgere molte pratiche e aspetti della vita comunitaria. Gli oggetti che si scambiavano (conchiglie bianche e rosse) gli indigeni delle Isole Trobriand non avevano un'utilità pratica, ma erano dotati di grande valore nella costruzione e nel mantenimento delle relazioni.

Al di là di queste posizioni che possiamo considerare importanti voci dissidenti, a prevalere nella lettura dei consumi durante la seconda metà del '900 furono le teorie del consumismo di massa basate sostanzialmente su tre pilastri: a) la degradazione sociale e culturale legata alla produzione di massa; b) la diffusione di bisogni indotti dunque non reali; c) il processo di emulazione degli strati sociali superiori da parte della gente più umile<sup>30</sup>. Procedendo per ordine, rispetto al primo punto i mutamenti avvenuti nel campo lavorativo ed economico durante il '900, non resero più vulnerabili i lavoratori bensì più consapevoli dei propri diritti e dei propri bisogni. La società non era degradata bensì migliorata. Sull'induzione del bisogno,

---

<sup>25</sup>S. Hall, T. Jefferson (a cura di), *Resistance through Rituals. Youth subcultures in Post-War Britain*, Hutchinson, London, 1976.

<sup>26</sup> S. Cavazza, E. Scarpellini, (a cura di), *Il secolo dei consumi*, cit., p. 82.

<sup>27</sup> M. Douglas, B. Isherwood, *Il mondo delle cose. Oggetti, valori, consumo*, Il Mulino, Bologna, 1984; A. Appadurai (a cura di), *The social life of things. Commodities in Cultural Perspective*, Cambridge University Press, Cambridge 1986.

<sup>28</sup> S. Cavazza, E. Scarpellini (a cura di) *Il secolo dei consumi*, cit., p. 78. Cfr. P. Meloni, *Antropologia del consumo*, cit., pp.45-48.

<sup>29</sup> P. Meloni, *Antropologia del consumo*, cit., p. 13.

<sup>30</sup> G. Cross, *Tempo e denaro*, cit., p.268.

se è pur vero che una massiccia produzione industriale aveva reso sensibili i consumatori alle offerte di mercato, era anche vero che i consumatori rimanevano liberi di non aderirvi. Rispetto al terzo punto ovvero al processo di emulazione come motivo per la diffusione di consumi di massa, una società sempre più competitiva aveva portato a una rapida diffusione dei consumi in modo che i più poveri imitando i ricchi si sentissero anch'essi partecipi di condizioni di vita agiata. Dal canto loro i ricchi onde il venir meno della loro 'superiorità', avvertivano la continua necessità di distinguersi attraverso il modo di vestire e di consumare<sup>31</sup>. Non era tuttavia sempre così, non solo perché nonostante la forza omologante dei consumi, le persone mantenevano un certo grado di autonomia nelle scelte e nelle pratiche di consumo, ma anche perché molto dipendeva dal contesto e dalla cultura di riferimento.

Le teorie del consumismo di massa appoggiarono tutte una visione del consumatore come agente passivo, succube e manipolato dall'esterno e dai produttori<sup>32</sup>. Un significativo cambio di prospettiva, come precedentemente accennato, vi fu grazie agli studi antropologici, per i quali il significato dei consumi rimaneva legato al contesto di riferimento; i consumi secondo questa prospettiva non dominavano gli individui, ma in molte culture proprio grazie ai consumi, si trovava il modo di esprimere se stessi e di entrare in relazione con l'altro. La merce, i beni, i consumi possedevano un valore, erano dotati di un *Hau*<sup>33</sup> ovvero come lo definivano i nativi: una forma comunicativa che esprimeva qualcosa di sé al possessore o a chi riceveva l'oggetto in dono. Dan Miller a questo proposito sostenne: «l'obiettivo non consiste nel diffondere quel feticismo del denaro che maschera i beni, ma piuttosto nel liberare i significati simbolici dei beni felicemente e irreversibilmente alienati dalla produzione»<sup>34</sup>. Il consumo era letto e interpretato dai Trobriandesi come dono – gratuito e reciproco – svincolato da qualsiasi valore monetario e in grado di alimentare e arricchire le relazioni tra clan. Svincolare il consumo dalla produzione – a cui comunque rimaneva legato – significò riconoscergli un valore alternativo rispetto a quello economico, comportando una visione differente anche del consumatore: non più o non solo soggetto passivo rispetto al produttore ma 'essere sociale e relazionale.

---

<sup>31</sup> Ivi, p.273.

<sup>32</sup> Cfr. F. Alberoni, *Consumi e società*, cit., pp.16-17

<sup>33</sup> P. Meloni, *Antropologia del consumo*, cit., p. 20.

<sup>34</sup> G. Cross, *Tempo e denaro*, cit., p.276.

## 1.2 Americanizzazione?

Molti studi che hanno cercato di leggere i significati interni al consumo e alle pratiche di consumo, hanno fatto proprio il paradigma dell'americanizzazione per fornire una ragione della rapida diffusione e accoglienza che determinati consumi ebbero in Europa e quindi anche nel nostro Paese. Le merci americane che approdarono in Europa:

erano dotate di soft power in grado di attirare il consenso attraverso invenzioni culturali come fast-food, grandi magazzini (...) cultura pop, moda casual e consumismo veloce»<sup>35</sup>. Il sogno americano di una società opulenta «era approdato in Italia (...) era in qualche modo un modello ibrido, che coniugava le scelte liberali di creazione di un consumatore cittadino con la tradizione europea di forte presenza delle istituzioni. (...) i consumi, liberamente scelti dai cittadini, costituivano un potente mezzo di integrazione sociale e di acquisizione del consenso»<sup>36</sup>.

Ne *L'impero delle cose* Frank Trentmann non condivide pienamente questa lettura sostenuta alcuni anni fa in un bellissimo libro di Victoria De Grazia; innanzi tutto per Trentmann non è corretta l'immagine della società degli anni '50 e '60 del '900 come una società contraddistinta da un'esplosione di consumi prima non rintracciabile. Probabilmente erano presenti ben altri consumi e ben altre pratiche, di conseguenza significati diversi erano attribuiti ai consumi. Sebbene grazie ad alcune analisi è possibile rintracciare dopo il 1945 il passaggio dal paradigma della scarsità a quello della prosperità del consumo<sup>37</sup>, Trentmann rompe con l'associazione: maggiore ricchezza=maggiori consumi e con il tradizionale binomio consumo-capitalismo. Per Trentmann non è corretto parlare di società opulenta (dove per opulenza s'intende abbondanza nei consumi) come di una società tipica ed esclusiva di un determinato periodo storico, ma occorre osservare la presenza e reciproca influenza dei fattori interni alle realtà di volta in volta esplorate<sup>38</sup>. In questa ottica, nonostante il focus di molti studi sia centrato sull'americanizzazione come motivo di crescita per molti paesi, Trentmann osserva il grande impatto nella storia dello sviluppo dei consumi europei che

---

<sup>35</sup> S. Cavazza, E. Scarpellini, (a cura di), *Storia d'Italia, Annali 27 I consumi*, Einaudi, Torino, 2018, p. XVII, Cfr. E. Scarpellini, *Consumi e storiografia*, in: «Contemporanea», n. 4, ottobre, 2007, p.734.

<sup>36</sup> E. Scarpellini, *I consumi in Italia: un quadro storico e culturale*, in: S. Cavazza, E. Scarpellini, (a cura di), *Storia d'Italia, Annali 27 I consumi*, cit., pp.21-22.

<sup>37</sup> G. Gozzini, *Il 1945 come spartiacque*, in: P. Capuzzo, *Periodizzazioni del secondo dopoguerra. Interventi di Federico Romero, Giovanni Gozzini, Giovanni Montroni, Fulvio De Giorgi, Giovanna Cigliano, Maria Cristina Ercolessi*, in: «Contemporanea», 2, Aprile 2006, p.320.

<sup>38</sup> F. Trentmann, *L'impero delle cose*, cit., pp. XXI-XXV.

ebbero i paesi dell'Est, la cui produzione di merci fino al '900, non fu uguagliata da nessun'altro Paese europeo<sup>39</sup>.

Nel volume di Trentmann il paradigma dell'americanizzazione<sup>40</sup> sebbene per molto tempo sia stato ritenuto utile per orientarsi nel campo dei consumi è messo in discussione. La diffusa percezione di un miglioramento delle condizioni di vita durante gli anni della ripresa economica, fu un tratto distintivo dei ceti medi. Tutti gli altri furono per lo più preoccupati degli sprechi e persistero nel culto del risparmio. In questo senso Trentmann invita a porre cautela nel parlare di influenza americana e di stili di consumo nazionali. Le varie stratificazioni sociali erano affascinate dai nuovi beni ma non vi fu un'omologazione nei consumi. L'americanizzazione portò più a una diversificazione interna (in base alle particolarità locali) che a un conformismo culturale. Se fra gli storici gli anni '50 rappresentarono un nuovo inizio nelle pratiche di consumo, probabilmente è più esatto parlare di restauro e semplificazione di tendenze avviate precedentemente. «Il restauro conservativo era pieno di contraddizioni»<sup>41</sup> da un lato predicava la scelta, dall'altro voleva che gli individui si attenessero ai ruoli tradizionali. In breve quanto di moderno la società offriva doveva essere accolto come simbolo di progresso, purtuttavia era necessario mantenere inalterato l'ordine tradizionale in termini di ruoli sociali attesi, distinzioni e benefici economici. Anche Gary Cross in *Tempo e denaro* sottolinea come l'esperienza americana non fu poi così determinante per la diffusione di particolari consumi in Europa<sup>42</sup>. «L'idea dell'americanizzazione può essere fuorviante, giacché gli inglesi e i francesi hanno imboccato percorsi propri verso la società del consumo»<sup>43</sup>. Certo è che gli Stati Uniti affascinarono gli europei per l'abbondanza di materie prime, novità e modi di fare del tutto inconsueti nel vecchio continente. Una società democratica (come si presentava quella americana), in grado di garantire a tutti e in ugual modo libero accesso ai consumi sembrava necessaria per ristabilire la pace, la stabilità economica e favorire la crescita<sup>44</sup>. Sul paradigma dell'americanizzazione ritorna anche Victoria De Grazia ne *L'impero irresistibile*<sup>45</sup> libro nel quale sono ben spiegate le motivazioni della diffusione in Europa di nuovi consumi. Il sistema economico americano si basava su tre

---

<sup>39</sup> Ibidem.

<sup>40</sup> Cfr. S. Oliviero, *Educazione e consumo nell'Italia Repubblicana*, cit., pp.25-27.

<sup>41</sup> F. Trentmann, *L'impero delle cose*, cit., p.405, Cfr. E. Capussotti, *Vitelloni, ribelli, teenagers. Maschilità culture giovanili negli anni Cinquanta*, in: «Contemporanea», n.2, Luglio 2003, pp.496-497.

<sup>42</sup> G. Cross, *Tempo e denaro*, cit., p.18.

<sup>43</sup> Ibidem.

<sup>44</sup> Ivi, p.33.

<sup>45</sup> V. De Grazia, *L'impero irresistibile. La società dei consumi americana alla conquista del mondo*, Einaudi, Torino, 2006.

criteri specifici: semplicità, standardizzazione e specializzazione permettendo di risparmiare in termini di tempo e denaro. Il sistema economico statunitense rispecchiava un ideale democratico della società: tutti dovevano e potevano avere accesso ai consumi. Non si parlava di stratificazioni sociali come in Europa, bensì di classi di consumo. Era la libertà nel consumo, più dell'uguaglianza sociale, il principio cardine di una società di stampo non autoritario. Il sistema economico e sociale statunitense non abbracciava né il marxismo socialista e il principio della proprietà statale dei beni, né la dottrina giudaico-cristiana fondata sull'uguaglianza sociale e il bene comune. Fine della vita era il benessere individuale al di là di un ordine sociale o divino<sup>46</sup>. In sintesi l'ideale di benessere americano si basava sul fondamentale diritto alla libertà. Se il mercato seguiva le giuste logiche l'individuo era libero di seguire i propri desideri. Per il pensiero europeo invece, il benessere andava di pari passo con l'uguaglianza sociale<sup>47</sup>. L'astuzia della produzione statunitense si tradusse in un ingegnare molto prima degli europei oggetti, strumenti in grado di soddisfare meglio il bisogno del consumatore. Il sistema di produzione americano ruppe con una tradizionale produzione artigianale per via della quale la qualità del prodotto trovava garanzia nel nome e nel modo di operare del produttore (e di cui esposizioni internazionali come quella di Lipsia avevano rappresentato per secoli un valido esempio) e legò la validità della merce (prodotta in serie) alla marca che la contraddistingueva. In questo modo consumando un prodotto disponibile in più paesi e dal basso costo, la percezione era quella di far parte di un universo democratico di consumatori. Così in breve tempo il marchio riuscì a ottenere dal consumatore la medesima fiducia costruita in anni con il vicino rivenditore<sup>48</sup>. De Grazia tuttavia come Trentmann, invita a porre una certa cautela quando studiando il tema dei consumi, si adotta il paradigma dell'americanizzazione per comprendere la storia di paesi diversi tra loro. Il rischio è sempre quello d'incorrere in rischiose ed errate generalizzazioni<sup>49</sup>. D'altra parte per quanto riguarda la storia del nostro Paese, già nel 1988 Pietro Scoppola in *Le trasformazioni culturali e l'irrompere dell'American way of life*<sup>50</sup>, osservava come lo sviluppo economico italiano era stato indipendente dal cosiddetto *American way of life*. L'influenza americana in Italia si era già fatta presente all'indomani del primo conflitto mondiale attraverso i contenuti delle sale cinematografiche, tale per cui non era esatto considerare questa influenza come una novità

---

<sup>46</sup> Ivi, pp.97-101.

<sup>47</sup> Ivi, pp.362-364.

<sup>48</sup> Ivi, pp.218-224.

<sup>49</sup> Cfr. P. Capuzzo, in: *Storia dei consumi*, cit., p.784.

<sup>50</sup> P. Scoppola, *Le trasformazioni culturali e l'irrompere dell'American way of life*, in: Atti del Convegno *Chiesa e progetto educativo nell'Italia del secondo dopoguerra, 1945-1958*, La Scuola, Brescia, 1988.

del secondo Novecento. Il rapporto che gli italiani ebbero con la cultura americana e gli americani in generale, fu una sorta di *Odio et amo*. All’America si doveva riconoscere il merito della liberazione, ma gli americani rimanevano comunque i conquistatori<sup>51</sup>. Ciò che si era diffuso in Italia secondo Scoppola non era stato l’americanismo, bensì un prodotto originale e nostrano. In questo senso l’American Way of Life era stato accettato nel nostro Paese nelle sue forme esteriori ma non nella sua ispirazione profonda. «Il senso della responsabilità individuale, del rischio e della dura competizione – tutti aspetti tipici della cultura di massa rimasero estranei nella nostra cultura (...) mancarono in Italia le categorie culturali e mentali affinché il modello americano fosse originale come negli Stati Uniti»<sup>52</sup>. In conclusione il paradigma dell’americanizzazione come spiegazione per la diffusione di nuovi consumi, sembrerebbe, come scrive Stefano Oliviero, «bypassato in favore però di una prospettiva centrata sulla storia d’Europa o meglio di una parte del continente investita in misura talvolta eccezionale, come per l’Inghilterra, dai processi di commercializzazione, civilizzazione e industrializzazione, visione tuttavia ormai ampiamente superata dai numerosi lavori sull’Asia o su altre zone del mondo»<sup>53</sup>.

### 1.3 La storiografia italiana sui consumi

In Italia l’attenzione per il tema del consumo è stata tipica delle discipline economiche per le quali il consumo è stato spesso visto come indicatore di benessere<sup>54</sup>. Certamente nel nostro Paese l’analisi dei consumi ha risentito molto dell’acceso dibattito degli anni ’50 e ’60 tutto incentrato sull’avanzare della società affluente, per via del quale spesso si sono sovrapposti i termini consumo e consumismo considerandoli un unicum. Questa visione durante il secondo dopoguerra fu tra l’altro in grado di accumulare orientamenti politici di per sé antitetici, rappresentati ad esempio dal Partito Comunista Italiano e dalla Democrazia Cristiana. Infatti «le ricerche sulle culture politiche dei principali partiti di massa hanno sostenuto che la Democrazia cristiana e il Partito comunista italiano stigmatizzarono la cultura dei consumi, non riuscendo a comprenderne la portata»<sup>55</sup>. Se la DC appoggiava l’etica del sacrificio e della sobrietà in linea con i dettami della Chiesa Cattolica, il PCI enfatizzava il valore del

---

<sup>51</sup> Ivi, p.489.

<sup>52</sup> Ivi, pp.490-491.

<sup>53</sup> S. Oliviero, *Educazione e consumo nell’Italia Repubblicana*, cit., p. 25.

<sup>54</sup> S. Cavazza, E. Scarpellini, *Annali di Storia, I consumi*, cit., p. XVIII.

<sup>55</sup> E. Bini, *Imprese pubbliche e consumi di massa. Il caso dell’Eni (1953-1973)*, in: S. Cavazza, *Consumi e politica nell’Italia Repubblicana*, Il Mulino, Bologna, 2013, p.51.

bene collettivo, di conseguenza collettiva doveva essere anche la dimensione dello svago, contro ogni pretesa di benessere e ricchezza individuale. In breve era necessario ostacolare ogni forma di distinzione sociale che nei nuovi consumi trovava espressione. Luciano Bianciardi in *La vita agra* romanzo autobiografico, criticò la spinta consumistica della Milano degli anni '60 profetizzando: «(...) Faranno insorgere bisogni mai sentiti prima. Chi non ha l'automobile l'avrà, e poi ne daremo due per famiglia, e poi una a testa, daremo anche un televisore a ciascuno, due televisori, due frigoriferi, due lavatrici automatiche, tre apparecchi radio (...).»<sup>56</sup>.

È solo fra gli anni '70 e '80 che con il tramonto della centralità della produzione la storiografia rinuncia ad una visione dei consumi sostanzialmente negativa per analizzare nuove piste interpretative. La produzione rimaneva una dimensione peculiare ma non determinante nell'analisi del consumo. In numerosi volumi incentrati sul periodo della ricostruzione e dello sviluppo economico italiano non sono dunque mancati i riferimenti ai nuovi consumi<sup>57</sup>. In *Il Miracolo Economico Italiano 1958-1963* di Antonio Cardini, sono ripercorse le tappe principali del processo di modernizzazione del nostro Paese utilizzando i consumi come principale chiave di lettura. La motorizzazione, la diffusione di elettrodomestici, l'influenza della televisione mutarono molte abitudini di un Paese – ancora durante metà degli anni '50 – fortemente legato ai valori tradizionali. In *cultura di massa e società italiana*<sup>58</sup> David Forgacs e Stephan Gundle osservano il mutare della società italiana lungo gli anni del Miracolo grazie a un nuovo 'senso del luogo', all'emergere di nuove mode e alla diffusione di particolari contenuti cinematografici. Una società dunque in rapido cambiamento in cui nuova era anche la dimensione del tempo libero. Enrica Asquer in *Storia intima dei ceti medi*<sup>59</sup> narra dei significati assunti dallo sviluppo economico in contesti differenti ovvero in una città del Sud – Cagliari – e nella capitale del Boom Economico: Milano. Nel suo lavoro si può osservare come nello stesso periodo di tempo dinanzi a un'urbanizzazione e a un'emigrazione crescente lo sviluppo italiano non fu uniforme, o per meglio dire interessò il Paese ma non tutti gli italiani. Se le famiglie del ceto medio milanese

---

<sup>56</sup> L. Bianciardi, *La vita agra*, 1962, in: F. Ghelli, *Letteratura e pubblicità*, cit., pp.98-100.

<sup>57</sup> Cfr. P. Ginsborg *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Einaudi, Torino, 1989, Id., *Storia d'Italia 1943-1996, famiglia, società e stato*, Einaudi, Torino, 1998. S. Lanaro, *Storia dell'Italia Repubblicana: l'economia, la politica, la cultura, la società dal dopoguerra agli anni '90*, Marsilio, Venezia, 2001, G. Crainz, *Storia del miracolo italiano: cultura, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Donzelli, Roma, 2005.

<sup>58</sup> D. Forgacs, S. Gundle, *Cultura di massa e società italiana. 1936-1954*, Il Mulino, Bologna, 2007.

<sup>59</sup> E. Asquer, *Storia intima dei ceti medi. Una capitale e una periferia nell'Italia del Miracolo Economico*, Laterza, Roma- Bari, 2011.

tendevano a distinguersi per il nuovo valore sociale posseduto dagli oggetti d'arredo, nel capoluogo sardo le differenze sociali erano ancora imputabili alla precarietà economica riguardante -non di rado- gli stessi consumi primari. In un'indagine promossa a livello comunitario tra il 1963 e il 1964 sui bilanci delle famiglie italiane risultò che la diffusione dei beni durevoli ad esempio, seguiva una precisa stratificazione sociale. I ceti medi spendevano di più rispetto alle famiglie operaie. Mentre erano aumentati rapidamente i consumi del ceto medio operai e agricoltori ne erano rimasti esclusi<sup>60</sup>. Patrizia Gabrielli lega lo sviluppo economico del Paese alla presenza di consumi dall'impatto talmente forte, da essere considerati appunto come 'grandi cose'. Ampio spazio è dedicato all'analisi della nascita e delle influenze televisive, ma anche alla nuova rete di distribuzione commerciale rappresentata dai supermercati. È tuttavia all'interno dei lavori di Emanuela Scarpellini, Stefano Cavazza, Paolo Capuzzo, che i consumi acquistano centralità costituendo il principale oggetto d'analisi. È del 2006 ad esempio *Il secolo dei consumi*<sup>61</sup> di Cavazza e Scarpellini in cui diversi specialisti del settore riportano interessanti approfondimenti sul consumo e i suoi legami ad esempio con il tempo libero<sup>62</sup>, con l'industria culturale<sup>63</sup>, con la pubblicità<sup>64</sup>, con le dinamiche di genere<sup>65</sup>. Nel 2008 Emanuela Scarpellini dà alle stampe *L'Italia dei consumi*<sup>66</sup>; Il tema del consumo è in questo caso indagato lungo diverse epoche storiche e precisamente dall'età liberale fino ai nostri giorni. Un'approfondita trattazione è riservata sia al periodo del Miracolo Economico nel passaggio dal Warfare - al Welfare State, sia alla società affluente i cui 'frutti' giungono al giorno d'oggi con nuovi interrogativi e problemi etici legati alla moda e alla cura del corpo. All'interno del libro grande rilievo è riconosciuto alla cultura materiale in grado nel corso del tempo di strutturare la società e marcare i confini politici, di classe, di genere e generazioni. È sempre del 2008 un progetto PRIN coordinato da Emanuela Scarpellini e intitolato *Consumi, benessere e legittimazione politica in Italia negli anni Sessanta-Novanta*, i cui frutti sono confluiti in quattro volumi pubblicati nel 2013 e curati rispettivamente da Emanuela Scarpellini, Stefano Cavazza, Francesca Anania, Corrado Benassi e Patrizia Battilani. *Consumi e politica nell'Italia Repubblicana* restituisce una

---

<sup>60</sup> E. Scarpellini, *L'Italia dei consumi. Dalla belle Epoque al nuovo millennio*, Laterza, Roma-Bari, 2008, pp.138-139.

<sup>61</sup> S. Cavazza, E. Scarpellini (a cura di), *Il secolo dei consumi. Dinamiche sociali nell'Europa de Novecento*, Carocci, Roma, 2006.

<sup>62</sup> S. Cavazza, *Viva l'ozio. Il tempo libero nell'età contemporanea*, cit., pp. 85-116.

<sup>63</sup> S. Gundle, *Spettacolo e merce. Consumi, industria culturale e mass media*, cit., pp.175-196.

<sup>64</sup> A. Arvidsson, *Dalla réclame al brand management. Uno sguardo storico alla disciplina pubblicitaria del Novecento*, cit., pp.197-217.

<sup>65</sup> R. Sassatelli, *Genere e consumi*, cit., pp.172-200.

<sup>66</sup> E. Scarpellini, *L'Italia dei consumi*, cit.

panoramica dei mutamenti politici e di costume che riguardarono il nostro Paese lungo gli anni '50 e '60, attraverso specifici saggi incentrati sulle tensioni politiche di quegli anni, i dibattiti sulla nuova cultura dei consumi e l'influenza incalzante della televisione. Emanuela Scarpellini ne *I consumi della vita quotidiana* offre un'accurata analisi dei molti volti dell'Italia all'indomani del Boom. Un Paese in cui tanti versavano ancora in difficili condizioni economiche senza tuttavia privarsi delle moderne novità di cui gli elettrodomestici costituivano un chiaro esempio. *Consumi e mass media* di Francesca Anania è dedicato ai consumi culturali nella vita quotidiana degli italiani lungo gli anni '50. Nell'introduzione - a cura di Giovanni Fiorentino - lo sviluppo del Paese è descritto come un processo graduale che segue traiettorie particolari. Nella seconda metà del '900 i consumi quotidiani e il consumo dei media furono profondamente intrecciati, infatti i cosiddetti consumi immateriali: immagini e suoni influenzarono e definirono nuove pratiche e modelli sociali. Sotto la spinta del Miracolo Economico i consumi scandirono nuovi comportamenti resi altresì possibili dalla progressiva affermazione e legittimazione del tempo libero presso segmenti sempre più ampi della popolazione. Corrado Benassi e Patrizia Battilani in *Consumare il welfare*<sup>67</sup> si soffermano sul ruolo assunto a partire dagli anni '50 dai servizi sanitari e assistenziali i quali si sostituirono gradualmente ai tradizionali Enti statali. La centralità del bisogno e la sua soddisfazione si accompagnarono a una nuova concezione di cittadinanza di cui i diritti alla salute e al benessere diventarono peculiari. È del 2018 il volume: *I Consumi, degli Annali di Storia*<sup>68</sup>. Cinque dense sezioni costituiscono il volume, in cui all'introduzione dei curatori seguono ricchi approfondimenti sulla rivoluzione dei consumi in Italia, sulle nuove pratiche e visioni del consumo e infine sui consumi culturali e digitali. Tra i numerosi saggi Paolo Capuzzo si sofferma sul rapporto genere e generazioni<sup>69</sup> durante gli anni del Boom Economico. Il fatto di essere bambini, giovani adulti o anziani, spiega Capuzzo, comporta determinate aspettative sociali rispetto alle pratiche di consumo. Questi comportamenti possono però mutare sotto la spinta del marketing e dei cambiamenti sociali<sup>70</sup>. Di conseguenza i mutamenti che seguirono gli anni della ricostruzione e della ripresa, oltre alla sfera economica e politica, riguardarono anche la famiglia, i rapporti generazionali, le dinamiche sociali. I giovani furono le nuove figure che avrebbero «destabilizzato il quadro

---

<sup>67</sup> C. Benassi, P. Battilani, *Consumare il welfare. L'esperienza italiana del secondo dopoguerra*, Il Mulino, Bologna, 2013.

<sup>68</sup> S. Cavazza, E. Scarpellini (a cura di), *Annali di Storia. I consumi, annali 27*, Einaudi, Torino, 2018.

<sup>69</sup> P. Capuzzo, *Genere e generazioni*, pp. 480-501, Cfr. Id., *Periferie del consumo*, in: «Parolechiave», n.35, 2006, pp.163-171.

<sup>70</sup> Ivi, p.480.

sociale»: nuovi consumatori con nuove modalità di relazione con i beni materiali<sup>71</sup>. Una moderna domesticità e moderni comfort misero in risalto la figura della donna donando un'impronta femminile alla società dei consumi. Gli uomini avrebbero riguadagnato terreno grazie alla massiccia motorizzazione: opportunità per «affermare il primato maschile attorno a uno dei beni simbolo della nuova società dei consumi di massa»<sup>72</sup>. Il simultaneo intreccio tra scelte politiche, accordi economici e nuovi messaggi culturali mutarono lentamente ma profondamente lo zoccolo duro della tradizione italiana; un mutamento diversificato al suo interno – per riprendere Trentmann- che diede allo sviluppo una connotazione inaspettata e particolare.

#### **1.4 La storiografia educativa**

L'analisi dei consumi soprattutto negli ultimi trent'anni ha trovato (come brevemente visto) ampia accoglienza tra gli studi storiografici italiani. Nel corso del Novecento i consumi hanno svolto una funzione fondamentale «nello sviluppo della società, nella costruzione delle identità nazionali, dei ruoli e dei rapporti sociali, contribuendo anche alla ridefinizione della stratificazione sociale, dei generi e delle generazioni»<sup>73</sup>. La storiografia educativa nel nostro Paese, non pare tuttavia aver mostrato interesse per questo tema. L'élite intellettuale italiana all'indomani della Seconda Guerra Mondiale criticò fortemente il consumo, considerandolo nei suoi eccessi –il consumismo appunto– senza tentare letture alternative. Fu evidente la difficoltà nel fornire ragioni di quel bisogno espresso da molti di ricerca attraverso i consumi, di nuove forme di relazione e socializzazione.

Parlare di educazione vuol dire parlare di molteplici aspetti che influenzano e condizionano la nostra crescita, o che a volte entrano in gioco una volta divenuti adulti e altre volte ancora l'educazione costituisce una dimensione in grado a qualunque età di 'formarci', ovvero migliorarci e definirci come soggetti in-relazione con gli altri. In questi termini il consumo rientra pienamente tra i fattori che costellano sempre la nostra vita, che ci influenzano che creano o modificano idee, relazioni, esperienze, legandosi di volta in volta a bisogni naturali o indotti, necessità reali o spinte sociali. La storiografia educativa si mostra pertanto poco attenta a questa dimensione, legando molto più spesso l'educazione alle pratiche scolastiche e

---

<sup>71</sup> Ivi, p.491.

<sup>72</sup> Ivi, p.494.

<sup>73</sup> S. Oliviero, *Educazione e consumo nell'Italia Repubblicana*, cit., p.22.

o familiari, ovvero ai tradizionali emisferi pedagogici, senza esplorare (o tentare di farlo) nuovi percorsi.

## 1.5 La storiografia sull'infanzia in Italia

Il secondo dopoguerra costituisce un periodo importante per gli studi storiografici incentrati sull'infanzia. Dagli anni '60 come ormai noto l'infanzia diventa nuova protagonista della storia; una storia che vuol dare voce a soggetti rimasti per troppo tempo muti. All'indomani del conflitto l'Occidente elabora un nuovo concetto d'infanzia. Alla storia dell'immaginario, della mentalità e delle rappresentazioni dell'infanzia, segue un altro ambito di studi storici la cosiddetta storia sociale dell'infanzia volta a rintracciare le condizioni di vita materiale partendo dallo studio della famiglia, della scuola, delle strutture assistenziali<sup>74</sup>. Il nostro Paese vanta una ricca e dettagliata produzione storiografica intenta a osservare i molteplici tratti della «realtà puerile»<sup>75</sup>, dando avvio a «un'intensa discussione sull'oggetto, sul necessario pluralismo dei metodi, la loro miscelazione e sull'analisi dell'oggetto spesso muto, descritto e raccontato dagli altri, dagli adulti»<sup>76</sup>. Notevoli opere di sintesi sulla storia dell'infanzia vengono pubblicate proprio nel secondo Novecento. Pensiamo ad esempio ai lavori di Leonardo Trisciuzzi che in *La scoperta dell'infanzia*<sup>77</sup> osserva la condizione infantile lungo i secoli XVIII e XIX. All'infanzia ricca e agiata del Delfino di Francia, si alternava quella misera del popolo e più tardi l'infanzia proletaria delle fabbriche. Attraverso gli estratti dei diari di Johann Heinrich Pestalozzi, Dieterich Tiedemann, Hippolyte Taine, incentrati sull'educazione impartita ai propri figli, Trisciuzzi approfondisce la conoscenza sulle condizioni di vita del bambino, attraverso le annotazioni di coloro che vissero tra Sette e Ottocento. Egle Becchi ne *I bambini nella storia*<sup>78</sup> tenta di ricostruire gli itinerari di crescita e la considerazione del bambino in diverse epoche storiche. Il fine però non è quello di offrire una conoscenza totale ed esaustiva sul tema, bensì illuminare sulle omissioni, sugli

---

<sup>74</sup>E. Macinai, *L'infanzia e i suoi diritti*, cit., p. 28, Cfr. F. Cambi, S. Ulivieri, *Storia dell'infanzia nell'Italia Liberale*, La Nuova Italia, Scandicci, 1988, p.5, Cfr. P. Burke, *Una rivoluzione storiografica: la scuola delle Annales 1929-1989*, Laterza, Roma-Bari, 2002; A. Santoni Rugiu, *Storia sociale dell'educazione*, Principato, Milano, 1981, Id., *Piccolo dizionario per la storia sociale dell'educazione*, ETS, Pisa, 2010.

<sup>75</sup> E. Becchi, *I bambini nella storia*, Laterza, Roma-Bari, 1994, p. III.

<sup>76</sup> F. Cambi, *Frontiere in movimento della storia dell'infanzia oggi*, in: «Studi sulla formazione», a. XIII, n.1, 2010, p.25.

<sup>77</sup> L. Trisciuzzi, *La scoperta dell'infanzia*, Le Monnier, Firenze, 1977.

<sup>78</sup> E. Becchi, *I bambini nella storia*, Laterza, Roma-Bari, 1994.

interrogativi, sulle zone fosche e non considerate dell'esistenza infantile. Per Becchi la ricerca sull'infanzia deve dar voce a chi ne è stato privato, superando la visione adulta del bambino - per troppo tempo unica se non esclusiva lente d'analisi- del «*milieu* infantile»<sup>79</sup>. Data per certa la necessità rispetto al passato, di indagare l'infanzia nei suoi aspetti meno evidenti ma non meno importanti la seconda metà del '900 vanta in Italia un notevole impegno nel campo della ricerca storico-educativa. Numerosi studi sull'infanzia, si legano ai paradigmi «della scoperta, della scomparsa e della violenza»<sup>80</sup>. Tra i principali temi ritroviamo per l'appunto quello dei diritti dei bambini attraverso approfondite analisi sulla disciplina del lavoro minorile in Italia, sulla tutela degli orfani, sulle strutture preposte a titolo specifico per i 'figli illegittimi'. Segue il ricco filone sugli studi di genere, sul delicato quanto faticoso percorso che ha liberato la figura femminile da una sorta di limbo storiografico. L'infanzia bambina è allora osservata lungo il lento fluire storico fatto per lo più di privazioni, discriminazioni, violenza. Bambine dunque come «ombre leggere»<sup>81</sup> presenti ma spesso non adeguatamente considerate nella storia quotidiana, nella vita della famiglia e della società. La storiografia italiana sull'infanzia restituisce un ricco ventaglio di analisi e studi tutti finalizzati a dar voce e rilievo al bambino e all'infanzia come peculiare fase di crescita, fatta di bisogni specifici e differenze fondamentali, non solo tra generi ma legate anche alla cultura e al posto d'origine. Meraviglia che, una simile attenzione per l'esistenza bambina, non abbia riguardato il mondo dei consumi infantili almeno non come è stato fatto per altre dimensioni. Decisamente ridotto infatti è il campo delle analisi storico-educative sui consumi che solo negli ultimi decenni e - piuttosto debolmente- ha iniziato a sortire un certo interesse tra gli specialisti del settore. Come vedremo l'infanzia italiana degli anni '50 e '60 vive le contraddizioni tipiche del nostro Paese: bambini miseri vivono a fianco dei figli dei ceti medi e questo si accompagna a una diversità anche nei consumi possibili e ancor prima desiderabili. Nonostante la particolarità e la complessità di quel periodo, per l'appunto la storiografia ha faticato a riconoscere valore a quell'universo di consumi con cui molti bambini per la prima volta si relazionarono e per la prima volta conobbero. Un mondo di nuove 'cose' si accompagnò ai pochi e semplici oggetti con cui i bambini giocavano e trascorrevano il loro 'tempo libero'.

---

<sup>79</sup> Ead., *Storia dell'educazione*, La Nuova Italia, Firenze, 1987, Cfr. Ead., *Il bambino di ieri: breve storia di una storiografia*, in: «Studi sulla formazione», a. XIII, n.1, 2010, pp. 7-21.

<sup>80</sup> F. Cambi, *Le contraddizioni dell'infanzia nel mondo moderno*, in: M. Corsi, S. Olivieri (a cura di), *Progetto Generazioni. Bambini e Anziani: due stagioni della vita a confronto*, Edizioni ETS, Pisa, 2012, pp.13-15.

<sup>81</sup> Dal titolo del libro di G. Seveso, *Come ombre leggere. Gestì, spazi, silenzi nella storia dell'educazione delle bambine*, Unicopli, Milano, 2001.

Il rapporto con i consumi e le relative influenze educative interessano dunque la storiografia sull'infanzia solo marginalmente lungo il secondo Novecento. Nonostante nel nostro Paese non si risparmiarono critiche verso l'influenza che il desiderio di beni materiali poteva operare sui più piccoli, l'interesse non è poi confluito in una produzione storiografica intenta a sciogliere i vari significati e le varie implicazioni che il consumo e le pratiche di consumo potevano avere nella vita bambina. La relazione tra infanzia e consumi è stata spesso sfiorata ma non esplorata e molto più spesso è stata trattata in modo confuso se non del tutto condannata. Il binomio bambini consumo è stato bypassato a favore di ben altri rapporti che l'infanzia intreccia con le variabili del mondo circostante, aspetti ugualmente importanti ma inevitabilmente prevalenti sulla dimensione del consumo. Attente analisi possono svelare profonde connessioni ad esempio tra violenza e consumi, dinamiche familiari e consumi, diritti e consumi, insomma legami a volte non immediati ma comunque presenti e profondi che meritavano (ieri come oggi) di essere esplorati in quanto pregni di implicazioni educative nell'orizzonte infantile.

La storia dell'infanzia non coglie subito la portata educativa che i consumi esercitano nella vita dei più piccoli e in buona sostanza ha alimentato filoni di studio già piuttosto solidi e ricchi nel panorama nazionale. Vediamoli brevemente, per capire quando e come nei percorsi di ricerca sull'infanzia la bussola del consumo è stata trovata e adottata, per conoscere e capire meglio gli itinerari storico-educativi di crescita dei bambini.

### **1.5.1 L'Infanzia illegittima, l'infanzia negata**

Durante gli anni '50 e '60 una serie di interventi politici nel nostro Paese sono volti a sanare condizioni di estremo disagio. Problemi sociali affiancano quelli economici e in un clima di generale difficoltà, tra gli specialisti dell'educazione emerge il problema dell'infanzia. Come vivevano i bambini italiani, in quali condizioni, con quali diritti? Report giornalistici ed esperienze personali narravano di una precarietà nelle condizioni di vita ancora molto diffusa durante la metà degli anni '50. I problemi che riguardavano molti bambini non erano solo di natura economica, ma anche sociale e culturale. Molti bambini durante gli anni '50 e '60 erano veri adulti in miniatura concorrendo al fabbisogno familiare e rinunciando alla propria infanzia per un'adultizzazione precoce. Siamo proprio negli anni '60 quando Dina Bertoni

Jovine pubblica *L'alienazione dell'infanzia*<sup>82</sup>. L'occhio principale è volto al lavoro minorile. Nel Meridione d'Italia il lavoro minorile trovava l'appoggio delle famiglie che preferivano un figlio lavoratore a un figlio vagabondo ed errante per le strade, anche se poi il lavoro si traduceva spesso in orari pesantissimi e poco adeguati alle esigenze fisiche e psicologiche del bambino. Il lavoro minorile in Italia –salvo rare eccezioni- era caratterizzato da una posizione contrattuale dei lavoratori del tutto assente, sia rispetto ai salari che al riconoscimento delle abilità acquisite<sup>83</sup>. In un contesto italiano in cui spesso la scuola era ancora una strozzatura per via delle discriminazioni sociali che vi si consumavano al suo interno, molti bambini si fermavano alle prime classi della scuola elementare andando a costituire l'esercito degli apprendisti lavoratori. Nonostante l'apparato industriale italiano per molto tempo non si sviluppasse come quello di altri paesi europei molti bambini vi erano impiegati perché con grazia e delicatezza potevano realizzare lavori di precisione, per i quali le mani adulte mal si adattavano. Molte critiche di conseguenza si sollevarono dal mondo intellettuale. Maria Giacobbe nel 1957 nel suo *Diario di una maestrina* descrisse i desideri di una piccola bracciante che trascorreva la sua infanzia tra problemi familiari e fatica del lavoro; Leonardo Sciascia ne le *Parrocchie di Regalpetra* denunciò la mancata azione educativa delle scuole nonché il cinico egoismo di molti datori di lavoro che «quando conversavano al circolo parlavano di questi piccoli esseri quasi come se parlassero di animali»<sup>84</sup>. A Roma nel maggio 1954 durante il *Consiglio Nazionale per la difesa dell'infanzia* Vittorio Foa sostenne che il numero dei ragazzi adibiti illegalmente al lavoro produttivo si aggirava intorno al milione di unità. Si calcolavano però soltanto gli impieghi previsti per legge, in quanto tantissime realtà pur essendo presenti, rimanevano sconosciute<sup>85</sup>. Una situazione dunque pesante sia sotto il profilo lavorativo che educativo. Bisogna attendere la L. n.977 del 1967<sup>86</sup> per una disciplina più dettagliata in materia di tutela dell'infanzia. L'infanzia era negata non solo per coloro che venivano avviati precocemente ad attività lavorative, ma anche per coloro le cui difficoltà si legavano allo status sociale e familiare. La seconda metà del '900 in Italia rappresenta un periodo in cui l'aspetto morale è piuttosto centrale nei rapporti personali e all'interno della società; tutti coloro che deviano dal buon costume e dal 'moralmente accettato' sono destinati

---

<sup>82</sup> D. Bertoni Jovine (1963), *L'alienazione dell'infanzia. Il lavoro minorile nella società moderna*, Manzuoli, Firenze, 1989.

<sup>83</sup> Ivi, pp.24-25.

<sup>84</sup> L. Sciascia, *Le parrocchie di Regalpetra*, Laterza, Roma-Bari, 1956, Cfr. C. Levi, *Un volto che ci somiglia. Ritratto dell'Italia*, Einaudi, Torino, 1960, Cfr. D. Dolci *Inchiesta a Palermo*, Einaudi, Torino, 1965.

<sup>85</sup> D. Bertoni Jovine (1963), *L'alienazione dell'infanzia*, cit., pp.157-158.

<sup>86</sup> Legge 17 ottobre 1967 n.977 *Tutela del lavoro dei bambini e degli adolescenti*.

a portare su di sé un pesante stigma sociale e questo riguarda anche i bambini soprattutto se figli illegittimi. Laura Gorni, Maria Grazia Pellegrini, Patrizia Guarnieri s'interessano proprio di analizzare le tristi condizioni di vita di moltissimi bambini e bambine che tra Otto e Novecento subirono privazioni affettive, sociali, materiali per via del loro status sociale e nel chiuso dei brefotrofi<sup>87</sup>. All'interno di questi studi la visione emergente è quella di un bambino che partendo da una sfortunata condizione iniziale, non trova ristoro nelle soluzioni che la società sembra offrirgli. Nel caso dell'abbandono ad esempio, questo si poteva verificare non solo 'affidando' il bambino alle strutture preposte, ma 'concedendolo' ad altre famiglie. Un abbandono dunque non istituzionalizzato ma comunque effettivo<sup>88</sup>. Se la famiglia d'origine non aveva infatti i mezzi per provvedere ai bisogni di tutti i figli, questi (principalmente femmine) erano mandate a prestar servizio presso famiglie vicine, il che spesso si traduceva per le bambine in una nuova convivenza e in un'esperienza di adozione. Il clima che si respirava nel nuovo nucleo non era sempre dei migliori, capitava infatti che la presenza della bambina non fosse gradita, tranne che per il carico di lavoro in meno, che la 'nuova presenza' permetteva di avere. La situazione non migliorava nel chiuso delle strutture assistenziali. La disciplina italiana soprattutto durante i primi del '900 ma anche più tardi, si mostrò spesso lacunosa se non a tratti inadeguata al fine di garantire degna tutela a piccoli orfani, mutilati e bambini completamente abbandonati. Tranne rare eccezioni come il brefotrofo degl'Innocenti di Firenze<sup>89</sup> – icona fin dal '400, dell'assistenza all'infanzia per tutta l'Europa – la condizione di figlio illegittimo non solo non trovava facile risoluzione nella maggior parte delle strutture italiane, ma recava con sé un 'distintivo sociale' rappresentato ad esempio dall'attribuzione di uno specifico cognome<sup>90</sup>. Col cognome scelto dalla struttura ospitante, era possibile conservare traccia del rapporto tra il soggetto e l'istituto e mantenere vivo 'il ricordo' dell'incertezza della famiglia d'origine. Una disciplina legislativa lacunosa e una pesante burocrazia trascurarono per troppo tempo questioni di rilievo come le condizioni socio-economiche dei bambini, adottando interventi spesso poco risolutivi. Sui «diritti

---

<sup>87</sup> M. Gorni, L. Pellegrini, *Un problema di storia sociale. L'infanzia abbandonata in Italia nel secolo XIX*, La Nuova Italia, Firenze, 1974; P. Guarnieri, *Dall'accoglienza alla cura. La riforma sanitaria del brefotrofo degl'Innocenti di Firenze, 1890-1918*, in: «Medicina & Storia», 2004, pp.57-100.

<sup>88</sup> Il tema dell'abbandono infantile legato alla precarietà economica della famiglia d'origine, è un tema ricorrente nella letteratura per l'infanzia. Si pensi ad esempio alla fiaba di *Hansel e Gretel* dei fratelli Grimm (1812), a *Il racconto del piccolo vetraio* di Olimpia De Gasperi, a *I Fratelli neri* di Tetzner e Binder (1940), in: I. Filograsso, *Bambini in trappola, Pedagogia nera e letteratura per l'infanzia*, Franco Angeli, Milano, 2012, pp.77-111.

<sup>89</sup> P. Guarnieri, *Dall'accoglienza alla cura*, cit..

<sup>90</sup> Ci si riferisce al cognome Esposito e/o Innocenti derivante dalla condizione di Esposto ed esistente nelle varianti di: Degli Esposti, Degli Innocenti, Innocentini.

inespressi o negati»<sup>91</sup> dei bambini mostrarono in effetti maggiore sensibilità durante il secondo Novecento scrittori, sociologi e specialisti dell'educazione. Come ben spiegato nell'Introduzione a *L'infanzia e i suoi diritti*<sup>92</sup>, «(...) il bambino e la bambina sono emersi all'attenzione degli studiosi quali soggetti storici inediti che reclamano la struttura di nuove pagine, interi capitoli nella storia della nostra civiltà; non soltanto essi hanno acquisito il diritto ad avere una storia e qualcuno che la racconti per loro: i bambini hanno ottenuto il diritto ad avere visibilità nel presente e a vedersi riconosciuto il diritto di esistere come tali»<sup>93</sup>.

Dall'assistenza di stampo ottocentesco e dal suo carattere filantropico, si passò al XX secolo che fu definito il secolo dei diritti dell'Infanzia<sup>94</sup>. Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento sembrò formarsi un'opinione pubblica favorevole ad una legislazione nazionale per i diritti dell'infanzia. Durante la seconda metà del secolo a questo proposito si svolsero importantissime conferenze incentrate sul tema dei diritti infantili<sup>95</sup>. È occorso del tempo tuttavia affinché il bambino venisse considerato non un essere incompleto, ma soggetto con propri bisogni e specificità<sup>96</sup>. Il discorso ovviamente abbraccia al suo interno bambini e bambine, ma se ci si concentra sulla condizione femminile allora i problemi sembrano amplificarsi. Le bambine anch'esse per tanto tempo soggette all'abbandono e impegnate in diversi settori industriali o nella pastorizia come accadeva in Valtellina, recavano difficoltà legate anche a secolari stereotipi riguardo il ruolo femminile. Non mancavano in questo senso pregiudizi e idee preconfezionate sui comportamenti socialmente attesi e approvati per una bambina nonché futura donna. Le implicazioni sociali e culturali della condizione femminile durante il '900 hanno dato luogo a interessantissime ricerche sul tema: un ricco alveo di analisi storiografiche incentrate sul rapporto genere-educazione, costituisce in Italia un settore piuttosto nutrito e alimentato. Il rapporto tra generi con le difficoltà subite e vissute permette

---

<sup>91</sup>E. Macinai, *L'infanzia e i suoi diritti. Sentieri storici scenari globali e emergenze educative*, ETS, Pisa, 2006, Id., *Bambini selvaggi: storie di infanzie negate tra mito e realtà*, Unicopli, Milano, 2009; Id., *Pedagogia e diritti dei bambini: uno sguardo storico*, Carocci, Roma, 2013.

<sup>92</sup> Id., *L'infanzia e i suoi diritti*, cit.

<sup>93</sup> Ivi, p. I.

<sup>94</sup> Ivi, p.52.

<sup>95</sup> In particolare nel 1902 si tenne all'Aja una Conferenza di diritto privato, durante la quale si approvò la *Convenzione sulla tutela del minore*; le fece seguito la *Conferenza internazionale per la protezione dell'infanzia* nel 1913 a Bruxelles e nel 1919 a Ginevra fu fondato l'ILO *l'International Labour Organization* con l'obiettivo di promuovere azioni giuridiche per il miglioramento delle condizioni lavorative in ogni parte del mondo. Nel 1919 fu fondata *Save the Children Fund* grazie all'azione filantropica di Englatyne Jebb, mentre furono rispettivamente del 1924 e del 1954 la *Dichiarazione di Ginevra sui diritti del fanciullo* e la *Dichiarazione dei diritti del bambino* proclamata all'unanimità dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. Ivi, pp.61-65, Cfr. Id., *Pedagogia e diritti dei bambini*, cit., pp. 105-126.

<sup>96</sup> Id., *Pedagogia e diritti dei bambini*, cit., pp.22-23.

di parlare anche in questo caso d'infanzia negata. Una condizione che durante gli anni '50 e '60 sembrava riguardare ancora molte bambine.

### 1.5.2 L'infanzia al femminile

Sull'infanzia al femminile e sul rapporto genere-educazione<sup>97</sup> è indiscutibile l'impegno profuso da Simonetta Ulivieri, Carmela Covato, Gabriella Seveso. All'interno di questi lavori la bambina emerge da una sorta di limbo storiografico; la figura femminile acquista centralità e pari dignità di quella maschile. Del genere non si indagano solo gli aspetti etimologici, ma soprattutto le ricadute sociali ed educative all'interno delle comunità via via osservate e nell'intimo della vita individuale. Nel 1995 Simonetta Ulivieri pubblica *Educare al femminile*; bambine prima e giovani donne poi, si trovano a vivere un mondo scritto e pensato al maschile. Per loro il modello pedagogico pensato è «un minor –inferiore rispetto al modello forte- quello previsto e organizzato per i maschi e i loro destini pubblici»<sup>98</sup>. È sempre l'uomo il centro, l'uomo che è diverso dalla donna, laddove diverso vuol dire superiore per *natura* e per *intelletto*<sup>99</sup>. Le scelte dei bambini e delle bambine sono ampiamente influenzate dalla famiglia<sup>100</sup>. Nei primi anni del secondo dopoguerra le bambine amano la lettura ma nei contenuti è chiara una precisa divisione dei ruoli sessuali, con compiti e aspettative diversi rispetto a quelli attesi per i maschi<sup>101</sup>. Le bambine durante gli anni '60 crescono seguendo rigide divisioni dei ruoli familiari: il modello dominante rimane quello della casalinga, regina degli spazi domestici, donna dedita al sacrificio per la propria famiglia. Solo intorno agli anni '70 il neo-femminismo impone in campo educativo una maggiore attenzione per i modelli

---

<sup>97</sup> S. Ulivieri, *Le bambine nella storia dell'educazione*, Laterza, Roma-Bari, 1999; C. Covato, S. Ulivieri (a cura di), *Itinerari nella storia dell'infanzia. Bambine e bambini modelli pedagogici e stili educativi*, Unicopli, Milano, 2001, Ead., *Questioni di genere...Crescere bambine nell'Italia che cambia*, L.I.B.E.R. LIBRI PER BAMBINI E RAGAZZI, 2009, vol. 82, pp. 17-21, Ead, R. Pace, *Il viaggio al femminile come itinerario di formazione identitaria*, Franco Angeli, Milano, 2012, Ead., Prefazione, in: C. Massai, *Generi mediati. La rappresentazione di genere nei periodici femminili e maschili*, F&C, Arezzo, 2013, pp.7-17, Ead., Prefazione, *Genere, educazione, autoscienza e memoria di sé*, in: A. Cagnolati, C. Covato, (a cura di) *La scoperta del genere tra autobiografia e storie di vita*, Benilde Ediciones, Foggia, 2016, pp. 9-13, Ead., *Genere e differenze in educazione*, in: S. Bruni, M. Feo, *Sorridere tra i libri*, ETS, Pisa, 2017, pp. 587-596, I. Biemmi, C. Satta, *infanzia, educazione e genere. Costruzione delle culture di genere tra contesti scolastici, extrascolastici e familiari*, in: «AG -About gender», n.6, pp.1-21, 2017, Cfr. G. Seveso, *Come ombre leggere*, cit., C. Covato, *Idoli di bontà. Il genere come norma nella storia dell'educazione*, Unicopli, Milano, 2014.

<sup>98</sup> S. Ulivieri, *Educare al femminile*, ETS, Pisa, 1995, p. 14.

<sup>99</sup> C. Covato, *Idoli di bontà*, cit.

<sup>100</sup> A. Visalberghi, *Educazione e condizionamento sociale*, Laterza, Bari, 1964.

<sup>101</sup> S. Ulivieri, *Educare al femminile*, cit., pp. 54-55.

educativi destinati alle bambine e alle future donne<sup>102</sup>. Molte bambine nel periodo tra le due guerre mondiali lavorano nelle fabbriche, i luoghi sono squallidi, ma l'industria alimentare, dei giocattoli, dei prodotti per la casa non vuole e non può fare a meno di queste piccole ingegnose operaie<sup>103</sup>. Molte bambine sono inoltre mandate a servizio presso altre famiglie e altre ancora mendicano per le strade delle grandi città. Gli standard di comportamento previsti per le bambine sono molto più rigidi rispetto a quelli dei bambini. Lo scopo della loro educazione rimane quello di diventare buone madri e mogli, null'altro. La bambina simbolo degli anni '30 – Sharley Temple – non trova pertanto spazio nella cultura italiana. Prima per via del Fascismo, dopo per il perdurare di luoghi comuni nel rapporto tra generi la bambina deve prendere a esempio la madre e il tradizionale modello di donna tutta dedita agli spazi privati e chiusi della propria casa<sup>104</sup>. Non a caso l'industria del giocattolo durante gli anni '50 e '60 produce un esercito di giocattoli in plastica molti dei quali rappresentanti bambolotti e accessori per la cucina; il modello educativo perpetuato abitua in tal modo le bambine fin da piccole a imparare i rudimenti del futuro ruolo materno. «I giocattoli sono differenziati per sesso, poiché agli stereotipi degli adulti si sommano gli interessi commerciali»<sup>105</sup>. Il filone di studi incentrato sul rapporto genere e educazione, negli ultimi decenni ha sortito sempre più interesse in campo educativo, simbolo di una continua ricerca di parità fra uomo e donna a partire da quel periodo di vita tanto particolare e delicato quale è appunto l'infanzia.

### 1.5.3 L'infanzia materiale

L'interesse per il bambino all'interno dell'indagine storiografica, ha illuminato su molti aspetti, esigenze e diritti dell'infanzia, per troppo tempo rimasti inesplorati. Il risultato si è tradotto in «tante infanzie e poche storie»<sup>106</sup> -titolo di un importante contributo di Egle Becchi a proposito degli studi sull'infanzia- ma soprattutto efficace sintesi della diffusa tendenza a leggere l'infanzia con la lente adulta, senza conoscerla e comprenderla nella sua autenticità. Un'infanzia «spiegata» attraverso i 'luoghi comuni', gli schemi sociali e la cultura del momento e per questo spesso muta, inerme e monotona. La necessità di comprendere in profondità l'infanzia al di là dei modi e dei luoghi tradizionali ha condotto l'indagine

---

<sup>102</sup> Ivi, pp. 100-101.

<sup>103</sup> G. Seveso, *Come ombre leggere*, cit., pp.82-83

<sup>104</sup> Ivi, pp.85-86.

<sup>105</sup> Ivi, p.100.

<sup>106</sup> E. Becchi, *Tante infanzie poche storie*, in: «Ricerche pedagogiche», n.68, luglio-dicembre-1983, pp. 1-15.

storiografica a migliorare gli strumenti di ricerca e a individuare nuove fonti. In questo senso anche la dimensione della materialità nella vita dei più piccoli è stata oggetto di importanti approfondimenti in ambito sia nazionale che internazionale. Da Monica Ferrari, ad esempio, è stata studiata l'importanza degli oggetti educativi nella vita degli scolari. Gli oggetti non solo si prestano al raggiungimento di uno scopo, ma le modalità di uso e consumo, nonché i significati attribuiti agli oggetti stessi<sup>107</sup>, sono in grado di spiegare aspetti sociali, culture e relazioni. Lo studio degli oggetti educativi è in grado di informarci sul vissuto dello scolaro, permettendo di «ricostruire, se pur spesso in modo rapsodico, una storia 'dal basso' che si nutre di vissuti, di esperienze, di vite e che fa da controcanto, arricchendola, alla storia istituzionale e politica della scuola»<sup>108</sup>. Per cogliere in modo semplice l'importanza degli oggetti per bambini e bambine, pensiamo al significato attribuito dagli scolari degli anni '50 e '60 al possesso di un accessorio come la cartella -oggi ampiamente sostituita nell'uso comune- dallo zaino. La cartella di per sé comoda, utile e pratica era tipica dei figli dei ceti medi o dalle condizioni economiche agiate. Tra i bambini più poveri i libri e i quaderni se non portati a mano erano rilegati tra fascette di pelle, cuoio o tra semplici corde: facili da realizzare e a costo zero. La cartella se da un lato abituava il bambino all'organizzazione e all'ordine, dall'altro esprimeva chiare differenze sociali ed economiche. Approfondire questi aspetti permette allora di cogliere ciò che spesso si cela di immateriale nella materia degli oggetti circostanti. Gli studi sulla materialità iniziati da Egle Becchi<sup>109</sup> e portati avanti ad esempio da Monica Ferrari e Juri Meda<sup>110</sup> offrono la possibilità di cogliere interessanti aspetti della cultura dei bambini anche e soprattutto nel modo «di reinterpretare e rielaborare attivamente le offerte del mondo adulto»<sup>111</sup>. Al mondo della materialità sono allora strettamente legati i consumi: da intendersi come quell'insieme di beni che costellano il nostro quotidiano e a cui è attribuito frequentemente un valore simbolico. I cambiamenti intervenuti nel nostro Paese, soprattutto durante la seconda metà del Novecento, hanno modificato molti aspetti del quotidiano e inciso nella formazione dei più piccoli. Nella vita

---

<sup>107</sup> Cfr. D. Miller, *Material culture e Mass Consumption*, Basil Blackwell, Oxford, in: P. Meloni, *Antropologia del consumo*, cit., pp.65-83.

<sup>108</sup> L. Vanni, *Tra banchi, quaderni e calamai: la storia materiale della scuola nelle immagini della Fototeca storica INDIRE*, in: «Studi sulla formazione», a. XVIII, n.2 ,2015, pp.211-212.

<sup>109</sup> E. Becchi., M. Ferrari, *Cultura per l'infanzia e cultura dell'infanzia: analisi di due casi*, in: «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 14, 2007, pp.177-203.

<sup>110</sup> J. Meda, *Mezzi di educazione di massa. Saggi di storia della cultura materiale della scuola tra XIX e XX secolo*, Franco Angeli, Milano, 2016. Sull'attenzione ai materiali educativi: G. Honegger Fresco, *Maria Montessori e il materiale sensoriale*, in: «Infanzia», n.4, 2009, pp. 254-257; M. Grazzini, *La "lezione delle cose" da Fröbel a Rosa Agazzi*, in :«Infanzia», n.4, 2009, pp. 250-253.

<sup>111</sup> M. Ferrari, *Cose dei bambini e cose per i bambini nel dibattito storiografico* cit., p. 48, Cfr. W.A. Corsaro, *Le culture dei bambini*, trad. it., Il Mulino, Bologna, 2003.

degli italiani penetrano per la prima volta oggetti che modificano non solo la vita familiare ma anche il rapporto fra le generazioni. Consumi materiali e immateriali, primari e non sempre necessari si miscelano anche nella vita dei più piccoli, rispondendo più alle spinte del mercato che alla necessità di bambini e bambine. Nonostante l'attenzione mostrata dalla sfera industriale per i più piccoli e le sicure ricadute educative, l'indagine storiografica non pare aver mostrato largo interesse per gli aspetti educativi legati al consumo e per i processi di mercificazione dell'infanzia. Eppure, riprendendo Ferrari, «la stoffa di cui noi siamo fatti, il «curricolo latente» che ci pervade deve molto a un ambiente denso di res che abbiamo usato con gli altri, su cui si intrecciano affetti, emozioni, parole, il nostro personale universo di discorso (...), che ci rende unici e circa il quale sappiamo ancora ben poco»<sup>112</sup>. La seconda metà del XX secolo nel nostro Paese sembra dare i natali alla duplice figura del bambino consumatore e mercificato; due condizioni accumulate per la comune matrice – il consumo – ma divergenti per la tipologia del rapporto derivante.

#### 1.5.4 Il bambino consumatore

Giunti a questo punto e dopo aver percorso velocemente le principali tappe degli studi sull'infanzia, non rimane che vedere come la dimensione del consumo ha fatto breccia nel cuore di queste ricerche e con quali risultati.

La nostra società è essenzialmente una società materiale in cui gli oggetti sono rivestiti di fondamentale importanza. Il paradosso che si viene a creare prevede da un lato la necessità, il bisogno quotidiano, di molteplici beni in grado di soddisfare numerose esigenze; dall'altro il bisogno di smaterializzare questi beni, al fine di donare un senso più profondo a ciò che facciamo, senza subordinare la nostra vita agli oggetti circostanti<sup>113</sup>. Il conflitto che si genera è dunque quello contro la mercificazione di ogni aspetto del quotidiano. Il processo di mercificazione (trasformazione di un bene in merce)<sup>114</sup> si è esteso tuttavia nel corso del tempo a molte sfere di vita fino a giungere anche ai servizi e ai prodotti per bambini<sup>115</sup>. Oggi oltre al settore alimentare, dell'abbigliamento, dei giocattoli, a essere sottoposti ai processi di

---

<sup>112</sup> Ivi, p.49.

<sup>113</sup> R. Sassatelli, *Consumi e società*, cit., pp.14-16, Cfr. E. Salvat, *Education and pleasure: the paradox of food consumption*, in: «Young Consumers» vol. 11, n. 2, 2010, pp.148-152.

<sup>114</sup> V. Scardigli, *La società di consumo*, in: E. Di Nallo, *Il significato sociale del consumo*, Laterza, Roma-Bari, 2007, p.246.

<sup>115</sup> Cfr. E. Lundby *You Can't buy friends*, in: «Young Consumers», vol. 14, 4, 2013, pp.360-374.

mercificazione sono anche gli aspetti immateriali dell'infanzia. In una sua recente ricerca sul colosso IKEA Yelyzeta Hreckaniuk, ricercatrice presso l'Università di Linköping (Svezia) parla per l'appunto di mercificazione della creatività infantile<sup>116</sup>. IKEA nel 2017 mediante apposito concorso sfruttò la creatività dei bambini di età inferiore ai 12 anni per lanciare i nuovi giocattoli della campagna SACUSATT. Il ricavato delle vendite sarebbe stato devoluto all'infanzia bisognosa e in tal modo il colosso si assicurava non solo il beneplacito dei genitori, ma anche il successo commerciale, attraverso degli oggetti ludici pensati dai bambini per i bambini<sup>117</sup>.

Questi temi come hanno trovato collocazione negli studi storiografici? Il legame tra consumo e bambini sembra suscitare maggiore interesse tra le discipline sociali che non tra le fila di pedagogisti o storici dell'educazione. Grazie all'apporto delle discipline di confine è possibile osservare così aspetti che riguardano l'infanzia molto da vicino, anche e soprattutto quando si tenta di capire il rapporto che lega i bambini ai consumi. Nel 1969 James McNeal si mostrò particolarmente attento a non considerare i bambini come diversi dagli altri consumatori. Per McNeal i bambini cercavano e ottenevano soddisfazione nel mercato alla stregua degli adulti<sup>118</sup>. Nel 1974 Scott Ward in *Consumer socialization*<sup>119</sup> articolo pubblicato sul «Journal of Consumer Research», fissò l'attenzione sul ruolo quotidiano dei bambini in vesti di consumatori, ruolo reso possibile e favorito attraverso l'apprendimento imitativo, le interazioni genitore-bambino, le occasioni di consumo indipendente. Nel 1987 George Moschis parlò di «*socializzazione ai consumi*»<sup>120</sup> ovvero di un processo mediante il quale il soggetto fin dalla più tenera età entrava in contatto con i consumi, imparava a conoscerli e a familiarizzare con essi, attraverso azioni rituali, apprese dal mondo adulto o in autonomia e riguardanti i campi dell'alimentazione, dell'abbigliamento, della salute e il tempo ricreativo<sup>121</sup>. Più recentemente nel 2014 Leon Schiffman, Aron O' Cass, et All.<sup>122</sup> hanno

---

<sup>116</sup> Y. Hrechaniuk, *Branding the creative child: Creative industries and (e)valuations of children's imagination*, CHILD AND TEEN CONSUMPTION "Cultural and Creative Industries of Childhood and Youth" 3-6 April 2018, Angoulême.

<sup>117</sup> Ibidem.

<sup>118</sup> J. McNeal *The child consumer: a new market*, in: D. T. Cook, *Knowing the child consumer: historical and conceptual insights on qualitative children's consumer research*, in: «Young Consumer», vol.10, n.4, 2009, p.273.

<sup>119</sup> S. Ward, *Consumer socialization*, in: «Journal of Consumer research», vol. 1, n.1,1974, pp.1-13.

<sup>120</sup> G. P. Moschis, *Consumer socialization. A life-cycle perspective*, Lexington Books, 1987.

<sup>121</sup> Ibidem.

<sup>122</sup> L. Schiffman, A. O' Cass, A. Paladino, J. Carlson, *Behaviour*, Frenchs Forrest, NSW, Pearson Australia, 2014, in J.Williams, A. Gazley, N. Ashill, *Measuring Children's Value Perception*,

definito la socializzazione ai consumi «il processo attraverso il quale le persone acquisiscono abilità, conoscenze, attitudini e preferenze relative al proprio funzionamento e alla partecipazione al mercato»<sup>123</sup>. Sempre all'interno degli studi sociologici e di marketing si colloca la riflessione di Curzio Maltese quando a proposito di infanzia e consumi, ha considerato il «Kid Marketing»: «un affare colossale e l'unico in continua espansione anche in tempi di crisi»<sup>124</sup>. Come resistere dunque alle influenze pubblicitarie e ai prodotti sponsorizzati spesso e volentieri di scarso valore?<sup>125</sup> Come negare qualcosa senza fare dei nostri figli degli esclusi?

L'infanzia mostra un evidente rapporto con il mondo dei consumi, ma come sovente ripetuto, non pare esserci stata affinità con gli studi storico-educativi.

Fatta eccezione per il filone di ricerca sulla materialità di cui in precedenza si è osservato il legame con il mondo dei consumi, in Italia bisogna attendere il 2001 affinché nella ricerca storico-educativa vi sia un primo timido tentativo di esplorazione esplicita del consumo nella vita dei più piccoli. All'interno del volume *Archivi d'infanzia* di Angelo Semeraro e Egle Becchi, troviamo il saggio di Heinz Hengst *Bambini, consumo e «gap» intergenerazionale*<sup>126</sup>. Per Hengst si può iniziare a parlare di infanzia consumistica a partire dal XVIII secolo. In quel periodo infatti destò crescente attenzione un nuovo principio -quello dell'educabilità del bambino- con conseguente crescita della fabbricazione di prodotti industriali specifici per l'infanzia. Durante gli anni '20 del XX secolo cominciò una nuova fase dello sviluppo della società e della mentalità consumistica: «L'acquisto più o meno regolare di nuovi beni di consumo diventa sempre più significativo. Il possesso di merci, il carattere innovativo e la possibilità di procurarsi oggetti sempre nuovi, anziché doversi accontentare a lungo di quelli vecchi, diventano i tratti caratteristici della cultura consumistica»<sup>127</sup>. A partire dagli anni '30 del '900 s'iniziò a pensare ai giocattoli svincolandoli dalla funzione formativa per i più piccoli. Sul mutamento della funzione del giocattolo Daniel Thomas Cook osserva come proprio tra il primo e il secondo dopoguerra i giocattoli non furono più progettati per

---

CHILD AND TEEN CONSUMPTION “Cultural and Creative Industries of Childhood and Youth” 3-6 April 2018, Angoulême.

<sup>123</sup> Ibidem. Cfr. J. D., Roedder John, *Consumer Socialization of children: a retrospective look at twenty-five years of research*, in: «Journal of Consumer Research», n. 26, 1999, pp. 183-213.

<sup>124</sup> C. Maltese, *Baby Market. Quando il bambino diventa cliente*, «La Repubblica», 8 giugno 2012, pp. 41-42.

<sup>125</sup> Cfr. M. Tzoutzou, E. Bathrellow, A. L. Matalas, *Food consumption and related messages in animated comic series addressed to children and adolescents*, in: «Public Health Nutrition», n.8, vol. 22, June 2019, pp. 1367-1375.

<sup>126</sup> H. Hengst, *Bambini consumo e «gap» intergenerazionale*, in: E. Becchi, A. Semeraro, *Archivi d'infanzia, per una storiografia della prima età*, La Nuova Italia, Milano, 2001, pp. 108-123.

<sup>127</sup> Ivi, p.109.

ambientare il bambino all'interno della società e fornirgli nozioni sulle dinamiche sociali e sul mondo lavorativo, ma iniziarono a corrispondere al 'desiderio del bambino'. Nella progettazione del giocattolo s'iniziò a trascurare la sua funzione educativa, per favorire maggiormente le vendite e i profitti industriali<sup>128</sup>. Riguardo al momento in cui questi aspetti trovano maggiore corrispondenza nella società, per Hengst è soprattutto nel secondo dopoguerra che i grandi gruppi industriali non si interessano tanto dello sviluppo cognitivo e sociale del bambino, quanto delle sue preferenze e fantasie ludiche. E sempre a partire dal secondo dopoguerra l'obiettivo della nuova cultura (sul) bambino diviene favorire la sua autonomia e indipendenza. «L'emancipazione della cultura del bambino dal controllo dei genitori e degli adulti (...) non significa ovviamente che coloro che sostengono un'ideologia pedagogica abbiano abbandonato il campo (...) per parte sua il mercato cerca di manovrare il progetto educativo. Con beni di consumi e giocattoli vengono espressi e fissati i conflitti e le differenze generazionali<sup>129</sup> (...)». Nel saggio di Heinz Hengst vi è esplicito riferimento a Norbart Elias, quando sostiene che il mercato «non ha tentato di comprendere il bambino per favorirne lo sviluppo e i suoi processi, bensì per captare la sua influenza decisionale all'interno della famiglia e capirne le fantasie ludiche. I bambini sono dunque innanzitutto un mercato del presente»<sup>130</sup>. Non solo, il mondo produttivo di beni per bambini metterebbe in atto un'efficace opera di persuasione diretta a genitori e educatori in modo da esaltare la qualità e necessità delle proprie merci e le benevoli ricadute sui più piccoli, utilizzando magistralmente gli strumenti di cui dispone. Le note etichette presenti su molti prodotti e riportanti la scritta «Dotato di qualità educativa» costituirebbero un valido esempio della nuova impostazione pedagogica. Di un'infanzia 'educata al consumismo' parla anche Antonio Santoni Rugiu ne *La Pedagogia del consumismo e del letame*<sup>131</sup>. Egli si sofferma sul cambiamento che ha riguardato il nostro Paese nel secondo Novecento, o meglio sul graduale passaggio dal culto del risparmio a quello dell'opulenza. Al risparmio infatti, Santoni Rugiu riconosce un'importante funzione educativa in grado soprattutto prima dell'avvento della società consumistica, di regolare ogni aspetto della vita privata e pubblica: «Il risparmio era eminentemente educativo perché abituava fin da piccoli a non fare spese inutili e nocive

---

<sup>128</sup> D. T. Cook, *Children consumption history* in: F. Trentmann, *The Oxford handbook of the history of consumption*, Oxford University Press, Oxford, 2012, p. 591, Cfr. G. Cross, *Kid's stuff: Toys and changing world of american childhood*, Harvard, Cambridge, 1998.

<sup>129</sup> H. Hengst, *Bambini consumo*, cit., p.122.

<sup>130</sup> Ivi, p.114.

<sup>131</sup> A. Santoni Rugiu, *La pedagogia del consumismo (e del letame)*, Anicia, Roma, 2003.

sempre originate da difetti o da vizi»<sup>132</sup>. Simbolo del risparmio era allora il salvadanaio il cui gesto di romperlo sfiduciava chi lo possedeva, a tal punto che si era più spinti ad accumulare e a risparmiare, piuttosto che ad investire la somma raggiunta. In questo senso -spiega Santoni Rugiu- i bambini imparavano il valore del tempo, contenevano l'impazienza e praticavano la ragionevolezza. Questa diffusa pratica educativa trovò una prima battuta d'arresto durante gli anni del Boom quando molti psicologi e sociologi sottolinearono la rilevanza delle motivazioni non solo consapevoli, ma soprattutto inconsapevoli alla base del consumo. In breve ciò che si acquistava non rispondeva più a un bisogno reale, ma dipendeva dal significato sociale legato a quel bene. In tal modo tornare alla parsimonia tipica del passato, dice Santoni Rugiu, avrebbe significato essere considerati alla stregua di «poveracci vergognosi»<sup>133</sup>. E ancora: «Alla base di questo passaggio dal necessario al desiderabile, il consumismo elogia l'apparenza a discapito dell'essere, in netto contrasto con quanto la pedagogia dei tempi addietro aveva cercato d'insegnare»<sup>134</sup>.

Agli oggetti fu riconosciuto sia da parte degli adulti che dei bambini un valore non solo strumentale ma appunto simbolico. Gli oggetti divennero un Must, oggetti simbolo di appartenenza. (...) Must in quanto derivato dall'inglese *Dovere*. Guai dunque a non possedere, a non avere quel determinato oggetto, ecco che il Must si trasforma in desiderio ardente<sup>135</sup>.

Sia per Heinz Hengst che per Antonio Santoni Rugiu se nell'800 uno dei problemi riguardanti molti bambini era rappresentato dal pesante lavoro nelle fabbriche (anche per la mancanza di leggi di tutela), a partire dal secondo dopoguerra uno dei problemi riguardanti l'infanzia è rappresentato dalla forte influenza del consumo nella vita sociale dei bambini. «Il controllo (delle relazioni) è favorito dai messaggi televisivi che non agiscono per il benessere del bambino, ma per favorire gli introiti finanziari suscitando emozioni immediate e desideri di possesso»<sup>136</sup>. Nonostante nel contributo di Santoni Rugiu si parli per lo più del consumismo, egli definisce una pia pratica l'educazione al consumo, ovvero l'educare i bambini ad acquistare i prodotti di cui si ha reale bisogno, senza lasciarsi sedurre dai numerosi stimoli

---

<sup>132</sup> Ivi, p.73.

<sup>133</sup> Ivi, p.94.

<sup>134</sup> Ibidem.

<sup>135</sup> Ivi, p.95.

<sup>136</sup> Ivi, pp. 116,137.

mediatici<sup>137</sup>. Nelle due analisi riportate è chiara la lettura negativa riservata ai consumi e l'interpretazione del bambino come passivo e inerme rispetto a essi. Si perpetua una visione del consumo come eccesso e vizio non cercando peraltro di indagare questa dimensione in altri termini; non a caso tanto Hengst che Santoni Rugiu sembrano utilizzare in modo intercambiabile i termini consumo e consumismo, rinunciando alla loro sottile ma essenziale differenza. La sovrapposizione dei termini è in realtà legata alle difficoltà sperimentate dalla pedagogia nel capire e indagare il consumo in tutta la sua ricchezza.

(...) Il dibattito pedagogico ha risentito, forse più che altri ambiti di studio, anche della diffidenza con cui furono accolti i primi passi della cosiddetta società dei consumi nel nostro paese. Diffidenza che ha portato frequentemente anche a confondere i consumi con il consumismo, ovvero a confondere una pratica che inevitabilmente ha scandito, e da sempre scandisce la nostra quotidianità (ognuno di noi mangia, compra, si veste...) con gli eccessi, spesso indotti e comparsi solo più recentemente, legati a quella pratica<sup>138</sup>.

«La difficoltà sperimentata dalla pedagogia nell'affrontare le novità legate ai consumi del secondo Novecento è da collegarsi alle problematiche della stessa disciplina nel farsi scienza, oltre al suo essersi focalizzata, per troppo tempo, su questioni teoretiche o scolastiche, con scarsa attenzione per aspetti informali e sociali. Il risultato è stato quello di trattare il tema dei consumi con diffidenza e timore»<sup>139</sup>. La pedagogia non riconobbe un adeguato valore neanche alla nascente dimensione del tempo libero che con i consumi sembrò intrecciare fin da subito uno stretto legame. Per molti pedagogisti il tempo libero doveva avere una valenza formativa emancipandosi dall'essere un semplice svago o una pura evasione, dovendo favorire la crescita culturale del singolo<sup>140</sup>. Considerare i consumi come elementi costituenti il tempo libero avrebbe significato tramutare quest'ultimo in spazio alienante, ossia un momento di sola o prevalente distrazione, con il rischio di risolversi in un tempo «fondamentalmente sprecato»<sup>141</sup>. Ai consumi quindi non fu riconosciuta valenza formativa e difatti perdurò una

---

<sup>137</sup>Ivi, pp.118,138, Cfr. M. Parricchi, *Educazione al consumo. Per una pedagogia del benessere*, Franco Angeli, Milano, 2015, pp.19-25.

<sup>138</sup>S. Oliviero, *Editoriale, Educazione Scuola e Consumo*, in: «Rivista di Storia dell'educazione», a. 4, n. 2, 2017, p.14.

<sup>139</sup> Ivi, p.22, Cfr. G. Spadafora, *Possibili nuove tendenze della ricerca pedagogica nel dibattito culturale contemporaneo*, pp. 40- 41, in: Atti Conferenza *La ricerca educativa. Indirizzi nazionali e internazionali I conferenza della ricerca educativa e pedagogica*, Dipartimento di Scienze umane e sociali, 5 dicembre 2016 - Università di Bergamo.

<sup>140</sup> S. Oliviero, *Editoriale, Educazione Scuola e Consumo cit.* p.24.

<sup>141</sup> Id., *Educazione e consumo nell'Italia Repubblicana*, cit., p.37.

visione negativa di essi sia negli ambienti laici che cattolici<sup>142</sup>. Anche Don Milani non risparmiò ai consumi parole di condanna, rifiutando tutte quelle attività nocive per la formazione dell'uomo e che per il Priore di Barbiana erano identificabili con il divertimento, lo sport, il cinema. Una visione alternativa del rapporto lavoro/tempo libero, lavoro/consumo fu elaborata da Francesco De Bartolomeis che riconobbe all'individuo un ruolo fondamentale rispetto alle pratiche di consumo, attraverso ad esempio l'espressione del gusto e di particolari preferenze circa beni specifici<sup>143</sup>. «Si tratta allora di operare anche nel consumo e non solo contro il consumo, di accogliere gli aspetti di innovazione e di creazione che sono in esso. Altrimenti la cultura rischia di non penetrare né le conseguenze umane delle trasformazioni tecnologiche né il consumo come rapporto inventivo rispetto ai prodotti»<sup>144</sup>. Riprendendo Stefano Oliviero: «La ricca e recente storiografia nazionale e internazionale sui consumi, letteralmente esplosa negli ultimi trent'anni, ha infatti ampiamente dimostrato quanto essi siano stati, a lungo, centrali nell'evoluzione delle società, nonché nella definizione dei rapporti, delle relazioni e delle classi sociali e nella costruzione delle identità nazionali, generazionali e di genere»<sup>145</sup>.

Oliviero fornisce una lettura alternativa dei consumi, contribuendo a coglierne le molteplici valenze anche e soprattutto in campo educativo. Uno sforzo che sembra aver prodotto importanti risultati soprattutto alla luce di recenti iniziative promosse negli ultimi anni<sup>146</sup>. Grazie proprio a iniziative come queste ci sono ampi margini di speranza su una più ricca trattazione in futuro del tema dei consumi in ambito educativo. Il consumo infatti se indagato attentamente rivela molti legami con la dimensione educativa. A questo proposito Graziano Mamone ha fornito un interessante contributo storiografico con il saggio *La Mercificazione dell'infanzia durante la Guerra di Libia*. L'analisi di Mamone, anche se cronologicamente lontana dagli anni del Boom, è in grado di spiegarci i meccanismi di azione del fenomeno che sembrano poi ripetersi negli anni del secondo dopoguerra. Per Mamone durante i primi decenni del '900 in Italia penetrarono nuovi consumi perché simboli di civiltà e di adesione ai

---

<sup>142</sup> Id., *Editoriale, Educazione Scuola e Consumo*, cit., p.25.

<sup>143</sup> Ivi, pp. 27-28.

<sup>144</sup> Id., *Educazione e consumo nell'Italia Repubblicana*, cit., p.45.

<sup>145</sup> Id., *Editoriale, Educazione Scuola e Consumo*, cit. p. 9.

<sup>146</sup> Festival *Educazione Scuole e Consumo*, Fortezza Vecchia-Livorno 8-11 Giugno 2017, *Convegno Consumi identità educazione: dialoghi per un approccio interdisciplinare*", Fortezza Vecchia-Livorno, 18 ottobre 2018. Festival *Educazione Scuola e Consumo* II edizione. *I consumi materiali e immateriali contribuiscono a determinare ciò che siamo, a formare la nostra identità. Anche consumare quindi è un processo formativo*, Fortezza Vecchia-Livorno, 18-20 ottobre 2018. Festival *Educazione, Scuola e Consumo* III edizione. *Il bambino consumatore: l'infanzia tra oggetti, merci e sogni*, Fortezza Vecchia-Livorno, 7-9 Novembre 2019.

valori nazionali. Diverse aziende commerciali agirono su un doppio fronte: instillando innanzi tutto il bisogno di aderenza ai valori bellici -presentati come portatori di civiltà- e successivamente mostrando l'acquisto e/o il possesso di determinati beni come garanzia di partecipazione al processo di modernizzazione. Prodotti per l'igiene personale, per una sana alimentazione e letture specifiche offrivano la difesa contro le barbarie, l'aderenza alla modernità e, aspetto non indifferente, erano in grado soprattutto di divertire i più piccoli.

L'elemento che più sovente caratterizza la retorica colonialista dedicata ai minori è la rappresentazione del conflitto come scontro tra civiltà e barbarie (...) garantendo una più spontanea adesione alla campagna militare. L'immagine che viene fornita ai bambini è quella di un popolo libico inferiore per razza, concentrato di mancanze e vizi, incapace di pensare o di esprimersi ragionevolmente. L'alterità viene de-umanizzata e in alcuni casi persino bestializzata allo scopo di legittimare la violenza contro di essa. Le stesse tradizioni arabe sono percepite come stravaganti, palesi espressioni di una sensibile deficienza culturale. Viene così a crearsi una sorta di italianità per contrasto, dove a spiccare nettamente sono le doti civilizzatrici del Bel Paese, la sua superiorità tecnologica, l'invincibile eroismo dei suoi soldati. Dalle colonne del «Corriere dei Piccoli», per esempio, emergono diverse ricostruzioni ad uso e consumo dell'infanzia dove la violenza sul prossimo si trasforma in gioco divertente<sup>147</sup>.

E ancora:

Il potenziale suggestivo che il conflitto coloniale ha sull'infanzia è percepito istantaneamente da diverse aziende commerciali, le quali vedono nella propaganda bellica un modello e un'occasione di profitto. Il brand «italo-turco» si presta così a trascinare le vendite di numerosi prodotti dedicati ai bambini e agli adulti<sup>148</sup>.

Davide Baviello nel 2017 ha analizzato il rapporto tra educazione e consumi durante il Novecento concentrandosi principalmente sugli aspetti legati all'alimentazione<sup>149</sup>. Confermando quanto osservato da Santoni Rugiu Baviello descrive il secondo dopoguerra come il periodo in cui domina il valore del risparmio. Dall'inizio del secolo e fino al Boom

---

<sup>147</sup> G. Mamone, *La Mercificazione dell'infanzia nella guerra di Libia, 1911-1912*, in: «Rivista di storia dell'educazione», a.4, n.2, 2017, pp. 125-126.

<sup>148</sup> Ivi, p.134.

<sup>149</sup> D. Baviello, *L'educazione alimentare in Italia nel Novecento*, in: «Rivista di Storia dell'educazione», a.4, n.2, 2017, pp. 33-50.

Economico, in Italia le distinzioni di classe nell'alimentazione rimasero molto nette<sup>150</sup>. La differenza non riguardava solo i cibi effettivamente consumati, ma anche l'aspetto fisico del consumatore: essere o non essere snelli si accompagnava all'idea comune di minore o maggiore possibilità economica. Il messaggio che perveniva ai bambini era di «mangiare poco e non sprecare niente»<sup>151</sup>. Dal 1945 alla fine degli anni '50 la famiglia rappresentò per i bambini la principale fonte di informazione sui consumi alimentari. Per Baviello:

«Attraverso la trasmissione orale e l'osservazione quotidiana dei comportamenti familiari i bambini e le bambine conoscevano i cibi considerati buoni per la salute e i consumi possibili e/o accessibili. Nelle classi meno agiate ad esempio, filastrocche e ninne nanne contenevano spesso e volentieri riferimenti a leccornie e prelibatezze ovvero cibi tipicamente consumati dagli strati sociali più ricchi»<sup>152</sup>.

Feste e lauti banchetti costituivano ieri (ma anche oggi) uno degli aspetti finali di numerose fiabe per bambini, descrivendoli e considerandoli come eventi particolari, dai consumi alimentari non accessibili per la gente comune. Tale abitudine rispecchiava le reali condizioni di vita degli italiani lungo i primi del '900 e anche oltre. Condizioni di vita misera, infatti, costringevano a seguire una dieta povera a base di carboidrati e fibre<sup>153</sup> perpetuando per ovvi motivi il valore della parsimonia e dell'oculatazza nei consumi. Baviello riconduce il declino della centralità familiare 'nell'informare sui consumi' all'indomani degli anni '60 «sotto la comunicazione pubblicitaria che entrò in contrasto con i valori tradizionali invitando gli italiani a consumare sempre di più»<sup>154</sup>. Per Livia Romano il cinema, come in genere i mass media «lungo gli anni Cinquanta acquisisce un ruolo chiave per la società italiana; le commedie danno spazio ai giovani, riconosciuti per la prima volta come soggetti distinti, con diritti, bisogni, desideri e consumi»<sup>155</sup>. Se nell'immediato dopoguerra le giovani generazioni erano state costrette a contribuire alla ripresa familiare sotto il peso di non poche responsabilità, sul finire degli anni Cinquanta agli adolescenti poveri e soli si sostituirono giovani vogliosi di divertirsi e di benessere; un passaggio che evidenziò soprattutto lo strutturarsi di una società di massa in cui furono sempre più centrali consumo e tempo

---

<sup>150</sup> Ivi, p. 35.

<sup>151</sup> Ivi, p.37, Cfr. V. Teti, *Le culture alimentari nel Mezzogiorno continentale in età contemporanea*, in: A. Capatti, A. De Bernardi, A. Vitali (a cura di) *Storia d'Italia Annali 13. L'alimentazione*, Giulio Einaudi, Torino, 1998, pp.65-165.

<sup>152</sup> Cfr. D. Richter, (1992), *Il bambino estraneo. La nascita dell'immagine dell'infanzia nel mondo borghese*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2010, p.63.

<sup>153</sup> D. Baviello, *L'educazione alimentare in Italia nel Novecento*, cit., p.37.

<sup>154</sup> Ivi, p. 47.

<sup>155</sup> L. Romano, *L'educazione familiare e il consumo del cinema tra Nord e Sud Italia*, in: «Rivista di Storia dell'educazione», a.4, n.2, 2017, p. 77.

libero<sup>156</sup>. Per Emiliano Macinai il nuovo ruolo riconosciuto a giovani e bambini rese necessario creare un nuovo linguaggio per entrare in relazione con i loro mondi<sup>157</sup>. Un linguaggio che nei consumi parve trovare piena espressione. Cook mostra come l'industria statunitense già a partire dai primi decenni del secolo scorso, aveva escogitato nuove forme comunicative in grado di attirare i più piccoli. Non a caso fu proprio in quel periodo che nacquero i primi reparti appositamente pensati per i bambini: ricchi di merce e seducenti slogan per indurre i genitori all'acquisto. In *The Commodification of Childhood*<sup>158</sup>, Cook considera gli anni '30 del Novecento il periodo iniziale del graduale coinvolgimento dei bambini nel mondo dei consumi<sup>159</sup>. Le merci presentate e descritte come in grado di rispondere ai bisogni infantili, trasformarono in breve tempo i bambini, in vere «strutture di potere»<sup>160</sup>. I bambini erano sempre più in grado di influenzare le scelte dei genitori attraverso richieste che trovavano fondamento nei messaggi pubblicitari. Per Cook il mercato puntò l'attenzione sulla figura materna perché considerata creatura irrazionale e impulsiva, facilmente plasmabile da idee innovative<sup>161</sup>; la madre -figura tra le più vicine al bambino- secondo il mercato era allora l'unica e più valida formatrice dei propri figli nella conoscenza dei consumi e del loro mondo<sup>162</sup>. I bisogni dei bambini furono rafforzati e ampliati da campagne pubblicitarie semplici e persuasive; si legò la formazione identitaria del bambino alla necessità di possesso di oggetti e merci specifiche, dallo scarso o irrisorio valore d'uso ma dal ricco potere simbolico. I bambini furono dunque considerati dal mercato dei veri e propri consumatori già dai primi decenni del '900 attraverso lo sviluppo dell'editoria, dell'abbigliamento, dell'arredamento e dell'industria del giocattolo<sup>163</sup>. Nel 1930 Evalyne Grumbine direttore della rivista «Child Life» delineò sei fasce d'età dai 2 ai 18 anni suggerendo prodotti specifici in base all'età del bambino o ragazzo. Fino agli anni '40 e '50, non furono fatti tentativi significativi volti a conoscere il «bambino consumatore», considerando solo le offerte di mercato relative alle fasce d'età individuate da Grumbine<sup>164</sup>. Le stesse differenze nel settore dell'abbigliamento inaugurarono l'adesione a sfere sociali

---

<sup>156</sup> Ivi, p.78.

<sup>157</sup> E. Macinai, *I diritti dei bambini nella società dei consumi: protezione e partecipazione*, in: «Rivista di Storia dell'educazione», a.4, n.2,2017, p. 99.

<sup>158</sup> D.T. Cook, *The Commodification of childhood: the children's clothing industry and the rise of the child consumer*, University Press, Durham, 2004.

<sup>159</sup> Ivi, p.10.

<sup>160</sup> Ivi, p.11.

<sup>161</sup> Ivi, pp. 35-36.

<sup>162</sup> Ibidem.

<sup>163</sup> Id., *Knowing the child consumer*, cit.,p.270.

<sup>164</sup> Ivi, p.271.

determinate, riconoscendo ‘al vestito’ una funzione determinante nelle dinamiche relazionali dei bambini<sup>165</sup>. Gli anni successivi al secondo conflitto bellico, costituirono per Cook gli anni in cui il processo di Mercificazione dell’infanzia trovò consolidamento, travalicando i confini statunitensi e giungendo anche in Europa. Secondo Cook l’attenzione per il «Kid Kostumer»<sup>166</sup> mostrato dal mondo industriale, precedette quella mostrata sia dagli ambienti accademici che dai cosiddetti specialisti dell’infanzia.

Anche Frank Trentmann considera gli anni ’20 e ’30 del Novecento, un periodo chiave per il coinvolgimento dei bambini nel mondo dei consumi. Nel 1929 ad esempio, in Gran Bretagna erano presenti più di un migliaio di negozi per neonati e bambini. Tra gli anni ‘30 e ‘40 l’offerta si diversificò in base all’età divenendo sempre più accurata, come nel caso della moda per le bambine da 3 a 6 anni che doveva esser ben distinta da quella delle sorelle poco più grandi<sup>167</sup>. Nessuno, dice Trentmann, incarnò e diffuse il nuovo stile più di Shirley Temple -la bambina attrice di Hollywood- con l’immancabile grembiolino senza cintura e guarnizioni. La sua fama sugli schermi e all’interno della società «rese la piccola Temple l’ambasciatrice del nuovo look, con tanto di marchio di fabbrica e il suo nome sulle nuove collezioni per l’infanzia»<sup>168</sup>. La pubblicità legò la scoperta delle fasi evolutive del bambino alla necessità di godere di oggetti specifici per la sua età. Ad esempio: fra i 4 e i 6 anni il bambino sviluppava la propria immaginazione il che lo rendeva un cliente ideale per i giocattoli di fantasia; fra i 7 e i 9 anni l’entusiasmo del bambino si mescolava all’idea di uno scopo e i giochi da collezione risultavano i più adatti. In questo clima la psicologia freudiana esortava i genitori ad accettare maggiormente i desideri materiali dei figli, perché ricchi di valenze formative e significati sociali<sup>169</sup>.

Al di là della sfera del gioco, per Trentmann la rivoluzione avvenuta nell’abbigliamento aveva brutalmente calpestato un sistema secolare di distinzioni di status, in grado di legare l’abito al rango di appartenenza: anziché rispecchiare l’origine sociale di una persona, i vestiti sembravano improvvisamente *motu proprio* «creare la persona»<sup>170</sup>. Ciò che per Trentmann rimane tuttavia inspiegabile è la dinamica di fondo che portò le persone a rivolgersi sempre più a un mondo di merci, ovvero come e perché fossero mutati così radicalmente ideali e

---

<sup>165</sup> Id. *The Commodification of Childhood*, cit., p.86.

<sup>166</sup> Ibidem.

<sup>167</sup> F. Trentmann, *L’impero delle cose* cit., Kindle, pos. 11681 - 11683.

<sup>168</sup> Ivi, pos. 11687 - 11689.

<sup>169</sup> Ivi, pos. 11702 -11708.

<sup>170</sup> Ivi, pos. 1703 - 1706.

abitudini e i consumi fossero diventati così centrali nella vita delle persone<sup>171</sup>. In conclusione, riprendendo quanto sostenuto da Cook la visione del bambino come agente consapevole nelle dinamiche di consumo, diviene sempre più presente nella ricerca accademica solo a partire dalla seconda metà del '900, mentre prima a dominare rimane l'idea del bambino come soggetto in via di sviluppo, immaturo e i cui comportamenti vanno letti attraverso una lente adulta. Cook rimprovera al mondo accademico di dipingere le pratiche di consumo e l'industria come «un'entità monolitica che agisce all'unisono»<sup>172</sup>. Nonostante sia indiscutibile che durante il XX secolo il mercato abbia puntato l'attenzione verso l'infanzia in modo evidente, ciò non vuol dire che il bambino abbia completamente perso un'autonomia di scelta nelle pratiche e nelle modalità di consumo. Se per il mercato il bambino è spesso vulnerabile non vuol dire che lo sia effettivamente. In accordo con Cook Ines De le Ville propone l'immagine del bambino come co-ricercatore e apprendista consumatore<sup>173</sup>. I bambini manterrebbero una certa autonomia per cui non è corretto definirli passivi o succubi dei meccanismi di cross-over e cross-branding<sup>174</sup>.

L'immagine più appropriata è quella di un bambino che riceve, assimila i messaggi culturali provenienti dall'industria, ma è in grado di elaborarli personalmente e fornire nuovi significati<sup>175</sup>, contrastando con una visione di lui esclusivamente passiva e manipolata. Si ha pertanto un cambio di prospettiva rispetto alla concezione adultocentrica<sup>176</sup>. La peculiarità di questo approccio consiste nel considerare la cultura del bambino non come un riflesso di quella adulta bensì insieme di pratiche i cui significati sono modulati e negoziati dai bambini in forma continuata. Questa prospettiva rovescia l'idea del bambino come attore passivo riconoscendogli centralità e autonomia all'interno del mondo sociale<sup>177</sup>.

Più recentemente però Fabrizio Chello ripensando ai cambiamenti che hanno riguardato l'infanzia e la considerazione dell'in-fans, invita a prestare attenzione anche all'idea di

---

<sup>171</sup> Ivi, pos. 1894 - 1895.

<sup>172</sup> Id., *Knowing the child consumer*, cit., p.279.

<sup>173</sup> I. De La Ville, *The consequences and contradictions of child and teen consumption in contemporary practice*, in: «Society and Business Review», vol. 2, n. 1, 2007, pp. 7-14.

<sup>174</sup> Nel campo dell'industria alimentare il cross over indica una strategia di marketing per la quale determinate catene di alimenti sono realizzate mediante forme e colori in grado di attirare i più piccoli. Quando l'alimento è affiancato da un giocattolo promesso in regalo all'atto d'acquisto o incorporato nella stessa confezione alimentare si parla invece di cross-branding.

<sup>175</sup> Cfr. P. Meloni, *Antropologia del consumo*, cit., pp. 59-60.

<sup>176</sup> M. Scarpini, *Sentieri non lineari per la conquista del "sentimento dell'infanzia" nel Novecento: indizi e denunce al MoMa di New York*, in: «ZoneMode Journal» vol. 8, n.2, 2018, p. 43.

<sup>177</sup> C. Satta, *L'infanzia in gioco. Una lettura sociologica della moda bambino*, in: «ZoneModa Journal», vol. 8, n.2, 2018, p.26, Cfr. S. Kline, *Fast food, sluggish kids: moral panics and risky lifestyles*, 2005, Cfr. L. Mathiot, *Child Consumption on fun food*, in: «Young Consumers», vol. 11, n.2, del 2010, p.110.

autonomia del bambino. Pur non focalizzandosi esclusivamente sulle dinamiche di consumo Chello osserva come oggi l'infanzia è considerata un capitale dal *return on investment*<sup>178</sup>. L'attenzione che il mercato ha verso i più piccoli si traduce in un'attenzione non verso i loro bisogni, ma verso il loro futuro, verso 'chi' probabilmente diventeranno. È pertanto opportuno per il mercato allenarli, abituarli, educarli a essere competenti secondo le logiche e gli schemi economici. Per Chello ciò vuol dire riproporre l'immagine del bambino come essere incompiuto, *minus habens*<sup>179</sup>, da 'modellare' e trasformare in homo economicus. In via definitiva per Chello l'infanzia attiva e competente rappresenta il dispositivo perfetto per operare il totale assoggettamento delle bambine e dei bambini: «In questo senso, trasformando i corpi e le vite delle bambine e dei bambini in oggetti di investimento economico, l'approccio di mercato all'educazione consente di regolare al meglio le condotte delle e dei minori perché, in termini foucaultiani, l'essere umano economicizzato è «eminentemente governabile»<sup>180</sup>.

Nel tentativo di un bilancio storiografico sul rapporto bambini-consumo, possiamo concludere dicendo che lo scarso interesse della storia dell'educazione verso i consumi mostra motivazioni differenti: alla difficoltà della disciplina pedagogica di acquistare indipendenza nel settore accademico, si è aggiunta sicuramente la scarsa ricerca in campo storico-sociale, la distorsione del consumo letto nei suoi eccessi (consumismo) e frutto della produzione di massa, infine la dimensione del tempo libero che tra gli anni '50 e '60 contribuì a una visione già compromessa dei consumi.. Eppure come afferma Antonio Gibelli nel saggio *Bambini, bambine e storia del Novecento: testimonianze scritte e figurate* «bambini e bambine sono un soggetto nuovo della storia del Novecento perché sono un nuovo segmento della società di massa e come tali entrano potentemente nella storia politica e sociale. Per il mercato sono nuovi consumatori e sostenitori di una domanda specifica (giocattoli, ricostituenti, letture, abiti); per la politica sono nuovi simboli e nuovi attori in quanto la politica punta a coinvolgere le grandi masse come mai prima era accaduto<sup>181</sup> (...)».

La storia dell'infanzia ha puntato gradualmente lo sguardo verso una cultura dei bambini e non solo sui bambini, tentando di percorrere nuovi e impervi sentieri di indagine storica

---

<sup>178</sup> F. Chello, *Alla riscoperta della spaventosa estraneità del 'in-fans tra immagini d'infanzia e vite bambine*, in: «Pedagogia e vita», a.77, n.1, 2019, p.21.

<sup>179</sup> Ivi, p.16.

<sup>180</sup> Ivi, p.22, Cfr. M. Foucault, *Naissance de la biopolitique. Cours au Collège de France (1978-1979)*, Gallimard-Seuil, Paris 2004, p. 274.

<sup>181</sup> A. Gibelli, *Bambini, bambine e storia del Novecento: testimonianze scritte e figurate*, in: «Contemporanea», a. XIII, aprile 2010, p. 385.

attraverso nuove fonti e nuove tracce. In sintesi nonostante in molte discipline di confine, i consumi occupino da tempo un posto privilegiato nelle ricerche sull'infanzia, nel nostro Paese il rapporto bambini-consumo costituisce un filone della ricerca storico-educativa, sotto alcuni aspetti ancora agli esordi.



## II.CAP. L'ITALIA NEL DOPOGUERRA E I CONSUMI DELLE NUOVE GENERAZIONI

### 2.1 Memorie d'infanzia tra diari e autobiografie

Una volta compreso il posto che la storiografia ha riservato al rapporto bambini e consumi cerchiamo di cogliere i principali aspetti di un periodo storico –il secondo dopoguerra- per tanti versi decisivo nella storia italiana ancor più in relazione alla nascita e diffusione di nuovi consumi.

Tra la fine della Seconda Guerra Mondiale e la prima metà degli anni '50 l'Italia si presentava come un Paese decisamente sottosviluppato con standard di vita bassi se non al limite della sopravvivenza<sup>182</sup>. In vista di questi presupposti la trasformazione del Paese sul finire del decennio, fu un evento degno di nota non solo per il miglioramento economico, ma soprattutto per i cambiamenti sociali e culturali prodotti. Il processo di modernizzazione sembrò investire anche l'educazione ponendo in discussione valori da sempre coltivati. L'universo dei più giovani fu investito da molteplici novità – spesso impensabili per le generazioni precedenti – e forti tensioni si sollevarono per l'avanzare di uno sviluppo che pareva porre in scacco la tradizionale autorità genitoriale e i tradizionali valori educativi. Le contraddizioni ma anche le particolarità che riguardarono l'universo giovanile, sembrarono trovare nei consumi la sintesi perfetta. Lo sviluppo che investì il nostro Paese comportò cambiamenti anche nelle esigenze quotidiane dei più piccoli: nuovi soggetti portatori di bisogni e consumi specifici. Per comprendere il modo in cui questi cambiamenti -attraverso l'universo dei consumi- penetrarono nella vita quotidiana di bambini e bambine, modificandola e forse stravolgendola, la scelta è ricaduta sull'analisi delle memorie d'infanzia<sup>183</sup> conservate presso l'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano.

---

<sup>182</sup> T. Judt, *Dopoguerra. Com'è cambiata l'Europa dal 1945 a oggi*, Mondadori, Milano, 2007, pp.104-105.

<sup>183</sup> Nel riportare gli estratti forma e contenuto sono rimasti invariati. Si potranno riscontrare errori ortografici e sintattici, forme dialettali o arcaiche così per come trascritte dagli autori. Inoltre ai fini di una migliore 'economia discorsiva' a volte si fa riferimento agli scritti indicandoli genericamente col termine di «memorie», sebbene tra i documenti consultati ci siano diari (scritture bambine) epistolari e autobiografie. All'interno della trattazione si è comunque specificata la tipologia degli estratti. Medesimo discorso per quanto concerne il termine «diaristi» con il quale ci si è riferiti ad autori e autrici quando e se possibile, ovvero quando il termine non poteva alterare il senso del discorso e del contenuto. Cfr. C. Capello *Il sé e l'altro nella scrittura autobiografica. Contributi per una formazione all'ascolto: diari, epistolari, autobiografie*, Bollati Boringhieri, Torino, 2001.

Gli anni '60 rappresentano un periodo importante –come abbiamo visto- per le ricerche sull'infanzia. Il bambino occupa una nuova centralità negli studi storiografici: lo sforzo è quello di cogliere il suo punto di vista, le sue idee e i suoi desideri senza intermediari. Di conseguenza acquistano spessore le idee del bambino e non sul bambino; il frutto cioè dei suoi processi cognitivi ed esperenziali, più che idee e teorie preconfezionate da adulti ed esperti e che vengono pertanto vagliate e spesso smentite. Il ricorso ai diari dei bambini e alle memorie d'infanzia durante gli anni del Boom, segue dunque questo cambio di prospettiva finalizzato a donare centralità al bambino e osservare un'infanzia dai tratti sconosciuti, dimenticati o scarsamente considerati<sup>184</sup>. «Le testimonianze autobiografiche, epistolari, diaristiche appaiono estremamente preziose per la loro capacità di rivelare quello scarto sempre esistente fra l'evoluzione dei modelli culturali, giuridici e pedagogici e la concretezza dei vissuti reali racchiusi nell'indicibile domestico»<sup>185</sup>.

Sulle testimonianze autobiografiche ha sottolineato Egle Becchi:

(...) anch'esse (pur) filtrate da un 'io adulto narrante se stesso- offrono indizi significativi sui vissuti educativi dei bambini e degli adolescenti del passato messi in rapporto con codici pedagogici dominanti in ogni epoca storica e con le attese familiari che hanno veicolato, fino a tempi recenti, norme e imperativi pedagogici assai prescrittivi e differenziati dal punto di vista dell'identità sessuale. L'infanzia (...) è sotto questo profilo la realtà più aporetica, sfida ogni approccio che si pretenda assoluto, riporta la nostra mente ai suoi ferrei confini fenomenici, a da occasione di operazioni-talora subdole e non immediatamente percepibili- di tipo interpretativo, si piega sul piano discorsivo a delle manovre di strumentalizzazione culturale in quanto si istituisce l'infanzia a occasione di spiegazione di altri fenomeni, a mezzo esemplificativo di pratiche le più varie<sup>186</sup>.

La memoria è stata definita da Alberto Oliverio: «una sorta di guardiano che si oppone alla forza disgregatrice del tempo, a quell'oblio che tende a seppellire le tracce di una storia che va salvaguardata, proprio in quanto essa coincide con il concetto d'identità»<sup>187</sup>. Inoltre: «tutte le

---

<sup>184</sup> Cfr. C. Covato, S. Ulivieri (a cura di), Introduzione, *Itinerari nella storia dell'infanzia*, cit., p. I.

<sup>185</sup> C. Covato, *Memorie discordanti: identità e differenze nella storia dell'educazione*, Unicopli, Milano, 2007, p.24.

<sup>186</sup> E. Becchi, *Storie di bambini o storie d'infanzia?* in: A. Semeraro (a cura di), *Due secoli di storia dell'educazione in Italia, XIX-XX*, La Nuova Italia, Firenze, 1998, p.15.

<sup>187</sup> A. Oliverio, *La memoria autobiografica e la memoria collettiva*, in: D. Demetrio, A. Alberici, (a cura di), *Istituzioni di Educazione degli adulti, I Il metodo autobiografico*, Guerini, Milano 2002, p.9.

storie di vita (...) assegnano grande rilievo ai luoghi d'infanzia. Il narratore racconta se stesso a partire dalla spazializzazione di un tempo carico di significati, di scoperte, di speranze»<sup>188</sup>.

L'analisi delle memorie è stata senza dubbio particolarmente interessante anche se non sempre facile, data la natura stessa del materiale e l'eterogeneità dei contenuti. Il materiale presente in Archivio ricoprendo un arco temporale piuttosto ampio (lo scritto più antico conservato risale al XVI secolo), abbraccia anche il secondo dopoguerra con tutto il carico di tensioni e attese di cui quegli anni furono densi.

Le nuove tematiche, finito il tempo delle grandi guerre e delle emigrazioni, sono quelle che si annunciano nella crisi di passaggio a un'epoca *postindustriale*. I fatti che si riflettono nei diari sono testimoniati con un'ottica sociale che in certe memorie della prima metà del secolo -anche queste reperibili in Archivio- non era nemmeno immaginabile. È un segno evidente di come il processo di modernizzazione abbia attraversato anche gli argomenti presenti nei diari assecondando i cambiamenti sociali<sup>189</sup>.

(...) la finalità principale dei documenti conservati nell'archivio di Pieve è quella di «rappresentare se stessi», cioè i loro autori: il che «corrisponde a una valorizzazione sociale dell'individuo», come si ricava anche da un'affermazione del fondatore, secondo il quale «le testimonianze soggettive e private possono essere lette in parallelo o incrociate con la storia ufficiale, o anche in parallelo e incrociate fra loro, in modo da far uscire il singolo documento -che è prova di identità di una persona- da una inspiegabile solitudine<sup>190</sup>.

Riprendendo quanto osservato da Pietro Clemente:

(...) è questa libertà che produce in noi che leggiamo lo spettacolo meraviglioso e spesso impreveduto di una vita raccontata da dentro una cultura, di una cultura raccontata da dentro una vita. (...) Le storie di vita danno vita a un contenuto dal ricco valore storico, sociale e antropologico permettono all'antropologo di non avere da solo la responsabilità

---

<sup>188</sup> V. Iori, *Spazio vissuto e autobiografie*, in: D. Demetrio, A. Alberici, (a cura di), *Istituzioni di Educazione degli adulti, I Il metodo autobiografico*, Guerini, Milano, 2002, p.15, Cfr. S. Ovadia, *Vai a te stesso*, Einaudi, Torino, 2003, pp. 126-127.

<sup>189</sup> G. Barrera, *Gli archivi di persone*, in: G. Pavone, *Storia d'Italia nel secolo ventesimo Strumenti e Fonti*, Guerini, Milano, 2006, p. 666.

<sup>190</sup> P. De Simonis, *Rappresentare se stessi. Autobiografie, diari e lettere di immigrati nell'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano*, in: A. De Piero, *L'isola della Quarantina*, Giunti, Firenze, 1994, pp. 87-88.

di capire un mondo standoci dentro e guardandolo senza esserci nato<sup>191</sup>. (...) con le storie di Pieve il passato diventa imprevedibile (...) la storia stessa si riapre e si ribella ad essere un mero paradigma temporale<sup>192</sup>(...)».

Laddove si è obiettato che lavorare con determinati tipi di documenti non avesse alcun valore se non offrire la possibilità di narrare di un «buon tempo ormai andato» Clemente riconosce all'autobiografia un peso indiscutibile nel campo della ricerca antropologica, sociale e storica. «Il prodotto conoscitivo (ammonisce Clemente) che presentiamo è forse tra i più moderni e sofisticati che si possano trovare, da qui anche la difficoltà di padroneggiarlo e esaurirlo in tutti i suoi aspetti conoscitivi»<sup>193</sup>.

Franco Ferrarotti in *Storia e storie di vita* osserva come già Stendhal in *Filosofia nuova* raccomandava l'utilità delle storie di vita come metodo di esplorazione significativa dell'umano<sup>194</sup>. Si può dare a tutti valore in modo indistinto, grazie a una scelta umanamente significativa, non in termini moraleggianti, bensì per la considerazione verso il contenuto narrato: «garanzia di correttezza e completezza metodologica»<sup>195</sup>. Le autobiografie danno dunque modo a particolari aspetti dell'esistenza personale -nascosti nella vita dell'autore- di salire in superficie e divenire noti. L'esperienza personale s'intreccia con quella collettiva e ciò che si percorre è il divenire dell'identità. Questa ricchezza spiega il perché le storie di vita siano guardate con grande interesse da tutte le «scienze sociali»<sup>196</sup> e non solo. La possibilità di entrare nella profonda dimensione esistenziale della persona è ben sintetizzata da Duccio Demetrio, quando a proposito delle scritture autobiografiche osserva:

Le lacrime, il riso, il dolore non possono essere colti con gli strumenti dell'esattezza, ma il racconto può restituire la carica emotiva, l'importanza, il dramma legato all'evento. (...) il racconto è un accesso alla verità (...). Nella narrazione autobiografica molti luoghi sono andati perduti nell'oblio, ma il ricordo significativo è sempre ambientato in grandi scene, è sempre vivo. Gli spazi che prendono corpo nelle storie di vita hanno assunto una

---

<sup>191</sup> P. Clemente, *Le parole degli altri gli antropologi e le storie della vita*, Pacini, Pisa, 2013, pp. 100, 155.

<sup>192</sup> Ivi, p.161.

<sup>193</sup> Ivi, p.173.

<sup>194</sup> F. Ferrarotti, *Storia e storie di vita*, Laterza, Roma-Bari, 1997, p.3.

<sup>195</sup> Ivi, p.34.

<sup>196</sup> Cfr. M. Rampazi, *Insegnare la nostra persona ad altri le storie di vita tra memorie di sé e memoria del mondo*, in: «Adultità», n.4, 1996, pp.55-62.

pregnanza esistenziale, hanno marcato scelte o rinunce (...) momenti che hanno sottratto lo spazio all'immobilità isocronica per trasformarlo in una scena indimenticabile<sup>197</sup>.

Michelle Perrot inoltre sottolinea:

(...) le fonti del privato sono sovrabbondanti e lacunose, esplicite e mute, chiuse sui segreti dell'intimità (...) non solo la ricerca si distingue per l'originalità delle fonti prese in esame, ma anche perché esse consentono di accedere alla vita quotidiana delle classi popolari, laddove di frequente la ricostruzione storica delle vicende legate alla vita privata è fatalmente confinata nei confini di una realtà elitaria, alla quale appartengono le fonti più facilmente reperibili e percorse<sup>198</sup>.

A partire dai noti studi di Philippe Lejeune l'autobiografia ha occupato un posto crescente negli studi sociologici, letterari e storici. «L'autobiografia come pratica (scrive Lejeune) è il racconto retto da un patto per mezzo del quale l'autore s'impegna a svolgere su di sé un discorso veridico. L'autore è scrittore e al contempo personaggio narrante e narrato»<sup>199</sup>. Attraverso l'autobiografia si entra a far parte di un mondo che non è del lettore e pertanto richiede la pazienza, il rispetto, l'impegno di confrontarsi con punti di riferimento diversi rispetto a quelli di chi legge. Questo tipo di impegno è fondamentale per entrare in ascolto di quanto l'autore vuol raccontare e per comprendere meglio il mondo da lui descritto<sup>200</sup>. Le storie di vita danno modo all'autore di raccontarsi, coinvolgendo nel racconto la rappresentazione anche di altro e di altri. «Nell'autobiografia prende forma quel personaggio che si è stati, ma che la memoria non sigilla mai del tutto»<sup>201</sup> (...). Si coglie il legame che l'autore- personaggio ha con se stesso, con gli altri e con le cose. Diventa un documento prezioso sia per il ricercatore che per il narratore stesso. L'autore di un'autobiografia tende all'ingenua presunzione di credere che quanto riportato è unico, che i contenuti non siano già stati trattati altrove in altro modo e da altre persone. Questa incapacità o impossibilità di rendersi conto è un aspetto da dover sempre considerare quando si tenta di comprendere la

---

<sup>197</sup> D. Demetrio, *Raccontarsi: l'autobiografia come cura di sé*, Cortina, Milano, 1996, pp.22-24.

<sup>198</sup> M. Perrot., (trad.it), *Storia delle camere*, Sellerio, Palermo, 2001, p. 7.

<sup>199</sup> P. Lejeune, *L'autobiographie en France*, Colin, Paris, 1971; Id., *Il patto autobiografico*, Il Mulino, Bologna, 1986, p. 33, Cfr. D. Demetrio, *Raccontarsi*, cit., p.63.

<sup>200</sup> Ivi, p.157.

<sup>201</sup> Cfr. D. Demetrio, *Per una didattica dell'intelligenza. Il metodo autobiografico nello sviluppo cognitivo*, Franco Angeli, Milano, 1995, p.18.

complessità di una storia di vita che pur tuttavia cela sempre elementi singolari<sup>202</sup>. Considerato che, «l'autobiografia è racconto retrospettivo in prosa che una persona reale fa della propria esistenza<sup>203</sup> (...)», quanto raccontato non è da considerarsi come una verità assoluta, ma sempre relativa nel quadro del contesto e della storia di riferimento<sup>204</sup>.

La corrispondenza tra autore-personaggio-narratore è ciò che Lejeune definisce «patto autobiografico» e che come già diversamente detto, costituisce il requisito imprescindibile affinché si possa parlare di autobiografia e non di altri generi letterari. A questo proposito Lejeune considera il nome dell'autore: «soggetto profondo dell'autobiografia»<sup>205</sup> e l'autobiografia come il genere finalizzato 'sempre' a «onorare la propria firma»<sup>206</sup>. Quando infatti l'identità dell'autore è incerta si parla di romanzo autobiografico ma non di autobiografia. Il lettore può sospettare che il soggetto narrato in realtà sia lo stesso autore dell'opera, ma non ne avrà la certezza per volontà dello stesso narratore<sup>207</sup>.

Lejeune tuttavia raccomanda anche di prestare attenzione quando in sede interpretativa il materiale impiegato assume la forma di diari:

(...) Il diario ha due funzioni: esame di coscienza e compito di stile. Comportarsi bene e scrivere bene. E' controllato o dalla madre o dall'istitutrice, *mademoiselle*. Queste sorvegliano la regolarità, correggono l'ortografia e l'espressione, danno suggerimenti per il contenuto (...) Questa pratica pedagogica ha corso soltanto nell'educazione domestica (...) le religiose e le direttrici hanno perciò la tendenza a raccomandare i diari solo in un caso particolare: quando le ragazze lasciano il pensionato per le vacanze (il diario dovrà essere riportato al ritorno) o per rientrare definitivamente in famiglia: le ragazze sono esposte ai pericoli del mondo e quindi il diario assicurerà la vigilanza a distanza del super-  
-io religioso<sup>208</sup>.

Quanto espresso da Lejeune trova conferma nel malcontento di Matilde Manzoni triste e dispiaciuta nel dover tenere un diario giornaliero che invece di offrirle libertà, la espone al pubblico ludibrio:

---

<sup>202</sup> Cfr. M. Lollini, *Introduzione*, in: «Intersezioni», n.3, 2007, pp.365-376; P. Jedlowsky, (1950), *La mémoire collective*, trad. it. *La memoria collettiva*, Unicopli, Milano, 1987.

<sup>203</sup> P. Lejeune, *Il patto autobiografico*, cit., p.12, Cfr. M. Lollini, *Introduzione*, cit., p. 370, Cfr. P. Ricoeur, (1995), *Riflessione fatta. Autobiografia intellettuale*, Jaca Book, Milano, 1997, pp. 21-22.

<sup>204</sup> M. Rampazi, *Insegnare la nostra persona ad altri*, cit., p.56.

<sup>205</sup> Ivi, p.35.

<sup>206</sup> Ibidem, Cfr. P. Lejeune, *Il patto autobiografico*, cit., p.26.

<sup>207</sup> Ivi, pp.25-26.

<sup>208</sup> P. Lejeune, 'Le journal de Jeune Fille' nella Francia dell'Ottocento, in: Q. Antonelli, E. Becchi (a cura di) *Scritture bambine*, Laterza, Roma- Bari, 1995, p. 31.

1 febbraio, sabato. E' passato solo un mese da quando ho iniziato il mio diario e ne sono già stanchissima e malcontenta (...) avverto troppo il bisogno di parlare di me, di ciò che tiene occupata la mia immaginazione e il mio cuore. Ma come averne il coraggio! Innanzi tutto questo libro potrebbe finire nelle mani di qualcuno, e io non posso figurarmelo senza provare vergogna, queste mie pagine scritte in momenti di gioia e di tristezza e in tutta l'esuberanza del mio animo esposte alle critiche di una fredda ragione che non troverebbe nei segreti del mio cuore altro che follia ed esaltazione! (...) Sentire è una cosa, esprimere è ben diverso!<sup>209</sup>

L'analisi del materiale analizzato all'interno della ricerca –in questo caso i diari- non ha dato tuttavia modo di dubitare della veridicità dell'autore, né della possibilità che il contenuto fosse influenzato da pressioni circostanti, controlli o che si evitassero potenziali rimproveri. In questo senso se Lejeune fa riferimento agli scritti del primo '900 è pur vero che il rischio poteva celarsi anche nel materiale qui analizzato. Tuttavia nei casi dei diari: vistosi errori ortografici, regressioni tematiche, descrizioni personali se non del tutto intime, sono apparse come chiari segnali, di una volontà squisitamente personale di autori e autrici di trascrivere pensieri e parole. Gli scritti sono apparsi espressione di un desiderio profondo di raccontare, sfogarsi, parlare con 'quello strumento silenzioso, disponibile, comprensivo e compiacente', quale appunto il diario.

Il materiale utilizzato e conservato presso l'Archivio di Pieve Santo Stefano ha avuto principalmente carattere retrospettivo. A fronte dei 2491 documenti conservati e corrispondenti alla voce 'Infanzia', è stata effettuata una necessaria opera di scrematura tenendo conto dei seguenti criteri:

- *Gli anni del Boom Economico (1958 -1963)*, come tempo considerato;
- *L'anno di nascita* degli autori e delle autrici compreso tra il 1945 e il 1955, considerando coloro che durante il periodo del Miracolo vissero gli anni dell'infanzia o la pre-adolescenza;
- *Il tempo della scrittura*, ovvero il tempo in cui autori e autrici hanno redatto le loro opere. Sono stati dunque considerati gli anni che vanno dal 1953 al 1969, ovvero gli anni in cui autori e autrici avevano un'età compresa tra 8 e 14 anni;
- *L'incrocio tra l'anno di nascita e il tempo della scrittura*, in modo da individuare le cosiddette *scritture bambine*

---

<sup>209</sup> C. Covato, *Memorie discordanti*, cit., p.30.

Tra i documenti consultati, tutti a carattere autodiegetico<sup>210</sup>, particolarmente interessanti sono stati i diari di sei piccoli autori. Nel materiale d'archivio era infatti possibile imbattersi nelle cosiddette «*scritture giovanili*» –corpo denso e ben definito– mentre decisamente ridotto era il numero delle «*scritture bambine*»<sup>211</sup>. I sei diari si sono contraddistinti non solo per essere il frutto dei pensieri e desideri di piccoli autori, ma anche per essere manoscritti, ovvero insieme di pagine dalla grafia acerba come i sogni che racchiusero. Al contenuto non sempre lineare e ai fatti descritti a volte anche a distanza di giorni e mesi, fanno da sfondo rigide divisioni dei ruoli familiari, studio serio e devoto, punizioni corporali temute anche nei sogni. Una fervida immaginazione accompagna i desideri degli autori che non nascondono l'odio per la rigidità delle temperature provata e subita per via di scarpe spesso rattoppate e dismesse; e che esprimono forte attesa e speranza per la bella stagione: ricca di giochi e scoperte tra fratelli e coetanei. I piccoli diaristi vivono senza saperlo negli anni del cambiamento, ma di molte novità non possono giovare pur sentendone parlare; i loro pensieri però non sembrano invasi dal desiderio, o comunque quest'ultimo non riguarda in modo evidente i consumi. I diaristi confermano quanto espresso dagli adulti nelle loro ricche e dettagliate memorie. In una società per tanti versi ancora rurale e votata alla ricerca dell'essenziale, si fa strada un processo di modernizzazione che migliora ma non stravolge la vita quotidiana. Si va al cinema e si aspetta trepidanti il Carosello, si ammirano le star di Hollywood e ci si improvvisa ballerini del Twist, ma ciò che si desidera è per lo più la libertà di giocare, di scorrazzare liberi tra fienili e cortili, di racimolare poche Lire per gustare liquirizie e caramelle<sup>212</sup>. L'impossibilità di accedere a molti consumi accumuna l'infanzia di uomini e donne, tanto gli autori nati e cresciuti in campagna o nei piccoli centri, quanto coloro che nascono e crescono in città. I figli di genitori contadini come quelli del ceto medio. Bambini tristi e insoddisfatti dunque? Non proprio. La sofferenza presente in quasi tutti gli scritti -non sempre in forma episodica- è legata molto agli affetti familiari, a stati di malattia, a incomprensioni tra amici o a sentimenti non corrisposti. Possedere un solo vestito per andare a scuola e un altro per la domenica, non crea disagio e dolore quanto ad esempio il non poter giocare all'aperto o l'essere costretti a terminare il pasto senza lasciare nulla da 'consumare'. Se non si possiede la tv, il vicino bar del paese o la famiglia della porta accanto è subito pronta a dividerne la

---

<sup>210</sup> Ivi, p.13.

<sup>211</sup> Per ragioni legate alla catalogazione entrambe le denominazioni *scritture giovanili* e *scritture bambine* sono state adottate dall'Archivio per differenziare le opere di giovani autori e autrici (adolescenti e adulti uomini e donne fino ai 30-35 anni d'età), dagli scritti di bambini e bambine (dai 5 ai 14 anni di età).

<sup>212</sup> G. Albanese, (Napoli 1946), *Mille sono le combinazioni. Racconti di famiglia*, ADN, MP/05, p.6.

visione. Se i soldi mancano per comprare la bambola o i libri per la scuola si trova l'alternativa: tutti gli oggetti inutilizzati in casa si rianimano per giocarvi e qualcun altro 'più fortunato' condividerà i testi per studiare insieme<sup>213</sup>. Emergono aspetti che nell'Italia del Boom sono lenti a scomparire nonostante le spinte della modernizzazione. Realtà parallele eppure conviventi, un Paese «dai mille volti»<sup>214</sup> e con tante infanzie. Le scritture di Pieve pur nella particolarità di ogni singolo scritto, hanno presentato comuni toni nostalgici: il passato è trascorso e insieme con esso anche l'infanzia, gli anni verdi, la spiensieratezza, le infinite possibilità che il futuro offriva.

Nella lettura del materiale la priorità è stata data a tutto ciò che riguardasse l'universo materiale del bambino e dunque ciò che potesse parlarci dei suoi consumi. Particolare attenzione è stata data agli scritti il cui oggetto era il tempo libero e il tempo non scolastico, le vacanze estive e natalizie, i campeggi, le colonie, i trasferimenti in città, le cerimonie religiose, le ricorrenze, le feste patronali. Si è cercato di avere attraverso lo sguardo e il sentire dei bambini, uno spaccato il più possibile chiaro, dell'universo sociale dell'epoca. Anche il fascino e la complessità emersa dalle memorie non è stata di minor rilevanza. Gli autori nel descrivere il vissuto, nel ridonare vita a momenti nascosti nei cassetti della memoria, sembravano ritornar bambini nel descrivere con dovizia, ma ancor più con trasporto attese, paure e sorprese.

Nei casi in cui il vissuto familiare e contestuale dell'autore non fosse desumibile dagli scritti è risultato prezioso il confronto con le schede anagrafiche e ancor di più con il personale addetto all'archiviazione delle memorie. Dettagli a volte di apparente inutilità, ma comunque annotati, hanno poi offerto la possibilità di comprendere maggiormente la vita degli autori, i perché legati a scelte, trasferimenti, partenze. Nel riportare il contenuto dei diari e delle memorie si è rimasti fedeli alla trascrizione originale intervenendo solo raramente (e mai direttamente sul testo) attraverso eventuali chiarimenti e delucidazioni in nota.

Nella lettura e nell'interpretazione del materiale non sempre è stato possibile penetrare nello spazio intimo e nascosto di autori e autrici, conoscere cioè i posti dell'infanzia, le cause di malattie, di violenza domestica, il perché di abbandoni e di punizioni forzate. Probabilmente se questo ha complicato da un lato la contestualizzazione e il confronto con le altre fonti, da un altro ha preservato il fascino racchiuso nei racconti di vita. Diari e memorie sono lo

---

<sup>213</sup> D. Antonello, (S. Martino di Lupari, 1952), *La casa dei giochi La casa dei giochi*, ADN, MP/99, p.39.

<sup>214</sup> Cfr. E. Scarpellini, *L'Italia dei consumi*, cit., p.139.

specchio di esperienze vissute, sensazioni provate, desideri e paure latenti e l'impossibilità a volte di accedere a questi contenuti ribadisce la particolarità delle fonti: originali, ma complesse, 'pubbliche' ma personalissime. Per alcune memorie e per alcuni diari l'interrogativo è rimasto, ma forse proprio in questo 'non detto' e 'non compreso' la ricerca ha trovato alimento e incentivo per avvicinarsi il più possibile al reale.

Considerato quanto emerso soprattutto dagli studi sociali a proposito di storie di vita, l'esperienza del soggetto per quanto intima e preziosa, va comunque inserita nel quadro dell'immaginario collettivo e della realtà vissuta; «il significato del contenuto si presenta infatti come *pars costruens* all'interno dell'orizzonte storico dato»<sup>215</sup>.

Il contenuto di diari e memorie risulterebbe allora limitato o per meglio dire monco, senza la comprensione del panorama storico-sociale che fece da sfondo alla vita degli autori, senza un'adeguata considerazione dei cambiamenti, delle scelte politiche, delle innovazioni tecnologiche, insomma del volto dell'Italia lungo gli anni del cambiamento e dello sviluppo.

## **2.2 L'Italia tra gli anni '50 e '60. Un quadro politico complesso**

All'indomani della Seconda Guerra Mondiale per il nostro Paese urgeva la ricostruzione materiale e ancor prima una necessaria riorganizzazione politica e pianificazione economica. I principali partiti erano la Democrazia Cristiana e il Partito Comunista Italiano affiancati da altri partiti quali socialisti, repubblicani e liberali. La DC era strettamente legata agli Stati Uniti tutelando gli interessi della classe imprenditoriale, mentre il PCI rappresentava la classe operaia seguendo i principi politici dell'Unione Sovietica<sup>216</sup>. Inizialmente l'interesse dei partiti era confluito in una comune azione antifascista, ma una volta terminato il conflitto la condizione di iniziale equilibrio si tradusse in una lotta ideologica per contendersi la guida del Paese. Gli imprenditori italiani miravano a riconquistare quella libertà d'azione che risultava compromessa dall'autonomia del movimento operaio e per riuscire nell'intento affidarono la loro causa alla Democrazia Cristiana. La DC raccolse sotto la 'sua ala' tutti coloro che erano rimasti disorientati a causa della veloce distruzione dei valori fascisti di nazione e di partito<sup>217</sup>. Laddove in molti erano ostili al comunismo e al socialismo perché temevano il

---

<sup>215</sup> F. Ferrarotti, *Storia e storie di vita*, cit., pp.10-11.

<sup>216</sup> P. Ginsborg, *Storia d'Italia*, cit., p. 92, Cfr. T. Judt, *Dopoguerra*, cit., pp.256-257.

<sup>217</sup> Ivi, p.97.

«livellamento verso il basso della scala sociale»<sup>218</sup>, la DC ottenne un rapido consenso in quanto sembrava fornire quelle sicurezze che erano state minate dalla guerra. Difendeva la famiglia e sottolineava i valori della religione cattolica entrambi aspetti che trovavano d'accordo sia i ceti urbani che rurali. Le organizzazioni cattoliche offrivano inoltre una varietà di servizi al fine di aiutare le famiglie che a causa della guerra versavano in gravi difficoltà. Non solo, la DC era piuttosto legata agli Stati Uniti che da diverso tempo vantavano una certa influenza sugli italiani<sup>219</sup>. Gli Stati Uniti con le loro ricchezze rappresentavano nell'immaginario collettivo l'unico Paese in grado di risollevare l'Italia dall'eredità del conflitto. Il PCI registrò minor successo per una serie di motivazioni. Per anni si pensò che un accordo sarebbe stato raggiunto con la DC e diverse furono le concessioni fatte dal partito comunista a favore dell'altro schieramento, ma i democristiani rimasero piuttosto rigidi e avari in termini di posizioni assunte e concessioni esterne al partito. Sicuramente tra le difficoltà principali che minarono il pieno decollo del programma comunista vi fu la considerazione riservata all'istituto familiare. Il modello di famiglia comunista si basava su una rigida morale, un numero di figli elevato, sul rilievo dei diritti femminili; ciononostante il modello promosso faticò ad essere accolto nel nostro contesto. I cattolici rimarcavano i principi del manifesto comunista e come Marx ed Engels avessero sostenuto l'abolizione della famiglia<sup>220</sup>. In breve gli schieramenti opposti al PCI si servirono di alcuni suoi punti fermi per minare il consenso tra le masse. D'altra parte era innegabile che il PCI vivesse profonde contraddizioni al suo interno, appoggiando ad esempio, riforme e principi esplicitamente contrari all'unione familiare. Si marcava pertanto l'importanza di una rigida morale, promuovendo al contempo il divorzio fra coniugi<sup>221</sup>.

La Russia stalinista appariva come un regime totalitario, chiuso e oppressivo verso le masse. Anche per questo la Democrazia Cristiana ottenne maggior credito nel nostro Paese e per suggellare la sua politica contraria al nemico dell'Est, adottò il termine *Libertas* a sostegno del suo programma, con tanto di scudo crociato come simbolo del partito<sup>222</sup>. Tutti i tentativi di Togliatti e del Partito Comunista di fronteggiare l'offensiva trovarono quasi sempre grossi impedimenti ideologici<sup>223</sup>. Nelle elezioni del '48 gli schieramenti politici si fronteggiarono

---

<sup>218</sup> Ivi, p.98.

<sup>219</sup> Ivi, p.103.

<sup>220</sup> Ivi, p.111.

<sup>221</sup> N. Kogan, *L'Italia del dopoguerra. Storia politica 1945-1966*, Laterza, Roma-Bari, 1977, pp. 103-106; Cfr. T. Judt, *Dopoguerra*, cit., p.304.

<sup>222</sup> Ivi, p.115.

<sup>223</sup> Ibidem.

aspramente e altrettanto forte fu l'influenza della politica internazionale. Nei primi mesi del 1948 gli Stati Uniti concessero all'Italia 176 milioni di Dollari assicurandosi che l'intervento non passasse inosservato<sup>224</sup>. A questo proposito tutte le merci alimentari che arrivavano nei porti italiani venivano messe su un convoglio -il cosiddetto *treno dell'amicizia*- venendo distribuite con le dovute cerimonie nelle stazioni lungo il percorso. Non ultima la necessità di schierarsi in un'Europa segnata dalla *guerra fredda*: Marshall ricordò che in caso di vincita comunista gli aiuti per l'Italia sarebbero cessati<sup>225</sup>. «Coi discorsi di Togliatti non si condisce la pastasciutta. Perciò le persone intelligenti votano De Gasperi che ha ottenuto gratis dall'America la farina per gli spaghetti e anche il condimento»<sup>226</sup>. La DC ottenne dunque il consenso sia su basi ideologiche che materiali.

Oltre all'appoggio statunitense la DC fu beneficiata anche da quello della Chiesa cattolica. Il cardinal Siri e altri membri dell'episcopato sottolinearono l'importanza del voto alla DC in modo da rimanere in linea con la libertà e i principi della fede cristiana. Gli stessi membri del partito pensarono ad una campagna elettorale che non lasciasse dubbi sulla preferenza del voto, ideando manifesti che ritraevano «mamme intente a strappare i figli ai lupi comunisti»<sup>227</sup>.

A seguito dell'elezioni dell'Assemblea Costituente la DC risultò vincente con il 35,2% dei voti e 207 seggi, seguivano i socialisti col 20,7% dei voti e 115 seggi e i comunisti col 19% dei voti e 104 seggi<sup>228</sup>. DC, PSI e PCI risultarono i partiti più forti del dopoguerra. Il successo ottenuto dalla DC nelle elezioni del '48 tuttavia non durò molto per l'incapacità di mantenere fede alle promesse fatte. Lo Stato che ereditarono i democristiani era uno Stato fortemente accentratore e dalla pesante burocrazia; dominava il principio del *Rechtsstaat* ogni azione condotta in nome dello Stato doveva essere inserita nella cornice della legge amministrativa. Il sistema doveva in teoria salvaguardare il cittadino dagli arbitri burocratici, ma in realtà si rallentarono numerosi e necessari interventi. Altro dato negativo era che la pubblica amministrazione divenne rapidamente il terreno di coltura del clientelismo<sup>229</sup>. Ad appesantire il quadro concorrevano in ultimo la presenza di numerosi enti (spesso doppioni) che

---

<sup>224</sup> Ivi, p.152.

<sup>225</sup> Cfr. A. Gambino *Storia del dopoguerra*, Laterza, Bari-Roma, 1978, p.446.

<sup>226</sup> P. Ginsborg, *Storia d'Italia*, cit.,p.155.

<sup>227</sup> Ivi, pp.154-155, Cfr. G. Vecchio, *Il conflitto tra cattolici e comunisti caratteri ed effetti 1945-1958* in: Atti del Convegno *Chiesa e progetto educativo nell'Italia del secondo dopoguerra, 1945-1958*, La Scuola, Brescia, 1988, p. 443.

<sup>228</sup> Ivi, p.130, Cfr. T. Judt, *Dopoguerra*, cit., pp.317-319.

<sup>229</sup> Ivi, pp.193-194.

consumavano ingenti somme di denaro pubblico, ma la cui utilità era pressoché nulla. Tra gli enti pubblici i principali erano l'INPS, l'ENI e l'INAIL, fondamentali perché garantivano la copertura delle spese medico-pensionistiche e d'indennizzo per tutti i lavoratori dipendenti e le loro famiglie, ma il sistema era al contempo caotico e lento.

Per la ripresa del Paese occorreva un cambio di marcia che sembrò realizzarsi in occasione del XXXIV Congresso del PSI. In questa occasione infatti, vi fu un graduale avvicinamento tra DC e PSI a cui corrispose la volontà comune di riforme correttive (DC) e strutturali (PSI). La DC tendeva a voler sanare gli squilibri tra Nord e Sud il PSI a combattere il capitalismo mediante il cosiddetto «riformismo rivoluzionario»<sup>230</sup>. Il primo governo di centro-sinistra fu avviato nel 1962 da Amintore Fanfani e formato da democristiani, socialisti e repubblicani. Pietro Nenni leader del PSI tenne a precisare che l'accordo sarebbe continuato a tre condizioni: nazionalizzazione dell'energia elettrica, istituzione della scuola unica e realizzazione delle regioni. D'altra parte il mutamento dei tempi non permetteva di indugiare ulteriormente, ma di giungere a favorevoli accordi nel pieno interesse nazionale. I tre propositi furono raggiunti sebbene con tempistiche differenti: (l'istituzione delle Regioni ad esempio, avvenne solo negli anni '70). A caratterizzare la politica del Paese per buona parte degli anni '50 e '60 fu sostanzialmente il cosiddetto immobilismo: una generale incapacità di attuare i programmi pensati e mantenere gli iniziali propositi. La tensione interna ai partiti fu dettata più dalla voglia di primeggiare e ottenere il quorum dei consensi piuttosto che collaborare per sanare i molti problemi dell'Italia. I conflitti ideologici che accompagnarono quelli di partito, si riassunsero in un esplicito invito ad aderire ad una 'fede' piuttosto che a un'altra. La mancanza di una piena reciprocità d'intenti tra gli schieramenti, portò la politica a una certa cecità di fronte alle radicali trasformazioni interne al tessuto e a non comprendere pienamente i cambiamenti sociali che a distanza di pochi anni avrebbero dato vita al noto autunno caldo

### **2.3 Aspetti socio-economici del Paese**

Le scelte politiche adottate in Italia tra la fine della guerra e buona parte degli anni '50 -frutto di lenti e pesanti iter burocratici- produssero inaspettatamente buoni esiti in campo economico. Tra il 1953 e il 1954 l'occupazione aumentò insieme allo standard di vita di molti italiani. I governi dell'Italia prefascista e fascista avevano tentato senza successo di risollevarne l'economia italiana attraverso opere di bonifica e rimboschimenti, ma la situazione non aveva

---

<sup>230</sup> Ivi, p.362.

prodotto i risultati sperati<sup>231</sup>. Negli anni del dopoguerra la situazione precipitò spingendo i contadini a indire numerosi scioperi spesso terminati brutalmente (come la strage di Melissa nel 1949 e di Modena nel 1950) e forzando i vari schieramenti politici ad adottare dovute soluzioni. Mentre molti contadini meridionali rivendicavano ancora l'attuazione dei decreti Gullo sulla distribuzione delle terre incolte e l'abolizione della figura dell'intermediario, la DC con Alcide De Gasperi e Antonio Segni adottò misure temporanee e provvisorie. Segni concedendo ai proprietari terrieri la possibilità di reclamare la terra se i contadini avessero violato le condizioni d'acquisto, riconquistò un gran numero di consensi elettorali. Tra le azioni che la DC mise in campo a favore di una ripresa dell'economia meridionale vi fu la cosiddetta legge Stralcio n. 841 del 21 ottobre 1950 dagli effetti decisamente più contenuti rispetto a quanto atteso da contadini e agricoltori<sup>232</sup>. I proprietari cercarono di evitare più che poterono gli espropri previsti per legge, dividendo ad esempio le proprietà tra tutti i membri della famiglia o costruendovi per rendere il terreno non sottoponibile all'esproprio<sup>233</sup>. La riforma fondiaria riguardò per lo più il settore agricolo e delle infrastrutture traducendosi ben presto in un'azione politica dai connotati più assistenzialistici che propulsivi e di sviluppo<sup>234</sup>. La redistribuzione delle terre non era sufficiente a trasformare l'impovertito e arretrato Meridione, era altresì necessario uno sviluppo delle risorse non agricole e nel 1950 il governo attraverso lo stanziamento dei fondi dell'ERP<sup>235</sup>, presentò il progetto per l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno. Successivamente la L. n. 634 del 30 luglio 1957 istituì il Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno, con funzioni di coordinamento degli interventi per il Sud, con successiva nascita e costituzione di consorzi di enti locali per la realizzazione delle necessarie opere pubbliche<sup>236</sup>.

A seguito della Legge fondiaria e dell'Istituzione della Cassa per il Mezzogiorno, il divario da sempre esistito tra Nord e Sud si ridusse ma non scomparve del tutto come sperato. Le motivazioni erano profonde, legate al clientelismo e ai 'baronati' che da sempre regnavano nelle terre meridionali. Ciononostante l'istituzione della Cassa fu uno dei più importanti interventi della politica Repubblicana e uno dei più coraggiosi tentativi di smussare la spigolosa e secolare questione meridionale. L'ingente povertà in cui versavano appunto milioni d'italiani divenne ancora più nitida attraverso l'Inchiesta sulla Miseria dei primi anni

---

<sup>231</sup> N. Kogan, *L'Italia del dopoguerra*, cit., p.73.

<sup>232</sup> Ivi, p.75, Cfr. P. Ginsborg, *Storia d'Italia*, cit., pp.173-174.

<sup>233</sup> Ivi, pp.180-184.

<sup>234</sup> A. Graziani, *L'economia italiana dal 1945 a oggi*, Il Mulino, Bologna, 1989, pp.48-52.

<sup>235</sup> N. Kogan, *L'Italia del dopoguerra*, cit., p. 76.

<sup>236</sup> Ivi, pp. 71-73.

'50 di cui Presidente fu Ezio Vigorelli. I risultati ottenuti furono sconcertanti: 2.800.000 famiglie vivevano in condizioni di estremo disagio<sup>237</sup>.

#### Famiglie secondo la frequenza settimanale di acquisti della carne

Acquisti settimanali	Famiglie/ Dai assoluti	%
Nessun acquisto	4.428.000	38.2
Acquisto	3.188.000	27.5
Acquisti	1.774.000	15.3
Acquisti	1.043.000	9.0
Acquisti	498.000	4.3
e più acquisti	661.000	5.7
Totale	11.592.000	100.00

<sup>238</sup>

#### Famiglie secondo il consumo giornaliero pro-capite di zucchero

Classi di consumo giornaliero	Famiglie/Dati assoluti	%
Consumo nullo	1.750.000	15.1
“ da 0 a 5 gr	637.000	5.5
“ da 5 a 10 gr	1.078.000	9.3
“ da 10 a 15 gr	1.170.000	10.1
“ da 15 a 20 gr	1.252.000	10.8

<sup>237</sup>CAMERA DEI DEPUTATI ATTI DELLA COMMISSIONE PARLAMENTARE *Indagini tecniche. Condizioni di vita delle classi misere*, cit., pp. 34-39.

<sup>238</sup> Ivi, p. 35.

“ da 20 a 30 gr	1.994.000	17.2
“ da 30 a 40 gr	1.543.000	13.3
“ oltre 40 gr	2.168.000	18.7
Totale	11.592.000	100.00

<sup>239</sup>

#### Famiglie secondo il consumo settimanale pro-capite di vino

Classi di consumo settimanale	Famiglie/ Dati assoluti	%
Consumo nullo	3.327.000	28.7
“ da 0 a 0,5 litri	2.306.000	19.9
“ da oltre 0,5 a 1 litro	2.411.000	20.8
“ da 1 a 2 litri	1.613.000	13.9
“ da 2 a 3 »	730.000	6.3
“ da 3 a 4 »	556.000	4.8
Oltre 4 litri »	649.000	5.6
Totale	11.592.000	100.00

<sup>240</sup>

#### Famiglie secondo il tenore alimentare

Consumi di carne, zucchero, vino	Famiglie/Dati assoluti	%
Nulli	869.000	7.5

<sup>239</sup> Ivi, p. 36.

<sup>240</sup> Ivi, p. 37.

Scarsissimi	1.032.000	8.9
Scarsi	1.333.000	11.5
Modesti	1.831.000	15.8
Discreti	2.123.000	18.3
Buoni	1.970.000	17.0
Elevati	1.460.000	12.6
Abbondanti	730.000	6.3
Abbondantissimi	244.000	2.1
Totale	11.592.000	100.00

241

L'85% delle famiglie misere e il 70% di quelle disagiate, si trovava nel Meridione e nelle Isole. Allo stato di povertà e alla scarsa alimentazione, si aggiungeva l'impossibilità, in non pochi casi, di ripararsi dal freddo e di vivere in condizioni igieniche adeguate. Anche presso la Capitale i risultati dell'inchiesta furono desolanti, soprattutto perché all'aumento demografico del pre-conflitto, non era seguito il minimo miglioramento economico<sup>242</sup>. A coronare il panorama poco felice, furono i dati sull'abbigliamento. Per i gruppi di indagine non fu semplice formulare quesiti che consentissero di ricavare informazioni significative sull'abbigliamento delle famiglie italiane e alla fine la scelta ricadde sull'analisi delle calzature.

#### Famiglie secondo le condizioni delle calzature

Condizioni delle calzature	Famiglie/ Dati assoluti	%
Miserrime	232.000	2.0
Misere	359.000	3.1

<sup>241</sup> CAMERA DEI DEPUTATI ATTI DELLA COMMISSIONE PARLAMENTARE *Indagini tecniche. Condizioni di vita delle classi misere*, cit., p.38.

<sup>242</sup> P. Braghin, *Inchiesta sulla miseria in Italia, (1951-1953)*, Einaudi, Torino, 1978, p. 50, Cfr. T. Judt., *Dopoguerra*, cit., p.29.

Cattive	499.000	4.3
Mediocri	4.231.000	36.5
Buone	1.855.000	16,0
Ottime	4.416.000	38.1
Totale	11.592.00	100,00

<sup>243</sup>

L'inchiesta sulla miseria mise in luce profonde fratture territoriali come dimostrava la concentrazione dell'assistenza pubblica al Nord a discapito di un Mezzogiorno non solo povero, ma anche scarsamente considerato dallo Stato<sup>244</sup>. Nelle campagne -nei casi migliori- le abitazioni erano illuminate da candele e lumi a petrolio, mentre nelle periferie della città si addensavano agglomerati di baracche<sup>245</sup>. Nei suoi viaggi nel Sud Giovanni Russo nel 1955 descrisse le baracche di Potenza come le abitazioni dei più fortunati. «(...) le ricchezze erano formate da lardo, cipolle, aglio e formaggi, posti su tavole appese al soffitto. La dieta era composta essenzialmente da cicorie e fagioli mentre la carne era una vivanda rarissima e per mangiarla si cuocevano i lupi uccisi»<sup>246</sup>. Le successive ricerche realizzate dall'Istituto Centrale di Statistica sul periodo 1945-1965, confermarono il notevole stato di povertà materiale di molte famiglie<sup>247</sup>. Una famiglia povera del Mezzogiorno disponeva di 342 g. di pane, 193 g. di legumi, 34 g. di carne, pesce e sali, 243 g. di patate e verdure, ¼ di vino e poco più di ½ l di latte al giorno<sup>248</sup>. L'alimento principale era quasi sempre il pane, sostituito in alcuni casi, soprattutto nel Settentrione, da polenta accompagnata a erbe di campo, patate, cavoli e fagioli<sup>249</sup>. «Una realtà insomma che non conosceva quell'abbondanza destinata a pochi e che tutti gli altri potevano solo immaginare»<sup>250</sup>. Per riprendere efficacemente l'economia nazionale la soluzione migliore sembrò quella di orientare l'azione politica -in materia di commercio- verso il settore delle esportazioni. Divenne fondamentale rispondere

<sup>243</sup> CAMERA DEI DEPUTATI ATTI DELLA COMMISSIONE PARLAMENTARE *Indagini tecniche. Condizioni di vita delle classi misere*, cit., p.39.

<sup>244</sup> A. De Bernardi, *I consumi alimentari in Italia. Uno specchio del cambiamento*, in: [http://www.treccani.it/enciclopedia/i-consumi-alimentari-in-italia-uno-specchio-del-cambiamento\\_%28L%27Italia-e-le-sue-Regioni%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/i-consumi-alimentari-in-italia-uno-specchio-del-cambiamento_%28L%27Italia-e-le-sue-Regioni%29/) Ultima consultazione 18.10.2018, 22.13.

<sup>245</sup> P. Gabrielli, *Anni di novità e grandi cose*, cit., pp. 48-49.

<sup>246</sup> A. Cardini, *Il Miracolo Economico italiano (1958-1963)*, cit., p. 14.

<sup>247</sup> ISTAT, *Sommario di Statistiche Storiche dell'Italia 1861-1975*, Roma, 1976.

<sup>248</sup> Ivi, p.172.

<sup>249</sup> Ibidem.

<sup>250</sup> Ivi, p.173.

alle richieste dei paesi europei ad alto reddito e che riguardavano beni di lusso e consumi di massa. Nei cinque anni compresi tra il 1950 e il 1955 il prodotto lordo nazionale registrò un incremento medio annuo del 5/6%. La produzione raggiunse una media del 10% annuo e la scoperta di giacimenti naturali di gas in Val Padana creò una nuova importante fonte di energia, della quale l'Italia era stata tradizionalmente carente. Questi giacimenti furono localizzati vicino alle zone industriali del Nord, fornendo un ulteriore stimolo all'espansione economica delle aree settentrionali. Tra il 1956 e il 1966 ovvero prima e dopo la firma dei Trattati di Roma la crescita media annua delle importazioni italiane dai paesi Cee passò dal 14,4% al 18,7% e quella delle esportazioni dall'11,6% al 22,9%<sup>251</sup>. Seguendo questa linea l'industria italiana assunse i caratteri di un'industria opulenta nonostante i livelli di reddito interno piuttosto modesti e in grado di giustificare beni di prima necessità e non certo di lusso<sup>252</sup>. Come chiarisce Guido Crainz: «il benessere possibile prima ancora di quello reale innescò meccanismi rilevanti di consenso (...) fondò un nuovo modello di nazionalizzazione basato sulle aspettative crescenti»<sup>253</sup>.

## 2.4 Il Miracolo Economico

Il settore industriale italiano dal punto di vista qualitativo non era avanzato, ma il lodevole impegno di tecnici e specialisti, rese in breve tempo l'industria italiana simbolo di produttività e efficienza. Tra i settori principali che guidarono la ripresa nazionale vi fu senza ombra di dubbio quello automobilistico. Ancora prima del Miracolo italiano molti imprenditori avevano deciso di investire quote importanti proprio in questo settore e la rapida motorizzazione che ne seguì costituì un fattore di particolare importanza nel processo di cambiamento del Paese. L'automobile divenne in breve tempo uno status symbol, tanto che il numero di autoveicoli tra il 1952 e il 1958 passò da 113.000 a 369.000<sup>254</sup>. L'automobile fu in cima ai desideri degli italiani preceduta solo dalla casa di proprietà. Nel 1963 le auto comperate con un sistema di rateizzazione rappresentarono il 23,19% della spesa complessiva

---

<sup>251</sup> J. Mazzini, *I dati della crescita*, in: A. Cardini *Il Miracolo Economico italiano* cit., p. 31, Cfr. P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*: cit., p.292, Cfr. G. Crainz, *Storia del Miracolo italiano*, Donzelli, Roma, 2006, p.87.

<sup>252</sup> A. Graziani, *L'economia italiana dal 1945 a oggi*, cit., p. 56.

<sup>253</sup> G. Crainz, *Storia del Miracolo italiano*, cit., p.140.

<sup>254</sup> P. Gabrielli, *Anni di novità e di grandi cose*, cit., p. 123, Cfr. T. Judt, *Dopoguerra*, cit., pp. 417-419, Cfr. G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Storia contemporanea. Il Novecento*, Laterza, Roma- Bari, 2009, pp.334-336.

nelle regioni meridionali e il 10,5% in quelle centro-settentrionali. L'automobile rappresentò un importante strumento a scopo 'edonistico' valorizzando le possibilità del tempo libero. Federico Paolini ha definito l'auto uno «shopping goods», il cui acquisto fu strettamente legato alle connotazioni simboliche del prodotto. «Possedere un'auto permetteva di sentirsi padroni del tempo e dello spazio cioè non più sudditi. Fu uno strumento insostituibile di lavoro, di svago e di pace sociale (...) una bandiera, causa, effetto del progresso sociale, del benessere economico e della stessa libertà»<sup>255</sup>. Così se non possedere un'auto suscitava sentimenti di rammarico e frustrazione ovvero una generale sensazione di esclusione dai benefici dello sviluppo, possederne addirittura due rendeva simili «alle famiglie «medio-brillanti dei caroselli televisivi»<sup>256</sup>. Oltre quello automobilistico anche altri settori sperimentarono un rapido miglioramento, come ad esempio quello siderurgico e della produzione di energia elettrica. In questo senso l'Eni e l'Eri svolsero un ruolo peculiare nel favorire il Miracolo italiano<sup>257</sup>. Il Boom Economico fu definito tale anche e soprattutto grazie al confronto dei risultati raggiunti dall'economia italiana rispetto agli altri membri della Cee. In breve tempo il nostro Paese raggiunse infatti il più alto tasso globale di incremento della produzione industriale:

<b>NAZIONI</b>	<b>1961</b>	<b>1962</b>	<b>1963</b>
<b>BELGIO</b>	<b>122</b>	<b>130</b>	<b>138</b>
<b>LUSSEMBURGO</b>	<b>117</b>	<b>112</b>	<b>114</b>
<b>FRANCIA</b>	<b>116</b>	<b>123</b>	<b>129</b>
<b>REP.FEDERALE TED.</b>	<b>126</b>	<b>132</b>	<b>136</b>
<b>OLANDA</b>	<b>126</b>	<b>133</b>	<b>139</b>
<b>ITALIA</b>	<b>142</b>	<b>156</b>	<b>170</b>

<sup>258</sup>

<sup>255</sup> F. Paolini, *Un paese a quattro ruote. Automobili e società in Italia*, Marsilio, Venezia, 2005.

<sup>256</sup> Ibidem.

<sup>257</sup> P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., pp. 287-288; Cfr. E. Bini, *Imprese pubbliche e consumi di massa*, in: S. Cavazza, *Consumi e politica nell'Italia Repubblicana*, cit., pp.52-53;57-75.

<sup>258</sup> N. Kogan, *L'Italia del dopoguerra*, cit., p.175.

Quali furono dunque i principali motivi alla base dello sviluppo? Sinteticamente si può far riferimento alle quote provenienti dal Piano Marshall, ai robusti incentivi per finanziare lo sviluppo del settore siderurgico e delle telecomunicazioni, ai procedimenti tecnici industriali già collaudati con esito positivo in altri paesi avanzati, all'ampliamento delle fonti energetiche attraverso la creazione di nuovi impianti termoelettrici, infine all'influenza della Fiat in quanto a capo di numerose attività legate al settore della produzione automobilistica<sup>259</sup>.

Secondo altre analisi tre invece furono gli eventi funzionali allo sviluppo economico italiano: la nascita dell'ENI per volere di Enrico Mattei; un cospicuo investimento da parte della FIAT per la realizzazione dello stabilimento di Mirafiori e l'approvazione della legge per lo sviluppo del credito industriale nel Sud Italia<sup>260</sup>. Non solo, in pochi anni i prodotti tessili e alimentari cedettero il passo ai beni di consumo che erano maggiormente richiesti nei paesi industrializzati: automobili, televisioni, strumenti di precisione, macchine da scrivere, prodotti in plastica, nonché innovativi elettrodomestici quali lavatrici e frigoriferi<sup>261</sup>. E tra le industrie specializzate proprio nel settore degli elettrodomestici divennero famose Candy, Ignis e Zanussi. Il reddito nazionale che nel 1951 era stato di 14.058 miliardi, nel 1958 passò a 20.2410 miliardi e il numero dei disoccupati scese da 1.900.000 unità a circa 1.500.000<sup>262</sup>. In aggiunta la nascita della Cee, le importazioni e l'industrializzazione del cibo concorsero all'allargamento degli strati sociali a cui fu consentito l'accesso a una dieta meno povera e più varia rispetto al recente passato<sup>263</sup>. Tra i settori industriali che sperimentarono un considerevole sviluppo vi fu infatti anche quello alimentare. Per la gran parte degli anni '50 rimase generalmente basso il consumo pro capite di carne che, per l'appunto, durante quegli anni fu tra i più bassi d'Europa. Nel 1963 il consumo di carne di una famiglia italiana del ceto medio superava quello di una famiglia operaia del 25% e il consumo di carne di vitello era superiore dell'85%. Il consumo di frutta superiore del 42% e quello delle banane (un frutto considerato ricco dal punto di vista nutritivo) del 63%<sup>264</sup>. Nonostante questi aspetti specifici, in linea generale l'alimentazione italiana conobbe durante gli anni 1958-1962

---

<sup>259</sup> V. Castronovo, *Il ruolo della grande industria*, in: A. Cardini, *Il Miracolo Economico italiano*, cit., p. 64.

<sup>260</sup> G. Crainz, *Storia del miracolo italiano*, cit., pp.117-118.

<sup>261</sup> Ivi, pp. 289-290.

<sup>262</sup> S. Lanaro, *Storia dell'Italia Repubblicana. Dalla fine della Guerra agli anni Novanta*, cit., p.81, Cfr. S. Cavazza, *Consumi e politica nell'Italia Repubblicana*, cit., 2013.

<sup>263</sup> Ibidem.

<sup>264</sup> P. Gabrielli, *Anni di novità e di grandi cose*, cit., p. 78.

importanti miglioramenti, non solo per un tenore di vita tendenzialmente più alto e per i benefici arrecati dalla cosiddetta «rivoluzione bianca»<sup>265</sup>, ma anche per una nuova modalità di distribuzione delle merci. Gli anni del Miracolo videro il lento declino delle note botteghe di fiducia (drogherie, latterie, salumerie ecc.), a favore di una novità tutta statunitense che ebbe ‘la forma’ dei supermercati. Così alle merci (dal contenuto sfuso) e trasportate in sacchi di juta, tela o robusta carta, si sostituirono merci ordinatamente esposte su lucidi scaffali e racchiuse in confezioni sigillate<sup>266</sup>. Dopo l’infelice esperienza della Formica –una sorta di self-service alimentare sorto a Milano nel 1949, nel 1956 presso il Palazzo Congressi dell’EUR di Roma fu allestita una Mostra di prodotti americani che in 13 settimane di esposizione registrò 450.000 visite<sup>267</sup>; ma fu solo nel 1957 che a Milano sorse il primo vero supermercato – l’attuale Esselunga- per merito della Supermarkets Italiani<sup>268</sup>. I supermercati rappresentarono simbolicamente il termine di un periodo di penuria e l’inizio dell’abbondanza. L’Italia fu in ritardo tuttavia anche rispetto alla modernizzazione commerciale. In altri paesi europei infatti, i supermercati avevano trovato nascita già prima dello scoppio del secondo conflitto mondiale. Fortunatamente il divario diminuì negli anni del Boom e ancor più tra gli anni ’70 e ’80. Se nel 1958 l’Italia contava la presenza di 23 supermercati, nel 1971 si giunse a 609 nuovi punti vendita<sup>269</sup>. Acquistare in nuovi luoghi deputati ai consumi significò salutare lunghe tradizioni radicate nella storia regionale del Paese e rovesciare antiche credenze popolari<sup>270</sup>.

Tra il 1955 e il 1965 (come già avvenuto sul finire degli anni ’40) Pierpaolo Luzzatto Fegiz, l’illustre statistico fondatore dell’istituto Doxa, coordinò numerosi sondaggi sulle condizioni italiane sotto il profilo economico e sociale. Fegiz predispose un progetto di indagine statistica sulla distribuzione del reddito nazionale. Una volta approvata l’indagine, il reddito delle 10.700 famiglie selezionate fu calcolato tenendo conto della provenienza regionale e della condizione sociale ed economica degli intervistati<sup>271</sup>. La cifra considerata necessaria al

---

<sup>265</sup> E. Scarpellini, *L’Italia dei consumi*, cit.

<sup>266</sup> P. Gabrielli, *Anni di novità e di grandi cose*, cit., p. 63.

<sup>267</sup> S. Oliviero, *Il supermercato e l’educazione al consumo in Italia. Storia di un luogo educativo*, in: «Pedagogia Oggi», n.1, vol. XVII, 2019, pp. 117-118.

<sup>268</sup> E. Scarpellini, *Comprare all’americana: le origini della rivoluzione commerciale in Italia, 1945-1971*, Il Mulino, Bologna, 2001, pp.82-84, Cfr. S. Oliviero, *Il supermercato e l’educazione al consumo in Italia*, cit., p. 116.

<sup>269</sup> A. De Bernardi, *I consumi alimentari in Italia*, cit.

<sup>270</sup> P. Gabrielli, *Anni di novità e di grandi cose*, cit., p.171.

<sup>271</sup> A = Datori di lavoro, proprietari, padroni, benestanti, dirigenti, liberi professionisti, B= Agricoltori, conduttori, mezzadri, coloni, C= Braccianti, salariati agricoli, D= Artigiani indipendenti, E= Operai

fabbisogno familiare mensile si aggirava intorno alle 56.000 Lire<sup>272</sup>, mentre il reddito mensile ‘largamente sufficiente ammontava a 100.425 Lire<sup>273</sup>. Nell’aprile 1955 furono ulteriormente intervistati 1.235 adulti in materia di reddito effettivo e necessario, con il risultato che in circa tre anni il reddito medio ritenuto indispensabile era passato da 56.000 a 72.000 Lire, con un aumento del 30%<sup>274</sup>. Due successivi sondaggi (definiti A e B) sulla distribuzione dei redditi in Italia furono condotti tra l’autunno 1958 e i primi mesi del 1959. Il primo riferito a un campione di 3.500 famiglie, il secondo a un campione di circa 2.000 famiglie<sup>275</sup>. Per il 46% dei residenti nel Centro e nel Nord Italia il reddito mensile si aggirava tra le 30 e le 70.000 Lire al mese, mentre per il 34,3% dei residenti al Sud e nelle Isole il reddito non superava le 30.000 Lire mensili<sup>276</sup>. Nel 1963 numerosi intervistati affermarono di ‘stare meglio’ rispetto all’anno precedente, ma già 17 mesi dopo la percentuale di chi riteneva di stare meglio era diminuita dal 34 al 13% e di chi percepiva un peggioramento era aumentata dal 21 al 47%<sup>277</sup>. A distanza di anni emerse che tra la fine della Seconda Guerra Mondiale e la metà degli anni 50’, nonostante le condizioni economiche di molte famiglie fossero migliorate, rimaneva evidente sia il tradizionale divario tra Nord e Sud, sia il forte contrasto tra classi agiate e non. In questo senso i risultati migliori riguardarono il ceto medio-impiegatizio. Nel 1955 a fronte di una media di 145.600 Lire al mese per i ceti superiori e 68.130 per quelli medi, i ceti inferiori disponevano di 48.700 Lire al mese, con un leggero peggioramento del reddito rispetto ai primi anni del dopo Boom.

Una situazione nel complesso in fase di costante miglioramento pur in presenza di persistenti difficoltà. In non pochi casi, le condizioni di vita, lungi dall’essere accettabili, evidenziavano un progresso che rimaneva comunque circoscritto a determinati ambienti e contesti geografici. «La povertà era una situazione con la quale ci si doveva ancora confrontare e tuttavia i redditi e i consumi cominciarono lentamente a crescere in modo tangibile anche se non privo di

---

specializzati e qualificati, F= Operai non qualificati, manovali, persone di servizio e fatica, G= Impiegati, in: P. Luzzatto Fegiz, *Il volto sconosciuto dell’Italia. Dieci anni di Sondaggi Doxa*, Giuffrè, Milano, 1956, pp.1143-1144 .

<sup>272</sup> Ivi pp. 1143-1146, Cfr. P. Luzzatto Fegiz, *Il volto sconosciuto dell’Italia. Seconda serie*, Giuffrè, Milano, 1966, pp.1589-1590.

<sup>273</sup> Ivi, p.1146. In questo caso le risposte furono considerate in base alle grandi ripartizioni geografiche: Nord, Centro, Sud e Isole.

<sup>274</sup> P. Luzzatto Fegiz, *Il volto sconosciuto dell’Italia. Seconda serie*, cit., p.1590.

<sup>275</sup> Ivi, p.1616.

<sup>276</sup> Ivi, p.1619.

<sup>277</sup> Ivi, p.1522.

contraddizioni»<sup>278</sup>. Condizioni di vita non uniformi riguardarono l'Italia anche nel periodo del Boom introducendo un livello di benessere che non fu sperimentato da tutti in ugual modo e che per alcuni rimase un termine sì noto, ma una condizione di vita sconosciuta. *Come vive una famiglia con 75 mila Lire al mese* fu il titolo di un articolo della «Stampa» datato 1 febbraio 1959:

Come vivono, come impiegano i loro guadagni le famiglie torinesi? Ne abbiamo visitate molte, di diverso tipo e composizione, di diverse origini e abitudini (...) Nell'alloggio i due coniugi vivono con 75 mila Lire al mese, non c'è il bagno, si servono di una vasca di zinco, la moglie tiene la cassa, frutta e verdura le compera al mercato, la carne due volte a settimana (...) vestiario? Gli abiti del marito sono comprati a rate presso una ditta che concede sconti ai dipendenti delle fabbriche. La moglie con estrema modestia riesce a farsi un vestito all'anno. Nessun apparecchio elettrodomestico, niente telefono. Soltanto una radio, nuova, comprata. Non hanno risparmi ma nemmeno debiti <sup>279</sup> (...).

Nel dicembre 1961 il giornalista Michele Serra rispetto al benessere economico che il Paese viveva, espresse un certo scetticismo:

Siamo diventati tutti un pò più ricchi? Il benessere è cresciuto, ma in maniera diseguale, secondo le zone e le categorie. Molto resta da fare. Basti pensare che la villeggiatura vera e propria è concessa a meno di 6 milioni di italiani. (...) Alcune aree geografiche ed alcuni strati della società godono di tale progresso in misura molto superiore rispetto ad altre aree ed altri strati sociali (...) una parte degli italiani è alloggiata meglio rispetto al 1951 e il progresso tende a dilatarsi (...) ci ricordiamo forse che una vera villeggiatura è concessa a meno di 6 milioni di italiani e trattasi per lo più di donne e bambini? Ci ricordiamo che le villeggiature degli altri si riducano quando vanno bene alle gite di ferragosto? Siamo quasi ricchi abbiamo detto, ma non siamo abbastanza ricchi da poter trascorrere un mese all'anno tranquillamente dove ci piace a noi. L'Italia è un paese che presenta differenze grandissime da provincia a provincia: differenze storiche, economiche, psicologiche. Il miracolo consiste soprattutto oggi, in un rapido dilatarsi del ceto medio che è preceduto da un ceto ricco ulteriormente arricchito ed è seguito da un ceto povero che si e no è meno povero di prima (...). Se ci abituassimo a non parlare di

---

<sup>278</sup> E. Scarpellini, *I consumi della vita quotidiana*, Il Mulino, Bologna, 2013, p.119.

<sup>279</sup> A. Massaia, *Come vive una famiglia con 75 mila Lire al mese*, «La Stampa», n. 28, domenica 1 Febbraio 1959, p.2, in: [http://www.archiviolaStampa.it/component/option,com\\_lastampa/task,search/Itemid,3/action,detail/id,0068\\_01\\_1959\\_0028\\_0002\\_16499220/](http://www.archiviolaStampa.it/component/option,com_lastampa/task,search/Itemid,3/action,detail/id,0068_01_1959_0028_0002_16499220/), ultima consultazione 26.02.2019, h.11.00.

miracolo, impiegheremo forse le risorse disponibili traducendole più largamente in termini di benessere. «Il Miracolo Economico dice il Professor Valletta non esiste; gli italiani si sono messi a lavorare sodo, nulla di più»<sup>280</sup>.

Con lo sviluppo industriale crebbe anche il numero dei lavoratori occupati, comportando una massiccia emigrazione dal Sud al Nord del Paese. Il flusso maggiore riguardò la Capitale e l'Italia settentrionale. Nel 1958 l'emigrazione dalle regioni meridionali si tradusse per le aree del triangolo economico in 69.000 nuovi residenti: il cosiddetto «esodo agricolo» come dagli storici è stato definito riguardò tra il 1955 e il 1963 9 milioni di italiani che, ricchi di speranze e timori, lasciarono definitivamente le regioni d'origine<sup>281</sup>. A spingere molti italiani a emigrare non furono soltanto le migliori condizioni economiche che si prospettavano al Nord (nel 1958 il numero di lavoratori impiegati nel settore industriale superò per la prima volta gli occupati in campo agricolo)<sup>282</sup>, ma anche condizioni lavorative più eque soprattutto in termini di orario e ritmi produttivi, nonché la possibilità di avere finalmente una casa, grazie all'urbanizzazione massiccia che interessò il Nord con il Piano Fanfani<sup>283</sup>. Migliori standard di vita rappresentarono una forte attrattiva per gli emigrati meridionali «che accettarono la società ospitante prima ancora di emigrare»<sup>284</sup>. Questo fenomeno definito «socializzazione anticipatoria»<sup>285</sup> fu il tratto distintivo delle emigrazioni interne rispetto a quelle transoceaniche o rivolte ai paesi Nordeuropei. Secondo alcune recenti analisi, è grazie anche al massiccio trasferimento di molte famiglie meridionali nel Nord che avvenne il Miracolo, avendo assunto il mondo contadino un ruolo determinante in campo industriale. In tal senso per Rossano Pazzagli e Gabriella Bonini «l'Italia deve molto ai contadini»<sup>286</sup>, senza i quali lo sviluppo non avrebbe registrato le cifre ormai note.

Al di là di questi aspetti, non mancarono comunque le contraddizioni sicché gli stessi orari lavorativi delle industrie del Nord, che tanto avevano riempito le speranze dei contadini meridionali, risultarono duri, scarsa la possibilità di avanzamento professionale e il clima lavorativo ostile per quanto inospitale<sup>287</sup>. Le città settentrionali si mostrarono poco preparate

---

<sup>280</sup> M. Serra, *Siamo davvero diventati tutti un po' più ricchi?*, «Il Corriere della Sera», domenica 17 Dicembre 1961, p.5 in: <http://archivio.corriere.it/Archivio>, ultima consultazione 1.03.2019, h.11.43.

<sup>281</sup> P. Gabrielli, *Anni di novità e di grandi cose*, cit., p.180.

<sup>282</sup> Ivi, p. 16, Cfr. J. Mazzini, *I dati della crescita*, cit., pp. 33-36.

<sup>283</sup> A. Ventrone, *Tra continuità e rottura. La scoperta dell'Italia reale*, cit., pp.40-41.

<sup>284</sup> A. Graziani, *L'economia italiana dal 1945 a oggi*, cit., p. 333.

<sup>285</sup> Ibidem.

<sup>286</sup> R. Pazzagli, G. Bonini, *Italia contadina. Dall'esodo rurale al ritorno alla campagna*, Aracne, Roma, 2018.

<sup>287</sup> P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., pp. 302-303.

all'arrivo massiccio di lavoratori meridionali -limite spesso tradotto- in un'estrema difficoltà di sistemazione per i nuovi arrivati e in condizioni di vita insalubri tanto per i grandi che per i bambini. Il periodo compreso tra gli anni '50 e '60 fu dunque caratterizzato «da un'inedita commistione di vecchio e nuovo; una fusione (...) una rimodulazione dei modi di fare e delle norme di convivenza»<sup>288</sup>. I contadini che si riversarono in città non conoscevano determinate norme del saper vivere, semplicemente perché non ne avevano mai avvertito il bisogno nella vita di campagna<sup>289</sup>. «Che senso aveva deodorarsi in una società contadina?»<sup>290</sup>. Non aderire a quanto la città proponeva in termini di usi e abitudini era considerato però dalla popolazione urbana come un sottrarsi agli obblighi culturalmente condivisi<sup>291</sup>, come un porsi al di fuori del contesto civilizzato. Pian piano comunque campagna e città si incontrarono e si amalgamarono dando origine a nuovi modelli sociali e comportamentali. In buona sostanza a caratterizzare il Boom Economico furono aspetti sia positivi che negativi. Positivi per lo sviluppo industriale, la stabilità monetaria, l'apertura del mercato verso l'estero; negativi per le emigrazioni, per lo squilibrio riguardante l'accesso ai beni di consumo, per il persistere della povertà meridionale<sup>292</sup>. Ciononostante fu sempre più forte la percezione che il mondo stesse cambiando e che il tanto auspicato benessere potesse finalmente tramutarsi in realtà. La formula dei 'magnifici anni '50 e favolosi anni '60' da lì a poco sarebbe divenuta ricorrente.

## 2.5 Il processo di modernizzazione come motivo di sconcerto

Per gran parte degli anni '50 la famiglia conservò un posto di rilievo nella società italiana. L'influenza della Chiesa cattolica contribuì a far considerare la famiglia un nucleo di vitale importanza, da dover proteggere contro le minacce della società moderna. La tensione fece da sfondo al duplice intento sia di proteggere la famiglia che di evitare il suo isolamento<sup>293</sup>. Pio XII continuò a sostenere quanto la famiglia andasse protetta dal comunismo: «dall'arrogante nemico che veniva dall'Est»<sup>294</sup>. Alla luce di queste tensioni sia per la DC che il PCI

---

<sup>288</sup> E. Scarpellini, *L'Italia dei consumi*, cit., p.156.

<sup>289</sup> A. Varni, R. Parisini, *Consumi e trasformazioni urbane tra anni Sessanta e Ottanta*, Bononia University Press, Bologna, 2010, p. 16.

<sup>290</sup> F. Alberoni, *Consumi e società*, Il Mulino, Bologna, 1964, p.141, Cfr V. Codeluppi *Il significato sociale della merce. I luoghi del consumo dai passages a Disney World*, Bompiani, Milano, 2011, pp. 11-12.

<sup>291</sup> A. Varni, R. Parisini, *Consumi e trasformazioni urbane tra anni Sessanta e Ottanta*, cit. p.16.

<sup>292</sup> A. Graziani, *L'economia italiana dal 1945 a oggi*, cit., p. 52.

<sup>293</sup> P. Ginsborg, *Storia d'Italia, Dal dopoguerra a oggi*, cit. pp. 235-237.

<sup>294</sup> Ivi, p.245.

l'educazione delle nuove generazioni ricoprì un'importanza centrale. La mobilitazione delle masse non avvenne solo con scopi politici, ma costituì la base per una nuova figura d'uomo orientato politicamente e mosso da una forte fede, una buona morale e sani principi sia nella vita pubblica che privata<sup>295</sup>.

Una religione «localistica e particolaristica» creò tuttavia spesso una scissione fra fede e vissuto quotidiano. Per molti infatti, non sempre vi era corrispondenza tra 'credo' e stile di vita e il divario si ampliava a seconda della formazione personale e del contesto d'origine. Ne derivava una religione personalizzata e modellata in base alle esigenze o richieste del caso più che fedele ai contenuti evangelici. Una religione spesso funzionale al raggiungimento di obiettivi politici, attraverso il consenso e la legge del 'buon costume'.

Anche il PCI da parte sua non sembrò incidere più di tanto sulla vita quotidiana delle persone. In questo senso l'opera di secolarizzazione precedette le influenze derivanti dallo sviluppo economico. Ruggero Zangradi sulle pagine di «Rinascita» denunciò l'incapacità dei due principali schieramenti politici di rispondere ai problemi dei giovani e della modernità<sup>296</sup>. La Federazione Giovanile Comunista Italiani (FGCI) e la Gioventù di Azione Cattolica (GIAC) apparvero estranee ai problemi di vita quotidiana, incapaci di cogliere le richieste delle nuove generazioni. Anche su un piano puramente numerico, si registrò un calo di adesioni ai gruppi di aggregazione giovanile. Il numero degli iscritti alla FGCI passò da 394.000 nel 1955, a 358.000 nel 1956<sup>297</sup>. Il timore di Zangradi fu confermato dal Cardinal Montini: «(...) una depressione spirituale grava sulla generazione giovanile (...) i giovani sono facile preda degli stimoli del mondo moderno e si adattano a una psicologia cinematografica.. sportiva.. utilitaria.. gaudente nella solitudine e nella rassegnazione»<sup>298</sup>.

Durante gli anni '50 i problemi della classe politica riguardarono dunque anche la sfera etica del buon cittadino, la formazione delle nuove generazioni, l'educazione di tanti piccoli e giovani italiani che vissero in un periodo di transizione culturale, politica ed economica del Paese. Lo scontro politico e ideologico tra 'le due chiese' non modificò la situazione culturale anzi contribuì a velare molti problemi emergenti, rendendo la realtà meno nitida agli occhi degli stessi politici e delle gerarchie<sup>299</sup>. La cultura di massa che fece da sfondo al Boom

---

<sup>295</sup> Ivi, p.454.

<sup>296</sup> Ivi, p.468.

<sup>297</sup> Ibidem.

<sup>298</sup> Ibidem.

<sup>299</sup> Ivi, p.469.

sembrò avere effetti più «disintegrativi che integrativi»,<sup>300</sup> minando il senso di continuità nelle credenze e nei modi di fare della gente e fra le generazioni. La cultura di massa che prese piede e si fortificò con l'azione dei media –se da un lato rese visibile la società italiana– dall'altro introdusse elementi e contenuti spesso in disarmonia con i valori tradizionali. La modernizzazione fu per gli italiani un concetto riconosciuto e rispecchiato in nuovi cibi, indumenti e in nuovi consumi - di cui tutti appunto- vollero godere. Il valore della materialità acquistò terreno affiancando il culto della spiritualità, i bisogni interiori e l'impegno civile; tutti aspetti che pur continuando ad avere un certo rilievo nella cultura del Paese, iniziarono a perdere centralità nella vita quotidiana. Acquistare i nuovi alimenti, guardare la tv e possedere un'auto divennero alcuni -se non i più importanti- aspetti per considerarsi cittadini della nuova Italia, «un'Italia che abbandonò il risparmio per entrare nel tanto agognato mondo della ricchezza, del consumo finanche dello spreco»<sup>301</sup>. Questo sovrapporsi di aspetti vecchi e nuovi non trova sintesi migliore che in un commento di Italo Calvino del 1961:

ciò che è veramente cambiato in noi non sono le idee o i valori, che non c'è ragione di cambiare (...) è che prima vedevamo la vita come qualcosa di teso e guerreggiato e spinoso in cui dovevamo esercitare la nostra scelta del bene o del male, la nostra saldezza di nervi e ragionevolezza e ironia demistificatrice, e adesso invece la vediamo come uno spettacolo nelle grandi linee prevedibile e rassicurante, di cui vorremmo godere tutti i particolari, come qualcosa di comodo e ben fornito e stabile in cui sfogare la nostra fretta, ansia e rabbia<sup>302</sup>.

Lo sviluppo colpiva dal punto di vista quantitativo, per le novità introdotte per la comodità e il benessere derivante, senza rendersi conto dei cambiamenti che apportava sul fronte qualitativo, nell'orizzonte quotidiano, nei rapporti fra generazioni, nella gestione e nella considerazione del tempo come spazio di realizzazione personale e non più solo d'impegno civile.

---

<sup>300</sup> D. Forgacs, S. Gundle, *Cultura di massa e società italiana*, cit., p. 20.

<sup>301</sup> A. Varni, *La grande trasformazione*, in: A. Cardini, *Il Miracolo Economico italiano* cit., p. 58.

<sup>302</sup> I. Calvino, *La belle époque inattesa*, in: «Tempi moderni», Luglio- Settembre 1961, n.6, p. 26, Cfr. G. Crainz, *Storia del miracolo italiano*, Donzelli, Roma, 2005, p. IX.

### III CAP. POVERTA' E PARSIMONIA TRA LE PAGINE DEI TESTIMONI

#### 3.1 Crescere durante gli anni '50 e '60

L'Italia degli anni '50 e '60 sperimentò nell'arco di un solo decennio cambiamenti profondi e significativi. La rapidità con cui nuovi consumi fecero breccia nel contesto italiano, lasciarono interdette le vecchie generazioni, il cui atteggiamento lungo gli anni '50 e per buona parte del Boom Economico fu un continuo altalenarsi tra accettazione e repulsione sia dei nuovi consumi, che della nuova cultura di massa<sup>303</sup>. Di fronte alla possibilità che la società italiana assumesse i connotati di una società sempre più 'consumistica' «le élite italiane si divisero tra quanti proponevano modelli consumistici individuali e quanti invece li criticarono duramente»<sup>304</sup>. A essere interessate dai cambiamenti interni alla nuova società sembrarono essere soprattutto le nuove generazioni. Bambini e bambine crescevano tra messaggi contrastanti, in un Paese per tanti versi ancora a metà strada, tra modernità e tradizione.

Al di là delle probabilità sorge spontaneo chiedersi quali furono le condizioni dell'infanzia durante gli anni della ricostruzione e della ripresa ovvero in che modo il Boom Economico influenzò effettivamente la vita dei più piccoli.

L'Inchiesta sulla Miseria dei primi anni '50 -come precedentemente visto- illuminò su una realtà italiana decisamente provata sia sul versante materiale che sociale: ma cosa era emerso riguardo l'infanzia? Anche in questo caso i risultati erano stati sconfortanti. Moltissimi bambini durante i primi anni '50 vivevano in condizioni di estremo disagio, privi di assistenza medica e istruzione scolastica. A Napoli nel 1952 morirono 1.562 bambini d'età inferiore a un anno e tra questi 400 per malattie dell'apparato respiratorio<sup>305</sup>. Il Direttore della clinica fisiologica dell'Università di Milano considerò l'aumento della mortalità per tubercolosi, polmoniti e broncopolmoniti, «direttamente proporzionale alla diminuzione di calorie nella razione alimentare»<sup>306</sup>. I gruppi di indagine che operarono in Campania, descrissero la città di Napoli: «dimora di tanti piccoli miseri che si avvinghiavano alle gambe, offrendo merce delle più varie, in cambio di qualche spicciolo. I bambini erano ovunque, rappresentavano la

---

<sup>303</sup> D. Forgacs, S. Gundle, *Cultura di massa e società italiana 1936-1954*, cit., p. 50.

<sup>304</sup> S. Cavazza, *Politica e consumi*, in: S. Cavazza, E. Scarpellini (a cura di), *Storia D'Italia Annali 27. I consumi*, cit., p. 60.

<sup>305</sup> D. Forgacs, S. Gundle, *Cultura di massa e società italiana 1936-1954*, cit., p.50.

<sup>306</sup> Ibidem.

ricchezza e la miseria della città»<sup>307</sup>. In Campania così come in tutto il Meridione altissimi erano i tassi di morbilità infantile<sup>308</sup>. In Sicilia la mortalità aveva come cause più fattori concomitanti: arretratezza culturale e indigenza nei suoi principali aspetti, seguiti da una scarsa alimentazione, dall'igiene precaria e da disumane condizioni abitative<sup>309</sup>. Nel comune di Licata la frutta era considerata un lusso, a Sicli, molte persone vivevano nelle grotte praticate in pareti rocciose, comportando problemi soprattutto per l'assistenza medica. Recarsi infatti, in questi posti di notte o durante la stagione invernale, rappresentava un rischio di non poco conto. Così in questi giacigli primitivi, vi stavano grandi e piccoli, giovani e anziani, uomini e bestie<sup>310</sup>. Privazioni materiali, sociali, formative, esponevano insomma i bambini a rischi considerevoli e di varia natura<sup>311</sup>. Anche le strutture proposte per la cura *agli assistibili a titolo specifico* presentavano non pochi problemi. Infatti, benché fossero numerosi i consultori per lattanti e divezzi, asili e giardini d'infanzia per i figli delle donne lavoratrici e per bambini in stato di abbandono materiale, il problema principale si sintetizzava nella presenza di una disciplina legislativa spesso e volentieri lacunosa, in materia di tutela e difesa dell'infanzia<sup>312</sup>. Le difficoltà che riguardavano i bambini abbracciavano anche la sfera dell'istruzione, soprattutto per la perdita di moltissimi edifici scolastici a causa del conflitto. Di conseguenza aule improvvisate in abitazioni civili, in cortili o in striminziti spazi, si trasformavano in locali scolastici di fortuna<sup>313</sup>.

Ulteriore nodo da sciogliere per l'universo infantile e che emerse dai risultati dell'Inchiesta fu il lavoro minorile. Anche in questo caso la disciplina legislativa produsse scarsi risultati in materia di protezione dell'infanzia, escludendo dalla 'tutela' i fanciulli addetti ai lavori domestici, al lavoro agricolo e al lavoro notturno in specifici settori aziendali: tessile, chimico, della carta, della lavorazione di pietre e pelli pregiate<sup>314</sup>. Una disciplina che se per un

---

<sup>307</sup> Ivi, p.78.

<sup>308</sup> Ivi, p.180.

<sup>309</sup> Ivi, pp.139-147.

<sup>310</sup> Ivi, p.116.

<sup>311</sup> Ivi, pp. 102-103.

<sup>312</sup> Ivi, p.70.

<sup>313</sup> CAMERA DEI DEPUTATI ATTI DELLA COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA SULLA MISERIA, *Indagini delle delegazioni parlamentari. La miseria nelle grandi città* Vol. VI, Roma, 1953, p.99.

<sup>314</sup> CAMERA DEI DEPUTATI, SENATO DELLA REPUBBLICA, RELAZIONI DELLA COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA SULLE CONDIZIONI DEI LAVORATORI IN ITALIA VOL. III *Legislazione protettiva del lavoro. Osservanza delle norme protettive del lavoro*, Rell. On. Leopoldo Rubinacci, On. Alessandro Buttè, SEGRETARIATI GENERALI DELLA CAMERA DEI DEPUTATI E DEL SENATO DELLA REPUBBLICA, Cap. V. *Condizioni dei lavoratori in Italia. Applicazione delle norme sulla tutela del lavoro delle donne e dei fanciulli* L. 7 dicembre 1951 n. 1630, Roma, 1959, pp. 230-233.

verso desiderava proteggere i bambini, per un altro ignorava realtà lavorative particolarmente pesanti. Nella Torino degli anni '60 –una delle principali città italiane simbolo del Miracolo– si registrarono alti tassi di mortalità infantile per via della carenza di adeguati servizi pubblici<sup>315</sup>. Non solo, molti piccoli meridionali che insieme alla propria famiglia lasciarono la terra d'origine, sperimentarono spesso ambienti scolastici ostili e estreme difficoltà di adattamento: una realtà racchiusa nella celebre frase «la scuola cura i sani e respinge i malati»<sup>316</sup>. Albino Bernardini in *Un anno a Pietralata*<sup>317</sup>, riportò la sua esperienza come maestro elementare presso una borgata romana durante i primi anni '60. La scuola dagli ambienti sudici, tetri e giardino incolto, era frequentata da un gruppetto di bambini molti dei quali ripetenti per la seconda o terza volta. Vivevano in baracche costruite prima della guerra ed erano figli di manovali e artigiani<sup>318</sup>. Alcuni di loro erano più poveri degli altri non potendo neanche permettersi il materiale di cancelleria.

- Perché non hai comprato il quaderno a righe? (chiese Bernardino a Luciano uno dei suoi ragazzi);
- Perché mio padre non ha soldi e ha detto che ce li dovete dare voi.
- Che mestiere fa tuo padre?
- Il falegname.
- Lavora?
- Sì, ma non sempre perché non lo pagano<sup>319</sup> (...).

Le difficoltà del maestro Bernardino furono molte e date ad esempio: dalla diffidenza dei colleghi verso la gente del posto, una diffidenza che per Bernardino era inconciliabile con la reale vocazione del maestro; dalla cultura della gente della borgata –gente semplice, poco acculturata, lavoratrice e preoccupata più di cosa mangiare per cena che ‘dell’istruzione dei figli’- ma anche dal comportamento degli stessi bambini: cresciuti come randagi per strada, senza regole e senza rispetto. Per Bernardino non erano anch’essi bambini da formare e da aiutare? Molti vivevano a limite della sopravvivenza. Per la maggior parte la casa si traduceva in un grande stanzone con angolo cottura. In pochi, pochissimi godevano di uno spazio adibito come bagno: tutti gli altri non ne conoscevano l’utilità<sup>320</sup>! A Pietralata tutti si

---

<sup>315</sup> P. Ginsborg, *Storia d’Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., p. 307.

<sup>316</sup> L. Milani (1967), *Lettera a una professoressa. Scuola di Barbiana*, Libreria editrice Fiorentina, Firenze, 1992.

<sup>317</sup> A. Bernardini, *Un anno a Pietralata*, La Nuova Italia, Firenze, 1968.

<sup>318</sup> Ivi, p. 4.

<sup>319</sup> Ivi, p.9.

<sup>320</sup> Ivi, pp.46-47.

conoscevano e di ognuno si sapeva ogni cosa. Sebbene il tenore di vita fosse tendenzialmente basso, tra i bambini vi era sempre il mal capitato, il più povero tra i poveri e altresì vi era qualcuno che non perdeva mai occasione per sottolinearlo con vivaci battute e un «romanesco imbastardito»<sup>321</sup>. Per le famiglie della borgata mettere insieme il pranzo con la cena costituiva un'impresa; i bambini attendevano trepidanti i grandi eventi: le feste natalizie e pasquali o i rituali della comunione<sup>322</sup> e della cresima «per mangiare molto molto e ricevere doni»<sup>323</sup>.

Difficili condizioni economiche tali da precludere i pasti principali, emergono anche da numerose memorie d'infanzia conservate presso l'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano. Fra queste ritroviamo quella di Agostina Torri che ricorda i sacrifici materni nel riuscire a preparare ogni giorno la cena e garantire un pasto caldo alla numerosa famiglia:

Dora (la madre) quando non aveva nulla da cucinare usciva con il sacchetto di stoffa, cucito da lei, allacciato in vita e una forchetta attaccata a un vecchio manico di scopa. Andava in cerca di chiocciole e quando ne aveva trovate almeno una trentina entrava in un fosso a piedi nudi o con gli stivali mozzati e non usciva finché non aveva infilzato anche un buon numero di pesci sufficienti per tutta la famiglia. Tornava a casa metteva le chiocciole a purgare per cucinarle il giorno dopo e si metteva a friggere il pesce fresco che presentava a tutta la famiglia accompagnato da una grossa polenta fumante rovesciata su un grande piatto tondo di legno, al centro della tavola. Tanta polenta e pochi pesci, ma quanto erano buoni quei cibi semplici e genuini, avuti gratis da madre terra. Avevano un sapore aggiunto per il fatto che venivano consumati tutti insieme, con la tribù al completo in un rito gioioso e giocoso che non dimenticherò mai. Il menu della sera era sempre a base di abbondanti minestroni con le verdure dell'orto che avevamo sul retro della casa (...) nella zuppa non mancavano mai i fagioli.<sup>324</sup>

Come dice Agostina il menu serale per lei e la sua famiglia prevedeva 'sempre' verdure e legumi, ciononostante per molti altri bambini anche cibi così semplici erano preclusi dalla dieta alimentare. Nell'Italia del Boom le contraddizioni tipiche del Paese, non risparmiarono neanche l'infanzia. All'interno delle mura domestiche una rigida educazione familiare fece del risparmio il modus operandi giornaliero. Il valore del risparmio fu centrale per adulti e bambini: una sorta di evocazione antropologica, una memoria, un'esperienza da tenere sempre

---

<sup>321</sup> Ivi, p. 32.

<sup>322</sup> Cfr. G. Rodari, *Un'inchiesta e un metodo*, in: L. Giudice, *Le ragazze dell'Alberone*, La Nuova Italia, Firenze, 1967, p. XI.

<sup>323</sup> A. Bernardini, *Un anno a Pietralata*, cit., p.115.

<sup>324</sup> A. Torri, (Capralba 1951), *Ricordi, sentimenti, emozioni intorno a una famiglia*, ADN, MP/14, pp.24-25.

viva<sup>325</sup>. Per difendere la centralità formativa del risparmio, furono promosse moltissime iniziative col fine di arginare i rischi connessi all'avanzare di una società consumistica. Tuttavia in contrasto con questa tensione per l'educazione delle nuove generazioni, se a Milano nel 1959 vi fu la prima edizione del Salone del bambino<sup>326</sup> -in occasione della quale molti piccoli modelli sfilarono in passerella- la gran parte dei fanciulli italiani non immaginava nemmeno esistesse un evento del genere, perpetuando uno stile di vita piuttosto parsimonioso. Allo stesso modo la preoccupazione per la presenza di nuovi consumi all'interno di una cultura che sembrava sempre più omologante, fu accantonata dalle riviste femminili in occasione delle festività natalizie di fine decennio (1959), quando al loro interno popolarono numerosi consigli «sul balocco più bello e moderno da fare ai più piccini»<sup>327</sup>. Tra i regali consigliati in diverse riviste dedicate al pubblico femminile, primeggiarono le bambole e i bambolotti della nuova industria del Moplen, tra cui Miss Lencie e gli animaletti dell'Arca di Noè<sup>328</sup>. Le contraddizioni non mancano neanche in rapporto al cibo. Popolarono i formaggini Mio, Bebè, i triangolini Milkana e Tigre. Il 1961 fu l'anno della Brioss Ferrero e il 1964 della Nutella, mentre nei bar in poco tempo andarono a ruba i Cornetti Algida sponsorizzati da Rita Pavone *ne* Il Carosello. Nonostante la crescita di questi prodotti, rimasero diffuse colazioni e merende che di industriale avevano ben poco. L'alimento principale fu quasi sempre il pane bagnato di volta in volta con olio, spolverato con lo zucchero, unto con il burro o farcito con conserve fatte in casa. Spesso se non la madre era il bottegaio di fiducia a pensare alla merenda, riempiendo la 'carta resistente' di creme spalmabili o biscotti artigianali da portare in mano o in graziosi cestini di vimini.

Grazie ad alcune analisi statistiche incentrate sui consumi primari della popolazione, venne fuori un'Italia ancora parsimoniosa per quanto desiderosa di beneficiare dei prodotti moderni.

---

<sup>325</sup> *Feticcio e studi etnologici*, in: [http://www.treccani.it/enciclopedia/feticcio\\_%28Universo-del-Corpo%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/feticcio_%28Universo-del-Corpo%29/), ultima consultazione 27.03.2019, h.12.56, Cfr. A. Santoni Rugiu, *La pedagogia del consumismo e del letame*, cit., p. 24.

<sup>326</sup> Cfr. *Il Salone dei bambini da Domenica al Parco*, «Il Corriere della Sera», martedì 8 settembre 1959, p.4, in: <http://archivio.corriere.it/Archivio/interface/view.shtml#!/MzovZXMvaXQvcnNzZGF0aWRhY3MzL0AxMjQzODk%3D>, ultima consultazione 20.02.2019, h.18.00; Cfr. *È pronta al Parco la fiera dei bimbi sarà inaugurato domenica il Pinocchio d'oro ai più bei giocattoli*, «Il Corriere della Sera», venerdì 11 Settembre 1959, p.4, in: <http://archivio.corriere.it/Archivio/interface/view.shtml#!/NjovZXMvaXQvcnNzZGF0aWRhY2kxL0A3MzQwOA%3D%3D>, ultima consultazione 25.02.2019, h.18.36, Cfr. <http://patrimonio.archivioluca.com/luce-web/detail/IL5000069814/2Milano-dedicato-ai-bambini.html?startPage=560>, ultima consultazione 28.02.2019, h.11.52.

<sup>327</sup> P. Gabrielli, *Anni di novità e di grandi cose*, cit., p. 33.

<sup>328</sup> Ivi, p.34.

L'istituto Doxa nel maggio 1954 proprio sul tema dei consumi alimentari intervistò un campione di 1453 adulti di diversa estrazione sociale e provenienza regionale. Per l'80% dei residenti nell'Italia Settentrionale e Centrale, il pasto principale era il pranzo, dato confermato anche dal 67% dei residenti al Sud. Tra i residenti nelle Isole il 62% indicò come pasto principale il pranzo, mentre per il restante 37% a occupare un posto di rilievo era la cena<sup>329</sup>. Il 72% degli intervistati dichiarò di non mangiare negli intervalli durante i pasti principali e l'8% di consumare salumi, mortadella, panini imbottiti e marmellata. Rispetto al totale degli intervistati i dolci erano consumati da un debole 3% e i biscotti solo dall'1%<sup>330</sup>. Inoltre il 41% non beveva nulla tra i pasti, il 23% vino e il 16% caffè, cappuccino o acqua. Tra i pasti bevevano maggiormente il 43% degli appartenenti al ceto popolare e il 39% del ceto medio<sup>331</sup>. Il 35% considerava la propria dieta carente di carne, l'8% di frutta e il 5% di uova<sup>332</sup>. In tutte le classi sociali la pasta era preferita al riso, ma quest'ultimo era considerato un alimento sano per la salute dei più piccoli. Tanto al Nord quanto al Sud l'opinione condivisa era che il cereale fosse fondamentale per l'alimentazione infantile, sebbene la propensione all'acquisto fosse più elevata nelle regioni settentrionali<sup>333</sup>. Nella primavera del 1963 un ulteriore sondaggio Doxa sui consumi alimentari mostrò che il riso era consumato meno tra le famiglie più povere, che di conseguenza preferivano i carboidrati durante il pasto principale<sup>334</sup>. Anche il consumo di carne era più elevato al Nord che al Sud con percentuali rispettivamente del 97% vs il 17%<sup>335</sup>. Per più della metà delle famiglie -circa il 60%- il latte rimaneva un alimento fondamentale nonostante l'acquisto fosse minimo nelle famiglie agricole perché dedite all'auto-produzione<sup>336</sup>. E i bambini, cosa mangiavano? Quali erano le loro preferenze e i loro consumi? Durante gli anni Cinquanta fu stilato un programma di assistenza alimentare rivolto alla prima e seconda infanzia. Organo promotore fu l'AAI ovvero l'Amministrazione per le Attività Assistenziali Italiane e Internazionali<sup>337</sup>. Per il Presidente dell'AAI Lodovico Montini sostenere i bisogni dell'infanzia non rappresentava solo una necessità dettata dal caso, ma principalmente rispondeva ai principi della

---

<sup>329</sup> P. Luzzatto Fegiz, *Il volto sconosciuto dell'Italia. Dieci anni di sondaggi Doxa*, cit., p.64.

<sup>330</sup> Ivi, p.65.

<sup>331</sup> Ivi, p.67.

<sup>332</sup> Ivi, p.71.

<sup>333</sup> Ivi, pp. 80-90.

<sup>334</sup> P. Luzzatto Fegiz, *Il volto sconosciuto dell'Italia. Seconda serie*, cit., p.53.

<sup>335</sup> Ivi, p.55.

<sup>336</sup> Ivi, pp. 65-66.

<sup>337</sup> C. Colombelli, *Il cibo per l'infanzia*, in: A. Capatti, A. De Bernardi, A. Varni (a cura di), *Storia d'Italia Annali 13. L'alimentazione*, cit., p. 638.

Costituzione italiana tutelando i diritti dell'uomo fin dalla più tenera età<sup>338</sup>. L'attività dell'AAI si rafforzò a seguito dello scioglimento dell'UNRRA (United Nation Relief and Rehabilitation Administration) e l'inizio della collaborazione con altri organismi, fra cui l'UNICEF (United Nation Children's Fund). E fu proprio grazie all'ausilio offerto da quest'ultimo che l'AAI avviò durante gli anni '50 un programma di adeguata refezione nelle colonie per bambini considerate «an excellent means for continuing supplementary feeding to the school age through the board policy of group feeding»<sup>339</sup>.

L'attuazione dei programmi non fu però sempre agevolata e possibile. Il numero dei bambini in stato di bisogno ad esempio, non sempre era valutabile e la situazione tendeva a diversificarsi in base alla regione di riferimento. Altri problemi erano legati a ragioni di contesto, difatti in alcuni comuni e provincie le strutture preposte alla preparazione di pasti non erano in grado di prestare un servizio efficiente. Le complicazioni aumentavano nelle zone meridionali dove a risultare scarso era il numero delle stesse strutture. L'AAI sperimentò gravi difficoltà nell'attuazione dei programmi anche a causa della quasi assoluta mancanza di personale preparato in materia di alimentazione infantile e per il perpetuarsi di errate credenze e pregiudizi popolari legati al cibo. Nel 1962 venne allora pubblicato il volumetto dell'AAI *Gli alimenti e il bambino* in collaborazione con l'ONMI, la FAO e l'Istituto Nazionale della Nutrizione<sup>340</sup> e in diverse città furono organizzati incontri di aggiornamento del personale rispetto ai servizi di assistenza e al tema dell'educazione alimentare<sup>341</sup>.

Il progetto di educazione alimentare divenne ancora più ambizioso attraverso la collaborazione dell'AAI con la FAO e l'UNICEF e grazie alla stesura di un programma che prevedeva la realizzazione d'inchieste periodiche o annuali sulle condizioni alimentari dell'infanzia italiana. Filmini e documentari sul cibo come ad esempio *Per una generazione migliore*<sup>342</sup> furono trasmessi nelle scuole di ogni ordine e grado col fine di facilitare l'apprendimento di fondamentali nozioni legate al cibo e anche per fare in modo che il

---

<sup>338</sup> L. Montini, *Nutrizione e assistenza in Italia*, in: «Quaderni della nutrizione», 1950, p. 1, Cfr. S. Inaudi, *Assistenza ed educazione alimentare l'amministrazione per gli aiuti internazionali 1947-1965*, in: «Contemporanea», XVIII, n. 3, luglio-settembre, 2015, p.382.

<sup>339</sup> Ivi, pp.374-377.

<sup>340</sup> A. Agazzi, L. Montini, Prefazione, A.A.I, *Gli alimenti e il bambino*, La Scuola, Brescia, 1962, p. 7. Il volumetto fu integrato con alcuni scatti fatti ai bambini durante i programmi di educazione alimentare. Si riportano in allegato.

<sup>341</sup> L. Montini, *Nutrizione e assistenza in Italia*, cit., p.395.

<sup>342</sup> P. Benedetti, *Per una generazione migliore*, [www.youtube.com](http://www.youtube.com), canale Acs-Fondo Usis, ultima consultazione 2.01.2020, h.20.22.

bambino potesse riportare all'interno delle mura domestiche le informazioni apprese in aula<sup>343</sup>.

Nella prefazione del testo *Gli alimenti e il bambino* si leggeva:

C'è una ben nota storia pedagogica della refezione scolastica: essa va dal cestino antiigienico, comportante confronti di natura sociale mortificanti, carente sotto tutti gli aspetti dal punto di vista della teoria delle diete, fino alla seconda minestra con un pane, offerta nei lunghi banchi con buchi e consumata in piedi in refettori squallidi e maleodoranti, fino ai pasti razionali di oggi, presi in sale da mensa scolastica, assisi a tavolini di 4 o 6 posti, o comunque in un numero di famiglia, si fa un atto di vita che si traduce in forme di educazione, al quale il bambino medesimo è chiamato a dare la sua intelligente prestazione con la preparazione delle tavole e delle mense, il servizio in tavola e l'aiuto ai più piccoli, lo sparecchiare e il riordinare. (...) La refezione è così che diventa momento educativo che può assumere il ruolo di atto educativo. Mentre proietta la sua influenza nell'ambiente sociale elevando e istruendolo sul come nutrirsi in funzione della salute e del rendimento lavorativo, offre all'educatrice motivi e forme di attività infantile in termini di vita, invitandola a porsi alcuni fra i più caratteristici problemi della pedagogia moderna<sup>344</sup>.

A partire dagli anni '30 e soprattutto durante la seconda metà degli anni '50 le problematiche legate a una sana alimentazione fin dall'infanzia, interessarono fasce sempre più ampie della popolazione. Studiosi come Sabato Visco promossero iniziative volte alla realizzazione di Istituti specializzati in materia di nutrizione e dieta alimentare.

Quella dell'alimentazione è da tempo ormai, una vera e propria scienza: non è soltanto un capitolo dell'igiene come scienza e arte della salute, un capitolo della scienza della crescita (l'auxologia) o della sociologia o, ancora, della psicologia; è una scienza in se stessa complessa, non facile a trasmettere. (...) la sfida è precisa: la sfida della promozione educativa della nostra civiltà in confronto di ogni popolo e specialmente del popolo dei bimbi<sup>345</sup>.

Sul carattere d'urgenza che connotava il problema dell'alimentazione tornava a più riprese Montini:

---

<sup>343</sup> Ivi, pp.397-398.

<sup>344</sup> A. Agazzi, L. Montini, Prefazione, A.A.I., *Gli alimenti e il bambino*, cit., p. 18.

<sup>345</sup> Ivi, p.11.

(...) A parte le considerazioni approfondite su una politica nutrizionista, un bisogno assoluto sta alle soglie di questo impegno assistenziale: la fame. La fame, la fame vera, non si trova solo in lontane contrade del mondo afro-asiatico. Vi sono ancora, anche da noi, località-per fortuna non molte e ormai per certi identificate-nelle quali bambini italiani la conoscono ancora. E' comunque l'avere cibo che costituisce per molti un'alea, una conquista, il frutto di una lotta e di una abilità in concorrenza, magari, fra fratellini della stessa famiglia. E imprime un carattere di ansietà, di antisocialità che rimane insito per tutta la vita nella fisionomia di talune popolazioni<sup>346</sup>.

L'alimentazione dei bambini continuava ad rappresentare un problema di non poco conto anche all'indomani del Boom, confermando purtroppo quanto aveva già messo in luce 10 anni prima Luzzatto Fegiz. Difatti da un'indagine Doxa del 1952 riguardante i consumi di 215 famiglie milanesi, era risultato che il 65% delle loro risorse economiche era destinato all'alimentazione, con scarse variazioni rispetto ai tempi pre-bellici<sup>347</sup>.

Secondo Montini sembrava essenziale un ripensamento politico in grado di accrescere le conoscenze su una sana alimentazione e permettere un consumo consapevole, onde perpetuare disuguaglianze e problemi sociali<sup>348</sup>. Conoscenza alimentare ed educazione dovevano allora intrecciarsi vicendevolmente e interessare tutti color che quotidianamente operavano 'con e per' l'infanzia.

Tutte le idee, in fine, che siamo venuti esponendo dovrebbero venir applicate nelle scuole, nei centri ricreativi, educativi, scolastici, nelle colonie di vacanze, dovunque si raccolgono ragazzi, nelle famiglie: queste idee dovrebbero penetrare per persuasione, e come preparazione, negli educatori di ogni genere: di scuola materna ed elementare. Assistenti di colonia e assistenti sociali, sacerdoti e dirigenti sindacali; perché possa essere sentito il problema alimentare nello spirito di quella che è felicemente chiamata la vocazione assistenziale intesa nella forma della vocazione educativa<sup>349</sup>.

Sulla scia di queste riflessioni, lungo la seconda metà del decennio, prese corpo la sperimentazione e la diffusione nel mercato di alimenti specificamente pensati per il fabbisogno dei bambini. Nuove tecniche permisero l'essiccazione del latte e la disponibilità di

---

<sup>346</sup> Ibidem.

<sup>347</sup> A. De Bernardi, *I consumi alimentari in Italia*, cit.

<sup>348</sup> S. Inaudi, *Assistenza ed educazione alimentare*, cit., pp.394-399.

<sup>349</sup> A. Agazzi, L. Montini, Prefazione, A.A.I., *Gli alimenti e il bambino*, cit., pp.19-20.

una vasta gamma di prodotti igienicamente sicuri e nutrienti come il latte materno, mentre sulla fine degli anni '50 comparvero i primi omogeneizzati vegetali e di carne, tollerati dal bambino fin dal 4° mese di vita<sup>350</sup>. Con maggiore attenzione che in passato nutrizionisti, auxologi e neuropsichiatri italiani approfondirono studi e ricerche sulle interrelazioni tra stato di nutrizione e sviluppo intellettuale<sup>351</sup>. La necessità di una corretta alimentazione chiamò sempre più in causa l'industria alimentare, riconoscendole una certa responsabilità nella promozione e pubblicizzazione dei prodotti alimentari<sup>352</sup>. Nel maggio del 1963 la quinta edizione del Salone del Bambino ebbe come fulcro proprio i cibi più indicati per l'infanzia; conobbero notorietà e rapido successo i biscotti Montefiori e Colussi e i gustosi yogurt dalla produzione rigidamente controllata. Nelle riviste dell'epoca dedicate all'infanzia come nel caso di «Nido: Problemi di ostetricia e puericultura» (rivista della Nestlè che pubblicherà i suoi fascicoli dal 1947 al 1970) era facile ritrovare spazi appositi con consigli culinari, ricette e alimenti. «Nido» nasceva soprattutto come ausilio per le ostetriche, fornendo indicazioni e soluzioni per molti problemi relativi ai primi periodi e anni di vita del bambino; sfogliando le sue pagine era tra l'altro possibile rintracciare consigli di specialisti riguardo a prodotti consigliati per le mamme sia per la cura che per l'alimentazione del proprio bambino. Tante le ricette consigliate «nell'angolino di Petronilla»<sup>353</sup> come ad esempio il Coniglio imbottito, i Piccioncini arrostiti con limone, le Tinche in carpione, l'Anguilla al pomodoro ecc.. ricette dal grado di preparazione non del tutto semplice e probabilmente con ingredienti non alla portata di tutti. Divenne presto noto il latte in polvere Nestogen che tendeva ad attirare l'attenzione con slogan della serie: «Nestlè per un'infanzia felice», «Per gli alimenti Nestlè bimbi sani e mamme felici» oppure «Sano e felice è un pupo allevato con Nestogen»<sup>354</sup>. Più pratici e forse dal linguaggio più vicino ai più piccoli i consigli del «Circolo dei bambini», altra rivista degli anni '50. La rivista si distingueva per riportare spesso in copertina o comunque tra le pagine dei diversi numeri la figura della Vergine col bambino -espressione di un'idea d'infanzia tutta al femminile- e di una maternità docile e premurosa. In uno dei numeri dei primi anni '50 si ritrovava un grazioso invito rivolto appunto ai più piccoli:

Cari piccoli amici

La merenda

---

<sup>350</sup> C. Colombelli, *il cibo dell'infanzia*, cit., pp.640-642.

<sup>351</sup> Ivi, p.642.

<sup>352</sup> Ivi, pp.642-643.

<sup>353</sup> Sezione specifica della rivista presente alla fine di ogni numero.

<sup>354</sup> «Nido: problemi di ostetricia e puericultura», novembre – dicembre 1947, p.16.

La merenda è quella cosa che ben riesce sull'erbetta senza sfoggio d'etichetta in completa libertà! Basta un sacco che contenga appetito e buon umore, vino (un sorso del migliore) e poi pane in quantità<sup>355</sup>!

Non mancavano le raccomandazioni per le «future mammine» che per essere in grado di svolgere il loro ruolo dovevano intendersi di buona cucina e gustose merende:

Care future mammine,

fate il circolo intorno a me e spalancate bene le orecchie. Il buon giorno si vede al mattino, e io, come solitamente uso fare, ci tengo che le bambine che leggono questo giornalino sappiano cavarsela anche in cucina. Per questo vi insegno una merenda squisita, degna di un principe della tavola rotonda. Per il fratellino che ha sempre una fame da lupetto, ecco il dolce più semplice e sostanzioso di questa terra. Pigliate due michette di pane, tagliatele a metà e spalmatele di buon burro (che sia buono... mi raccomando). Poi spruzzatele di cacao amaro in polvere e per ultimo spargetevi sopra dello zucchero. Richiudete i panini e (sempre con il permesso della mamma) metteteli nel forno e lasciateli abbrustolire per circa un quarto d'ora. Al fratellino servite con un fazzoletto di carta velina: e s'intende che dei panini, uno sarà per lui e l'altro per voi. C'è da leccarsi le dita. Vedete che come esordio in cucina non farete una brutta figura. E vi sarà forse da aspettarsi che la mamma ve ne chieda uno tutto per sé. Buona fortuna.

La Vispa cucciniera<sup>356</sup>.

Non erano esclusi neppure i consigli più generici su come iniziare e condurre la giornata, sebbene poi l'argomento 'cibo' costituiva la réclame di ogni invito:

Ecco, proprio alla spicciolata, ciò che deve fare ogni bravo bambino, non appena mette giù i piedi dal letto. Via il pigiama, quattro salti per sgranchirsi le membra, e in maglietta torso nudo...via sotto l'acqua. L'acqua dev'essere fredda d'inverno come d'estate e badate bene che non è necessario usare la saponetta poiché basta un buon sapone da bucato. Dopo, pettinatevi e vestitevi a dovere, e quando avrete dato una lustrata alle scarpe fate colazione. Un buon caffè e latte è quello che ci vuole e.. niente biscotti o dolciumi speciali! È sufficiente anche del buon pane<sup>357</sup>.

Consigli come questi si rivolsero a un pubblico di veri e propri consumatori: i bambini. Non a caso gli anni '50 e '60 segnarono la nascita dei primi reparti dedicati all'infanzia, collocando

---

<sup>355</sup> «Il Circolo dei bambini», n.3, 1952, p.1.

<sup>356</sup> Ivi, n. 6, 1954, p.3.

<sup>357</sup> «Il Circolo dei bambini», n. 3, 1955, p.7.

strategicamente i prodotti ad «altezza bambina»<sup>358</sup>. Tuttavia nel Novecento il posto centrale per l'educazione alimentare fu occupato dalla famiglia, in cui i bambini imparavano le principali caratteristiche del cibo<sup>359</sup>. La popolazione era stata educata da sempre a essere parsimoniosa, aspetto che sembrò inclinarsi tra la fine degli anni '50 e lungo gli anni '60. Nella seconda metà del secolo la propaganda commerciale acquisì una posizione centrale e l'immagine dei prodotti alimentari diventò più importante del loro contenuto. «L'assenza di educazione al consumo prese il posto della mancanza di cibo come minaccia per la salute degli italiani»<sup>360</sup>. Bambini e adulti associavano da sempre le abitudini alimentari ad una specifica appartenenza di classe; ma nel corso del secolo questi significati legati al cibo cambiarono assieme agli stili alimentari.

Per gran parte del Novecento, poiché gli studi sulle proprietà nutritive erano ancora insufficienti, si confondevano gli stili alimentari dei ceti abbienti con quelli migliori. Quello che mangiavano i ricchi veniva considerato dalla popolazione ciò che c'era di meglio da mangiare (...). Le distinzioni di classe nell'alimentazione dall'inizio del Novecento fino al Boom Economico erano molto nette (...). Analogamente l'ideale filiforme dell'immagine femminile di oggi fu assente fino agli anni Settanta<sup>361</sup>(...).

Nel 1955 Vincenzo Dona fondò l'Unione Nazionale dei Consumatori proponendo l'educazione al consumo al fine di difendere i consumatori dalle frodi alimentari che si stavano aggravando con l'affermarsi dei consumi di massa e delle nuove industrie alimentari. Tuttavia solo nel 1960 il Governo presentò il suo disegno di legge sulla sicurezza alimentare<sup>362</sup>. Nel 1963 si tenne a Bologna il Salone Internazionale dell'Alimentazione che «ebbe l'obiettivo di porre a confronto le varie produzioni alimentari, stabilire contatti tra i produttori ed i loro clienti, allargare l'orizzonte dei consumatori»<sup>363</sup>. Il Salone Internazionale dell'Alimentazione accolse molteplici stand divulgando informazioni su marchi e prodotti specifici. In breve tempo si affermò un nuovo principio grazie al quale le marche indicavano non solo l'azienda di produzione, ma coincidevano col prodotto stesso<sup>364</sup>. Carosello dal 1957, con l'inconfondibile sigla di Luciano Emmer, persuase il pubblico sulle qualità insuperabili

---

<sup>358</sup> S. Oliviero, *Salvadanaio addio. Pedagogia del consumismo e rivoluzione dei consumi e dell'immaginario* in: C. Betti, G. Bandini, S. Oliviero (a cura di), *Educazione laicità e democrazia. Tra le pagine di Antonio Santoni Rugiu*, Franco Angeli, Milano, 2014, p.249.

<sup>359</sup> D. Baviello, *Storia dell'educazione alimentare in Italia nel Novecento*, cit., p.33.

<sup>360</sup> Ibidem.

<sup>361</sup> Ivi, pp.34-36.

<sup>362</sup> Ivi, pp.40-41.

<sup>363</sup> L. Deserti Presidente C.T.C. Salone Internazionale dell'alimentazione, XVII Fiera di Bologna, p. I.

<sup>364</sup> Ibidem.

dei nuovi prodotti industriali grazie a un «autentico esercito di personaggi animati»<sup>365</sup>. Carosello rappresentò una felice sintesi tra l'intento di lanciare nuovi prodotti, superando le resistenze culturali, e la capacità di raggiungere un vasto pubblico utilizzando un linguaggio popolare. Il programma non stravolse i luoghi comuni o i ruoli tradizionali in seno alla famiglia, ma riproponendo la realtà sociale e culturale dell'Italia dell'epoca introdusse come elementi di novità determinati consumi. I personaggi di Carosello diffusero il messaggio del piacere, della felicità dei sensi, dell'appagamento: la simpatica Mucca Carolina ad esempio, con le sue forme tonde, ribadiva la fine del tempo della penuria e del risparmio «in un paese aperto alla modernità e ai nuovi consumi»<sup>366</sup>. Carosello in breve si servì del vecchio per introdurre il nuovo. Le informazioni sui consumi alimentari per l'infanzia sperimentarono allora rapida diffusione attraverso i nuovi media e numerose iniziative appositamente realizzate. Anche tra le pagine di una nota rivista d'epoca: «Il Giornale dei genitori», tra le principali indicazioni vi furono quelle rivolte all'alimentazione del bambino. Il cibo -bisogno primario- andava scelto con cura soprattutto se alle prese con neonati e bambini. Cosa offrire di meglio dunque del latte e dei suoi derivati. Intorno al suo apporto nutritivo, alle sue peculiarità nonché allo stesso modo di consumarlo, le pagine della rivista racchiusero numerosi consigli e raccomandazioni; era importante controllarne l'origine, preferire quello di produzione industriale, servirsi di biberon e accessori specifici per migliorarne l'assunzione<sup>367</sup>. A questo proposito Ada Marchesini Gobetti commentava:

Perché l'Italia è il paese d'Europa in cui si beve meno latte? In parte per ragioni economiche. In certe regioni specie in quelle meridionali, infatti, il latte invece di essere consumato dai contadini che lo producono, viene venduto per comprare il pane; e la maggioranza dei bambini non conosce altro latte che quello succhiato nei primi anni dal seno materno. Ma in altre zone meno povere, dove l'impedimento economico non esiste, l'uso del latte per l'alimentazione dei bambini, passati i primissimi anni, è spesso oggetto di strane ripugnanze, diffidenze paure. Il mio bambino non lo digerisce; alla mia bambina resta sullo stomaco, i miei figli non l'han mai potuto soffrire! (...) Per bambini simili il latte sarebbe il più semplice, il più prezioso e anche il più economico dei rimedi<sup>368</sup>.

---

<sup>365</sup> E. Scarpellini, *A Tavola ! Gli italiani in 7 pranzi*, Laterza, Roma-Bari, 2014, p. 182.

<sup>366</sup> P. Gabrielli, *Anni di novità e di grandi cose*, cit., p. 204.

<sup>367</sup> A. Marchesini Gobetti, *Il Latte alimento completo*, in «Il Giornale dei Genitori», n. 1, Maggio 1959, p.13, Ead., *Merenda con il latte*, in: «Il Giornale dei Genitori», n. 2, 15 Giugno 1959, p.15, Cfr. M. Gomirato Sandrucci, *Cibi e bevande d'estate*, in: «Il Giornale dei genitori», n.3, 15 Luglio 1959, p.15, Cfr. Messaggio promozionale *Vetrina Specialità per i lattanti i servizi Yomo Poppj Latte*, in: «Il Giornale dei genitori», a. VII, n.10, Ottobre 1964, p. 39.

<sup>368</sup> Ibidem.

Un altro curioso pregiudizio annotato da Ada Marchesini Gobetti e assai diffuso tra l'altro in ambiente urbano, anche laddove la centrale del latte era presente, riguardò il procedimento della pastorizzazione, ancora poco conosciuto. Se la Scienza e l'esperienza avevano ampiamente dimostrato che il latte pastorizzato era sicuro, sulla sua digeribilità e garanzie igieniche esistevano delle resistenze, quando in realtà maggiori rischi derivavano dal consumo del latte non trattato<sup>369</sup>. Volendo abbattere queste resistenze Ada Marchesini Gobetti raccomandava il latte anche come alimento desiderabile per la merenda dei bambini:

La merenda dei bambini nella stagione delle vacanze rappresenta spesso un problema. (...) troppe volte dopo qualche affrettato boccone il bimbo nella foga del gioco, abbandona il panino o il frutto spesso dimenticandolo (e lo si trova poi pestato o invaso dalle formiche): oppure lo lascia cadere in terra o lo posa in posti tutt'altro che igienici (una panca, un muretto, un tronco d'albero) riprendendolo poi con le mani sudicie per rimetterselo tranquillamente in bocca. Un bel bicchiere di latte fresco può servire a risolvere il problema: disseta lo si beve in un batter d'occhio, non occorre toccarlo con le mani ed è possibile che venga puntualmente e pulitamente consumato<sup>370</sup>.

Non mancavano pertanto all'interno della rivista gli slogan pubblicitari intenti a rammentare l'importanza del latte nell'alimentazione del bambino:

Il fabbisogno di grassi del bambino è doppio di quello dell'adulto. Il latte fermentato è un alimento molto più antico del pane. Ed è oggi uno degli alimenti più sani che si conoscano per il bambino. Crema Yogurt Yomo<sup>371</sup>.

Grande novità Chicco:

Biberon antisinghiozzo in vendita in farmacia (metodo americano per regolare il flusso della poppata)<sup>372</sup>.

Sull'importanza del latte come alimento peculiare nella dieta infantile erano stati impostati i programmi dell'Istituto Nazionale della Nutrizione e dell'AAI attraverso l'adesione al Milk Conservation Program<sup>373</sup>, già adottato in altri paesi europei. In Italia tuttavia il consumo di latte rimaneva scarso non solo per questioni economiche, ma ancor di più per l'arretratezza

---

<sup>369</sup> A. Marchesini Gobetti, *Il Latte alimento completo*, in: «Il Giornale dei Genitori», n. 1, Maggio 1959, p.13.

<sup>370</sup> Ead., *Merenda con il latte*, Ivi, p.15.

<sup>371</sup> Quarta di copertina in: «Il Giornale dei genitori», n.5, Maggio 1965.

<sup>372</sup> Ibidem.

<sup>373</sup> S. Inaudi, *Assistenza ed educazione alimentare*, cit., p.385.

industriale del settore, delle tecniche di conservazione e dei sistemi di trasporto e distribuzione.

Tra le pagine del «Giornale dei genitori», ma anche de «Gli alimenti e il bambino» e «L'alimentazione italiana» era dunque possibile ritrovare importanti informazioni scientifiche atte a promuovere una sana e buona alimentazione per l'infanzia<sup>374</sup>.

Pierpaolo Luzzatto Fegiz tra il 1953 e il 1954 documentò come nel 43% dei casi il latte non era gradito ai consumatori e per il 27% di essi il costo era considerato elevato. Il fattore gusto prevaleva sul fattore prezzo in quasi tutte le regioni italiane, e particolarmente in quelle settentrionali; in Meridione il distacco era minore. Nella primavera del 1961, ovvero quasi dieci anni dopo, da ulteriori analisi statistiche risultò che le famiglie più abbienti consumavano latte con maggiore frequenza rispetto ad altre e che bassa era la percentuale di famiglie agricole che acquistavano latte (meno del 30%). Le famiglie contadine in genere producevano gran parte del latte che poi consumavano<sup>375</sup>.

Durante i primi anni '60 i prodotti Nestlè come il Nestogen -il latte in polvere per l'allattamento durante i primi giorni di vita del bambino- sperimentarono rapido successo; proprio il Nestogen sebbene in produzione già dal dopoguerra, acquisì maggior notorietà negli anni successivi<sup>376</sup>. Non era infatti raro, ad esempio, ritrovare nelle pagine del «Il Giornale dei Genitori» ripetuti inviti rivolti alle mamme sull'acquisto di Nestogen e Mag-Ist: il latte Magro Istantaneo<sup>377</sup>. L'icona che accompagnava il messaggio ritraeva ancora una volta la simpatica Mucca Carolina che sorridente e dalle «forme morbide» confermava la bontà e l'alto valore nutritivo del latte.

Latte e derivati erano presentati e descritti come essenziali per la dieta infantile risultando sempre adatti indipendentemente dalla periodicità stagionale. E tra i derivati del latte presto comparve il gelato. Erano i primi tempi in cui i gelati da passeggio Motta, La Coppa del Nonno e i Cornetti Algida<sup>378</sup> riempivano i desideri gastronomici di grandi e piccini e «Il Giornale dei Genitori» non tardò a informare 'gli adulti' del potere nutrizionale del gelato direttamente legato alla qualità e specificità delle materie prime impiegate. Se prima della

---

<sup>374</sup> Ivi, p.396.

<sup>375</sup> P. Luzzatto Fegiz, *Il volto sconosciuto dell'Italia. Seconda serie*, cit., pp.65-66.

<sup>376</sup> «Nido: problemi di ostetricia e puericoltura», novembre-dicembre 1947, p.16, Cfr. «Il Giornale dei genitori» n. 5, Giugno-Luglio 1966, p.49.

<sup>377</sup> Quarta di copertina in: «Il Giornale dei genitori», n.11-12, Novembre Dicembre 1965.

<sup>378</sup> E. Scarpellini, *A Tavola!*, cit., pp.176-178, Cfr. L. Deserti Presidente C.T.C. Salone Internazionale dell'alimentazione, XVII Fiera di Bologna, p. II, Cfr. O. Bugani (Bologna 1945), *La casa di via Bellinzona*, ADN, MP/03, p.15, Cfr. E. Fensi, (Firenze 1953), *Una storia qualunque*, ADN, MP/16, p. 20.

guerra il gelato fu considerato un genere voluttuario, negli anni '60 divenne a pieno titolo un alimento senza dubbio necessario, buono e nutriente. Il mutamento che consentì questa espansione e diffusione del gelato fu principalmente il sensibile progresso «dell'industria del freddo»<sup>379</sup>.

Al di là dei suoi derivati il consumo del latte è piuttosto ricorrente nelle memorie d'infanzia dei diretti testimoni. Diversi diaristi di Pieve Santo Stefano ad esempio, durante la loro infanzia associavano l'odore del latte alla prima colazione e al ricordo del lattaiolo –figura nel tempo scomparsa- che su scricchiolanti bici riforniva gli affezionati clienti del latte in bottiglia Stelag o Stemag<sup>380</sup>. Infine anche in un rapporto della Centrale del Latte di Milano del 1966 si evince come l'alimento costituissero una componente basilare dell'educazione alimentare.

Educazione alimentare? Prima volta che si pone la questione. L'Italia è uno dei paesi più ricchi di qualità di formaggi, ma purtroppo non tutti i consumatori hanno informazioni chiare su questo tipo di alimento, sulla scelta e l'uso giusto. (...) fra tutti i formaggi italiani il più noto e anche il migliore è il grana. Il grana ha un altissimo valore nutritivo e si presta a moltissimi utilizzi. Essendo povero di grassi e ricco di proteine, questo formaggio non ha controindicazioni. Un pezzo di pane e una scaglia di grana è una delle migliori merende che si possono offrire a un bambino<sup>381</sup>.

I bisogni di cui il bambino era portatore lo rendevano un consumatore a tutti gli effetti; aspetto che non fu tralasciato dall'industria alimentare.

Il bambino è dunque un grosso consumatore, anche se quasi mai è un diretto acquirente. (...) E il mondo moderno sempre più industrializzato, sempre più povero di tempo e di tranquillità, impone alle famiglie la necessità di rifornimenti esterni, non più di fattura familiare o artigiana, anche per i più piccoli. (...) Questa civiltà dei consumi, questo mondo del prodotto industriale si rivolge quindi con sicurezza trionfante alle nostre famiglie attraverso la rassegna annuale dedicata ai prodotti specializzati per l'infanzia che è il Salone dei bambini<sup>382</sup>.

---

<sup>379</sup> *Educazione alimentare. Il Gelato*, Centro Latte Milano, in: «Il Giornale dei genitori», a. VIII, n. 6-7, Giugno-Luglio 1966, p. 48.

<sup>380</sup> E. Lentisco, (Castelforte 1950), *Il diritto di esistere (Come salvarsi la vita)*, ADN, MP/12, pp.28, Cfr. P. Cimarra, (Civita Castellana 1955), *O' Vicolo do Pidocchio*, ADN, MP/Adn2, p. XXVII.

<sup>381</sup> *Educazione alimentare. Impariamo a conoscere i formaggi*, Centro Latte di Milano, in: «Il Giornale dei genitori», a. VIII, n.2, Marzo 1966, p.27.

<sup>382</sup> T. Mattei Muzio, *Il bambino nella società dei consumi*, in: «Il Giornale dei genitori», a. VII, n. 10, Ottobre 1965, p.12.

Nonostante il fermento e l'agitazione fra tutti colori che si mostravano sensibili al tema dell'educazione alimentare bambini e bambine sembrano a tratti indifferenti alle novità del momento. Mentre sul piccolo schermo era ormai data per scontata la presentazione programmata dei prodotti industriali e il loro successo tra le fila dei più piccoli, le memorie di Pieve Santo Stefano narrano di sogni e desideri in certo modo ancora immuni alle influenze pubblicitarie. La crescita industriale comportava una maggiore scelta dei bambini rispetto a cosa consumare, ma i diaristi più che parlare di «alternative» nel cibo, descrivono «scelte obbligate». Si può notare che i desideri degli autori legati al cibo riguardarono soprattutto gli alimenti già noti e sapori già provati, piuttosto che cibi nuovi e dal sapore incerto. Da quanto emerge dalle memorie i bambini sembrarono infatti indifferenti al lancio pubblicitario di prodotti industriali o di origine statunitense. È un aspetto ricorrente in tutte le memorie d'infanzia indipendentemente dal genere degli autori e dal contesto di riferimento. La preferenza per i prodotti naturali era una costante e la reticenza verso quelli industriali -tratto diffuso un po' in tutto il Paese<sup>383</sup>- è ben sintetizzata da Giampaolo Massani – uno dei diaristi- quando si reputa fortunato nel non aver subito «l'influenza infausta di quei mostri degeneri chiamati supermercati»<sup>384</sup>.

### 3.1.1 Una dieta alimentare piuttosto modesta

Secondo i dati dell'Inchiesta sulla miseria era emerso che durante i primi anni Cinquanta l'11,8% delle famiglie italiane viveva in stato di miseria e un ulteriore 11,6% in condizioni disagiate<sup>385</sup>. Per molti ciò si traduceva nel vivere in abitazioni con più di 4 persone per stanza, non mangiare mai o quasi mai carne e zucchero, camminare scalzi o con calzature improvvisate. La situazione rispetto ai consumi primari si presentava tutt'altro che rosea. All'indomani degli anni '50 pertanto il fabbisogno alimentare di molte famiglie e di molti bambini lungi dal soddisfare il minimo necessario<sup>386</sup>.

Secondo alcune elaborazioni Istat, nel 1951 la percentuale di spesa media mensile in alimenti e bevande era del 50,6% al Sud, del 41,3% al Centro, del 44,5% al Nord-Est e del 42,7% al Nord-Ovest. Dieci anni dopo nel 1961 la percentuale delle spese impiegate in alimenti e

---

<sup>383</sup> V. De Grazia, *L'impero irresistibile*, cit., p.437.

<sup>384</sup> G. Massani, (Urbania 1952), *Chel Manuel (Quel bambino)*, ADN, MP/10, p.181.

<sup>385</sup> S. Inaudi, *Assistenza ed educazione alimentare*, cit., p.382.

<sup>386</sup> A. De Bernardi, *I consumi alimentari in Italia*, cit.

bevande, pur scendendo, rimaneva sempre più alta al Sud con punte del 48,2%, seguiva il Centro con il 41,7%, il Nord-Est con il 44,4% e il Nord-Ovest con il 41,6%<sup>387</sup>.

Nelle zone arretrate del Meridione non pochi erano i casi di ipoalimentazione e malnutrizione con gravi ripercussioni sulla salute dei più piccoli soprattutto in età pre-scolare e scolare. Anche i programmi realizzati dall'AAI in termini di diffusione di una sana alimentazione per l'infanzia spesso e mal volentieri non avevano raggiunto i risultati sperati. Ampie sacche della popolazione rimanevano sprovviste degli alimenti e ancor prima delle nozioni peculiari per una buona crescita delle giovani generazioni.

Le memorie d'infanzia, soprattutto in riferimento al cibo e ai prodotti consumati nella dieta quotidiana, tornano a più riprese su un passato in cui l'alimentazione per quanto rappresentasse un bisogno primario era subordinata a precarie condizioni economiche e a uno stile di vita a dir poco parsimonioso. Si evince inoltre una netta predilezione per gli alimenti di origine naturale piuttosto che per i nuovi prodotti industriali accolti con indifferenza dalle famiglie prima che dai bambini.

Eliana Lentisco nella sua memoria d'infanzia, ricorda la sorpresa legata alla 'prima sera' (o meglio alla prima volta), in cui a casa sua a essere servita fu la cena:

La cena? Ma a casa nostra era tanto se ci ritrovavamo attorno alla tavola per il pranzo, anche se si arrivava un po' alla spicciolata, ma la cena non esisteva: ognuno andava in cucina e si preparava qualcosa da divorare mentre leggeva o mentre studiava o ancora mentre correva di nuovo giù in cortile per giocare, prima che sparissero tutti gli amici per andare a cena. È per questo che la sera in cui Francesca, mia sorella maggiore, spalancò la finestra della cucina e con tono gioioso ci chiamò dicendo: "salite, è pronta la cena!", noi la guardammo come se ci stesse facendo uno scherzo e rispondemmo: la cenaaa? E cosa ci sarebbe per cena? E lei: patatine fritte! Dio che figata! Una vera cena e a patatine fritte!? Subito! E poi, rivolgendoci ai ragazzi del cortile: "Scusate, ma noi dobbiamo andare a ceenaaa!" Che sensazione fantastica, nostra madre sempre in camera sua a studiare, nostro padre ancora in giro per il paese, ma noi compostamente sedute a tavola a bocca aperta, mentre Francesca ci serviva le patatine fritte<sup>388</sup>!

La cena è vissuta da Eliana come un momento e un'occasione da privilegiati, tanto che la notizia è data agli altri bambini del cortile alla stregua di un 'affare per pochi', 'una cosa da

---

<sup>387</sup> Istat, *Sommario di statistiche storiche, 1861-1975*, Roma, 1976, p. 528.

<sup>388</sup> E. Lentisco, (Castelforte 1950), *Il diritto di esistere*, cit., pp. 44-45.

ricchi', un evento di cui andare sicuramente orgogliosi. A essere servite sono le patatine fritte: compare sulla scena l'influenza americana non in termini di nuovi cibi, bensì di nuove modalità di preparazione e consumo. Le patatine preparate piuttosto facilmente dalla sorella maggiore di Eliana, devono essere consumate in fretta, preferibilmente ancora calde, onde evitare la perdita di sapore e dunque rovinare la cena. Non è possibile conservarle per il giorno dopo come di solito avviene per il cibo che avanza; tutto va consumato in serata. Quello che presto diverrà 'noto cibo di strada', debolmente penetra nelle case degli italiani. La cucina incolore della famiglia di Eliana sembra d'un tratto tingersi vivacemente grazie a delle 'semplici' patatine fritte. Le novità alimentari che provengono dagli Stati Uniti recano serenità e appagamento: sentimenti tipicamente associati a tutto ciò che proviene d'oltreoceano. Vito Teti a proposito dei cibi statunitensi sottolinea: «Il folklore li associa ben presto a salute e piacere alimentare. Il loro successo si basa probabilmente non solo sulle proprietà nutritive, ma sull'introduzione di nuovi sapori, profumi, colori<sup>389</sup> (...)».

Nella memoria di Eliana a suscitare (quella che noi potremmo definire 'triste' sorpresa) non è solo la possibilità di poter consumare del cibo 'moderno', ma soprattutto la fortuna nel poter consumare un secondo pasto oltre quello di solito previsto nonché 'unico' della giornata.

Le cose non sembrano andare molto meglio per Fiorella Massi, Gianfranco Pesarino, Umberto Franchi, Lella Roccamì ed Esposito Fensi, tutti accumulati da un triste e pesante stato d'indigenza spesso tradotto in pasti altalenanti o nel consumo di cibo avariato. Fiorella Massi ad esempio, racconta delle fatiche provate dal padre bracciante nelle campagne toscane, pur di offrire alla famiglia un pasto sicuro:

Intanto le cose andavano meglio anche per la famiglia, ma c'erano sempre dei momenti che il cibo non bastava, specialmente nei periodi in cui mio padre non lavorava come bracciante. Veramente di fatica ne faceva ancora di più perché a poca distanza da dove abitavamo c'era un fiume e aveva ottenuto il permesso di lavorare un pezzo di terra nella golena, solo che era sempre stata terra incolta ed era tutta da bonificare, cosa che lui fece un po' alla volta con la vanga e il piccone, le sue forti braccia che non erano mai stanche riuscivano ad avere la meglio contro tutte quelle erbacce e la gramigna sua grande nemica per i raccolti<sup>390</sup>.

---

<sup>389</sup> V. Teti, *Le culture alimentari del Mediterraneo: tradizione e invenzione*, «Il Mulino», 2, luglio-dicembre 2017, pp. 163-164.

<sup>390</sup> F. Massi, (San Giovanni Valdarno 1945), *Il dubbio e l'equilibrio*, Premio Pieve -Banca Toscana 20° edizione, ADN, MP/04, pp.15-16.

Il carattere discontinuo del lavoro praticato dal padre, comporta per Fiorella e la sua famiglia l'impossibilità di godere quotidianamente di pasti sicuri o comunque a sufficienza per il bisogno di tutti. Ci si accontenta di ciò che è possibile e disponibile. Fiorella è una bambina affascinata e attratta dalla dedizione con cui il padre lavora -una terra incolta e spesso avida di frutti- pur di bonificarla e offrire sicurezza alla propria famiglia, onde evitare stenti o ampliare difficoltà preesistenti. Una dedizione, quella del padre, che per Fiorella è da ammirare e imitare nella vita, a dimostrazione di come con l'impegno costante, si poteva convivere con gli ostacoli pur non risolvendoli e sperare attivamente, senza illudersi in una loro dissolvenza futura.

L'alimentazione costituisce una delle 'preoccupazioni' quotidiane per diversi diaristi. Il motivo ricorrente è dato da scarse o assenti risorse economiche. Tuttavia anche laddove è possibile disporre del pasto, subentrano a volte problemi legati al gusto, al non gradimento delle pietanze per via di preparazioni improvvisate, non adeguate o spesso inesistenti. Il cibo è allora 'cattivo', crudo o nel peggiore dei casi avariato. Diversi diaristi però pur confidando la propria reticenza verso alcuni cibi, si mostrano consapevoli dell'impossibilità d'irrigidirsi o impuntarsi rispetto alle preferenze culinarie. Se il gusto rimaneva un aspetto soggettivo e personale, il cibo andava comunque consumato perché dal valore indiscutibile, in grado cioè di sovrastare qualsiasi scelta o preferenza individuale. Questi ultimi aspetti ricorrono soprattutto nella memoria di Gianfranco Pesarino. Quando era bambino la sua merenda era costituita da cose semplici come ad esempio il pane farcito con burro e zucchero oppure dal formaggio giallo -dal sapore poco o per nulla gradito- ma comunque consumato nella strada di ritorno verso casa:

L'alimentazione era la nostra unica preoccupazione: il mattino si mangiava a scuola, la sera quello che c'era nel piatto, non si poteva dire non mi piace. A dire il vero non ho mai sofferto la fame. Certamente non mangiavamo come al giorno d'oggi, ma la pancia era sempre piena, magari di cose semplici, pane, burro e zucchero, polenta e sugo con il polmone, (quanto ne ho mangiato!) polenta e baccalà, trippe, tante minestre e non mancava mai sullo "spaghert" la pentola con dentro l'orzo. Quello che mi piaceva di più al mattino a scuola era la colazione: una ciotola di cioccolata, oppure il caffè latte caldo e per merenda, a mezza mattina, una marmellata cotogna oppure una barretta di cioccolata, a dire il vero io preferivo la cioccolata. Finita la scuola c'era la mensa per tutti, di solito un piatto di pasta. Dire pasta è un eufemismo, chissà perché sempre maccheroni; poche volte c'era la minestra che a me piaceva tanto; si finiva con una mela e il solito panino

con dentro un quadro di formaggio giallo. Odiavo quel formaggio giallo, me lo sono sorbito per cinque anni, ma la fame era tanta e, magari con un po' di disgusto, me lo mangiavo per strada ancora prima di arrivare a casa<sup>391</sup>.

Gianfranco Pesarino pur godendo di una condizione familiare ed economica decisamente migliore rispetto a quelle di molti altri diaristi, fra le righe allude alla 'fame' a quel bisogno primordiale e spesso tanto forte, che nella sua infanzia, non ammetteva scelte di gusto, ma imponeva il consumo di qualsiasi cosa fosse disponibile in casa. Non era immaginabile pertanto 'la scelta' di cosa consumare, in quanto era già una fortuna poter consumare qualcosa.

E la fame quale 'dramma attuale' era stato sottolineato come precedentemente visto, da Lodovico Montini quando esortava a considerare 'la fame' «la fame vera»<sup>392</sup> come lui stesso la definiva, una condizione che tra gli anni '50 e '60, riguardava ancora molti bambini italiani.

A questo proposito ricorre il caso del piccolo Umberto Franchi che ha solo 10 anni quando insieme al fratello poco più piccolo, non riesce a proseguire nel cammino verso casa. La fame lo costringe a fermarsi a chiedere 'aiuto' nonostante abbia con sé solo pochi spiccioli:

A seguito della mancanza di cibo, iniziai a indebolirmi molto, spesso non riuscivo a stare in piedi e quando andavo nella nuova scuola mi sembrava di essere in un altro mondo... non capivo più le lezioni, eppure prima ero molto bravo. Pensavo solo cosa potevo mangiare... cercavo di mangiare anche nei rifiuti e quando trovavo le bucce di arancio le prendevo le lavavo e mangiavo, dandone un po' anche al fratello Arcangelo ed alla sorella Sandra. Io e mio fratello avevamo 20 Lire ma anziché comprare quattro caramelle decidemmo di chiedere al padrone del negozio di generi alimentari se poteva darci dei biscotti... Il negoziante rispose: per i biscotti servono 50 Lire voi ne avete solo 20. Ma visto che avete fame per 20 Lire vi so una scatola di biscotti. Eravamo contenti e ringraziammo il padrone del negozio di generi alimentari.. aprimmo subito la scatola di biscotti accorgendoci che erano cattivi marci, con dei vermi...con la fame che avevamo li mangiammo lo stesso<sup>393</sup>.

---

<sup>391</sup> G. Pesarino, (Gorizia 1946), *Io e la Talpa*, ADN, MP/11, pp.9-13.

<sup>392</sup> A. Agazzi, L. Montini, Prefazione, A.A.I., *Gli alimenti e il bambini*, cit., p.11.

<sup>393</sup> U. Franchi, (Lucca 1950), *La vita e il sogno*, ADN, MP/Adn2, pp. 8-9.

È difficile immaginare nell'Italia del Boom realtà di povertà come questa suddetta, ma Umberto Franchi è uno tra i tanti bambini che negli anni 'd'oro' dell'Italia, dello sviluppo sente solo parlare, non vivendolo nella sua concreta vita quotidiana. Umberto è il figlio maggiore di tre, ha la responsabilità dei suoi fratelli e per questo anche quando la fame a tratti lo pone in ginocchio, cerca di dividere con loro i biscotti 'con i vermi' venduti dal bottegaio.

Umberto in questo senso rappresenta l'esempio vivo di quanto evocava Clotilde Levanti nel volumetto dell'A.A.I:

(...) la cattiva alimentazione, oltre a danneggiare lo stato fisico dei bambini, causa sensibili ripercussioni anche a carico della loro psiche: i bambini malnutriti sono deboli, svogliati e presentano quindi una limitata capacità di apprendere: essi perciò molto spesso non sono in grado di approfittare pienamente della educazione che viene loro impartita, con grave danno anche per la loro vita futura<sup>394</sup>.

La povertà all'interno delle memorie d'infanzia è dunque condivisa, si vive insieme agli altri e si cerca di superarla con gli altri. Ancora una volta- come avvenuto per le memorie di Patrizia Cimarra, Eliana Lentisco, Fiorella Massi e Giampaolo Massani- a essere rimarcato è il valore della condivisione, pur nelle difficoltà e in presenza di ostacoli di diversa natura. In questo senso la società impersonale (come viene spesso definita la società italiana del Boom) non trova corrispondenza in queste memorie d'infanzia. I legami familiari e sociali sono ancora molto forti e il loro valore indiscutibile.

Lo stato di forte povertà che costella l'infanzia è ricordato anche da Lella Roccamì. Nella sua memoria però all'indigenza fa da argine la speranza sebbene i rapporti con una delle sue zie sembrano porre 'in forse' un futuro radioso. Il contesto circostante non offre grosse possibilità e Lella alla sola età di 6 anni è separata dalla madre impossibilitata a garantire il minimo indispensabile a lei e alle altre figlie:

Nel frattempo si era sparsa la voce, della nostra indigenza e chi poteva, a mia madre... le portavano ogni ben di Dio, dalla frutta, il pane, la marmellata...e lei... piangendo e ringraziando ritornava, a casa, per cercare di cucinare quei cibi, e samare anche gli altri fratelli, sino al giorno in cui, mio padre uscì dall'ospedale. Allora, si che fu una tragedia... senza lavoro, senza nessuno che ci desse una mano, e per giunta senza più una casa ! Vidi, piano, piano, all'età di 6 anni, sgretolarsi la mia famiglia, da compatta che era, purtroppo, eravamo stati costretti, a separarci, io, Franca e Sara da una Zia che non so

---

<sup>394</sup> C. Levanti, A.A.I, *Gli alimenti e il bambino*, cit., p.22.

quale grado di parentela ci fosse, noi la chiamavamo zia, ma forse era meglio chiamarla "megera"(...). Non vi dico, i momenti di desolazione, di terrore che passammo, io e le mie sorelle in quella casa, da noi soprannominato "Lager". La mattina, ci mandava a scuola, con solo 3 castagne, ogni scusa era buona, per rimproverarci, e mandarci a letto senza cena, praticamente, facevamo un unico pasto, sempre lo stesso "pasta e patate"<sup>395</sup>.

Ritorna il carattere altalenante del pasto giornaliero incontrato in altre memorie. Lella e le sue sorelle sono costrette a consumare sempre e solo un unico pasto. Scarseggia il resto soprattutto per mancata volontà della zia: definita megera. Povertà materiale e anaffettività sono i due termini ricorrenti nella memoria di Lella. Non c'è cibo, non c'è scelta e non vi è amore. Nel caso di Lella le difficoltà non possono essere condivise, non vi è il confronto con una figura adulta e di conseguenza non vi è un eventuale rassicurazione. La bambina deve far affidamento alla sua capacità interiore per gestire lo stato di difficoltà e di indigenza che la riguarda.

Di difficoltà familiari che incidono sulla tipologia di consumi narra anche Esposito Fensi. Esposito – pseudonimo scelto dall'autore- nasce e cresce nella 'bella Firenze'. Il suo carattere introverso limita i rapporti familiari anche e soprattutto con il fratello minore Marco. Diverse manie e ossessioni attanagliano la salute psichica di Esposito che tuttavia conserva lucidità e consapevolezza nel ricordo della sua infanzia. Esposito mangia poco, potremmo dire che consuma l'essenziale, questa volta non per penuria economica, bensì in risposta a suoi personali gusti. Tuttavia narra di una vita di rinunce soprattutto perché gli alimenti migliori (o da lui preferiti) erano sempre o prevalentemente destinati a Marco:

L'alimentazione in casa è molto modesta, è ricca di tanto pane e pasta, come modeste sono le condizioni familiari. Spesso sono preda di molte manie alimentari e metto in atto molti divieti. Oltre a mangiare poco, e a volte pochissimo, non mangio perché ritengo non mi piacciono, molti alimenti: come ad esempio le zucchine, i fagiolini, le fragole, la cioccolata e dolci in genere, il caffè, il latte, il caffelatte e tante altre cose ancora, quindi in una forma anoressica. (...)Le condizioni di relativa povertà della nostra famiglia, come quella di molte altre famiglie a noi vicine non mi aiutano certo a superare queste mie manie, ma al contrario, in parte, le giustificano e legittimano. Basta fare l'esempio di quanta carne di bollito (lesso) è acquistata dalla mamma in peso non superiore ai 700 g; il formaggio intorno ai 200 g. La carne si mangia poche volte alla settimana e spesso solo

---

<sup>395</sup> L. Roccami, (Reggio Calabria 1952), *Come un Farfalla*, Premio Pieve Banca Toscana 16° Edizione, ADN, MP/00, p.35.

la domenica. Il pollo e il coniglio si acquistano ancora vivi dal *Granchino*. Questo venditore a domicilio è un tipo tutto butterato in viso che gira per le case con gli animali da cortile ancora vivi, che vengono scelti dagli acquirenti e ammazzati davanti ai loro occhi per poi essere spennati o scuoiati direttamente sul nostro acquaio<sup>396</sup>. Con la diffusione dei frigoriferi anche in casa nostra sono comparsi panna montata, gelati e yogurt, ma ovviamente sono riservati solo o prevalentemente a Marco<sup>397</sup>.

Di un rapporto fraterno in grado di influenzare le dinamiche di consumo, parla anche Aristide Conte. Il suo caso però è atipico; la fratellanza infatti è con un ‘tenero ciuco’ che ‘è costretto’ a condividere il latte materno col piccolo Aristide. Aristide nella sua memoria non a caso intitolata *Non solo per me*, ricorda come da piccino, non tollerando alcun tipo di latte, il dottore aveva ordinato alla sua famiglia nella figura della nonna, di somministrare al bambino il latte d’asina. Ne scaturì la nascita di divertenti scene e dinamiche in grado di coinvolgere non solo il bambino e la sua famiglia, ma anche i vicini, il fattore e altre figure familiari. Aristide offre una memoria in cui a emergere sono diversi valori fra cui: povertà, condivisione, convivialità, semplicità e naturalezza:

Fratelli di latte. Il latte in polvere era un miraggio ed il latte di mucca non riuscivo a tollerarlo. Un clinico napoletano consigliò allora il latte d’asina. Le proprietà del latte d’asina Poppea docet erano note da tempo e non solo per l’aspetto alimentare. Antonio il fattore che lavorava presso mia nonna aveva il compito di portare l’asinello vicino alla madre nel momento delle mie poppate in modo da poter mungere l’asina mentre ad un altro capezzolo contemporaneamente si attaccava il fratellino (...) la scenetta più divertente si osservava però per la poppata della notte; a mezzanotte circa mia nonna si affacciava alla finestra e chiamava forte Antonio che dormiva con la famiglia in una casa accanto. Dopo poche sere, al solo sentire la voce di mia nonna che chiamava Antonio vai! Madre e figlio iniziavano a ragliare all’unisono ben prima che venissero avvicinati. Avevano messo in relazione quel grido con la imminente poppata<sup>398</sup>.

Poco cibo e povertà accompagnano i consumi alimentari di questi diaristi, a volte versanti in condizioni di evidente miseria come nel caso del piccolo Umberto Franchi che insieme al fratello è costretto –sotto la morsa della fame e il rischio d’inedia- a inghiottire biscotti non più commestibili. D’altra parte il fornaio non aveva impiegato molto tempo a negare ai ragazzi qualsiasi forma di beneficenza, nonostante l’evidente stato di bisogno dei due.

---

<sup>396</sup> E. Fensi, (Firenze 1953), *Una storia qualunque, cit.*, p. 21.

<sup>397</sup> (Marco è il fratello minore dell’autore).

<sup>398</sup> A. Conte, (Cervaro 1952), *Non solo per me, cit.*, pp.2-4.

Dall'esperienza di Franchi, si discosta poco il caso di Alba Naccarato che desidera senza poter consumare gustose banane, gelati e dolci, così come 'Magliari' la compagna di classe di Adriana Lucarelli -la cui povertà è espressa dal consumo di semplici bruschette all'aglio- il cui odore è per Magliari motivo di disagio e scherno. Vediamo tuttavia le memorie separatamente a partire da quella di Alba Naccarato che si ciba più di sogni che di leccornie: queste infatti a lei sono precluse:

Amavo giocare e saltare, ma questa bambina, ho ricordato, spesso piangeva. I tempi erano magri e spesse volte avevo fame al pomeriggio. Il cozzetto di pan col pizzichino di zucchero non bastava come merenda e mi facevano tanto gola le banane che una amichetta delle elementari divorava. E pensavo ai dolci, alle focacce, al gelato che le altre della mia età potevano gustare<sup>399</sup>.

Alba si ricorda come una bambina dalle lacrime facili. Il pianto tuttavia non era espressione di capricci, bensì di difficoltà, forse troppe o troppo grandi per una bambina di soli 11 anni. Una generale penuria fa da sfondo alla sua memoria: Alba non può acquistare tanti alimenti che altre compagne consumano con gusto. Il suo è un consumo visivo; quelle banane e quei dolci sono mangiati con gli occhi e desiderati col cuore. La bambina non desidera giocattoli ma cibo. Ciò che consuma non basta. Il «cozzetto di pane» concesso per merenda, altro non era che un boccone di pochi grammi. Un'infanzia di stenti e rinunce, durante la quale Alba cerca di 'non pensare' divertendosi con ciò che ha intorno: anche i giocattoli infatti, sono per lei pochi e spesso inesistenti.

La povertà come realtà che accomuna il Nord al Sud nell'Italia del dopoguerra, emerge anche nella memoria di Adriana Lucarelli. La sua infanzia è vissuta a Genova, nella sua famiglia a lavorare è il padre e le sue giornate sono trascorse tra scuola e casa. In casa Lucarelli il cibo non manca anche se il termine 'abbondanza' ricorreva in rare occasioni e in modo decisamente contenuto rispetto a quanto il vocabolo oggi potrebbe evocare. Adriana nel ricordare gli anni della sua infanzia parla di parsimonia e povertà, ma il volto che sceglie per rappresentare questi due aspetti è quello di Magliari sua coetanea e compagna di classe:

Una mattina Magliari, la bambina smunta ed eternamente triste che mi sedeva davanti, scoppiò a piangere. Sembrava che non riuscisse più a fermarsi. "Cosa è successo?" le chiesi. Me lei non riusciva a parlare per il pianto sommesso che la scuoteva tutta. (...) Un'altra compagna allora prese la parola e con voce sicura disse: "È perché Magliari

---

<sup>399</sup> A. Naccarato, (Napoli 1947), *Io, la mia vita, il mostro*, ADN, MP/01, p.9.

puzza sempre di aglio!” E allora la sua compagna di banco si decise a parlare e, con tono trionfante, proferì: “Sì perché lei mangia sempre la bruschetta a colazione!” Magliari allora iniziò a singhiozzare. Avrei voluto aiutarla, consolarla, ma non sapevo come: a noi era vietato mangiare la bruschetta che era considerata la colazione dei poveri e, d’altra parte, l’odore dell’aglio si sentiva e come<sup>400</sup>!

Le memorie pur nella loro varietà e particolarità, sono accumulate dalla descrizione di condizioni di vita affatto semplici. L’alimentazione figura all’interno dei ricordi, come problema quotidiano con cui tutto sommato si era ‘abituati’ a convivere. In questo senso la tipologia di alimentazione a cui le memorie fanno riferimento, non sembra soddisfare quanto Il Consiglio Nazionale delle Ricerche U.S.A proprio in quegli anni raccomandava di fare, in materia di bisogni alimentari e consumi infantili. Nel 1958 infatti, il CNR statunitense stilò un rapporto all’interno del quale specificava la razione alimentare necessaria per i bambini tenendo conto sia dell’età che del peso corporeo:

Razioni alimentari quotidiane consigliate- Consiglio Nazionale delle Ricerche U.S.A (1958)

	Età	Peso	Altezza	Calorie
	Anni	Kg	Cm	N.
Bambini	Sotto l’anno	//	//	110/kg
	1-3	12	87	1.300
	4-6	18	109	1.700
	7-9	27	129	2.100
	10-12	36	144	2.500

401

Dai dati è possibile osservare come secondo il CNR per i bambini di età compresa tra i 4 e i 6 anni il fabbisogno giornaliero era di 1.700 calorie, per i bambini dai 7 ai 9 anni erano necessarie 2.100 calorie, per i bambini dai 10 ai 12 anni 2.500 calorie.

<sup>400</sup> A. Lucarelli, (Genova 1946), *Eredità di un’infanzia*, ADN, MP/03, p.35.

<sup>401</sup> A.A.I., *Gli alimenti e il bambino*, cit.,p.36.

La situazione italiana (anche in linea con quanto emerso dalle memorie) non sembrava soddisfare questi criteri. Innanzitutto la particolarità geografica e le diverse risorse di cui potevano essere ricche alcune regioni a scapito di altre, rendeva difficile poter conoscere in modo ‘puntuale’ le esatte abitudini alimentari dei più piccoli, ma a mancare erano soprattutto ricerche effettuate sistematicamente sui consumi alimentari infantili. Dai pochi dati disponibili era comunque emerso che il consumo alimentare medio era sufficiente o di poco insufficiente per quanto riguardava il fabbisogno energetico, ma del tutto scarso e inferiore alle razioni suggerite era il consumo proteico di origine animale, il consumo di minerali essenziali come Calcio e Ferro e l’introito di vitamina A, B2 e C. A rendere il quadro ancor più complesso erano i dati provenienti dalle regioni meridionali, presso le quali durante gli anni ’60 non erano del tutto rari i casi di iponutrizione<sup>402</sup>.

Consumi medi giornalieri per ripartizioni geografiche (1951-1954)

	Consumo medio giornaliero di una famiglia a povera	Nord	Centro	Sud	Isole
Patate e farina	325	297	341	342	338
Patate, ortaggi ecc.	301	330	352	243	204
Generi da minestra	155	164	133	164	162
Latte	148	240	135	61	66
Vino ecc.	57	84	61	26	21
Grassi	41	46	45	35	30
Carni e	31	49	36	9	7

<sup>402</sup> Ivi, pp.83-84, Cfr. L. Sicca, *L'industria alimentare in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1977, Cfr. F. Chiapparino, R. Covino, *Consumi e industria alimentare in Italia dall'Unità a oggi. Lineamenti per una storia*, Narni, Giada, 2002.

frattaglie					
Zucchero	25	37	24	13	12
Legumi	22	16	26	29	17
Pesce	17	17	19	16	14
Conserva ecc.	16	15	20	13	20
Sale	16	16	16	17	13
Formaggi	12	18	11	4	8
Marmellata caffè	9	14	11	4	4
Salumi	8	10	10	3	3
Uova	6	9	7	2	1

403

Numero di calorie, principi attivi (g)

Calorie	2506	2657	2642	2273	2138
Carboidrati	390	396	402	376	359
Grassi	63	74	71	47	42
Proteine vegetali	62	58	63	64	60
Proteine animali	19	29	21	9	8

404

Come si evince dalle tabelle, nella nostra penisola lungo gli anni '50 e oltre, il consumo di carboidrati rimase decisamente più alto rispetto a quello proteico; in breve pasta e pane erano molto più presenti sulle tavole degli italiani rispetto alla carne e al pesce. La carne soprattutto, era un alimento raro, dal consumo del tutto eccezionale soprattutto nelle zone del Centro- Sud

<sup>403</sup> A. De Bernardi, *I consumi alimentari in Italia: uno specchio del cambiamento*, in: [mages.treccani.it/enc/media/share/images/orig/system/galleries/L\\_Italia\\_e\\_le\\_sue\\_regioni/tabella1consumimedigiornalieri\\_tab\\_vol2\\_00280\\_001.jp](https://www.mages.treccani.it/enc/media/share/images/orig/system/galleries/L_Italia_e_le_sue_regioni/tabella1consumimedigiornalieri_tab_vol2_00280_001.jp), ultima consultazione 3.01.2020, h.15.48.

<sup>404</sup> Ibidem.

e del Sud. Stessa considerazione spettava ai dolci<sup>405</sup>. Come dimostrano i dati Istat sul «volume della produzione industriale di alimenti e bevande»<sup>406</sup>, nel 1958 la produzione maggiore riguardò l'olio di semi il cui ammontare fu di 1148.094 tonnellate, seguì la produzione di zucchero 1009.135 e quella di Alcolici 496.807<sup>407</sup>. Gli anni del Boom non a caso definiti gli anni della «Rivoluzione dolce»<sup>408</sup>, videro il lancio di numerosissimi prodotti dolciari che riempirono gli scaffali dei supermercati e che vennero pubblicizzati in Tv. Molti di questi prodotti giunsero dagli Stati Uniti, ma molti altri furono prodotti in Italia e il dato sulla produzione industriale di zucchero ne è una conferma. Nel periodo compreso tra il 1958 e il 1963 la produzione di zucchero rimase quasi inalterata mentre proprio a partire dal 1963 la produzione scese dell'11% ammontando a 846.267 tonnellate<sup>409</sup>.

Anche rispetto ai dolci però l'atteggiamento delle famiglie italiane come già detto, confermava lo scarso consumo. I prodotti dolciari industriali iniziavano a essere piuttosto noti grazie all'apporto di Carosello e alla programmazione televisiva, ma la diffusa conoscenza non era sinonimo di un diffuso consumo.

La ricorrenza di questa festività (cioè Santa Franca) cade ogni anno nella prima domenica di settembre. Allora per me era una grande festa. Si incominciava una settimana prima con la pulizia della casa e poi il pranzo, al quale era usanza invitare tutti i parenti. Esso consisteva in un primo di ravioli, cioè pasta ripiena con pane e formaggio, in brodo di gallina e due secondi: un bollito e un arrosto, che poteva essere di coniglio o di anatra e che mia mamma cucinava molto bene, cotto nel forno a legna. Le carni erano accompagnate da una salsa composta con le verdure tagliate finissime e cotte nell'olio per molto tempo. Infine due dolci: il pane degli angeli, una torta soffice che poteva essere farcita, e la torta *crucant*, che era una crostata ricoperta di un croccante di noci e nocciole passate in padella con zucchero e poi messo sulla torta. Era buonissima<sup>410</sup>.

«La festa di tutti i santi era una festa generica, grande e improvvisa (...). Ne venivamo a conoscenza solo qualche giorno prima allorquando le donne di casa iniziavano i preparativi culinari. Era infatti usanza preparare per l'occasione dolci caratteristici come

---

<sup>405</sup> Su una 'alimentazione parca' quale fenomeno di lunga durata: Cfr. C. Covato, S. Ulivieri (a cura di), *Itinerari nella storia dell'infanzia*, cit., pp.269-270.

<sup>406</sup> *Volume della produzione industriale* in: [http://seriestoriche.istat.it/index.php?id=1&no\\_cache=1&tx\\_usercento\\_centofe%5Bcategoria%5D=14&tx\\_usercento\\_centofe%5Baction%5D=show&tx\\_usercento\\_centofe%5Bcontroller%5D=Categoria&cHash=b92882f45d2a3f833d39972669d7bef3](http://seriestoriche.istat.it/index.php?id=1&no_cache=1&tx_usercento_centofe%5Bcategoria%5D=14&tx_usercento_centofe%5Baction%5D=show&tx_usercento_centofe%5Bcontroller%5D=Categoria&cHash=b92882f45d2a3f833d39972669d7bef3) ultima consultazione 13.12.2019, h.11.59.

<sup>407</sup> Ibidem.

<sup>408</sup> S. Cavazza, E. Scarpellini (a cura di), *Il secolo dei consumi*, cit.

<sup>409</sup> *Volume della produzione industriale*, cit.

<sup>410</sup> S. Maggi, (Vernasca 1946), *All'ombra di Santa Franca*, ADN, MP/T3, p.19.

la pasta dolce, la rocciata e la crema di cioccolato, così già da qualche sera prima era tutto un' affaccendarsi in cucina»<sup>411</sup>.

In questi ultimi casi le memorie di Pieve non rimandano né a una condizione di precarietà né di agiatezza familiare. Il cibo e la sua preparazione esprimono il pathos legato alla festa e a tratti rappresentano la festa stessa. Si tratta di piatti realizzati in casa, legati alle tradizioni del posto, dalle ricette tramandate nel tempo, dalle vecchie generazioni. Se durante il corso dell'anno le possibilità di alimentarsi in modo corretto e soddisfacente mancavano, la festa patronale rappresentava la concreta possibilità di fingersi 'ricchi' anche solo per un giorno. Via allora al consumo di carne e dolci. Le feste -tanto per riprendere i bambini di Pietralata- erano la giusta occasione «per mangiare molto molto e ricevere doni»<sup>412</sup>.

In altri casi, il cibo segna un nuovo inizio è legato ad eventi importanti per l'autore, accompagna episodi che meritano di essere ricordati e trascritti come si legge tra le pagine di diario della piccola Maria Concetta Muscolino:

Ravenna martedì 12 marzo 1963

Cara Kitty,

oggi è stata una bella giornata. Alle 14,30 sono andata a fare allenamento di pallavolo. La signorina non c'era, allora io e Chiara Casadio siamo andate in piazza a prendere un gelato. È stato un grande avvenimento poiché questo è stato il primo gelato che ho preso da quando hanno ricominciato a venderli. Che giornata pazzza<sup>413</sup>!!

A fianco di supermercati colmi di dolci e di un apparato industriale legato ai grandi nomi di Colussi, Montefiori e Ferrero, molte famiglie riservavano i dolci a rare occasioni e la preparazione era quella tradizionale fatta in casa da zie, nonne e mamme.

In un Paese in cui uomini e donne erano ancora poco inclini a consumare quanto non si conosceva, si tentava di arginare 'il problema del cibo' ricorrendo a vecchi amici e conoscenti. La rapidità con cui lo sviluppo industriale stava interessando il settore alimentare, poneva però a dura prova i tradizionali rimedi -rappresentati dalle 'botteghe di quartiere'- dove 'chi' vi lavorava era ben noto dalla gente del posto. Per garantire la loro sopravvivenza

---

<sup>411</sup> A. Ballarani, (Spello 1948), *Acquatino Brevi racconti di vita contadina*, ADN, MP/97, p.179.

<sup>412</sup> A. Bernardini, *Un anno a Pietralata*, cit., p.115.

<sup>413</sup> M.C. Muscolino, (Messina 1950), *Diario 1962-1965*, ADN, DP/86, p.41.

risultava peculiare il rapporto di reciproca fiducia tra venditore e consumatore; difatti presso salumerie, drogherie, formagгерie, si aveva modo di disporre del cibo necessario pagando in un secondo momento e d'altra parte uomini e donne preferendo le piccole botteghe ai moderni supermercati, prolungavano la longevità di questi esercizi commerciali, gravemente compromessi dai processi di modernizzazione.

La tendenza italiana a preferire i negozi tradizionali ai supermercati, secondo Vera Zamagni si perpetuerà lungo tutti gli anni '60; in questo senso affinché si registri un incremento delle vendite dei supermercati è necessario attendere la fine degli anni '70 e ancor più gli anni '80<sup>414</sup>. Al di là delle motivazioni legate ai pagamenti posticipati che le botteghe offrivano, per Zamagni sono diverse le motivazioni alla base della longevità dei negozi al dettaglio. Innanzi tutto la nostra industria alimentare tra gli anni '50 e '60 era fortemente decentrata, pertanto a bassa concentrazione industriale corrispondeva bassa concentrazione commerciale, i piccoli negozi inoltre a differenza dei moderni esercizi, si adattavano più facilmente ai contesti territoriali: gli spazi richiesti erano minori e ciò permetteva loro di rimanere ubicati nelle zone più popolate della città, infine la legislazione non si mostrava del tutto sfavorevole rispetto alle piccole attività commerciali.

Memorie e diari d'infanzia non trascurano l'importanza delle 'botteghe'; i bambini ovviamente non legano la loro rilevanza alle difficoltà economiche delle famiglie, ma narrano di persone note, volti conosciuti, venditori che a tratti più che rappresentare figure esterne all'ambiente domestico, rappresentano dei familiari a tutti gli effetti pur in assenza di reali vincoli.

Nel 1955 nel suo diario Ombretta Bugani scrive:

20 maggio 1955

La mia sosta preferita è dalla signora Birra. C'è una baracchina dei gelati subito fuori dal portico e lì, dalla primavera all'autunno ci fermiamo spesso a prendere un gelato; non so perché ma fin da piccolissima ho cominciato a chiamare la gelataia con quel nome. Forse perché vende anche la birra e mi aveva colpito la parola, chissà. I gelati costano 20 Lire; si possono comperare in cestina o in tavoletta, una specie di rettangolo chiuso tra due cialde. È il mio preferito anche se il più delle volte avendo le mani sporche d'inchiostro,

---

<sup>414</sup> V. Zamagni, *L'evoluzione dei consumi fra tradizione e innovazione*, in: A. Capatti, A. De Bernardi, A. Varni (a cura di), *Storia d'Italia, Annali 13. L'alimentazione*, cit., p.202.

finisco per mangiare anche quello. Dopo la Birra ci sono altri negozi meno interessanti. Uno, però mi piace molto: è il granarolo, che vende grano, farina, mangime per animali, seppie per gli uccellini, scope di saggina, setacci e altre cose<sup>415</sup> (...).

L'infanzia della piccola Ombretta -come avremo modo di vedere anche in seguito- è costellata da figure impegnate nella vendita. I buffi nomignoli che la bambina affibbia ai rivenditori, rende questi ultimi protagonisti della sua semplice infanzia. Le figure a cui Ombretta fa riferimento nella sua amata Bologna accompagnano la crescita, vivono con lei i cambiamenti a cui va incontro la società. Il rapporto che Ombretta instaura con queste persone va al di là della compra-vendita, così che anche l'atto di acquisto pur rimanendo legato a uno stato di bisogno, diventa carico di altri significati. Ombretta nel suo diario quotidiano annota tutto ciò che costella le sue giornate e quando a essere narrate sono le uscite estive con la mamma, la regola vuole l'incontro con la 'Signora Birra' o il 'Granarolo'. Fare la spesa o più semplicemente degli acquisti è per Ombretta motivo di dialogo e incontro, scambi con il vicinato, amici e figure note. La zona intorno la 'casa di via Bellinzona' – casa d'infanzia della bambina – è un susseguirsi di botteghe ed antichi empori dove è possibile trovare tutto il necessario. Nel diario della bambina luoghi e persone non sono descritti come separati dal suo mondo personale. Non vi è distinzione tra il suo vissuto interiore, familiare e la vita circostante. Botteghe e bottegai rappresentano 'anche' la sua vita: la loro professione è di secondaria importanza, è un dettaglio; ciò che conta è la loro presenza! Di un rapporto che va oltre le dinamiche della compra-vendita ci parla anche Patrizia Cimarra. Nella sua memoria d'infanzia -*O' vicolo do pidocchio*- narra durante la metà degli anni '60, di una dinamica vita di quartiere, in cui era possibile scegliere cosa acquistare e da chi: tutti i rivenditori erano conosciuti in zona e tutti si mostravano pronti a soddisfare le esigenze dei propri affezionati clienti.

Il latte veniva consumato quotidianamente e comprato da Peppona, 'a lattarola, lì all'angolo tra 'o Vicolo do Pidocchio e il Corso, in una botteguccia a piano terra: verso sera era un vivaio continuo (...). Un appuntamento da molti atteso, quasi una festa sul calendario, era l'acquisto dei prodotti derivati dalla macellazione del maiale, che avevano puntualmente lì a bottega de Adriana de Pellecchia, rinomata per la bontà delle sue mazzafetiche, dei budelli e della coppa. Alfredo, 'o norcino, aveva una stanza tutta per sé dove sezionava, lavorava e salava le porzioni del porco. Dalla porta aperta era facile vederlo tra lonze appiccicarte, metri di sargicce fresche, palle di strutto al soffitto,

---

<sup>415</sup> O. Bugani, (Bologna 1945), *La casa di via Bellinzona*, cit., p.15.

ventresche, rami di alloro e cotiche, fischiettare, con le guance arrossate ed i coltelli in mano (...). Su preciso mandato di mia madre, io andavo a far sempre la spesa: l'ammontare veniva riportato in apposito quaderno, poi alla fine del mese mia madre andava a pagare (...) dopo il primo anno nella casa nuova avevo cominciato ad essere più spigliata: mia mamma mi mandava a comprare la pasta e l'occorrente alla bottega del paese. (...)»<sup>416</sup>.

Patrizia Cimarra descrive la vita di quartiere come una sorta di micro società in cui tutti hanno un ruolo e tutti condividono gli stessi principi e valori. La gente del posto di volta in volta nella figura del macellaio o della lattaia, s'impegna nel mantenere antichi legami e dinamiche, nonostante le spinte e le influenze moderne. Quel mondo fatto di stagioni e pratiche culinarie, reca con sé tutto un insegnamento basato sul valore della pazienza al fine di gustare pietanze e pasti genuini, della riconoscenza verso figure impegnate a garantire i prodotti migliori, della condivisione di quanto posseduto, con chi non ha la possibilità di acquistare merce a vario titolo né per sé né per i propri figli.

Aristide Conte ricorda quando da bambino (aveva circa 10 anni), alla porta di casa bussava la vecchia Nenna per portare il latte. Era una bevanda fresca, attesa, dal sapore indimenticabile e tanto diverso da quello odierno. Nenna non era solo la 'lattaia,' era una figura familiare, membro di un orizzonte quotidiano, di una sequenza di atti e situazioni che sembrava interrompersi se l'anziana non si presentava ogni giorno, quando il sole tramontava: «Ogni sera al tramonto Nenna la lattaia bussava alla porta per consegnare il latte. Sulla testa portava un capiente bidoncino di alluminio colmo di latte appena munto dalle sue mucche. Versava il latte nella nostra bottiglia di vetro con gesti sicuri senza versarne nemmeno una goccia, utilizzando i suoi recipienti tarati da 125 e 250 ml»<sup>417</sup>.

Nenna la lattaia-la cui mansione ad oggi è ormai scomparsa- rimanda a una cultura rurale, contadina per la quale il cibo era frutto di sacrifici e anche di attente cure. Il latte di Nenna era munto con accuratezza ogni giorno e trasportato con premura affinché giunto a destinazione fosse ancora caldo. Chi riceveva il latte era sicuro della sua qualità ma anche del suo essere frutto dei sacrifici di un'anziana signora. Il latte non era considerato buono solo per il suo gusto, ma anche per il suo significato: era espressione della benevolenza di chi non badando alla propria età, poneva attenzione solo al 'lavoro' o meglio ai suoi clienti.

---

<sup>416</sup> P. Cimarra, (Civita Castellana 1955), *O' Vicolo do pidocchio*, cit., p. XXV.

<sup>417</sup> A. Conte, (Cervaro 1952), *Non solo per me*, Premio Pieve 30° Edizione, ADN, MP/14, pp.136-137.

Anche Giampaolo Massani, nel ripensare alla sua infanzia, ricorda con toni vagamente nostalgici i negozianti di fiducia: uomini e donne che con umiltà e determinazione cercavano di contrastare l'avanzare della società industriale; offrivano i loro migliori prodotti e alimentavano (attraverso l'assenso ai pagamenti dilazionati), la fiducia a loro concessa dalla gente del quartiere o comunque del posto:

Fortunatamente eravamo immuni dall'infausta presenza di quei mostri degeneri dei supermercati, ci pensavano la Tana e Orando con il loro negozio di alimentari e la Paolina con il Forno a soddisfare le necessità della gente del rione. Partivo da casa con in mano due fette di pane senza sale, già tagliate, passavo vicino alla casa della zia Gianna, superavo l'osteria, salivo due gradini, spostavo con le mani quelle tende a listelli tutte colorate ed entravo nel negozio. La Tana mi affettava una fetta di mortadella ponendola tra le due fette di pane, facevo appena in tempo a pagare cinque Lire e sgusciavo fuori per addentare immediatamente la succulenta merenda<sup>418</sup>.

Massani non nasconde il disappunto nei confronti dei supermercati – quali nuovi luoghi di consumo– in grado di estirpare la vita comunitaria da quegli scambi e aspetti simbolici legati alle pratiche di acquisto e di relazione con il vicinato e la gente di quartiere. I supermercati minano l'unione e i legami fra persone perché abitano a un nuovo modo di acquisto e disponibilità del cibo: non si ha più bisogno del macellaio o del lattaio per ottenere ciò di cui si necessita. I supermercati rispondono a tutti i bisogni lungo l'intero corso dell'anno. Non esistono stagioni o periodi, ritardi o impedimenti legati al rivenditore; gli scaffali offrono leccornie di ogni genere sempre in abbondanza. Tuttavia se il proprio budget è ridotto i supermercati vietano l'acquisto. Non si fa credito come nelle piccole botteghe. Il legame di conoscenza e di relazione (nonché di fiducia) che le botteghe offrono è annullato all'interno dei nuovi luoghi di consumo. Se non si possiede il denaro necessario la merce è preclusa al consumatore. Se i rivenditori di fiducia avevano interesse a mantenere la clientela, concedendo ove e se possibile pagamenti dilazionati, i supermercati rompono questo ciclo. Il rapporto di fiducia con il consumatore non si basa più sulla concessione di piccoli pagamenti mensili, ma sulla qualità del cibo o meglio sulla sua marca quale nuovo attributo in grado di garantire validità e affidabilità del prodotto. Massani ripudia questo nuovo modo di far spesa. I bottegai insieme alle proprie merci, offrivano anche comprensione e disponibilità (provenendo dallo stesso contesto e condividendo gli stessi valori); nei supermercati invece il fine diviene quello di vendere il più possibile, operando di conseguenza una distinzione

---

<sup>418</sup> G. Massani, (Urbania 1952), *Chel Manuel (Quel bambino)*, cit., p.9.

sempre più netta tra più o meno ricchi. I pagamenti dilazionati in certo modo livellavano le differenze sociali offrendo a tutti la possibilità di acquisto; i supermercati invece se da un lato offrivano cibo in abbondanza e a un numero sempre maggiore di clienti, da un altro prevedendo un'unica possibilità di acquisto, accentuavano le differenze tra consumatori, minando coesione e legami sociali.

In un Paese che si appresta ad assumere i caratteri industriali, in molti faticano ad abbandonare 'i luoghi comuni'. L'alimentazione non costituiva ancora un terreno completamente conquistato dall'industria e 'la questione del cibo' riproduceva all'interno delle mura domestiche, modi di fare del tutto tradizionali. Anche rispetto alla divisione dei ruoli, il progresso non sembrava aver mutato il secolare ruolo della donna, di 'domestica' e donna di casa. Nel più delle volte spettava ancora alla donna -alla 'figura femminile'- risolvere problematiche inerenti i pasti per sé e per la propria famiglia: in breve toccava alla donna: madre e moglie pensare e «allestire' i pasti quotidiani»<sup>419</sup>.

Non si trattava dunque di un puro caso che quanto 'consigliato' a inizio secolo sulle riviste femminili, trovasse una certa corrispondenza nell'introduzione di un manuale di economia domestica degli anni '50<sup>420</sup>. Durante i primi del Novecento l'idea diffusa era infatti che la donna dovesse restare in casa. «La casa doveva, sempre secondo la più moralistica logica borghese, essere la scuola primaria della donna (...)»<sup>421</sup>. In breve l'ideale della donna quale 'angelo del focolare' a cui imputare tutte (o quasi) le responsabilità nella gestione domestica, fu perpetuato nel nostro Paese anche negli anni del dopoguerra e in pieno Boom Economico. Se la figura maschile era deputata al lavoro e a corrispondere al nucleo familiare le risorse necessarie per vivere, la gestione concreta dei beni soprattutto per quanto attenesse all'alimentazione era prerogativa della figura femminile. E' la madre, la moglie che si 'affatica' affinché tutti i componenti della famiglia abbiano di che nutrirsi. E di madri forti pur nelle avversità e cariche di lavoro 'domestico' ci parlano anche le memorie dei testimoni.

Gratificarsi con il cibo, era dare gusto alla vita, ad una vita peraltro faticosa e scialba. Le cose che si ritrovavano a mangiare, tutte fresche e genuine, erano però sempre le stesse: legumi, minestre e broccoli. Un alimento tra i preferiti, dai bambini, ma anche da adulti

---

<sup>419</sup> A. De Bernardi, *I consumi alimentari in Italia*, cit. Cfr. F. Tarozzi, *Padrona di casa, buona massaia, cuoca, casalinga, consumatrice. Donne e alimentazione tra pubblico e privato*, in: A. Capussotti, A. De Bernardi, A. Varni (a cura di) *Storia d'Italia, Annali 13. L'alimentazione*, cit., pp.647-679.

<sup>420</sup> C. Piersanti, *Lezioni di economia domestica per le alunne della scuola media*, Zanichelli, Bologna, 1950, in: F. Tarozzi, *Padrona di casa, buona massaia, cuoca, casalinga, consumatrice*.cit.,p.661.

<sup>421</sup> Ivi, p.659.

ed anziani, soprattutto nelle fredde serate invernali, era il latte, consumato caldo con il miele, per lenire raffreddori e tosse, o accompagnato dal pane, in una zuppa zuccherata. Coniugare il mangiare con il risparmio non era un'impresa semplice per le signore, tanto più che le bocche da sfamare erano tante; gli uomini facevano lavori di fatica e i piccoli crescevano a vista d'occhio. Perciò alimentare bene e saziare i propri familiari non era impegno da poco. Buona parte delle loro energie era speso proprio in questo: rimediare, recuperare gli avanzi, sfruttare ogni scorta fino in fondo, ovvero nell'arte di non sprecare niente<sup>422</sup>.

Un aspetto per nulla scontato e piuttosto originale che grazie alle memorie emerge è la capacità di adattamento di molti italiani. Molti cioè sono coloro che alle ristrettezze economiche rispondono con operosa sapienza: tutto si ripensa, si rielabora, si adatta, in base al contesto geografico e alle esigenze familiari<sup>423</sup>. Non solo, una sorta di simbolismo accompagna il cibo. Come esistono i ricchi e i poveri, esistono anche gli alimenti 'tipici' dei ricchi e dei poveri, alimenti che rimandano cioè al *ménage* familiare di chi li consuma.

Lungo il periodo considerato la Penisola si appresta dunque a vivere una rivoluzione industriale i cui effetti seppur più evidenti nei decenni successivi, iniziano comunque a comparire. Come ben spiegato da Carmela D'Apice l'incremento dei consumi lungo gli anni Cinquanta fu significativo ma comunque inferiore a quello di altri paesi europei. I tratti determinanti di quegli anni furono bassi salari di molti ed esclusione da molteplici e nuovi consumi<sup>424</sup>.

Nelle memorie di Pieve a dominare sono le tradizioni del mondo rurale<sup>425</sup>. La società industriale fatica a penetrare all'interno degli antichi borghi e nonostante il graduale avanzare di un mutamento economico all'interno del Paese, in molti – come dimostrano diari e memorie – rimangono ancorati a vecchie usanze, preferenze e gusti. Il cibo spesso è poco e tutto ciò che si consuma ritrae la reciproca convivenza di tradizione e modernità, del mondo contadino e industriale che nell'Italia del Boom iniziano lentamente a incontrarsi e conoscersi. La predilezione per determinati alimenti domina soprattutto rispetto a due fondamentali momenti

---

<sup>422</sup> P. Cimarra, (Civita Castellana 1955), *O' Vicolo do pidocchio*, cit., p. XXXIV.

<sup>423</sup> Cfr. V. Teti, *Le culture alimentari del Mediterraneo: tradizione e invenzione*, «Il Mulino», 2, luglio-dicembre 2017, pp. 163-164.

<sup>424</sup> C. D'Apice C., Caffè F., *L'arcipelago dei consumi: consumi e redditi delle famiglie in Italia dal dopoguerra a oggi*, De Donato, Bari, 1981.

<sup>425</sup> Cfr. D. Baviello, *L'educazione alimentare in Italia nel Novecento*, cit.

della giornata ovvero la colazione e la merenda. Raramente gli autori parlano di alimenti industriali all'interno della loro dieta. Dominano i carboidrati di produzione familiare (pane, focacce, biscotti) o acquistati dal bottegaio di fiducia, mentre di rado si acquistano merendine o dolci. Se nuovi cibi vengono lanciati dall'industria alimentare, bambini e bambine tendono a prediligere lungo l'arco della giornata la cucina materna e i sapori tradizionali.

### **3.1.2 Colazione e merenda: due fondamentali momenti della giornata**

Molti diaristi nel rievocare aspetti di vita trascorsa, si soffermano sugli odori, le sensazioni, il ricordo legato al sapore di cibi e di alimenti particolari. Le memorie restituiscono dettagli a volte difficili da immaginare, soprattutto per i cambiamenti legati a quel mondo descritto e ormai quasi del tutto scomparso. E proprio la presunta velocità con cui la modernità ha fatto breccia nell'intimità quotidiana è condannata nelle memorie. Nonostante molti aspetti della vita quotidiana tendano a mutare lentamente, la percezione è quella di una modernità che non lascia abbastanza tempo per conoscere e accettare le sue novità. Lo sviluppo impone le sue innovazioni, decostruisce valori antichi e per questo destabilizza, crea sconcerto e disarmonia. Molti diaristi<sup>426</sup> si sentono derubati di un passato che fin dalle più piccole e semplici cose—come ad esempio l'odore del latte appena munto o la preparazione in casa del pane—era in grado di emozionare, coinvolgere e fortificare i legami familiari a fronte di una modernità che con il suo avanzare, se da un lato ha ampliato le scelte alimentari, dall'altro ha privato il cibo dei suoi significati profondi.

Il Boom Economico in realtà muta piuttosto lentamente le abitudini alimentari degli italiani. La distribuzione dei pasti lungo gli anni del Miracolo è piuttosto differente rispetto a quella odierna e la nota 'colazione mattutina' con tanto di croissant e yogurt si afferma non prima della fine degli anni '60 e l'inizio del nuovo decennio<sup>427</sup>. Vari dolciumi e bevande (e relative pratiche di consumo) sebbene iniziano a diffondersi proprio in questi anni, non trovano largo ingresso nelle dimore italiane; basti pensare che la pratica del caffè da offrire agli ospiti fu considerata un lusso per buona parte degli anni '50. Aziende come Colussi, Montefiori, Doria introdussero nella dieta alimentare biscotti e merendine mai viste prima,—si pensi ad esempio

---

<sup>426</sup> In questo caso il termine 'diaristi' indica autori e autrici di memorie.

<sup>427</sup> Cfr. *Salute: dagli anni '50 a oggi, la rivoluzione della prima colazione*, in: <https://www.focus.it/scienza/salute/salute-dagli-anni-50-a-oggi-la-rivoluzione-della-prima-colazione>, ultima consultazione 15.12.2019, h. 12.00.

alla Brioche Ferrero- apparsa per la prima volta nel 1961, dapprima vuota e poi ripiena di gustose creme. In breve i ‘nuovi cibi’ furono presentati e pubblicizzati come vessilliferi dello svago e della ‘pausa’. In un periodo durante il quale il nostro Paese vide la trasformazione del tempo innocupato in tempo libero, il cibo si prestò a riempire gli spazi e il tempo di bambini e bambine. L’industria colse questo interessante nesso tra tempo libero e alimentazione e avviò il lancio di prodotti dolciari destinati all’infanzia e per mezzo di essa anche alle famiglie.

Il cibo allora gradualmente si svincolò dai significati tradizionali, perché gli alimenti cambiarono, e anche quando non mutarono a cambiare fu la disponibilità. Molti cibi iniziarono a essere disponibili per tutti, anche a notevoli distanze. «Il cibo diventa un prodotto come un altro, che viene scambiato tra contesti molto diversi»<sup>428</sup>.

A questo proposito le memorie d’infanzia di Veneranda D’Aprile e Paola Salerno non risparmiano parole di condanna alla società industriale e ai suoi prodotti. Le loro critiche poggiano sul venir meno dei caratteri di stagionalità e regionalità del cibo, per via della diffusione dei supermercati e dei nuovi sistemi di distribuzione delle merci.

E le nostre pappe portavano il sapore della cucina di mamma: l’ingrediente primo era sempre il pane che veniva fatto bollire nell’acqua fino a diventare una poltiglia chiamato “Pancotto”, ma poteva essere fatto bollire poco o molto, essere condito con olio o con un pò di lardo grattato, con o senza odore di pomodoro, a seconda della stagione e dell’età dei bambini. Così ogni mamma aveva il suo Pancotto e non lo stesso identico sapore di plastica delle pappe di ora, tanto del figlio del siciliano come di quello del trentino: I bambini sono stati proprio ridotti a semplici oggetti di massificazione, più che mai influenzati, i genitori, dalla propaganda televisiva: ormai nessun bambino diventa più grande e forte come un torello, se non mangia il suo quintale di “Mangia e c...a”. Mia madre decideva sulle provviste con molta parsimonia, e per merenda non era prevista la possibilità di ottenere un pezzetto di salsiccia, ci era concessa solo la fila di pane, naturalmente fatto in casa, e qualche goccio d’olio per condire rare “bruschette”. Per mia madre, dare un pezzo di salsiccia o di qualsiasi altra cosa, non in pari quantità tra i suoi familiari era vissuta come ingiustizia, un privilegio non previsto per nessuno<sup>429</sup>.

Veneranda D’Aprile ricorda il buon sapore del cibo di un tempo: merende preparate in casa e la cui particolarità era data dalle diverse modalità di realizzazione. In breve D’Aprile rimarca il carattere di regionalità del cibo, via via attenuato fino a scomparire quasi del tutto con

---

<sup>428</sup> E. Scarpellini, *I consumi della vita quotidiana*, cit., p.18, Cfr. A. Appadurai, *Introduction: Commodities and the politics of values*, in: Id. (a cura di), *The social Life of things*, cit., pp.1-15.

<sup>429</sup> V. D’Aprile, (Monteleone di fermo 1947), *Tutte le strade portavano all’Ete*, ADN, MP/Adn, p.54.

l'avvento e la rapida diffusione dei supermercati. La sua è un'aperta critica alla società e ai prodotti industriali con la loro tendenza a omologare gusti e preferenze.

Più soft il giudizio di Paola Salerno. La sua memoria d'infanzia non si schiera del tutto contro i frutti della società industriale, ma al contempo rievoca vecchie tradizioni e ruoli, antichi mestieri e figure come Isolina –la sua anziana domestica- tutta devota alla preparazione di succulente merende a base di mollica e formaggio fresco. Salerno introduce le novità dell'epoca legate all'industria alimentare: le cioccolate Kinder ad esempio o il cornetto Algida, ma la sua rimane una memoria concentrata per lo più sulla nostalgia di un tempo andato, un passato fatto di 'certi cibi' ma anche da tanto altro.

I primi tempi di via Lambruschini, ad aiutare la mamma nelle faccende domestiche, veniva tale Isolina, proveniente probabilmente dalle campagne vicine (...) ci preparava la merenda con pane e formaggio, ma il formaggio era sostituito da una sottile fetta di pane alla quale aveva tolto la crosta: pane e pane dunque. Ma a noi piaceva moltissimo, altro che Kinder, soffice sandwich dal morbido ripieno cremoso. Credo che nei ricordi d'infanzia, non ci sia niente di più dolce, in senso materiale e traslato, della preparazione dei dolci da parte delle mamme. Verso la prima metà degli anni Cinquanta l'industria alimentare capisce che vi è un'altra succosa categoria di business, mutuata dagli States, che rientra nella nuova dimensione dei cibi confezionati: il gelato.. A mia sorella e a me, pare che il primo sperimentato sia stato il Soave, conosciuto a Madonna dell'Arco, dove c'era la tenuta agricola della famiglia Colonna. Si chiamava gelato cappuccio quello al caffè e ce ne era un altro al cioccolato, ma non mi ricordo il nome. Poi sono venuti i cornetti Algida, gli zatterini, la coppa del nonno Motta. Mi ricordo anche un certo gelato Eldorado, con pubblicità di un cowboy ammiccante ritagliato a figura intera su un pannello. Molto americano. E il formaggino Mio, dove lo mettiamo? Quel triangolino rivestito di stagnola, con la figurina di un bimbo che sorride, goduto. Anche il formaggio Camoscio, che si vendeva in scatole rotonde di legno sottile, con la figurina di un camoscio che salta. Poi è venuta Susanna tutta panna, ma non era più l'infanzia e il formaggio era molto più grasso' (...) prima di Coca cola bevevamo il Chinotto San Pellegrino, era amarognolo. O si facevano le bevande con il Tamarindo o l'Orzata. Come non ricordare la Idrolitina, acqua gasata di produzione familiare a chilometro quasi zero, senza spreco di plastica, plastiche che oggi infiorano i bordi delle strade calabre, e non solo calabre. (...).Il ricordo dei negozi del quartiere è anche molto vivido, soprattutto per gli odori. La drogheria, coi tronchetti di gianduia rivestiti di carta dorata che però mamma non comprava mai. Al cioccolato ci pensava papà, tornando la sera, con certi tronchi di cioccolato amaro o dolce con le nocciole, il preferito di mamma, che poi tagliava a

scaglie col coltello dal manico bianco. Grandi golosi in casa nostra. Invece in drogheria noi bimbe si compravano infinite palline di gomma americana, dal sapore dolciastro, al cui ricordo ora mi viene la nausea<sup>430</sup>.

Le pagine di diari e memorie analizzate pur appartenendo ai bambini degli anni '50, quando restituiscono preziosi dettagli sui momenti della colazione o della merenda, non si pongono in continuità con quanto registrato in campo industriale. All'interno del materiale autobiografico ricorre la predilezione per alimenti di produzione propria o offerti dai posti d'origine. Daniela Antonello nel ricordare tanto la colazione quanto la merenda, restituisce (grazie a una certa dovizia di particolari), il ritratto di un'infanzia resa lieta dalla presenza di numerosi amici e cugini che come lei vivevano la stessa realtà di vita, le stesse abitudini e spesso avevano anche medesimi gusti. Imbattibile erano allora per Daniela latte e derivati, i piatti della mamma e i dolci della nonna.

A colazione sul tavolo della grande cucina vi erano scodelle fumanti piene di caffè-latte e pezzetti di polenta abbrustolita. Per la cugina ribattezzata -principessa Taitù- vi era anche il tè che faceva più noblesse(...). Organizzammo una vendita di cianfrusaglie presenti in cantina per racimolare un pò di soldini e chi sa poter acquistare un gelato. In casa nostra gli oggetti avevano la caratteristica di non perdere mai il loro potenziale d'uso per cui, prima o poi, tornavano a essere utili a qualcuno perciò non si bittava via niente col risultato che in ogni angolo della grande casa si poteva trovare di tutto(...). E cos' ai picnic i piccoli si rifocillavano con marmellata e burro, polvere di caffè e zucchero da gustare con i grissini e mascarpone con il cacao. Ricordo di un picnic svolto su un carretto trainato da Mario il mulo di Rosa, canticchiando felici Marcon diron-diron-dèello, o che bel castello Marcon-d'ron-d'ron-dàaa<sup>431</sup>.

Daniela Antonello torna a più riprese sulla spensieratezza che regnava in lei e nei suoi cugini nelle lunghe estati trascorse nelle campagne di S. Martino di Lipari: comune in provincia di Padova. Tutto costituiva una novità, una scoperta e tutto era motivo di gioco, anche i momenti come la colazione e la merenda. Al mattino si faceva a gara per chi arrivando per primo in cucina, poteva gustare il pane imbevuto nel latte fresco e nel pomeriggio spesso si organizzavano pic-nic, in cui ognuno portava la merenda per dividerla con gli altri, dando luogo a quello che sia per loro, che per i passanti diventava un delizioso banchetto. Daniela racconta di numerosi amici e conoscenti che unendosi al suo gruppo già corposo, rendevano i

---

<sup>430</sup> P. Salerno, (Torino 1945), *Le mie Memorie. Ovvero cronache familiari di una vita di media borghesia (1945 -1959)*, ADN, MP/T3, pp. 4-8.

<sup>431</sup> D. Antonello, (S. Martino di Lupari 1952), *La casa dei giochi*, cit., pp.25,39, 69-70.

momenti trascorsi gioiosi scambi di esperienze e racconti. Nessuno rimaneva escluso dal divertimento e dall'adrenalina che precedeva la merenda.

Al ricordo della colazione –quale momento iniziale della giornata a cui dedicare una sana e gustosissima alimentazione– sono dedicate in parte anche le memorie di Aristide Conte, Santo Sotera, Eliana Lentisco e le lettere del piccolo Pablo Pistoì.

Quando Aristide compie 10 anni i genitori decidono per lui l'esperienza della colonia estiva. Nella sua memoria d'infanzia sono descritti tutti i momenti e l'organizzazione interna della colonia e fra questi non manca il riferimento ai pasti principali. Anche in questo caso la colazione prevede il consumo di cibi tradizionali: latte e biscotti a cui si aggiunge quello della marmellata. I pasti erano tre: colazione, pranzo e cena. Nessun pasto intermedio e nessun riferimento a dolci o prodotti industriali. La memoria di Aristide rimane legata all'esperienza della colonia come spartiacque fra la vita trascorsa tra le mura domestiche e la 'prima' conoscenza del mondo esterno.

#### Cesenatico 1962

Nell'estate dopo gli esami di quinta elementare i genitori decisero di farmi fare una nuova esperienza: la colonia estiva. L'AGIP organizzava soggiorni marini a Cesenatico. Al momento della partenza alla stazione ferroviaria vi furono sentimenti contrastanti: eccitazione per l'inizio di una nuova esperienza accompagnata da un pò di tristezza per il primo allontanamento dalla famiglia verso un ambiente ignoto (...). Alle 7.30 ci si svegliava alle 8 colazione con abbondante latte biscotti e marmellata di mele cotogne, alle 8.30 si scendeva giù per la cerimonia dell'alzabandiera poi si andava al mare dopo fino all'ora di pranzo. Dopo il pranzo si faceva una siesta in camerata di due ore seguita da giochi in pineta fino al tramonto dopodiché doccia, ammaina bandiera, cena, canti in cortile e tutti a letto<sup>432</sup>.

Come Aristide Conte, anche Pablo Pistoì, alla sola età di 7 anni in alcune delle sue numerose lettere spedite a Mila e Luciano (i genitori), descrive il momento della colazione come momento atteso durante i soggiorni in colonie marine o di montagna, presso le quali, anche lui, periodicamente soggiornava:

---

<sup>432</sup> A. Conte, (Cervaro 1952), *Non solo per me*, cit., pp.96, 100.

9.8.55 Cara Mila, sto molto bene ho trovato molte conchiglie ho fatto dei magnifici castelli di sabbia. Mandami dei biscotti e delle caramelle. Abbiamo fatto una bella passeggiata in collina. Ti mando tanti baci Pablo<sup>433</sup>.

Carissimo Lucianoide, io me la sto spassando allegramente tra la neve, mangiato a crepappelle e sparando a tutto andare tra i nuovi compagni di giochi. Un ragazzino ebreo di nome Nanni mi ha spiegato una complicata faccenda sul nome di Dio che io ti spiegherò nella prossima lettera. Scrivimi bacioni Pablo. IMPORTANTE Oggi a colazione mi sono strafogato. Un tazzone di caffelatte e 7 enormi tortine di pane burro e marmellata<sup>434</sup>.

Decisamente diversa è l'esperienza di Santo Sotera che, pur accennando alla prima colazione come momento di apertura della giornata, rimanda a un'infanzia (la sua) contadina e carica di lavoro. In questo senso erano pochi i momenti da dedicare a sé e la spensieratezza costituiva un aspetto nella sua vita molto meno presente che in quella di altri bambini e bambine:

Verso le 07. 30 circa veniva mia madre a portare la colazione nel campo, insalata di pomodori e di patate. Dopo mezz'ora si iniziava di nuovo la mietitura e verso le 11:00 circa si usava portare "u muzzicuni", qualche biscotto al latte fatto in casa e qualche uovo informato con un bicchiere di vino. La merenda avveniva con: salame, salsiccia, provola, formaggio di casa e un po' di olive chiamate "alivuzzi" di campagna. Non esistevano gelati, se volevamo gustare un gelato negli anni 1950-1960, nei periodi di neve soprattutto nei mesi di Dicembre e Gennaio si scavava una fossa di circa due – tre metri sottoterra, si metteva dentro la neve e avvicinandosi il mese di Marzo l'unico gelato da gustare era quello<sup>435</sup>.

La memoria d'infanzia di Santo Sotera si riferisce al periodo in cui era un bambino di soli 10 anni. Lavorava pesantemente fin dall'alba nelle campagne siciliane di Troina (Enna), tanto che alle 7.30 la madre portava la colazione a base di pomodori e patate. Era fondamentale essere in forza: il lavoro era tanto così come le energie necessarie. Il carico di carboidrati avveniva dunque a base di patate e pomodori, mentre la merenda di metà mattina prevedeva il latte. Quella di Santo Sotera sembra dunque una dieta capovolta rispetto alla tradizione; il 'dolce' previsto per il primo pasto costituisce la merenda e quest'ultima invece occupa il posto della colazione. La vita contadina che si svolge nelle campagne siciliane, è una vita dura

---

<sup>433</sup> P. Pistoï, (Torino 1948), *Cara Mila*, ADN, E/94, p. VII. (Mila e Luciano sono i genitori di Pablo. In tutte le lettere che costituiscono l'epistolario, Pablo si rivolgerà ai genitori chiamandoli sempre per nome). Nei brani citati Pablo descrive lo svolgimento delle giornate durante il soggiorno in colonie estive e invernali.

<sup>434</sup> Ivi, pp. XXI.

<sup>435</sup> S. Sotera, (Troina 1952), *La mia vera storia, vissuta e miracolata*, ADN, MP/14, pp.7-9.

e densa di sacrifici. Santo si nutre dei prodotti della terra, cresce interiorizzando il valore celato nella semina e nel raccolto, ma cresce soprattutto comprendendo il valore intrinseco al buon cibo. Le fatiche che la campagna richiede sono ben accette dal piccolo Santo che fin dalla più tenera età comprende quanto l'impegno posto nel lavoro poi ripaghi in bontà e freschezza del cibo.

Una colazione a base di latte fresco è quella invece ricordata da Eliana Lentisco. Eliana associa il ricordo del latte della prima colazione, alla magra figura di un giovane poco più che diciottenne. Come visto in precedenza anche in questo caso l'orizzonte quotidiano infantile è costellato da figure simbolo che entrano a pieno titolo nel quadro familiare e nella storia della propria vita. Eliana ricorda la sua colazione a base di latte freschissimo e buonissimo, ma ricorda anche il giovane lattaio sempre di fretta e dall'aria sfrontata. Era una figura della sua infanzia, del suo passato oramai trascorso.

Con la fine di settembre finiva la nostra lunga estate, si tornava a casa, infatti dopo la festa di San Francesco, il quattro ottobre, la scuola iniziava a tutti gli effetti (...) Tornavamo a fare la colazione con il cremoso latte di mucca, le ricottine appena sciolte fuori dai cestelli di giunco, ancora calde e fumanti ed i biscotti al burro che comprava per noi nostro padre, ma il sapore dell'estate restava legato al latte Stelag o Stemag contenuto nelle bottiglie di vetro a bocca larga e chiuse da un tappo di alluminio colorato che, un lattaio poco più che diciottenne, vestito completamente di bianco con un'aria sfrontata e canzonatoria provvedeva a portare alla nostra porta al mattino, in un cestello tintinnante sistemato sulla bici<sup>436</sup>.

Sono invece centrate sulla merenda pomeridiana -come pasto intermedio fra i due principali- le memorie d'infanzia di Mauro di Marco, Silvana Faedo e Alessandra Di Pietro:

A volte andavamo a mangiare alla mensa ufficiali (...) più gradite erano le razioni composte da una scatola di metallo contenente barrette di cioccolata, latte condensato, una scatoletta di formaggio buonissimo che ancora oggi ricordo, una scatoletta di carne buona anche quella e orrore orrore il cordiale, terribile bevanda alcolica che bruciava lo stomaco solo per un assaggio piccolo o le due sigarette che per fortuna non ci interessavano perché virtuosi del nuoto: «Merende buonissime a base di pizza coi fichi, prosciutto o salame, insomma un periodo veramente favoloso per un bambino come me e

---

<sup>436</sup> E. Lentisco, (Castelforte 1950), *Il diritto di esistere (Come salvarsi la vita)*, pp.28-29.

soprattutto senza quella palla al piede dei pericoli perché non c'erano pericoli e quindi in paese potevo scorazzare come volevo»<sup>437</sup>.

Mauro di Marco figlio di un carabiniere gode senza saperlo 'un'infanzia privilegiata' da medio-borghese. Con il suo amico di giochi (e anche lui dal papà in divisa) racconta di merende disposte presso la mensa della caserma dove era possibile gustare formaggio, cioccolato, latte condensato, pizza a base di fichi: insomma alimenti preclusi a molti bambini della sua età e a volte anche della stessa estrazione sociale. Rispetto alle memorie precedenti, in quella di Mauro compaiono alcuni alimenti nuovi, ma anche in tal caso la predilezione è per i cibi di fattura tradizionale. I prodotti industriali confezionati non erano disponibili in caserma, e forse non erano desiderati neanche da Mauro.

La merenda costituisce un momento particolarmente atteso anche per Silvana Faedo. La madre di Silvana mostra apprensione per i bisogni alimentari della figlia e oltre agli immancabili farinacei compare il frutto miracoloso: la banana. Silvana Faedo come in precedenza Veneranda D'Aprile, rimarca il valore della stagionalità. Ogni periodo dell'anno offriva i suoi frutti e i suoi prodotti e l'impossibilità di godere di alcuni alimenti lungo tutto l'anno, educava ad apprezzare la loro disponibilità limitata, il loro sapore e l'importanza di un consumo senza eccessi:

Si mangiava durante il merendino, il panino preparato la sera prima con il pane avanzato e incartocciato con la carta marroncina del fornaio e si beveva a canna dal rubinetto centrando il getto che usciva in verticale da una vaschetta di ferro smaltato. Farcito con salame, formaggio, formaggino o marmellata, qualche volta c burro e zucchero e qualche altra con la miscela di olio, aceto sale e pepe usata era la verdura, il panino segnava il tempo del riposo. Con qualche variante.... Quando eri in convalescenza o la mamma decideva che eri in fase di sviluppo o eri perennemente pallida od emaciata, quelli erano i momenti in cui la merenda corrispondeva ad un frutto esotico e miracoloso, la banana. Mentre ad ottobre gli shizzi zuccherini del melograno ti sbrodolavano le mani e a giugno la liquirizia strofinata nel limoneti dipingeva le labbra di nero, con qualche fastidiosa sbavatura<sup>438</sup>.

Di natura e prodotti naturali ci parla anche la memoria d'infanzia di Alessandra Di Pietro. Consumava la sua merenda a base di pane e olio sotto un pergolato d'uva e 'Ferrero' per lei altri non era che il fornitore della bottega, senza considerare cioè che rappresentasse il

---

<sup>437</sup> M. Di Marco, (Camerino 1951), *Il figlio del comandante*, ADN, MP/12, pp.18, 35.

<sup>438</sup> S. Faedo, (Chiampo 1951), *Un mondo con i colori giusti*, ADN, MP/06, p.16.

marchio della gustosa crema alla nocciola che proprio all'epoca fece la sua prima comparsa. Alessandra ricorda il tempo in cui poco più che 11enne si lasciava trasportare dal profumo dei biscotti proveniente dall'abitazione dell'amica Lella:

C'erano altri oggetti feticcio in quella casa, come la scatola di biscotti di lamiera colorata, forma ottagonale, dove la mamma riponeva i biscotti con le gocce di cioccolato. Ogni mattina, passando a prendere Lella prima di andare a scuola, assaporavo il profumo che la scatola esalava e contemplavo la forma rotonda dei biscotti, con le ghiotte gocce scure; non desideravo mangiarli, li consideravo una delle tante cose belle ed esclusive che appartenevano al mondo della mia compagna. (...) Il nonno veniva a prendermi a scuola quando frequentavo la prima dalle monache, veniva sempre prima che suonasse la campanella finale e per questo mi rendeva felice; non sapevo nulla di lui allora, perché frequentava poco la nostra casa, vivevo gran parte del mio tempo lontana da lui non mi parlava, non mi curava, non interagiva con me, lo vedevo apparire nei primissimi anni, in visita formale, si sedeva nel tinello e porgeva il rituale dono: una scatola di biscotti al Plasmon nella confezione di latta' (...) Di pomeriggio venivamo chiamati per la merenda che ci veniva servita sotto un pergolato di uva, tra le gocce di sole e le macchie d'ombra, e consisteva sempre in grandi fette di pane fatto in casa condite di olio di oliva e sale. Valeva forse la pena di affrontare il periglioso cammino lungo il torrente per mangiare poi quelle delizia, di una bontà rara nella sua semplicità. La zia Nella mi comprava la cioccolata bianca e nera da spalmare sul pane e quando parlava della Ferrero io credevo che il signor Ferrero in persona fosse il viaggiatore che ogni settimana veniva a rifornire il negozio<sup>439</sup>.

Nella memoria di Alessandra tutto aveva un senso: la preparazione dei biscotti, la scatola in cui riporli, l'impossibilità per lei di poterli acquistare. La società prevedeva possibilità per alcuni e limiti per altri. La stessa scatola di lamiera dove riporre i dolci recava infatti un chiaro significato. Era un oggetto non di prima necessità, ma era funzionale nei casi – come quello descritto – in cui occorreva riporre i biscotti in un posto sicuro, per proteggerli da agenti esterni, ma anche per offrirli agli ospiti senza troppa difficoltà. Insomma nella memoria di Di Pietro cibo e oggetti iniziano a essere legati e dipendenti e insieme producono nuovi significati. La scatola di lamiera evocava la presenza all'interno dei biscotti 'al cioccolato,' quindi la possibilità di acquistarli o di prepararli; di conseguenza laddove la scatola fosse presente, si era certi che la famiglia godeva di buone condizioni economiche, senza eccessi ma anche senza limiti.

---

<sup>439</sup> A. Di Pietro, (Ascoli Piceno 1953), *Ognuno va per la sua strada*, ADN, MP/03, pp.30, 39, 51, 117.

Molti diaristi restituiscono l'immagine di un Paese povero, dalle forti tradizioni e da stili di vita votati al risparmio. Nuovi prodotti e nuovi consumi costellano raramente la vita dei protagonisti. Scarse possibilità economiche e persistenza del risparmio -quale valore formativo e pertanto fondamentale per ognuno- costituiscono le principali motivazioni. I diaristi accennano talvolta a novità alimentari (Cremino Zuegg, Nutella Ferrero, Formaggini), ma all'interno della società in cui vivono è ancora marginale il posto riservato a questa tipologia di consumi.

### 3.2. La crescita dell'industria dell'abbigliamento

Le tensioni che riguardarono la società negli anni Cinquanta e con più forza negli anni Sessanta raccontavano di discrepanze e contraddizioni nelle aspirazioni di molte fasce sociali. I cambiamenti che interessarono il campo alimentare e di cui abbiamo cercato traccia nelle memorie d'infanzia, in realtà interessarono anche il settore dell'abbigliamento che, investito di una nuova gravidanza, sembrava avviare verso l'emancipazione soggetti tradizionalmente esclusi come le donne e i giovani<sup>440</sup>.

Una dettagliata indagine Istat del 1957 documentò che in Italia il settore tessile era il secondo per produzione dopo quello alimentare. Fu rilevata la presenza di 41.000 negozi di biancheria, maglieria e calze, 13.000 negozi specializzati nella realizzazione di capi già pronti, 25.000 botteghe di calzature, 20.000 gioiellerie e bigiotterie e 30.000 negozi esperti nella lavorazione di particolari tessuti. Un vero esercito di negozi specializzati<sup>441</sup>. L'industria *capital intensive* con grandi fabbriche avanzate tecnologicamente, si accompagnò all'industria della confezione *labour intensive* meno avanzata dal punto di vista tecnologico, ma più diffusa lungo il territorio nazionale<sup>442</sup>. Rispetto all'abito già pronto l'accettazione da parte dei consumatori, non fu qualcosa di immediato e forti furono le resistenze. Nel 1954 il Gruppo Finanziario Tessile nato dalla fusione dei lanifici Rivetti di Biella e Donato Levi di Torino decise di lanciarsi nel settore della confezione pronta, secondo la moda statunitense del «Ready to wear»<sup>443</sup>. Le lamentele dei consumatori italiani però non tardarono, rimproverando al gruppo tessile la scarsa vestibilità dei capi; ne seguì una rilevazione fisiognomica su 25.000 persone e

---

<sup>440</sup> E. Scarpellini, *La stoffa dell'Italia: storia e cultura della moda dal 1945 a oggi*, Bari-Roma, Laterza, 2017, p. 33.

<sup>441</sup> Istat, *Annuario del commercio interno 1957*, Roma 1959, p.42.

<sup>442</sup> E. Scarpellini, *La stoffa dell'Italia*, cit., p. 45.

<sup>443</sup> Ivi, p. 46.

uno schema dettagliato con più di 120 possibili taglie. L'ultimo passo operato dai gruppi industriali impegnati nel settore tessile, fu l'introduzione della marca al fine di favorire una maggiore visibilità del prodotto lungo tutto il territorio nazionale. Seguì la nascita dei marchi «Facis» e «Sidi» per i prodotti uomo e «Cori» per la linea donna.

I cambiamenti che avvennero in Italia nel settore industriale dell'abbigliamento ebbero delle importanti ricadute sociali e culturali. Lavorare in determinati settori divenne motivo di distinzione attraverso i capi d'abbigliamento indossati. Per l'impiegato comparve la giacca e la cravatta, per le donne impegnate nel settore pubblico eleganti tailleur e camicie di seta, per l'operaio della fabbrica l'inconfondibile tuta blu. Velocità ed efficienza divennero i termini chiave del progresso: come farli propri anche nella sfera dell'abbigliamento? Gli abiti dovevano essere molti e soprattutto tanti. Iniziò a venir meno la capacità d'attesa per la realizzazione del vestito da parte del sarto di fiducia, iniziando a considerare gli abiti non più come beni durevoli da usare lungo il corso della vita, ma beni numerosi soggetti al rapido logorio, alla sostituzione, all'accumulo<sup>444</sup>.

Nel 1937 l'Ente Nazionale della Moda stabilì di apporre sui capi d'abbigliamento realizzati una sorta di marchio di qualità garante dell'autenticità e professionalità italiana: fu il segno di un'industria che già prima della guerra mostrava forti potenzialità<sup>445</sup>. Dovettero trascorrere però circa vent'anni affinché il Made in Italy ottenesse popolarità e credito. Il 25 febbraio 1951 in occasione del 'grande ballo' organizzato a Firenze da Giovan Battista Giorgini si tenne una sfilata di alta moda, con ospiti di rilevanza nazionale e internazionale: quella notte segnò la svolta per la moda italiana. Giorgini diede modo agli americani –i potenziali acquirenti- di considerare la moda italiana particolare ed elegante, conquistando così il mercato internazionale<sup>446</sup>. La moda italiana si avviava a lasciare il suo carattere provinciale per aprirsi alle influenze di stampo internazionale. Se da un lato le sfilate francesi continuavano a lanciare modelli invidiati e imitati in tutto il mondo (Italia compresa), da un altro lato nel nostro Paese non era possibile aderire ai dettami della moda internazionale per soddisfare i bisogni della maggior parte degli italiani<sup>447</sup>. A fianco della vecchia aristocrazia e

---

<sup>444</sup> Ivi, pp.47-49.

<sup>445</sup>G. Bianchino, A. C. Quintavalle, *Moda dalla fiaba al design. Italia 1951-1989*, DeAgostini, Novara, 1989, p.10.

<sup>446</sup> Ivi, p.11. Cfr. D. Crane, E. Mora (a cura di), *Questioni di moda. Classe, genere identità nell'abbigliamento*, Franco Angeli, Milano, 2009, p.12, Cfr. M. Canella, *Dalla sartoria al prêt-à-porter. Le origini del sistema moda in Italia*, in: E. Scarpellini, *I consumi della vita quotidiana*, cit., pp. 56-57.

<sup>447</sup> E. Morini, *Storia della moda XVII-XX secolo*, Skira, Milano, 2000, p.313.

della borghesia industriale, vi erano moltissime persone che nei casi più fortunati potevano indossare i capi confezionati dall'industria e non certo agghindarsi con i tessuti pregiati *fabriqué en France*: accanto ai lussi di pochi vi erano le difficoltà di molti

La sfilata indetta a Firenze da Giorgini rappresentò una svolta rispetto alla tradizionale sudditanza della moda italiana nei confronti di quella francese. Giorgini colse il grande potenziale racchiuso nell'abilità delle nostre sartorie facendo sfilare modelli rigorosamente Made in Italy sia per le stoffe impiegate che per i modelli proposti. L'idea riscosse un tale successo che non solo di lì a poco attrici italiane e americane iniziarono a indossare sul set esclusivamente abiti creati da stilisti italiani, ma il «New York Times» definì Firenze: Capitale della moda internazionale<sup>448</sup>. La guerra ai francesi era dichiarata!<sup>449</sup>

Per diverso tempo Firenze fu il punto di riferimento per la moda italiana, d'altra parte il suo passato e i fasti rinascimentali sembravano legittimare ancor di più il ruolo ricoperto. La situazione però iniziò a mutare intorno la fine degli anni '50. A seguito del periodo di fermento che interessa l'Italia, l'industria dell'abbigliamento muta strategia. E' necessario lanciare dei capi che siano adatti per tutti, prendere a esempio l'italiano comune e non il 'vecchio' aristocratico: le cui disponibilità economiche non corrispondono a quelle della maggior parte della gente e i cui gusti non soddisfano il mutare dei tempi. Tra i primi ad adottare questa nuova 'policy' vi fu Walter Albini per il quale in un momento storico come quello «la qualità artigiana era nettamente prioritaria rispetto al contenuto di moda»<sup>450</sup>. Questo cambio di rotta dell'industria dell'abbigliamento e della moda in senso più generale, comportò 'il passaggio di potere' da Firenze a Milano. Il capoluogo lombardo non rappresentava l'Italia delle élite, non aveva un passato aureo e in tal modo si prestava a rappresentare molto meglio i cambiamenti sociali in corso<sup>451</sup>.

Detto in altri termini si avviò il passaggio dalla «moda di classe alla moda di consumo», grazie alla quale acquisirono spessore i gusti e le preferenze di tutti i livelli sociali<sup>452</sup>.

Fu così che tra le giovanissime sperimentarono grande successo i modelli americani Betty Barclay, dai colori vivaci e dal costo particolarmente basso<sup>453</sup>. D'altra parte l'industria

---

<sup>448</sup> V. Pinchera, *La moda in Italia e in Toscana. Dalle origini alla globalizzazione*, Marsilio, Venezia, 2009, p.36.

<sup>449</sup> E. Morini, *Storia della moda XVII-XX secolo*, cit., pp.314-317.

<sup>450</sup> Ivi, p.326.

<sup>451</sup> Ivi, p.328.

<sup>452</sup> D. Crane, E. Mora (a cura di), *Questioni di moda*, cit., p.158.

<sup>453</sup> I. Paris, *Oggetti cuciti. L'abbigliamento pronto in Italia dal primo dopoguerra agli anni settanta*, Franco Angeli, Milano, 2006, p.97.

americana già durante i primi decenni del secolo aveva sposato un'idea 'democratica' di benessere da dover concedere e rendere disponibile per tutti.

Nel giro di un decennio i risultati raggiunti dall'industria dell'abbigliamento superarono per la prima volta il settore artigianale, segnando inevitabilmente il destino del mestiere di sarto<sup>454</sup>.

Nel 1964 le famiglie italiane arrivarono a spendere fino a 2000 miliardi in abbigliamento e in circa 12 anni dal 1951 al 1963 la spesa per l'abbigliamento raddoppiò. Se nel 1953-54 solo il 25% degli uomini e l'11% delle donne dichiaravano di comprare abiti già pronti (il resto erano cuciti da sarti, autoprodotti o riusati), circa dieci anni dopo, nel 1965, la quota di confezionamento salì al 56%<sup>455</sup>. Anche in questo caso tuttavia le contraddizioni non tardarono, allorquando «a fronte di un'alta moda<sup>456</sup> che da Parigi si faceva strada a Firenze e Milano, moltissime famiglie italiane reputavano un lusso finanche possedere più di un paio di scarpe, riadattando quelle già possedute alle circostanze o alle esigenze stagionali»<sup>457</sup>. Le famiglie più bisognose erano quelle che spendevano proporzionalmente di più per il cibo e vestivano peggio e pur trovando alternative attraverso il riuso o il riciclo dei vestiti, comunque mostravano ovvie difficoltà nella sfera dell'abbigliamento e di altri consumi.

Grazie ai sondaggi Doxa, nel 1955 fu rilevato che con la 13° mensilità il 27% della famiglie italiane aveva acquistato vestiti e abiti, il 24% scarpe, il 13% biancheria personale<sup>458</sup>. Lo stesso sondaggio ripetuto nel 1964 considerò due collettività: sondaggio A riguardante tutte le famiglie italiane, sondaggio B riferito alle famiglie con almeno un lavoratore non agricolo. Fra le famiglie del gruppo A il 45% nel dicembre 1963, non aveva percepito la 13° mensilità, mentre per il gruppo B la percentuale scendeva al 17%. I risultati mostravano che nelle famiglie in cui almeno un membro aveva percepito la 13° mensilità il 21,8% di questa era stata destinata al pagamento di debiti, il 20,8% era stata risparmiata, e il 18,5% era stata destinata all'acquisto di abbigliamento. Nelle famiglie invece in cui la 13° mensilità non era stata percepita, il guadagno nell'ultimo mese era stato impiegato per il 18,8% nel pagamento dei debiti, il 18% risparmiato e il 15,9% era stato utilizzato per l'abbigliamento<sup>459</sup>. Dato interessante riguardò i beni durevoli, piuttosto diffusi tanto nelle famiglie del gruppo A che B. Tra i diversi beni, ad esempio il fornello a gas era posseduto rispettivamente dal 60,0%

---

<sup>454</sup> V. Pinchera, *La moda in Italia e in Toscana*, cit., p. 141.

<sup>455</sup> Ivi, pp. 215-216, Cfr. E. Scarpellini, *La stoffa dell'Italia*, cit., p.50.

<sup>456</sup> G. Bianchino, A. C. Quintavalle, *Moda dalla fiaba al design*, cit., p. 10.

<sup>457</sup> E. Scarpellini, *La stoffa dell'Italia*, cit., pp.54-55, Cfr. E. Moretto (Bolzano 1955), *Le quattro stagioni della mia infanzia*, cit., p.2, T. Judt., cit., pp.424-430.

<sup>458</sup> P. Luzzatto Fegiz, *Il volto sconosciuto dell'Italia. Dieci anni di sondaggi Doxa*, cit., p. 1188.

<sup>459</sup> Id., *Il volto sconosciuto dell'Italia. Seconda serie*, cit., p.1643.

delle famiglie del gruppo A e dal 55,7% delle famiglie del gruppo B; seguiva il frigorifero (44,6% e 54,2%) e il televisore (38,0% e 49,5%)<sup>460</sup>. Stranamente si investiva nell'acquisto delle novità del momento lanciate sul mercato, pur in presenza di ovvie difficoltà materiali legate sia all'abbigliamento che ad altri consumi primari.

Un gruppo particolarmente influente è quello degli economisti, che in questi anni sono protagonisti di progetti per indirizzare la crescita economica, come il piano Vanoni e le politiche di programmazione. Ebbene, la loro analisi parla di distorsione dei consumi. Gli italiani privilegiano consumi opulenti tipici dei paesi più sviluppati, invece di acquistare prima i beni necessari si buttano su auto, elettrodomestici e televisioni, mentre magari vivono ancora in baracche o case senza servizi igienici e mangiano pasti inadeguati<sup>461</sup>.

Agli italiani attratti dal 'simbolismo' di cui erano portatori i nuovi consumi, si affiancano ancora una volta i poveri, coloro il cui stile di vita smentisce la diffusione di uno sviluppo capillare in tutte le zone del Paese. Eppure al dire degli economisti, non mancavano coloro che pur in presenza di bassi redditi investivano importanti somme per l'acquisto della novità. Perché? L'abbigliamento così come altri consumi sembravano essere i nuovi totem dell'identità, mezzi, strumenti, beni a cui richiedere e per mezzo di cui ottenere il riconoscimento sociale come cittadini, uomini e donne della nuova Italia.

Sul concetto 'd'identità attribuita' chiarisce Andrea Spreafico: «è come se al contempo (colui che si vede riconosciuta tale identità) fosse spinto dall'esterno a costruire e mostrare una sorta di verità, di coerenza, di autenticità, di continuità biografica, di coscienza di sé tanto personali quanto mitiche. Siamo indossatori per gli altri di identità ricevute e 'siamo' per loro»<sup>462</sup>.

Per mezzo dei nuovi consumi -in questo caso dei nuovi capi d'abbigliamento- sembrava possibile essere partecipi di una società che rapidamente stava mutando e che richiedeva nuovi codici comportamentali e sociali. L'abbigliamento non riproduceva differenze di status ataviche e discriminanti, ma offriva a tutti la possibilità di essere nuovi cittadini di un nuovo Paese. Ora che generi e strati sociali iniziavano a perdere la classica funzione di legittimatori socio-culturali, l'abito acquistava una nuova pregnanza non solo materiale, ma in questo caso immateriale, incidendo sulla percezione che l'individuo aveva di sé e che gli altri nutrivano di lui.

---

<sup>460</sup> Ivi, p.1633.

<sup>461</sup> E. Scarpellini, *L'Italia dei consumi*, cit., p. 188.

<sup>462</sup> A. Spreafico, *Identità individuale come immagine*, in: «Società mutamento politica», 8, n.4, 2013, p.82.

### 3.2.1 L'abbigliamento infantile

Le tensioni che accompagnarono il lancio di nuove mode, in breve tempo riguardarono anche l'abbigliamento per bambini. In questo caso però l'interesse maggiore sul tema fu mostrato dai quotidiani e dalle riviste d'epoca.

«Il Corriere della Sera» ad esempio, non perse alcunché sulle novità legate alla città di Milano e inerenti un evento di particolare risonanza quale fu il Salone dei bambini inaugurato per la prima volta nel 1959<sup>463</sup>.

Il ministro per il commercio con l'Estero Dino del Bo inaugurerà domenica prossima 13 settembre al Parco, il primo Salone del bambino. Nei vari reparti questa originale iniziativa presenterà le seguenti attrazioni: la sala delle api industrie in cui avranno luogo quotidiane rappresentazioni di abbigliamento per bambino; la saletta delle formiche dove saranno messi in movimento ogni giorno i più bei giocattoli meccanici (...) la «Sala Pedrecca» con la rievocazione del creatore del teatro dei piccoli<sup>464</sup>.

Una mostra di quanto si è fatto e di quanto si farà per divertire ed educare i bambini, esposizione nello stesso tempo di un settore fra i più attivi dell'industria nazionale, sarà inaugurata domenica prossima alle 11 al Palazzo d'arte al parco (...). Si chiamerà Il Salone del bambino. Al piano superiore invece sarà addirittura in funzione un circo in cui si daranno spettacoli giornalieri. Fra gli altri piaceranno ai bimbi un teatrino dei Pupi allestito per conto di un 'industria dolciaria, un piccolo cinematografo e naturalmente tutto il settore dei giocattoli<sup>465</sup>.

La manifestazione fu organizzata sotto il patrocinio dell'Ordine Nazionale Autori e Scrittori, dell'Ente Provinciale per il Turismo di Milano e dell'Associazione Nazionale fabbricanti di giocattoli e bambole. L'onorevole Rinaldo Del Bo, Ministro del commercio per l'estero, introdusse l'iniziativa sottolineando la funzione propedeutica e sociale del Salone che era «del

---

<sup>463</sup> Cfr. <http://patrimonio.archivioluca.com/luce-web/detail/IL5000069814/2Milano-dedicato-ai-bambini.html?startPage=560>, ultima consultazione 28.02.2019.

<sup>464</sup> *Il Salone dei bambini da Domenica al Parco*, «Il Corriere della Sera», martedì 8 settembre 1959, p.4, in: <http://archivio.corriere.it/Archivio/interface/view.shtml#!/MzovZXMvaXQvcnNzZGF0aWRhY3MzL0AxMjQzODk%3D>, ultima consultazione 20.02.2019, h.18.00.

<sup>465</sup> *È pronta al Parco la fiera dei bimbi sarà inaugurato domenica il Pinocchio d'oro ai più bei giocattoli*, «Il Corriere della Sera», venerdì 11 Settembre 1959, p.4, in: <http://archivio.corriere.it/Archivio/interface/view.shtml#!/NjovZXMvaXQvcnNzZGF0aWRhY2kxL0A3MzQwOA%3D%3D>, ultima consultazione 25.02.2019, h.18.36.

bambino, fatto per il bambino, secondo il suo modo di pensare, di vedere e sentire le cose e i fatti del mondo»<sup>466</sup>. La consegna dei «Pinocchi d'oro» assegnati all'Associazione fabbricanti giocattoli e bambole (...) fu la manifestazione conclusiva di questa mostra dedicata all'infanzia che vide, come si legge nel Corriere, «dal 13 al 27 settembre 1959 una larga affluenza»<sup>467</sup>. Fatto assolutamente rilevante fu la volumetria della mostra: diecimila metri quadrati di superficie. Il Salone allineava in un vastissimo panorama, tutti i prodotti commerciali inerenti la vita del bambino, dall'alimentazione all'igiene, dall'abbigliamento al giocattolo, dallo sport all'arredamento per le camere da gioco, da studio, da riposo, fino al reparto editoriale con testi sull'educazione infantile. Il Salone dei bambini voleva dunque offrire ai suoi visitatori, genitori e addetti al marketing, la più ampia prospettiva possibile: non si trattava, quindi, di una mera rassegna merceologica, ma dell'esposizione dell'intero mondo dell'infanzia con quanto la società moderna aveva saputo creare a favore dei bambini sia per la loro formazione sia per i loro divertimenti. Già dal suo nascere il Salone volle differenziarsi dal Salon de l'Enfance escludendo l'intendimento semplicemente fieristico. Non volle essere una vetrina commerciale, ma una rassegna di innovative attività produttive e professionali ispirate a criteri pedagogici e dedicate all'infanzia. A sottolineare la prospettiva ampia ed articolata dell'evento fu il programma della manifestazione comprendente un incontro internazionale di educatori, uno con i genitori e una giornata con la stampa<sup>468</sup>. Altra peculiarità del Salone fu la partecipazione di enti pubblici a fini documentari e istruttivi a cominciare dal Ministero della Difesa-Aeronautica<sup>469</sup>. Il Salone del 1959 fu concepito con una formula originale che era quella di rivolgersi in modo peculiare prima a bambini e ragazzi, poi ai loro genitori; il Salone puntò su questo piccolo mondo di consumatori che, se non

---

<sup>466</sup> *Meraviglie per grandi e piccini al "Salone del bambino*, «Il Corriere della Sera», Lunedì 14 Settembre 1959, p.2, in: <http://archivio.corriere.it/Archivio/interface/view.shtml#!/MjovZXMvaXQvcnNzZGF0aWRhY2kxL0A3MzYyNw%3D%3D>, ultima consultazione 20.02.2019, h.18.22.

<sup>467</sup> *Con la consegna dei «Pinocchi d'oro» concluso i Salone del bambino*. «Il Corriere della Sera», Lunedì 28 Settembre 1959, p. 2, in: <http://archivio.corriere.it/Archivio/interface/view.shtml#!/MjovZXMvaXQvcnNzZGF0aWRhY2kxL0A3Mzg4MQ%3D%3D>, ultima consultazione 19.02.2019, h. 10.03.

<sup>468</sup> *Inaugurato alla Fiera il Salone del bambino*, «Il Corriere della Sera», sabato 24 Settembre 1960, p.4, in: <http://archivio.corriere.it/Archivio/interface/slider.html#!/Inaugurato-alla-Fiera-il-Salone-del-bambino/24-09-1960/24-091960/NobwRAadghgtgpmAXGAJIALIMAaMAzAJwHsYkwAmAFgHoAGATmoEZ6A2WnMdIsquxluzABfbOGjwyAazgBPAO5ECKTujgAPdGQCS0AK4BzPQQxEABFAA2lqGYBiASzgmzDy2YDKVohDhmUcO4ARrBBDhA8wgC6QA>, ultima consultazione 19.02.2019, h.20.00.

<sup>469</sup> *Un chilometro di «stands» il II Salone del bambino sarà inaugurato sabato nel grande padiglione della meccanica alla Fiera*, «Il Corriere della Sera», mercoledì 21 Settembre 1960, p.4, in: <http://archivio.corriere.it/Archivio/interface/view.shtml#!/NTovZXMvaXQvcnNzZGF0aWRhY3MzL00AxNDM1NTM%3D>, ultima consultazione 21.02.2019, h. 14.09.

potevano acquistare direttamente, avevano però gusti e idee precise. In occasione del Salone «Sua maestà il bambino»<sup>470</sup> divenne figura «regale», al centro dell'attenzione di educatori, sociologi e medici. Anche «Stampa Sera», giornale torinese, non si mostrò indifferente né rispetto al primo Salone del bambino che non aveva precedenti in Italia e in Europa, né al tema dei consumi dedicati ai fanciulli in senso più generale. Accadde così che grazie all'evento del Salone -come le riviste dei grandi avevano modelle in copertina- nascessero allo stesso modo «bimbi copertina» tanto per propagandare prodotti per l'infanzia, quanto per attirare l'attenzione su argomenti di grande interesse sociale. Nell'imminenza della stagione invernale occorre pensare anche alle spese dell'abbigliamento, un problema –come sottolineò Del Bo- che per i bambini richiedeva cure particolari. A partire da questa constatazione che rendeva giustizia a quanto avveniva nel *menage* familiare di tanti italiani, dove i bambini si vestivano con quello che c'era in casa a prescindere da misure e taglie, il Ministro impartì suggerimenti ai genitori sugli acquisti invitandoli comunque a evitare inutili sprechi.

È perciò consigliabile evitare negli acquisti per i più piccoli ogni eccesso sia di quantità sia di fantasia o di taglio (...). Per i bambini occorrono abiti semplici e pratici in modo che essi possano muoversi e camminare con agio e scioltezza. Nell'abbigliamento infantile però fare economia a scapito della qualità di un tessuto è un grosso errore. I vestiti dei bambini sono sottoposti a continue lavature e smacchiature vengono logorati con maggiore intensità di quegli degli adulti. Conviene dunque scegliere buone stoffe: si garantirà così una lunga durata dell'indumento (...). Il prezzo dei tessuti varia da 2 a 4 mila Lire al metro. Non è una grossa spesa considerate le misure infantili. Anche l'industria dell'abbigliamento in serie offre un aggiornato e vasto assortimento di confezioni infantili. Si possono trovare già pronti pantaloni per bimbi ( dai due ai quattro anni) sulle cifre base di 7-10 mila Lire l'uno (...). Per le bambine dai cinque ai dieci anni sono in voga certe «rendigot» con piegioni sul dietro nei classici colori rosso e blu che costano dalle 16 alle 25 mila Lire<sup>471</sup>.

---

<sup>470</sup> *Sua maestà il bambino inaugura oggi la sua mostra*, «Il Corriere della Sera», mercoledì 15 Settembre 1965, p.8, in:<http://archivio.corriere.it/Archivio/interface/view.shtml#!/NDovZXMvaXQvcnNzZGF0aWRhY3MyL0AzNzEyOA%3D%3D>, ultima consultazione 26.02.2019, h.13.35.

<sup>471</sup> *Pensiamo al problema del vestire per l'inverno bambini e ragazzi. La semplicità è la saggia norma dell'abbigliamento infantile*, «La Stampa», n.284, 29 Novembre 1959, p.2 in: [http://www.archiviolastampa.it/component/option,com\\_lastampa/task,search/Itemid,3/action,detail/id,0071\\_01\\_1959\\_0284\\_0002\\_16538390/](http://www.archiviolastampa.it/component/option,com_lastampa/task,search/Itemid,3/action,detail/id,0071_01_1959_0284_0002_16538390/), ultima consultazione 27.02.2019, h.15.02.

È a questo punto quasi inutile sottolineare che, grazie anche a eventi come Il Salone del bambino e alle dichiarazioni degli stessi politici preposti al commercio, il mondo dell'infanzia e dei suoi bisogni rappresentò un proficuo investimento per molti settori industriali. Il Salone -pensato all'interno di un'ottica educativa- per donare centralità al benessere del bambino coinvolgendo le diverse figure a lui interessate, fu inoltre una cassa di risonanza in grado di illuminare sulle nuove tendenze provenienti dall'estero e riguardanti la moda di grandi e piccini<sup>472</sup>. Fu così che le linee e i modelli esposti al Salone non si tradussero soltanto in un abbigliamento per bambini pratico e comodo, ma in grado di corrispondere anche ai loro desideri. A Roma tra il 1959 e il 1960 si tennero le prime rassegne di moda infantile, durante le quali le case di moda partecipanti presentarono modelli per bambini appositamente disegnati per rispondere alle diverse esigenze stagionali. Le tre parole chiave furono praticità, semplicità ed eleganza quale giusto *trait d'union* per accontentare mamme e figli<sup>473</sup>. Per Teresa Muzio Mattei l'abbigliamento infantile era ancora troppo spesso «una caricatura dell'adulto»<sup>474</sup>. Era importante che anche nel nostro Paese il settore dell'abbigliamento si specializzasse per l'infanzia, realizzando capi comodi e versatili, in grado di rispondere meglio alla necessaria libertà di movimento dei più piccoli.

Per i più piccini segnaliamo le magliette Lula (Bologna), I prodotti filtranti Chicco: Il triangolino filtrante che messo a contatto con l'epidermide del bambino lascia filtrare la pipì e la allontana dalla pelle, la mutandina posta sopra il triangolino compie la stessa azione, portando l'umidità sempre più verso l'esterno, infine il lenzuolino in tessuto di spugna che la mamma potrà mettere nel lettino o nella culla<sup>475</sup>.

Un notevole sforzo per migliorare lo stile e la scelta delle materie prime per l'abbigliamento infantile venne compiuto da una fabbrica di tessuti la Maestrelli, e dai magazzini Standa che in quegli anni presentarono una scelta di abiti e accessori per bambini, a partire dall'età scolare, a prezzi finalmente accessibili<sup>476</sup>. Convinzione crescente suggeriva di aggiornare modelli troppo rigorosi e ingessati, lontani dalla spensieratezza tipica dell'infanzia. A Milano si tennero nel 1965 varie manifestazioni che si riferivano ai bambini e agli adolescenti e al problema dei loro consumi: il I Mercato dell'abbigliamento per l'Infanzia e Teen-agers,

---

<sup>472</sup> Cfr. T. Judt., *Dopoguerra*, cit., pp.491-492.

<sup>473</sup> Cfr. <http://www.patrimonio.archivioluca.com/luce-web/detail/IL5000035820/2/la-moda-i-bimbi-secondo-i-dettami-case-che-aderiscono-alla-rassegna-del-mercato-europeo.html?startPage=600>, ultima consultazione 28.02.2019, h. 11.00.

<sup>474</sup> T. Muzio Mattei, *Al 6° Salone del bambino Milano 29 ottobre-8 Novembre Abbiamo notato: I Letti a castello Sarmo*, in: «Il Giornale dei genitori», a.VI, n.11, Novembre 1964, p.5.

<sup>475</sup> Ibidem.

<sup>476</sup> Ibidem.

contemporaneamente al VI Mercato della maglieria italiana e al III per l'abbigliamento intimo e da spiaggia; successivamente l'VIII Salone del Bambino venne affiancato dal I Salone specializzato Anni Verdi, dedicato alla moda dei giovanissimi. Era il segnale dell'attualità, per i produttori oltre che per i consumatori, del problema della moda per le nuove generazioni<sup>477</sup>. La grossa questione che andava risolta era quale dovesse essere la moda per i bambini e i ragazzi.

È questo uno dei più annosi problemi della confezione in serie, legata tradizionalmente a una mentalità da combattere nel grosso pubblico italiano: che cioè il vestiario del bambino debba essere la riproduzione in miniatura di quello destinato all'adulto, oppure che sia un elemento di prestigio familiare o di qualificazione sociale. (...) queste istanze del piccolo sono spesso sottovalutate dall'industria della confezione, che purtroppo si limita sovente a proporre infinite serie di vestiti della festa quando non addirittura della cerimonia, rendendo il bambino un'immagine ridicola dell'impiegato- modello e spingendo la bambina a una differenziazione femminilmente frivola e vanesia dello stesso modulo<sup>478</sup>.

Se la ricerca dello stile di confezionamento degli abiti per il mondo dell'infanzia e dell'adolescenza era ancora incerto e da risolvere, una questione appariva invece inconfutabile: l'abbigliamento costituiva un decisivo elemento di distinzione e di riconoscimento sociale tra ricchi e meno abbienti. Gianni Milano infatti, aveva affidato alle pagine de «Il Giornale dei Genitori» le sue personali osservazioni sui ragazzi meridionali che frequentavano le scuole milanesi, i quali oltre a una evidente povertà culturale mostravano una certa miseria materiale per via di pochi capi d'abbigliamento spesso smunti e arrangiati e adattati ai cambi stagionali.

Culturalmente scarsi, il loro aspetto esteriore li distingue dagli altri. In classe sono privi del necessario e il loro vestiario è uniforme, non varia col mutare delle stagioni. Ho visto bambini calabresi o pugliesi con sandali e calzettini leggeri nei giorni di maggior freddo. Tutto questo unito a una fame che spesso volte è cronica basta osservarli alla refezione dove spesso non si tratta di sano appetito soltanto, ma di fame<sup>479</sup>.

Anche Grazia Honegger Fresco mostrò una viva attenzione verso i bisogni primari dei bambini suggerendo ai genitori di non rimandare agli anni futuri quello che occorreva al

---

<sup>477</sup> Ead., *L'abbigliamento per l'infanzia e l'adolescenza*, in: «Il Giornale dei genitori», a. VIII, n. 10, Ottobre 1966, p.28.

<sup>478</sup> Ibidem.

<sup>479</sup> G. Milano, *I ragazzi della città*, in: «Il Giornale dei genitori», a. V, n. 1, Gennaio 1963, p. 15.

bambino nel momento presente, rovesciando coraggiosamente alcuni criteri tradizionali di economia familiare. Non era opportuno né educativo considerare superfluo tutto ciò che riguardasse le esigenze di nutrizione e abbigliamento.

Piuttosto che sprecare denaro in piccoli capricciosi acquisti ogni volta che si esce (oggettini in plastica subito rotti, caramelle, liquerizie, persino bibite: abitudini malsane in ogni senso), preoccupiamoci che il bambino abbia veramente ciò che lo aiuta a crescere senza nervosismi (...). Quando i bambini si esprimono liberamente ci rivelano le loro attitudini e i loro bisogni che altrimenti rimangono nascosti e repressi<sup>480</sup> (...).

Durante una puntata di una nota trasmissione d'epoca -*Il circolo dei genitori*- furono diverse le madri che durante un'intervista confessarono di spendere cifre importanti per l'abbigliamento infantile<sup>481</sup>. Ci volle tuttavia del tempo affinché diventasse una pratica «normalizzata»<sup>482</sup> per la gran parte della gente comune. Negli anni '60 spendere quote importanti per l'abbigliamento infantile era ancora un'inclinazione di pochi agiati. Inoltre, il persistere delle pratiche di riutilizzo degli abiti (non solo nelle famiglie povere o numerose) confermava la simultanea convivenza nel nostro Paese di abitudini legate al mondo dei consumi, piuttosto diversificate.

D'altra parte come notato anche da Ivan Paris, a caratterizzare la gran parte degli anni '50 e i primi anni '60 fu la quasi assoluta mancanza di sarte per bambini che, laddove presenti, offrivano la loro manodopera a prezzi a dir poco proibitivi. Fu dunque lungo la fine del decennio che iniziò a diffondersi la produzione di completini e bavaglini per bambini e della cosiddetta «moda dei pierini»<sup>483</sup>. La nuova attenzione per i bambini dimostrava un mercato dell'infanzia in crescita, rispondendo a un pubblico di consumatori più recettivo ad accogliere le novità industriali e più propenso a rivedere -le tradizionali norme di economia domestica- che escludevano la centralità dei bambini negli acquisti familiari. La fine del decennio segna dunque la rapida diffusione del concetto del bambino come «apprendista consumatore»<sup>484</sup> e di

---

<sup>480</sup> G. Honegger Fresco, *L'ambiente per il bambino*, in: «Il Giornale dei genitori», a. VII, Marzo 1965, n. 3, p.15.

<sup>481</sup> Cfr. <http://www.teche.rai.it/2015/11/il-circolo-dei-genitori-la-moda-dei-bambini-1969/>.html ultima consultazione 28.02.2019, h. 12.07.

<sup>482</sup> Cfr. E. Scarpellini, *L'Italia dei consumi*, cit., pp. 135-136.

<sup>483</sup> Dal titolo dell'articolo di D. Gianeri, *La moda dei pierini* in: «L'abbigliamento italiano», VII, luglio 1968.

<sup>484</sup> I. Paris, *Oggetti cuciti*, cit., pp.393-394. Sulla figura del bambino come «apprendista consumatore» Cfr. I De La Ville, *The consequences and contradictions of child and teen consumption in contemporary practice*, cit., pp.7-14.

marchi quali: «Merving», «Apem» e «Vogue Italiana» rivolti a bambini, giovani spose e gestanti<sup>485</sup>.

Se ridoniamo voce ai bambini del Boom, appaiono di nuovi ricorrenti i termini praticità e semplicità. Praticità e semplicità dipendevano spesso da precarie condizioni economiche, ma tutto sommato costituivano caratteristiche molto diffuse e accettate anche in condizioni di relativo agio. L'acquisto di nuovi capi d'abbigliamento era considerato un lusso, uno spreco, qualcosa di cui si doveva fare a meno: un consumo da poter procrastinare a fronte di spese considerate prioritarie<sup>486</sup>. Negli anni '50 e '60, quindi il problema legato all'abbigliamento- quale consumo primario- persisteva. I diaristi non sempre ne parlano con toni gravi, pur tuttavia rimaneva una criticità alquanto diffusa in molti contesti familiari.

Se crescente furono sensibilità e attenzione verso i bisogni infantili, le condizioni materiali di molti bambini lungi dall'essere soddisfacenti, mostrando anche nell'abbigliamento –come narrano i diaristi- disagi evidenti e povertà diffusa. Un'infanzia costellata da sacrifici e valorizzazione di quanto posseduto, anche se minimo e consunto; un'infanzia che cresce nell'interesse industriale ma che continua ad accontentarsi, a risparmiare, a riciclare.

### **3.2.2 La parsimonia: un valore che non scompare**

Una sorta di resistenza alle novità del momento è quindi piuttosto evidente non solo in campo alimentare, ma anche per quanto concerne le nuove mode e l'abbigliamento. Il risparmio è un valore consolidato e alimentato nella cultura del Paese e nelle pratiche educative dei più piccoli. Silvana Faedo all'inizio della sua memoria scrive:

Ognuno di noi aveva il suo salvadanaio, che tradotto in dialetto si diceva musina, dove con orgoglio accantonava i primi soldini risparmiati. Ogni tanto si cadeva in tentazione e dalla fessura del fortino si tentava di far uscire qualche cinque Lire per i ciucciotti o il ghiacciolo. La sottrazione finì quando la banca inventò un bauletto metallico corazzato che poteva essere violato solo con una chiave sociale. Ogni 31 ottobre si celebrava la giornata del risparmio e la banca si faceva pubblicità regalandoci dei quaderni con le sue scritte sulla copertina. Quel giorno

---

<sup>485</sup> I. Paris, *Oggetti cuciti*, cit., p.305.

<sup>486</sup> Cfr. P. Luzzatto Fegiz, *Il volto sconosciuto dell'Italia. Dieci anni di sondaggi Doxa*, cit., pp.1163-1192.

la maestra si dilungava con dettati, spiegazioni, proverbi e composizioni sull'importanza del risparmio, ma l'argomento più convincente per scoraggiare lo spreco era la storiella della formica e della cicala<sup>487</sup>.

Che il risparmio fosse una costante nella cultura del nostro Paese è ormai un dato certo, ma grazie a memorie d'infanzia come quella di Silvana possiamo comprendere quanto 'l'educazione al risparmio' avvenisse fin dalla più tenera età quasi a imprimere fin da subito la necessità di valorizzare, apprezzare, proteggere e conservare il denaro e tutto ciò che si possedeva. Come precedentemente visto con Antonio Santoni Rugiu il risparmio nella storia della nostra cultura abituava fin da piccoli a evitare spese inutili e ad arginare possibili vizi<sup>488</sup>. Secondo Rugiu era a causa dell'avanzare del consumismo che i bambini avevano perso la capacità di valorizzare quanto posseduto, venendo 'educati' all'impazienza e al desiderio delle cose, svincolato da qualsivoglia criterio d'utilità.

Il recente conflitto aveva sicuramente inciso e fortificato la tendenza italiana al risparmio, che tuttavia sembrava risalire a tempi ancora precedenti, retaggio cioè di un passato e di una cultura che nella condanna dello spreco, aveva trovato la chiave identificativa.

Come per l'alimentazione anche in riferimento all'abbigliamento diari e memorie d'infanzia invitano a una certa cautela nel parlare di sviluppo, cambiamento o in questo caso 'rinnovo del vestiario'. I diaristi pur facendo di tanto in tanto riferimento alle novità dell'epoca e alla percezione che i tempi fossero cambiati, non abbandonano quello che la tradizione insegna; detto in maniera più chiara i termini parsimonia e risparmio investono non solo il cibo da consumare, ma anche l'abito da indossare. E dato importante, da non sottovalutare è che i due termini ricorrono frequentemente in molti degli scritti analizzati, indipendentemente dalle possibilità economiche della famiglia e dal contesto di appartenenza.

Proprio sulla questione del risparmio lungo gli anni '50 scrive Marta Boneschi:

Negli anni '50 non cerano scarpe nuove, né cappotto, né orologi, né penne stilografiche per figli dei contadini, degli operai e degli impiegati. C'è ben altro a cui pensare all'inizio del decennio: risparmiare, riutilizzare, rivoltare. (...)un impiegato milanese, nel '50 non si

---

<sup>487</sup> S. Faedo, (Chiampo 1951), *Un mondo con i colori giusti*, cit., p.20.

<sup>488</sup> A. Santoni Rugiu, *La pedagogia del consumismo*, cit., p.73.

acquista per i due figli neppure un capo d'abbigliamento. Il guardaroba dei due piccini di otto e tre anni è interamente derivato da qualche indumento dei genitori. Una camicetta si stringe, si accorciano le maniche e va bene anche alla bimba. Dai calzoncini di un adulto consumati dietro, si ricava un paio di calzoncini. Ottanta lire su cento del bilancio della famiglia T. servono a tirare avanti, succhiate da cibo, luce, gas affitto.. Per amore e per forza gli italiani risparmiano con accanimento.(...) Le banche che subiscono la concorrenza delle poste incentivano i bimbi regalando loro piccoli salvadanai metallici che chiamano «cassettine del risparmio»<sup>489</sup>.

Le pagine di diario di Maria Concetta Muscolino e Massimo Bartoletti Stella restituiscono preziose informazioni sulla tendenza a rammendare, riusare, riadattare, risparmiare! In alcune note di diario trascrivono:

7 ottobre 1962 Cara Kitty,

Che giornata squallida oggi.

Stamattina non è successo nulla, all'infuori del mio ginocchio che mi faceva un gran male. Oggi pomeriggio babbo è uscito. Aldo è andato via con i suoi compagni, Franco al cinema, e dio e la mamma siamo rimaste in casa... Ti pare giusto? No, no, no. Mi sono consolata preparando un bel piatto di crema di cui ho mangiato gran parte. Poi ho stirato un mio vestito d'estate. Mi sono anche preparata un vestito da ballo, con una sottana che non mi andava più bene. È venuto bellissimo. È a fiori, ha una frappa davanti che arriva fino alle spalle. In cintura un nastro verde. Il vestito è molto aperto dietro e lascia scoperta gran parte della schiena. Di ciò non mi vergogno perché quando mi esibisco sono sola. In quanto alle scarpe da ballo cercherò di adattarmi quelle da ginnastica coprendole con velluto e pizzo. Speriamo che il babbo cambi altrimenti così non si può proprio andare avanti. La tua Cetty<sup>490</sup>.

16 marzo 66

Dopo cinque giorni di sepolcrale silenzio ritorno a scrivere (...). Voglio parlare dell'estate 65, quella bellissima estate. 3 camicie, un paio di pantaloni, un paio di scarpe da tennis questo era il mio vestiario. (...) Da sei anni metto nei piedi un grosso paio di calzettoni di lana. Il popolo si "meraviglia": "Mai possibile che la Giuseppina, non abbia

---

<sup>489</sup> M. Boneschi, *Poveri ma belli, I nostri anni Cinquanta*, Armando Editore, Milano, 2016, pp. 174-175.

<sup>490</sup> M. C. Muscolino, (Messina 1950), *Diario 1962-1965*, cit., p. 5.

nient'altro da mettere a quel figliolo? “ Mia mamma aveva da vestirmi, ma ero io che preferivo andare così, senza tanti impicci<sup>491</sup> .

Maria Concetta per partecipare al ballo domenicale, riadatta le sue scarpe da ginnastica foderandole con del velluto, quasi a impreziosirle; Massimo invece, volutamente preferisce i soliti capi d'abbigliamento a tal punto da suscitare una sorta di sdegno nella gente del posto - che attribuisce la responsabilità alla madre, in realtà impotente, dinanzi alla testardaggine del figlio.

Per essere precisi, tanto nel diario di Maria Concetta che in quello di Massimo, a essere espresso non è il valore del risparmio quanto quello della parsimonia. La parsimonia, difatti quale specifica e particolare attitudine nell'amministrazione dei propri beni, comporta, facilita il risparmio anticipandolo e al contempo favorendolo. I diaristi non fanno che confermare la persistenza di pratiche di consumo precedenti al Miracolo Economico. Fra queste sicuramente compaiono il riciclo, il riuso e il riadattamento di vecchi capi d'abbigliamento che, in seno alla famiglia 'passano' dal figlio maggiore al minore, da padre in figlio e da madre in figlia. Di questi aspetti ci parla Giuseppe Albanese figlio di Alberto rinomato sarto della città di Napoli durante gli anni '50. Giuseppe ricorda come da bambino i capi d'abbigliamento venissero riusati fin quando a cedere non era la stessa stoffa. Il padre in questi casi era subito pronto a intervenire, ma contro l'azione logorante del tempo, alle volte anche la sua arte doveva arrendersi:

Quando eravamo bambini, non sapevamo nulla di griffe, mode o sfilate Pitti-bimbo. Il nostro abbigliamento era spartano, rigoroso, sovrabbondante in occasione della crescita, quanto più economico e sparagnino si possa immaginare. Si era tutti più poveri e la preoccupazione era rivolta più alle gravi malattie infettive, come il vaiolo e la poliomielite, che all'epoca imperversavano e colpivano tanti piccoli esserini, che al modo di agghindarsi. Però una moda c'era anche allora quella di rivoltare all'infinito cappotti e giacche, anche quando erano ormai del tutto consunti, affidandoli alle mani di sapienti sarti. Noi poi che avevamo il sarto in casa eravamo i vessilliferi di una simile moda e profondi conoscitori delle relative proteiformi tecniche. (...) il capo del fratellino più grande veniva trasmesso in eredità al fratellino più piccolo e il trucco, date le famiglie numerose del tempo, poteva ripetersi all'infinito. L'ultimo rampollo, se fanalino di coda

---

<sup>491</sup> M. Bartoletti Stella, (Cesena 1951), *1964 -1968 Gli anni dell'adolescenza (Amore, scuola, progetti ed altri fallimenti)*, ADN, DP/98, p.93.

di una numerosa famiglia, non aveva preoccupazione alcuna riguardo al vestiario. (...) la mamma aveva il compito di sfilare i pullover ormai logori e, comprata una nuova matassa di colore simile, rigenerava maniche o davanti. Anche le camicie subivano uno straordinario lifting quando i colletti e i polsini lo richiedevano. Un'economia fino all'osso quella, l'ultima forse prima della grande abbuffata consumistica dei tempi nostri, all'insegna del più eccitante «usa e getta...»<sup>492</sup>.

Nella memoria d'infanzia di Giuseppe Albanese gli anni del Boom sono descritti come il periodo in cui lo sviluppo industriale avanza senza sosta. I grandi magazzini rubano i clienti agli artigiani e piccoli imprenditori come Alberto –il padre– che in breve tempo è costretto a ‘chiuder bottega’ e a proseguire il lavoro di tanto in tanto, grazie a un piccolo gruppo di affezionati clienti. Giuseppe ricorda come da bambino, l'innocenza di curiosare nel laboratorio del padre, lo portava a subire forti rimproveri: girovagando per le camere di casa, capitava spesso di trovarsi dinanzi a signore semi nude, in abito da prova o ragazzine tutte attente a che la propria ‘reputazione’ non venisse lesa. Con la crescita industriale tuttavia questo continuo via vai in casa Albanese scompare e il piccolo Giuseppe, nonostante siano venute meno le fragorose grida di Alberto, osserva con tristezza il volto cupo del padre, ormai incapace di sorridere. Giuseppe allora spera in cuor suo –a dimostrazione di una fanciullezza inconsapevole delle dinamiche circostanti– che quelle anziane signore tornassero nel laboratorio di casa: «papà in fondo era bravo [pensava Giuseppe] e le anziane cicciotte come potevano preferire altre persone?». Passeranno diversi anni prima che Giuseppe leghi allo sviluppo industriale la cessata attività della sartoria paterna. La memoria di Giuseppe restituisce nel modo più dettagliato possibile uno stile di vita che in tutti i campi pone al centro il risparmio o meglio ‘lo sparagno’. Il laboratorio Albanese fu –almeno per tutti gli anni '50– tra i più rinomati della città di Napoli e non solo; eppure, dice Giuseppe, le condizioni di relativa agiatezza di cui si godeva in casa, non erano motivo per concedersi lussi o operare sprechi. Lo spettro del conflitto sembrava vagare per la casa ogni qual volta si poneva in tavola il pasto o in questo caso si necessitava di un vestito. I termini ‘nuovo’ per riferirsi ai capi d'abbigliamento o ‘altro’ (rispetto a cosa mangiare), non erano previsti né tra le mura domestiche né nel linguaggio comune.

A confermare la peculiarità di questi aspetti, è anche la memoria d'infanzia di Lorella Fiorini. Lorella narra dell'abitudine della zia materna a cercare nei mercati rionali stoffe il più possibile belle ed economiche da utilizzare in meticolose lavorazioni tessili. Era abile nel

---

<sup>492</sup> G. Albanese, (Napoli 1946) *Mille sono le combinazioni. Racconti di famiglia*, cit., pp.87-88.

realizzare merlature e colletti, tanto che Lorella ricorda la bellezza del vestito della sua prima comunione, che proprio zia Angela realizza. Il risultato è sorprendente. Il giorno dell'evento tutti coloro che danno gli auguri alla bambina si soffermano sulla bellezza dell'abito indossato. Il vestito che accompagna il lieto evento accresce il clima di festa; abiti come quelli infatti erano tipici di grandi occasioni! Terminata la festa Lorella conserva il suo abito, sebbene dopo qualche tempo proprio quel bellissimo regalo merlettato e prezioso passi in prestito a una sua cugina. La bellezza del regalo è dunque temporanea per Lorella. Solo il ricordo di averlo indossato per prima rimane suo, ma l'abito e il suo fascino è destinato ad altre, in un ciclo infinito di scambi e prestiti.

Zia Angela si occupava di allungare, stringere, rigirare, rammendare, insomma si occupava di riaggiaggiare gli abiti della comunità. Comprava le stoffe al mercato approfittando di scampoli, vere occasioni per confezionare indumenti per grandi e piccini (..) come sarta bisognava lasciarla stare. E lei che ha cucito il mio vestito per la prima comunione. Ricordo ancora il bellissimo pizzo bianco, costato un patrimonio a mia madre, che sotto le sue mani abili diventò l'abito da indossare il giorno di festa accompagnato da esclamazioni di meraviglia di tutti presenti. Tante volte sono andata di nascosto e quasi con timore di sciuparlo, ad ammirarlo toccando la stoffa ruvida, dopo che era stato lavato e riposto con cura nell'ultimo cassetto nel comò in camera da letto dei miei genitori. Il vestito è sparito l'anno successivo in occasione della prima comunione di mia cugina Letizia<sup>493</sup>.

L'esperienza di Lorella rimarca il concetto ampiamente diffuso nel dopoguerra, di valorizzare sempre tutto ciò che si ha, di riutilizzarlo e dividerlo. La condivisione funge da protezione, precauzione, rispetto al rischio che tempi -di nuovo bui- si affaccino sul Paese.

E della tendenza a tener presente il recente conflitto – quale monito contrario a ogni forma di spreco- ci parla anche Silvana Angelitti. Come Giuseppe Albanese Silvana nasce nel 1946 e vive gli anni della sua infanzia a ridosso del Boom Economico. Non ha vissuto direttamente la guerra ma familiari e adulti ne parlano come un ricordo vivo e vivono come se la Guerra non fosse mai terminata: «Allora tutto era teso all'insegna della sobrietà: era il dopoguerra, le sarte rigiravano i cappotti, si aggiustavano vestiti di fratelli o sorelle più grandi, le scarpe si compravano di un numero più grande; ancora non eravamo entrati nei favolosi anni sessanta»<sup>494</sup>.

---

<sup>493</sup> L. Fiorini, (Pratovecchio 1948), *Terra di Toscana*, ADN,MP/Adn2, pp.28-29.

<sup>494</sup> S. Angelitti, (Tarquinia 1946), *Le nuvole di Alice*, ADN,MP/03, pp. 7-8.

Nonostante i casi di povertà e miseria costituissero una triste realtà anche nell'Italia del Boom, la parsimonia era in grado di accumulare un pò tutti gli strati sociali e non solo coloro le cui condizioni economiche lungi dall'essere ottimali.

Se quasi tutti i bambini tendono a crescere seguendo un'educazione improntata al risparmio e all'oculatazza, è anche vero che con il corso del tempo la parsimonia, pur rimanendo un valore largamente condiviso, risulta diversamente interpretato. Molti compagni di Esposito Fensi, come lui hanno interiorizzato e praticano le 'virtù' della parsimonia e del risparmio, ma nonostante questo aspetto li accumuni, Fensi ricorda di una vera e propria diversità sociale tra compagni di scuola, tradotta in diversità d'abbigliamento:

Più tardi, quando frequenterò le medie a Bagno a Ripoli, dato che vi sono anche nelle nostre classi figli di borghesi, venuti ad abitare nelle villette costruite dalla fine degli anni '50 (...) comprenderò che la differenza di classe comporta anche differenza d'abbigliamento. Infatti, i ricchi, oltre ad avere più abiti di noi paesani e di stoffe e tagli più belli e costosi, portano i pantaloni fin sotto il ginocchio (all'inglese si dice). È così che le famiglie benestanti agghindano i loro pargoli in modo da rendere evidente la differenza di classe<sup>495</sup>.

Indossare, come scrive Fensi, «i pantaloni fin sotto il ginocchio», rappresenta un segno di distinzione sociale tra bambini benestanti e non. Le differenze d'abbigliamento tuttavia erano ricorrenti anche tra bambini della stessa estrazione sociale, a dimostrazione di una realtà italiana ancora una volta variegata e complessa; e come Esposito Fensi anche Patrizia Cimarra considera il vestito un chiaro indicatore sociale: «A scuola era il periodo in cui notai le prime differenze tra paesani e campagnoli i primi figli di contadini i secondi dei borghesi e delle figure rappresentative del paese. Guarda caso i primi erano somari e malvisti, i secondi coccolati e tollerati»<sup>496</sup>.

La tendenza a riprodurre le differenze sociali attraverso l'abito indossato, figura in questa e in altre memorie. Nonostante i cambiamenti avvenuti nella moda italiana che, come abbiamo visto, tra gli anni '50 e '60 diventa una moda di consumo- attenta cioè ai gusti di tutti e tendente a non riprodurre le vecchie differenze sociali- Esposito ricorda bene cosa volesse significare all'epoca portare «i pantaloni fin sotto il ginocchio». Le differenze sociali legate e espresse attraverso l'abbigliamento quindi mutarono, ma non scomparvero.

---

<sup>495</sup> E. Fensi, (Firenze 1953), *Una storia qualunque*, cit., p.24.

<sup>496</sup> P. Cimarra, (Civita Castellana 1955), *O' Vicolo do Pidocchio*, cit., p.27

In alcuni casi come quello di Salvatore Selis il progresso sembra non essere giunto e forse nemmeno si contempla. Il bambino vive infatti in prima persona le difficoltà legate alla mancanza di ‘abiti decorosi’:

A volte marinavo la scuola perché mi vergognavo dovendo andare con i vestiti quasi sempre aggiustati alla bene meglio e con una penna contorta e mal ridotta. Poi alcune volte trovai mia madre che piangeva nella sua stanza da letto (perché sicuramente le mancava il marito ma soprattutto perché tante volte alla sera il pasto era costituito da pane bagnato nell’acqua e poi nello zucchero e non era certo il meglio per sette figli quasi sempre affamati. Io allora iniziai a rubacchiare al mercato all’ingrosso, prima frutta e verdura e poi anche carne. Avevo 13 anni. Poi passai a rubare biciclette per sentirmi uguale agli altri (rubavano quasi tutti nel mio quartiere). Il resto della città ci chiamavano coreani, perché avevamo famiglie numerose e con tanti problemi: disoccupazione, alcolismo, prostituzione<sup>497</sup>.

Salvatore nato da famiglia di emigrati sardi, porta con sé il ‘marchio’ di essere meridionale; è figlio di genitori poveri abitanti delle coree, delle case che nel dopoguerra erano tipiche di coloro che si trasferivano al Nord in cerca di fortuna. Selis nella sua memoria d’infanzia ricorda il disagio legato all’impossibilità di indossare abiti dignitosi, a tal punto che è costretto a marinare la scuola pur di non sentire sempre su di sé l’occhio giudice dei compagni di classe.

I diaristi rimarcano il valore sociale del vestito e ancor di più delle calzature. Pochi, se non pochissimi sono infatti coloro i quali possono godere di un paio di scarpe in più adattandole ai cambi stagionali. Capitava così che una famiglia misera avesse la fortuna di avere un calzolaio in casa e allora, pur versando in difficili condizioni economiche, i membri della famiglia potevano beneficiare di discrete calzature. Al contrario poteva capitare che in famiglia le finanze venissero spese per saldare debiti o investite in particolari tipologie di spese, venendo poi a mancare il necessario per l’acquisto di scarpe e scarponcini. Tra gli anni ’50 e ’60, come raccontano i diaristi, tra i capi d’abbigliamento ‘più preziosi’ vi erano dunque le scarpe: oggi bene da tutti possedute, ieri ‘un lusso’ per pochi privilegiati.

---

<sup>497</sup> S. Selis, (Oristano 1955), *La storia di Selis*, ADN, MP/03, pp.7-8.

### 3.2.3 Indizi di povertà: lo stato delle calzature

Le statistiche relative ai dati sull'abbigliamento nell'Italia del Miracolo risultano in gran parte frammentate; mancano molte informazioni e spesso le voci indagate dagli organismi di ricerca, peccano di uniformità<sup>498</sup>. La gran parte dei dati riportati si riferisce alla popolazione adulta, segno di un interesse commerciale per l'infanzia che pur crescendo non è lineare né equilibratamente diffuso. La difficoltà connessa alla disponibilità di specifici dati sull'abbigliamento infantile ha dunque riguardato anche l'analisi delle calzature. Il possesso e più spesso la mancanza di scarpe e scarponcini ricorre più volte nelle memorie e nei diari dei bambini a dimostrazione di beni – le calzature- quali chiari indicatori di status sociale e di una democratizzazione del lusso che, se descritta e 'osannata' nelle riviste di moda, non trova riscontro nella vita di molti piccoli.

I censimenti Istat sull'industria e sul commercio degli anni 1951-1961<sup>499</sup> riportano i dati sul nostro apparato industriale ovvero sulla tipologia d'industria e personale impiegato, è possibile cogliere aspetti importanti sulle differenze e particolarità provinciali e regionali, molto meno su quelle contestuali e di genere. Compaiono le voci «industrie estrattiva» e «industria manifatturiera», con tanto di sottocategorie fra cui appunto l'industria delle calzature di cui è possibile conoscere numero di strutture sul territorio e personale impiegato, ma non i consumi effettivi e le classi di consumatori.

Per quanto concerne i diretti interessati le calzature costituiscono inverosimilmente un bene prezioso. Fortunati e privilegiati sono i bambini e le bambine in grado di possedere un paio di scarponcini in pelle di mucca o sandali intrecciati con sottili fili di vimini. Nella maggior parte dei casi si dispone di un unico paio di scarpe per tutto l'anno –come sottolinea Fabrizia Fabbroni- e allora bisogna ingegnarsi e impegnarsi per adattarle alle intemperie invernali o alla calura estiva, perché –come aggiunge Marica Benazzi: comprare un paio di scarpe voleva significare concedersi un lusso.

---

<sup>498</sup> Cfr. G. Cainelli, M. Stampini, *I censimenti industriali in Italia (1911-1991). Problemi di raccordo ed alcune evidenze empiriche a livello territoriale*, in: «Rivista di storia economica», a. XVIII, n. 2, agosto 2002, pp.217-242.

<sup>499</sup> Istat, *III Censimento Generale dell'industria e del commercio*, 5 Novembre 1951, Volume VI, *Industria del vestiario, abbigliamento e arredamento, industrie delle pelli e del cuoio*, Failli, Roma, 1955, Istat, *X Censimento generale della popolazione*, 15 ottobre 1961, Failli, Roma, 1963.

Io che mio padre un anno si fece fare due scarpe bellissime da un calzolaio di lusso in centro, ed erano nere con dei fori si diceva all'inglese tutte cucite a mano, fatte per durare, che costarono mezzo stipendio e ogni volta che passavamo davanti a quel negozio, quello per noi era il negozio delle scarpe belle del babbo e guardavamo la vetrina con un po' di riverenza<sup>500</sup>.

(...) Era l'era del boom. Comprarsi un paio di scarpe in più o una sedia di vimini in modo che mamma potesse guardare la tv più comodamente significava concedersi dei lussi<sup>501</sup> (...).

Loredana Mosti, Rosanna Calisti, Silvana Faedo si ricordano come bambine docili, accondiscendenti, per nulla esigenti e contente di quello spicchio di 'ricchezza' a loro concesso e rappresentato da scarpe spesso rattoppate dai familiari o da «calzolari compiacenti»:

Certo a casa mia non si buttava via nulla: persino le scarpe servivano per più stagioni, perché comprate in blocco per tutta la famiglia con la Cessione dello stipendio in autunno. Come scarpe invernali, spesso finivano per diventare sandali durante l'estate successiva con l'amputazione di punta e tallone da parte di un calzolaio compiacente<sup>502</sup>.

Loredana Mosti conferma quanto detto da Giuseppe Albanese in termini di riuso dei capi d'abbigliamento, facendo riferimento in questo caso alle scarpe. Non vi è spazio per la scelta di calzature confortevoli per la stagione invernale e più comode per quella estiva; l'unico paio posseduto deve essere adattato lungo l'intero corso dell'anno.

Rosanna Calisti riporta nella sua memoria la sua infanzia da bambina 'povera', impossibilitata, come tanti amici di Straccis, non solo a concedersi vacanze estive, ma soprattutto a possedere un paio di scarpe in più:

Quasi nessuno di Straccis del nostro rione andava in vacanza d'estate, un pò tutti, grandi e piccoli si recavano sulle minuscole spiagge dell'Isonzo, nascoste dalle sue alte rive (...). Per molto tempo non andammo al cinema o a mangiare la pizza, avevamo sempre gli stessi vestiti e le stesse scarpe, dolcetti e stuzzichini non facevano parte del nostro menu, la carne la mangiavamo ogni 15 giorni. (...) Compravamo quello che serviva pagando a piccole rate. Avevamo un paio di scarpe per l'estate e uno per l'inverno un vestito per

---

<sup>500</sup>F. Fabbroni, (Bologna 1946), *Io che*, Premio Pieve Saverio Tutino – 32°edizione, ADN,MP/16, p.72.

<sup>501</sup>M. Benazzi, (Bologna 1945), *Le radici della mia sinistra*, ADN,MP/Adn2, p.13.

<sup>502</sup>L. Mosti, (Piacenza 1946), *L'aria del tempo*, ADN,MP/T2, p.2.

tutti i giorni e uno per la domenica (...). C'era sempre qualcuno che mi regalava qualcosa<sup>503</sup>.

Lo stato di povertà a cui Rosanna fa riferimento è riscontrabile non solo nella pratica di «amputazione delle scarpe»<sup>504</sup> –come lei stessa dice– per adattarle alla stagione estiva, ma anche e soprattutto in una dieta alimentare ristretta, nel considerare la carne un bene prezioso, nell'accettare regali dalla gente del posto. La memoria di Rosanna parla di un'infanzia 'monocolore'. I bambini del suo quartiere condividono con lei gioie, speranze ma anche difficoltà e problemi. La povertà che fa da sfondo alla sua infanzia, sembra resettare ogni forma di differenza sociale tra lei e i suoi amici.

Silvana Faedo nel ricordarsi come una bambina vivace ma obbediente, colloca la sua memoria in linea con quanto descritto precedentemente da altri diaristi. Rigida educazione familiare, risparmio fino all'esasperazione, alimentazione povera, abbigliamento adattato e rattoppato (nonostante il processo di crescita e la difficoltà nel muoversi in abiti inadeguati) sono tutti aspetti a cui Silvana fa riferimento:

Sparagnare vol dire guadagnar diceva la nonna e prendendo ad esempio i ricchi che no si butta mai via niente neutralizzava le tentazioni dell'abbondanza. Le scarpe in particolare erano il simbolo di una previdenza familiare scandita dalle stagioni. A noi bambine piacevano quelle bianche che erano particolarmente adatte al vestitino della domenica, ma il bianco non era il colore più adatto per un uso prolungato. Così all'inizio della primavera le nostre scarpe erano bianche perfette e così restavano, con qualche ritocco con un liquido bianco coprente, fino all'estate. In autunno, oramai perso per strada il colore bianco che tra l'altro era inadatto alla nuova stagione, venivano tinteggiate con il colore nero inferno e così si tirava avanti finché non si compravano le scarpe invernali con la para di gomma. Qualche volta, quando si capiva che le scarpe non avrebbero superato l'estate, si tagliava la punta e le scarpe diventavano un paio di vergognosi sandaletti che nessuna di noi voleva indossare (...). Nell'abbigliamento la plastica si scatenò. Fibre artificiali come il nylon, il rayon, il terital soppiantarono quelle naturali considerate più povere. Tutte noi avevamo per l'estate come vestito della festa un abito in puro nylon, rigorosamente bianco, rosa o azzurro, confezionato con il corpetto stretto, le maniche a palloncino e la gonna arricciata. Un nastro in tinta segnava il punto vita e si allacciava con un voluminoso fiocco sulla schiena. Dopo esserci sentite un po' come la principessa Sissi non vedevamo l'ora di ritornare al solito grembiule di cotone. La

---

<sup>503</sup> R. Calisti, (Gorizia 1950), *I ricordi di Gioconda*, ADN, MP/12, pp.10-17.

<sup>504</sup> Cfr. A. Selvaggio, *Memorie biografiche*, cit., p.77.

spiegazione del successo della plastica stette nella sua praticità, nel fatto che facilitava la vita delle persone, quasi incredule di tanta comodità. In questo clima nell'anno scolastico 1959/1960 alla classe 3<sup>A</sup>B femminile toccò il colletto di pizzo finto. Era un colletto di plastica rigida che imitava il pizzo macramè ed era uguale ai centrini che decoravano i tinelli. Con quel colletto sentivamo di appartenere al genere femminile, in questo caso privilegiato<sup>505</sup>.

Silvana ha 8 anni quando frequenta la 3<sup>A</sup>B femminile della scuola elementare di Chiampo – comune in provincia di Vicenza. E proprio tra i banchi di scuola giungono le prime novità legate al progresso economico. La plastica penetra nelle aule attraverso i grembiuli delle bambine. Il colletto del grembiule –in genere realizzato in macramè- e tipico delle figlie del ceto medio-alto, trova imitazione quasi perfetta in quello realizzato in plastica: dalla lavorazione più semplice ed economica. Silvana attribuisce al colletto in pizzo un'importante funzione di distinzione sociale che venne meno con la realizzazione di quello in plastica, alla maggiore portata di tutti (o meglio tutte). Anche Silvana però riconosce la fortuna posseduta da tutti coloro che oltre al colletto portavano i 'sandali'.

Le scarpe –bene prezioso- andavano conservate con cura. Dal ricordo di autori e autrici, si comprende come del tutto limitata fosse la disponibilità di calzature per bambini e bambine e di quanto fosse necessario mantenerle in buono stato in vista dei freddi invernali. Il possesso o meno delle calzature è un chiaro indicatore di povertà, così come il materiale con cui vengono realizzate. Ricorrono in aiuto le memorie dei già citati Gianfranco Pesarino e Alba Naccarato che fortunatamente ci restituiscono i loro particolari ricordi anche rispetto all'abbigliamento e alla loro precarietà economica.

(...) Io invece ero un bambino di strada, malconco; gli abiti erano quelli che erano: avevamo addosso i vestiti donati dagli americani che mia madre, come la maggior parte della gente del paese, andava a prendere dal parroco della chiesa. D'estate quasi tutti i ragazzini giravano scalzi e a torso nudo; pochi avevano le scarpe e le ammaccature ai piedi e alle ginocchia erano all'ordine del giorno<sup>506</sup> (...).

Ci mancava il cibo sufficiente a soddisfarci, ci mancava la possibilità di possedere un abito in più, delle scarpe che si intonassero al vestito, ci mancava l'abito per la domenica, ed una copertina in più per poter meglio affrontare il freddo dell'inverno e la forte umidità, dato che si viveva nel Bosco di Capodimonte. Ed era così umiliante, quando

---

<sup>505</sup> S. Faedo, (Chiampo 1951), *Un mondo con i colori giusti*, cit., pp.19-21. Sulla diffusione di tessuti quali il Nylon e il Rayon: Cfr. I. Paris, *Oggetti cuciti*, cit., p.99.

<sup>506</sup> G. Pesarino, (Gorizia 1946), *Io e la Talpa*, cit., p.2.

arrivava il pacco con gli abiti smessi dei parenti. Il pacco tornava sempre indietro. Ho ricordato che la mamma di sera lavava il nostro vestitino nel momento in cui si andava a letto per farcelo indossare il mattino seguente fresco di bucato<sup>507</sup>.

Una povertà dignitosa quella descritta da Pesarino e Naccarato, ma che traspare anche da quanto scrivono Aldiviero Capuccini- le cui giovani zie sono costrette in scarpe di cuoio dalla punta in ferro- da Lorena Fiorini, che da piccina osserva il padre intento a intrecciare sedie e scarpe con fili di vimini o saggina, o ancora da Santo Sotera che per l'appunto parla delle 'gomme d'auto' come utili materiali per realizzare sandali e scarpette:

Quando arrivavano i mesi estivi poiché le ore di luce erano molte, il lavoro nei campi per gli adulti a volte si protraeva anche dopo cena. (...) O le mie care zie, a fare lavori pesanti (...) con ai piedi calzate delle scarpe alte di cuoio, con soles spesse e rinforzate in cima con una piccola piastra di ferro che il terreno fangoso rendeva pesanti e le faceva camminare con molta difficoltà per raccogliere il foraggio al carro. Avevano circa 30 anni, ma apparivano molto più vecchie per la fatica quotidiana<sup>508</sup>.

La nostra storia agricola è ricca di un passato colmo di fatica, sudore e dignità. Si lavorava dall'alba al tramonto. (...) Mio padre uomo dalle mani d'oro, trovava posto in un angolo della cucina accanto al focolare, dove si trasformava nelle lunghe serate d'inverno, così io lo vedevo, in un esperto prestigiatore. Fabbricava panieri e cestini intrecciando fili di giunco rimasti a bagno a lungo, legava scarpe e scopette di saggina, impigliava sedie e si dedicava alla costruzione di scarpe, gli "zoccoli", robusti scarponi che avevano bisogno di essere risolati utilizzando nuove o vecchie *tornaie*<sup>509</sup>.

Nel mese di marzo avveniva la zappature delle vigne con la zappa a mano e con degli indumenti speciali: una tuta speciale, il pantalone di lana, camicia tipo militare e le scarpe: se pioveva ci volevano gli stivali di gomma, se non pioveva e c'erano le belle giornate si usavano come scarpe "i zampitti". Erano fatti di cuoio di mucche quelle più pregiate e quelle meno pregiate con le gomme delle auto. Il vestito completo di velluto si usava quando si andava al paese solo di sabato sera con la mula (...). Per tradizione il giorno del sabato veniva chiamato "allargacori" da cui un contadino ha realizzato una canzone appunto chiamata Allargacori<sup>510</sup>.

Quando è possibile per acquistare un paio di scarpe si ricorre ai pagamenti dilazionati. Elisabetta Moretto, ad esempio, per via del ghiaccio e della neve ripone le sue scarpine nel

---

<sup>507</sup> A. Naccarato, (Napoli 1947), *Io, la mia vita, il mostro*, cit., p.9.

<sup>508</sup> A. Capuccini, (Cortona 1945), *Civiltà Contadina. In quei tempi la scelta*, ADN,MP/T3, p. IV.

<sup>509</sup> L. Fiorini, (Pratovecchio 1948), *Terra di Toscana*, cit., pp.13-15.

<sup>510</sup> S. Sotera, (Troina 1952), *La mia vera storia vissuta e miracolata*, cit., pp. 5-6.

forno in attesa che ‘si asciughino’; purtroppo le dimentica risultando costretta l’indomani a recarsi dalla ‘signora delle scarpe’ a cui la madre con non poco imbarazzo, chiede di poter saldare il conto in un secondo momento:

Ho freddo mi tolgo di dosso gli abiti bagnati e mi infilo un bel maglione di lana caldo e asciutto. Mi avvicino alla cucina economica (una vecchia stufa a legna) in smalto bianco, sopra dei cerchi concentrici in ghisa racchiudono l’energia del fuoco, lasciando solamente un piccolo foro al centro che serve come spia per vedere quando il fuoco si esaurisce. (...) Prendo una tazza di latte freddo e ci immergo quello che è traslocato dal piatto dopo che la mamma l’ha versata. Con la tazza di latte e polenta in mano mi siedo di fronte alla stufa, apro il forno ci infilo le scarpe e vicino appoggio i piedi freddi. Inizio a mangiare ma i piedi mi fanno male, i geloni sono diventati rossi e pungono. Li estraggo dimenticandomi delle scarpe e vado a sedermi sul divano in similpelle verde, con la mia tazza di latte e polenta in mano. La furia di mia madre mi invade, durante l’ultimo boccone. La Maria non riesce a controllare la sua ira, con la rabbia della povertà, la fatica degli stenti mi molla due ceffoni, mostrandomi le scarpe che avevo dimenticato nel forno. Più che un forno assomigliava ad una fonderia, nell’aria s’era diffuso l’odore di gomma bruciata, la suola si era sciolta e in punta si erano aperte delle voragini come la bocca di una bambina affamata. “Adesso dovrai portarle così” mi dice, “ non ci sono soldi per comperarne altre”. Guardo le mie belle scarpe di camoscio marrone con la punta di pelle liscia dello stesso colore, i lacci penzolano tristi, le punte sembra che vogliano fagocitarmi. Al mattino mi alzo veloce appena sento la voce della mamma che mi chiama per andare a scuola. Mi lavo, mi vesto e mentre la mamma prepara il solito caffè latte, fodero internamente la punta delle scarpe con della carta, per non far entrare la neve<sup>511</sup>. La mamma improvvisamente mi dice di infilarmi il cappotto, mi prende per mano e insieme andiamo al negozio di calzature. La mamma chiede alla signora se le può fare credito per una settimana, fino all’arrivo dell’acconto sul salario. Io un po’ mi vergogno, ma la signora sembra addirittura felice di poter fare questo per la Maria, la conosce bene è una brava donna, onesta, leale e sincera. Mi fa vedere alcune scarpe ma uguali non ci sono, le prendiamo nere, le indosso subito. Gli occhi sono come smeraldi, brillano di luce nuova, persino il rosso del cappottino sembra più acceso<sup>512</sup>.

Elisabetta ha 8 anni quando per recarsi dalla signora delle scarpe, è costretta a riempire di carta le sue scarpine rovinata dal calore del forno. La punta delle scarpe non esiste più e onde evitare che il ghiaccio e la neve penetrino in quel che rimane delle calzature, la piccola

---

<sup>511</sup> E. Moretto, (Bolzano 1955), *Le quattro stagioni della mia infanzia*, ADN, MP/T2, p.3.

<sup>512</sup> Ivi, p.4.

Elisabetta improvvisa una temporanea imbottitura. Elisabetta vive a Bolzano e la sua storia familiare vede la madre impegnata in diverse attività lavorative al fine di sopperire ai bisogni della bambina. La bambina -data la ricchezza del territorio in termini di allevamenti bovini- consuma latte in grosse quantità, polenta per colazione e merenda, pane dalla scorza croccante; delle merendine e dei panettoni così come di altri prodotti industriali, non conosce però neanche l'esistenza. La vicenda che riguarda Elisabetta e che vede la madre correre dalla 'Signora delle scarpe' chiedendo di farle credito, è un esempio di come anche in casa Moretto, le scarpe 'non sono sostituibili'. Le calzature costituiscono un bene di lunga durata anche se le temperature cambiano o più semplicemente il piede cresce.

Le calzature e la loro tipologia costituiscono uno spartiacque sociale tra bambini e bambine e pertanto chi le possiede non può che 'mostrarle per bene', nelle feste pubbliche e nelle cerimonie del caso:

Guadagnavo qualche lira e mi potevo comprarmi qualcosa in più degli altri. Il mio piacere erano i vestiti e mia madre era molto accorta per questo. Devo dire che mi mandava abbigliato come un piccolo principe, sempre curato, scarpe nuove, anche se tutto era comprato con pagamenti dilazionati, ma questa era la regola un po' per tutti<sup>513</sup> (...).

Ogni volta che l'autobus si fermava a raccogliere altri passeggeri salivano con le sporte di paglia, gli abiti dimessi, le scarpe pesanti un po' sformate e ciò mi colpiva particolarmente, poiché io di solito per il viaggio indossavo gli abiti della festa. Ai miei occhi questo appariva come un primo segno di distinzione, per me che arrivavo dalla città<sup>514</sup>.

20 Agosto 66

È sabato oggi. Domani è domenica e andrò a pescare. (...). Nei giorni lavorativi porto le scarpe di tela. La domenica porto le ciabatte senza calcini. Sento che la domenica ha perso tutto il significato che tempo fa aveva per me e ne ha acquistato un altro: la libertà da ogni impegno<sup>515</sup>.

---

<sup>513</sup> M. Minatti, (Bucine 1949), *Il Cammino*, ADN, MP/15, p. 12.

<sup>514</sup> M. Anichini, (Pontedera 1951), *Immagini*, Premio Pieve-Banca Toscana 21°edizione, ADN, MP/05, pp. 4-5.

<sup>515</sup> Ivi, p.128.

Molti diaristi anche se non lamentano esplicitamente difficili condizioni economiche, raccontano e descrivono particolari che lasciano immaginare senza ombra di dubbio quadri familiari complessi e ristrettezza di risorse. Nonostante la diversità geografica dei diaristi, il fattore 'povertà' accumuna gran parte delle infanzie fin qui descritte e raccontate. Il piccolo Umberto Franchi originario di Lucca sperimenta la povertà quanto Santo Sotera che fin da piccino coltiva la terra della sua amata Troina (Enna). La povertà a volte si traduce nella penuria di cibo, in altre nel costringere bambini e bambine a camminare a piedi nudi sull'aspro terreno di montagna o sulla gelida neve invernale. La povertà tuttavia si cela anche nell'accettazione indiscutibile del cibo posto in tavola. Capricci o titubanze dei bambini nel consumare quanto disponibile, non sono ammessi. La libertà di consumo intesa come ampia disponibilità di scelta nel cosa consumare e soprattutto in quali quantità, non è contemplata dai diaristi. In questo senso la povertà costella la vita di molti bambini e bambine che vivono i loro anni verdi imparando giorno dopo giorno il valore nascosto in tutto ciò che si possiede. Un atteggiamento parsimonioso si sposa piuttosto bene con quadri familiari tendenzialmente disagiati. Tutto richiede moderazione a tratti finanche il bisogno di dormire o mangiare. Non vi è spazio per gli eccessi, bisogna sempre agire in modo produttivo nell'interesse della famiglia e della propria crescita personale. Diversi diaristi pertanto si svegliano all'alba o si cibano di avanzi; accettano quanto posto in tavola e rinunciano a momenti di svago pur di aiutare in casa. La parsimonia nelle varianti di moderazione, controllo/equilibrio, caratterizza l'infanzia di molti piccoli italiani. Povertà e parsimonia sono figlie della tradizione e stridono con quello sviluppo tanto decantato fra anni '50 e '60, ma di cui molti sentono solo gli echi. Le condizioni di difficoltà di molte famiglie italiane affondano le radici in questioni di lunga durata. Il passato che non sembra tramontato, ma che con le sue costrizioni sembra addirittura essersi rafforzato dopo i drammi della guerra, incide pesantemente nella formazione delle nuove generazioni. In questo senso l'infanzia dei diaristi sembra ricordare quella delle «anziane di Bacoli»<sup>516</sup>, per le quali la prima palestra al sacrificio e alla sopravvivenza era stata proprio l'infanzia<sup>517</sup>.

Nel 1953 quando la Doxa chiese agli italiani: «se aumenta il vostro reddito, siete disposti a spendere di più per vestirvi meglio?», 92 persone su 100 risposero di No. Gli intervistati

---

<sup>516</sup> M.A. Selvaggio, *Memorie biografiche, tra tempo vissuto e tempo raccontato*, in: «Meridione Sud e Nord nel Mondo», vol.19,n.1, 2019.

<sup>517</sup> Ivi, p.76.

riconobbero la parsimonia come elemento ancora centrale nella propria vita e in quella della propria famiglia. «Non vi era oggetto che si potesse sprecare senza rimorso»<sup>518</sup>.

Se gli anni '50 e '60 sono ricordati spesso come gli anni in cui l'Italia conobbe una trasformazione senza precedenti, è anche perché alcune novità pur non venendo subito accolte (o accolte favorevolmente), comunque giunsero all'interno del Paese e penetrarono nella vita quotidiana. Il tempo libero ad esempio costituì un modernissimo prodotto del secondo dopoguerra che sembrò riguardare molto l'educazione delle nuove generazioni. Data però la specificità e ricchezza di questa dimensione e la necessità di approfondirla adeguatamente, per ora possiamo concludere affermando che con tutta probabilità il Boom dei consumi (in relazione ai bisogni primari), non fu il protagonista assoluto nella vita di buona parte dei bambini italiani come d'altro canto non lo fu per buona parte degli adulti. Sembra così che l'ombra lunga delle condizioni sociali ed economiche del fascismo e della guerra faticchi a svanire seppur all'orizzonte compaiano le luci sfavillanti dei nuovi consumi. Insomma l'insidia del cuore di Panna Algida pare dietro l'angolo di pari passo al declino della merenda con le fette di pane e zucchero.

---

<sup>518</sup>M. Boneschi, *Poveri ma belli, I nostri anni Cinquanta*, cit., p.175.



## IV CAP. IL TEMPO LIBERO DEI BAMBINI. GIOCATTOLE IN MOPLEN E GIOCHI DI INFANZIA

### 4.1 *Ricreation*: un nuovo prodotto di un nuovo periodo

A interessare l'educazione delle nuove generazioni lungo gli anni '50 e '60 vi fu anche un ulteriore prodotto del secondo dopoguerra ovvero la dimensione del tempo libero. Lo sviluppo industriale al quale si legò il miglioramento economico e dunque la diffusione di elettrodomestici self-time<sup>519</sup> e una notevole motorizzazione, concorse a ridefinire anche i ritmi quotidiani di moltissime famiglie italiane. Il tempo non lavorativo, 'inoccupato', si tradusse rapidamente –con non poche critiche- in tempo libero da poter investire in attività di tipo edonistico. Non a caso furono questi gli anni delle prime vacanze domenicali –delle cosiddette 'gite fuoriporta'- e di una diversa attenzione per i legami familiari a cui dedicare uno specifico tempo.

La riduzione del tempo di lavoro accrebbe le ansie di quanti già avevano mostrato preoccupazione per i cambiamenti legati allo sviluppo economico, soprattutto per gli effetti sugli stili educativi. Il tempo libero fu infatti presto associato alla modernità che, seppur arricchiva l'uomo materialmente, contribuiva al suo impoverimento spirituale. Era dunque importante riempire il tempo inoccupato con attività che contribuissero all'elevazione morale e civile dell'uomo. La questione interessò gli ambienti politici sia di destra che di sinistra, ma anche educatori, sociologi e altre figure professionali, tutt'altro che indifferenti a 'questo nuovo frutto della modernità'. Già durante i primi anni '50 la questione del tempo libero balzò all'attenzione di molti, tuttavia è tra la fine del decennio e lungo il corso degli anni '60, che l'argomento divenne crescente nel dibattito pubblico e oggetto di numerose critiche e riflessioni. In occasione del II Convegno di Servizio Sociale promosso dall'Associazione Nazionale Assistenti Sociali (ANAS) nel 1950, emerse come uno dei nuovi compiti del Servizio Sociale fosse proprio quello di gestire il tempo libero dell'utente/cliente, favorendo la sua autodeterminazione ovvero il corretto esercizio della sua libertà.

(...) Il tempo libero si sta estendendo a scapito di un minor tempo di lavoro. Qual è il compito del servizio sociale in questo caso? In relazione sia alla libertà dell'individuo che alle esigenze sociali? E ancor prima quale è la posizione della società e del singolo in

---

<sup>519</sup> E. Scarpellini, *Dalla Belle Epoque al nuovo Millennio*, cit.

confronto al tempo libero? Il compito del servizio sociale è quello di restituire all'uomo la sua vera libertà soprattutto per eventuali carenze spirituali e sociali che possono essere arretrate all'individuo a seguito di un eccessivo tempo libero. (...) l'assistente sociale deve evitare l'uso malsano del tempo libero e individuare eventuali psico-patologie che si manifestano al di fuori dell'orario di lavoro (...) ecco dunque il via a corsi per analfabeti, semi-analfabeti, corsi professionali, attività sportive, turistiche e ricreative; tutto finalizzato a sviluppare i sentimenti di civismo e di società<sup>520</sup>.

Mariella Tabellini –una delle relatrici del convegno- sottolineò la necessità di un maggior impegno da parte del servizio sociale nella gestione del tempo libero; un impegno che, scevro «dall'impronta dopolavoristica»<sup>521</sup>, assumesse connotati soprattutto educativi. Sulla funzione educativa del servizio sociale ritornò anche Angela Zucconi che nella sua relazione commentò gli esiti del convegno rimarcando la peculiarità dell'azione di servizio sociale, in quanto servizio mosso soprattutto da intenti educativi e dall'obiettivo di scoprire e valorizzare le risorse del singolo. L'assistente sociale non esercitava la pia virtù della carità, ma «rappresentava l'allenatore, il regista (...) colui che era destinato a scomparire dalla scena, nel momento in cui la persona riacquistava la sua autonomia»<sup>522</sup>. Zucconi nel parlare di gestione del tempo libero, riconobbe ampia libertà al soggetto; infatti le esperienze dittatoriali avevano spinto a dover gestire il tempo attraverso modalità già prefissate, minando la libera espressione individuale. Per Zucconi non era corretto parlare di educazione «per il popolo», bensì di educazione «del popolo» sostituendo il termine «popolare» con «sociale». Un'educazione sociale dunque grazie alla quale l'individuo poteva auspicare a un pieno sviluppo interiore ed esistenziale<sup>523</sup>.

Tra le pagine di «Tempo libero» -rivista dell'ENAL<sup>524</sup>- molteplici furono gli inviti e gli approfondimenti di esperti e specialisti, affinché il tempo libero costituisse una valida occasione di crescita e formazione personale. Sempre tra le pagine della rivista il 1963, ad esempio, fu ribattezzato l'anno del tempo libero; ma nonostante tutti i buoni propositi e consigli espressi in seno alla rivista, rimaneva alto il numero di coloro che lamentavano

---

<sup>520</sup> M. Tabellini, *Problemi del servizio sociale nel tempo libero*, Estratto della Rivista «Ricreazione», a. III, nn. 1,2,3, 1951, pp.2-5.

<sup>521</sup> Ivi, p.5.

<sup>522</sup> A. Zucconi, *Ricreazione educazione e servizio sociale* Estratto della rivista «Ricreazione» a. II,I nn. 1,2, 3 1951, p.5.

<sup>523</sup> Ivi, p.4.

<sup>524</sup> Ente Nazionale Assistenza Lavoratori sorto in sostituzione dell'Opera Nazionale Del Dopolavoro OND creata dal Regime fascista. L'ENAL fu Ente di Stato preposto al coordinamento delle attività di tempo libero sia dei lavoratori che dei loro figli, mediante ad esempio la promozione e la gestione di colonie marine e montuose.

penuria di tempo per sé, condannando la mancanza di strutture preposte, anche laddove uno sprazzo di tempo libero fosse stato possibile.

Gentile Direttore,

sono un fervente lettore della sua rivista Tempo Libero e a nome di altri giovani del mio Paese, vengo a informarla che nella nostra cittadina di oltre 3.000 abitanti (Savelli-Catanzaro), non vi sono circoli ricreativi né sale cinematografiche, insomma niente che possa far trascorrere a noi giovani il tempo libero in modo sano e senza che ci si annoi (...) le nostre modeste condizioni economiche non ci permettono di sostenere le spese eccessive per formare un circolo: pertanto la pregherei di volerci venire incontro indicandoci la via da seguire, affinché anche nel nostro Paese si possa dare vita ad un CRAL ENAL. La ringrazio anticipatamente anche a nome dei miei amici e in attesa gradisca distinti saluti.

Domenico Basile<sup>525</sup>.

Per Alberto Mario Gloria (altro relatore del convegno ANAS), in un momento storico in cui la rapidità dei cambiamenti sociali creava sconcerto e destabilizzava antichi equilibri, solo l'educazione poteva arginare i rischi legati a una cattiva gestione dei tempi inoccupati. Il tempo libero doveva trasformarsi in tempo educativo; in altri termini come diceva metaforicamente lo stesso Gloria: «la gita artistica doveva trasformarsi in amore per l'arte (...)»<sup>526</sup>. Per l'On. Giorgio Mastino Del Rio parlare di tempo libero significava dedicarsi alla formazione spirituale e morale dell'uomo, diversamente cessava la positività del «divino dono del riposo». Solo curando la parte invisibile dell'uomo, si cessava di considerarlo un mero ingranaggio della macchina moderna, offrendogli la possibilità di perfezionare se stesso e valorizzare quanto d'inespresso vi era celato in fondo all'anima<sup>527</sup>. «Sappiamo che ricreare significa fare di nuovo, dare conforto, ristoro alleviamento, svago. Sappiamo (...) che la base alla quale va ancorata la nave del tempo libero è l'educazione, l'istruzione, la cultura»<sup>528</sup>.

Il tempo libero rappresentava nella concezione dominante un tempo in cui il soggetto non occupato in mansioni lavorative, doveva comunque impegnarsi su altri fronti; in breve, non sembrava concepibile la possibilità di godere di un tempo non lavorativo inteso come

---

<sup>525</sup> D. Basile, in: «Tempo libero», n. II, 1963, p.3.

<sup>526</sup> Ivi, p.12, Cfr. S. Tocci, *La costituzione di un centro studi per i problemi del tempo libero*, in: «Tempo libero», n. II, 1963, p.13.

<sup>527</sup> G. Mastino Del Rio, *L'utilizzazione del Tempo libero nell'opera dell' Enal*, in: «Tempo libero», n. II, 1963, p.5.

<sup>528</sup> Ivi, p.6.

momento di pausa e di completa inattività. Nel secondo dopoguerra tuttavia soprattutto nel nostro Paese, cambiando i ritmi produttivi accrebbe la necessità di un maggior riposo, lasciando spazio a una concezione del tempo libero di fattura squisitamente statunitense. Secondo la cultura dell'American Way of life, in una società democratica come il benessere rappresentava un diritto a tutti riconoscibile, così il tempo libero -ribattezzato *recreation*- doveva essere un tempo di cui tutti potevano beneficiare: un tempo dedicato al piacere, alla spensieratezza, al soddisfacimento dei singoli desideri<sup>529</sup>. La nascita di una «fun-morality»<sup>530</sup> mal si conciliava però con la cultura italiana che, stigmatizzava la ricerca del piacere, considerandola foriera di grandi mali sia per l'uomo, che per la società. La visione del tempo libero come tempo ricreativo, era stata accolta da ampi strati sociali; un numero crescente di persone infatti, aveva trovato nelle sale da ballo, nell'ascolto del joubox, nella visione della TV, la sintesi più efficace di un tempo da dedicare esclusivamente a se stessi, tempo nel quale rigenerarsi, distendersi, divertirsi. Il tempo libero si prestava dunque a essere mercificato: cinema, bar, vacanze, offrivano ristoro e riposo: un relax tutt'altro che gratuito, ma comunque ricercato e desiderato. Disporre di tempo libero significava in breve dedicarsi ai nuovi consumi e alla ricerca del benessere. Se i moderni consumi rappresentavano i frutti concreti del progresso, il tempo libero per sua natura astratto era al contempo -fonte e pieno compimento- della ricerca del benessere. La *recreation* in buona sostanza non favoriva la cura dei bisogni interiori dell'uomo, a cui auspicavano tutti coloro per i quali il tempo libero era esclusivamente un'estensione del processo educativo: peculiare per l'uomo in ogni momento e in ogni contesto della sua vita. Il binomio benessere-tempo libero doveva essere combattuto e le critiche affiancarono e in certo senso alimentarono il dibattito già piuttosto nutrito, sul consumo e sul consumismo. Se i consumi educavano le nuove generazioni alla materialità e alla ricerca del superfluo, le concrete occasioni per poterlo fare erano concesse proprio dalla diffusione di quel 'nuovo tempo inoccupato'; da qui la corsa ai ripari affinché l'integrità dell'uomo venisse salvaguardata contro la deriva consumistica e la noia dell'ozio.

## 4.2 Tempo libero e educazione

La gestione del tempo ricreativo era avvertita come necessità all'interno della società italiana degli anni '50 e '60, non solo per gli adulti, ma soprattutto in relazione alla formazione delle

---

<sup>529</sup> A. Corbin, (a cura di), *L'invenzione del tempo libero 1850-1960*, Laterza, Roma, 1996, p.7.

<sup>530</sup> Ivi, p.5.

nuove generazioni. Dopo la ricostruzione materiale del Paese urgeva quella morale degli italiani: processo non indolore soprattutto per la difficoltà avvertita da molti nel trovare un giusto punto di incontro tra le spinte della modernità e la protezione di valori da sempre nutriti e coltivati. Come riempire il tempo dei più giovani, riconoscendo i positivi frutti del progresso senza necessariamente sposare i valori moderni? Quella del tempo libero divenne quindi ‘un’affannosa questione’; se tutti vivevano un tempo d’incertezza era comunque importante tracciare un sentiero per i più giovani, fornirgli cioè chiare indicazioni che fossero d’ausilio per orientarsi nel cammino della crescita.

Nel 1957 Don Milani si domandò in *Esperienze pastorali*<sup>531</sup>, come fosse più giusto occupare il tempo dei ragazzi. Mosso da un viscerale rifiuto per il consumismo moderno il Priore di Barbiana estese la condanna anche a tutti i frutti di quell’epoca che invece di portare sviluppo, deterioravano gli animi. Per Don Milani - in linea con quanto precedentemente detto- il tempo dei ragazzi doveva essere un tempo di elevazione spirituale, non di sperpero di energie in questioni legate al divertimento<sup>532</sup>. Lo svago fine a se stesso era un’inutile perdita di tempo, soprattutto se destinato ai consumi<sup>533</sup>. Per Don Milani vi erano diverse categorie in cui andavano distinte le attività ricreative, dal momento che solo poche possedevano un germe positivo per il bene dell’uomo. Vi erano allora le «ricreazioni con malizia propria, quelle sterili, quelle buone solo per la salute fisica e infine quelle istruttive»<sup>534</sup>. La maggior parte delle attività che la società moderna offriva ai più piccoli, rientravano nelle prime categorie, mentre buone o comunque istruttive erano tutte quelle attività il cui perno centrale si basava sulla vita interiore dell’uomo. Per il Priore, nelle Case del popolo i ragazzi erano destinati a perdersi dietro le seduzioni del ballo e di altre cose simili; educati al valore del denaro, crescevano nell’errata convinzione che senza di esso nulla fosse possibile. Meglio allora il ricreatorio parrocchiale, dove forse gli svaghi erano minori, ma in compenso si sperimentava la testimonianza vivente per la quale «i valori più grandi si raggiungevano nella vita, col minimo dei prezzi»<sup>535</sup>. Il tempo libero emerse come ‘preoccupazione’ anche per Giovan Battista Montini che prima ancor di esser noto come Paolo VI, in qualità di arcivescovo di Milano si ritrovava spesso a invitare i giovani della diocesi a essere cristiani ferventi a partire dalla frequentazione dei circoli GIAC e poi nella più ampia società civile; a mostrare cioè

---

<sup>531</sup> L. Milani, *Esperienze pastorali*, Libera editrice Fiorentina, Firenze, 1957.

<sup>532</sup> Cfr. S. Oliviero, *Educazione e consumi nell’Italia Repubblicana*, cit., pp.40-41, Cfr. N. Fallaci, *Dalla parte dell’ultimo. Vita del prete Lorenzo Milani*, Bur, Milano, 2007, p. 163.

<sup>533</sup> S. Oliviero, *Educazione e consumi nell’Italia Repubblicana*, cit., p.42.

<sup>534</sup> L. Milani, *Esperienze pastorali*, cit., pp.136-148.

<sup>535</sup> Ivi, pp.141-144.

un'autentica sensibilità religiosa mediante un'attitudine missionaria. «Il tempo cui la Chiesa milanese doveva far fronte, non pacifico nè tranquillo, non ammetteva una ordinaria amministrazione»<sup>536</sup>. I giovani dovevano impegnare il proprio tempo in modo serio, disciplinato, utile!

Le trasformazioni interne alla società del dopoguerra avevano comportato una svalutazione quantitativa delle ore di lavoro a favore delle attività di non-lavoro<sup>537</sup>. Tuttavia che il tempo non impegnato risultasse decisivo, utile, importante, per il comportamento individuale, suscitava non poco scetticismo, soprattutto per l'accrescersi di una visione che legava il tempo inoccupato essenzialmente al divertimento e alla distensione, piuttosto che alla formazione<sup>538</sup>.

Durante la seconda metà degli anni '60 il tema del tempo libero acquistava dunque terreno nel discorso pedagogico. Per Francesco De Bartolomeis costituiva un limite «non riuscire a penetrare i nuovi significati della scienza, della tecnica, delle invenzioni sociali, del tempo libero, del consumo, della cultura di massa»<sup>539</sup>. Il tempo libero per emanciparsi da una connotazione negativa ed esprimere tutto il suo potere liberatorio, andava impiegato nello svolgimento di alcune attività piuttosto che in altre. Alcune opere infatti pur non essendo lavorative non erano distensive, come dimostravano gli obblighi o i doveri familiari. Per essere più chiari, per De Bartolomeis quando le attività non lavorative erano tese al miglioramento della propria civiltà, non avevano nulla di lassistico e per questo non dovevano essere considerate in antitesi con il lavoro fisico o intellettuale<sup>540</sup>. Non era giusto privare il tempo libero dei suoi aspetti di gioia e piacevolezza né essere convinti che tali aggettivi fossero tipici di livelli culturali molto bassi<sup>541</sup>. Decisamente più critico fu Luigi Volpicelli. Il tempo libero doveva essere impiegato per arricchirsi interiormente senza essere trasformato in tempo dedicato al profitto, al benessere o all'ottenimento di maggiori agi. Per Volpicelli un

---

<sup>536</sup> Discorso di Montini ai partecipanti alla XXX Assemblea dei dirigenti diocesani delle associazioni della GIAC nella sede dell'Azione Cattolica di Milano, 13 novembre 1955, in: A. Maffei (a cura di), G.B. Montini-Paolo VI, *La pedagogia della coscienza cristiana. Discorsi e scritti sull'educazione (1955-1978)*, Studium-Istituto Paolo VI, Roma-Brescia, 2009, p.20, Cfr. M. Bocci, *Il nostro tempo «non ammette una ordinaria amministrazione. L'arcivescovo Montini e i fermenti della Chiesa milanese»*, in: «History of Education & Children's Literature», XI, 1, 2016, p.267.

<sup>537</sup> F. De Bartolomeis, *Formazione tecnico-professionale e pedagogia dell'industria*, Edizioni di comunità, Milano, 1965, p.150.

<sup>538</sup> Ivi, p.152.

<sup>539</sup> Ibidem.

<sup>540</sup> Ivi, p.158.

<sup>541</sup> Ivi, p.169.

simile impiego imprigionava il tempo libero in una «concezione economicista della vita»<sup>542</sup>. La preoccupazione pedagogica per la questione del tempo libero fu centrale anche per Giovanni Maria Bertin convinto che l'educazione non andasse confinata solo nell'ambiente scolastico o familiare, ma che fosse una dimensione a cui l'intera società doveva dedicarsi. In passato, come dimostravano gli scritti di Rousseau, Montaigne, Goethe, i viaggi ad esempio, erano esperienze fondamentali nell'iter di crescita di bambini e ragazzi; si comprendevano le caratteristiche geografiche di un Paese, i costi necessari per coprire le distanze, le differenze linguistiche e culturali, i culti religiosi e tutto ciò che di diverso si poteva sperimentare rispetto all'ambiente d'origine. L'attuale civiltà dei consumi invece - si chiedeva Bertin- quali attività offriva ai ragazzi in chiave evolutiva?<sup>543</sup> «L'italiano-massa» che si dedicava al turismo preferiva le esperienze in cui forte era lo svago, ma nullo «l'arricchimento interiore»<sup>544</sup>. Il tempo libero svuotato da attività che promuovevano lo sviluppo della personalità esponeva allora al rischio della noia, alla regressione, alla violenza, traducendosi in un tempo di generale crisi<sup>545</sup>. Stigmatizzando la sfera del 'divertimento' anche Bertin in sintesi, fu convinto che il tempo libero assumesse valore solo se orientato e finalizzato «alla crescita culturale dell'uomo»<sup>546</sup> (...). Ancora più radicale fu Franco Frabboni, la sua critica verso 'l'illusoria' dimensione del tempo libero, si estese anche alle conseguenze sul mondo dell'infanzia «incastonata in strutture educastratrici quali la famiglia e la scuola nonché da una politica che tendeva a standardizzare la domanda di beni culturali»<sup>547</sup>. Il bambino era ridotto a una sola dimensione, per via di una cultura 'adulta' che imponeva codici comportamentali rigidi e standard<sup>548</sup>. Per Frabboni il tempo libero -frutto della società consumistica- era dunque chiamato «a soddisfare beni fittizi artificialmente indotti (...) gratuiti e superflui»<sup>549</sup>. La modernità aveva dato luogo a un'umanità monotona che seguiva svaghi imposti dall'esterno, illudendosi di decidere liberamente<sup>550</sup>.

---

<sup>542</sup> L. Volpicelli, *Il problema educativo del tempo libero*, Armando Editore, Roma, 1969, p.19, Cfr. J. Dumazedier, *Réalités du loisir et idéologies*, in: «Esprit», numero speciale, Giugno, 1959, p. 867.

<sup>543</sup> G. M. Bertin, *Educazione e alienazione*, La Nuova Italia, Firenze 1973, pp.214-215.

<sup>544</sup> Ivi, p.216.

<sup>545</sup> Ivi, pp.210-211.

<sup>546</sup> S. Oliviero, *Educazione e consumo nell'Italia repubblicana*, cit.,p.38.

<sup>547</sup> F. Frabboni W. Garagnani, L. Guerra, *Il tempo libero*, Le Monnier, Firenze, 1976, p.7.

<sup>548</sup> Ivi, pp.36-40.

<sup>549</sup> Ivi, p.12.

<sup>550</sup> Ivi, p.18.

### 4.3 Il tempo libero dei bambini. Giochi e giocattoli negli anni del Boom

La questione del tempo libero, pur nascendo nel periodo del secondo dopoguerra crebbe nel dibattito pubblico soprattutto sul finire degli anni '60. Nel periodo del Miracolo Economico, fu comunque forte l'interesse per l'educazione e il futuro delle nuove generazioni: da salvaguardare in virtù della rapidità con cui molti cambiamenti avevano fatto breccia nel tessuto sociale. Bambini e bambine vivevano in un periodo d'incertezza, in cui rimaneva comunque vitale sapersi orientare, per mezzo di attività che stimolassero il pensiero, che alimentassero le virtù morali e preparassero a vivere il futuro. Per molti la riduzione quantitativa delle ore di lavoro accrescendo il tempo inoccupato, favoriva la corsa verso i consumi, alimentando materialità e superficialità: nemici del bene e della formazione. Gli italiani sembravano preferire il lassismo all'impegno, la passività al dinamismo, la cura del corpo a quella dell'anima. Ma cosa era emerso dai sondaggi Doxa centrati proprio sulla gestione del tempo libero?

Nel 1954 su 1613 adulti intervistati sulle attività svolte al di là dell'orario lavorativo il 50% rispose di «svolgere alcuna attività con particolare passione». Posta una scala di alternative il 44% rispose di gradire la compagnia di amici, il 38% di giocare a carta, il 9% preferiva giocare a biliardo, il 23% ascoltare la radio, il 20% andare al cinema; il 16% si dedicava alla lettura di riviste e giornali, il 7% leggeva libri e il 5% svolgeva lavori manuali. Il 34% delle donne preferiva la compagnia delle amiche, il 31% leggeva giornali e riviste, il 22% preferiva frequentare il cinematografo, il 18% leggere libri, il 64% suonare uno strumento musicale<sup>551</sup>. Durante un successivo sondaggio effettuato nel 1956 su 945 adulti, i risultati non furono molto diversi. In buona sostanza il sondaggio mostrò che gli italiani preferivano il 'divertimento' ad altri tipi di attività: scelte le cui influenze si riversavano nell'ambiente familiare e in campo educativo<sup>552</sup>. Il tempo libero dei bambini quando non gestito dalle scelte genitoriali, poteva trovare soluzione nelle offerte dei circoli ENAL che durante il periodo estivo –tempo libero per eccellenza- offrivano la possibilità di partire in colonie marine o montuose. Durante il corso dell'anno maggiore impegno verso il tempo 'vuoto' dell'infanzia, mostravano le parrocchie che, attrezzate di cinematografo, proiettavano per i bambini film sulle figure bibliche o offrivano la possibilità di giocare nei cortili interni dopo la partecipazione alla S. Messa o dopo le attività 'dottrinali'. Chi abitava in campagna alternava l'aiuto in casa al gioco, divertendosi -quando e se possibile- con vecchi arnesi, in ampi fienili

---

<sup>551</sup> P. Luzzatto Fegiz, *Il volto sconosciuto dell'Italia, Dieci anni di sondaggi Doxa*, cit., pp.189-191.

<sup>552</sup> Id., *Il volto sconosciuto dell'Italia seconda serie*, cit., pp.151-159.

o con quanto messo a disposizione dalla natura. Tempo libero dunque essenzialmente come tempo ludico, come ricreazione e distensione, come pausa dagli impegni anche se a carattere 'educativo'. L'industria italiana colse il potenziale celato nel tempo libero, dando il via a un'intensa produzione<sup>553</sup> di articoli ludici, pensati e realizzati per riempire i tempi vuoti del bambino. I giocattoli immessi sul mercato spesso e volentieri mancarono di un carattere educativo, dotati di basso costo furono realizzati in plastica ed essendo prodotti in serie, 'collaborarono' all'omologazione del colorato ed eterogeneo gioco infantile. Rimaneva comunque fondamentale proteggere l'immaginazione del fanciullo, conservando un margine d'inventiva al bambino, offrendogli la possibilità di scoprire la realtà anche da solo: una realtà non appiattita, ma sempre mutevole e per questo bella<sup>554</sup>. Il Comitato italiano per il gioco infantile (nato sulla scorta dell'esperienza maturata dal Consiglio Internazionale per il Gioco infantile fondato a Ulma nel 1950), nel 1965 nel volumetto *Guida per la scelta del buon giocattolo* elencò alcune linee guida da poter/dover seguire per genitori ed educatori. La scelta del giocattolo meritava attenzione, pertanto era fondamentale conoscere le esigenze che di volta in volta il bambino esprimeva in rapporto all'età. Il giocattolo non poteva essere un oggetto di lusso, bensì di uso quotidiano, aiutando il bambino ad esprimersi, evitando qualsiasi forma di passività<sup>555</sup>. Per Roderich Thun «i giocattoli della prima infanzia dovevano essere caldi, maneggevoli, utili; (...) i fabbricanti operavano invece per produrre una quantità di giocattoli eccessiva a buon mercato e non di rado inutile»<sup>556</sup>. Nel 1954 la Doxa realizzò un'indagine sulla 13° mensilità degli italiani, quindi sull'entità e la tipologia degli acquisti effettuati grazie a quanto percepito. S'indagò sulle spese per i più piccoli e soprattutto per i giocattoli comprati e regalati all'interno della propria famiglia. Alla domanda: «Qualche bimbo della sua famiglia ha ricevuto in dono dei giocattoli? Se sì, quali giocattoli». Il 28% degli intervistati rispose Sì, il 38% No in quanto non aveva figli, mentre nel rimanente 34% dei casi i bambini non avevano ricevuto regali<sup>557</sup>. La bambola fu il giocattolo maggiormente acquistato e donato nel 42% dei casi, seguivano giocattoli in gomma nel 21%, giocattoli in

---

<sup>553</sup> Cfr. *Inaugurato alla Fiera il Salone del giocattolo. Diminuita l'esportazione per l'aumento dei costi*, «Il Corriere della Sera», lunedì 17 Febbraio 1964, p.4, in: <http://archivio.corriere.it/Archivio/interface/view.shtml#!/NjovZXMvaXQvcnNzZGF0aWRhY2kxL0A5ODMwMQ%3D%3D>, ultima consultazione 14.02.2019, h.21.03.

<sup>554</sup> *La fine del cavallo a dondolo*, «Il Corriere della Sera», lunedì 22 Dicembre 1964, p. 3, in: <http://archivio.corriere.it/Archivio/interface/view.shtml#!/NTovZXMvaXQvcnNzZGF0aWRhY3MyL0AyNjc3OQ%3D%3D>, consultato l'8.03.2019, h.11.13.

<sup>555</sup> H. Hetzar, *Rispettiamo il gioco dei bambini*, in: *Guida per la scelta del buon giocattolo*, Comitato italiano per il gioco infantile, 1965, p.10.

<sup>556</sup> R. Thun, *Dodici principi per giudicare le qualità di un giocattolo*, in: *Guida per la scelta del buon giocattolo*, Comitato italiano per il gioco infantile, 1965, p.20.

<sup>557</sup> P. Luzzatto Fegiz, *Il volto sconosciuto dell'Italia. Dieci anni di sondaggi Doxa*, cit., p.1189.

legno nel 14%, automobili nel 13% , palle/palloni nel 12% e trenini nell'11%<sup>558</sup>. In media la spesa impiegata per i giocattoli durante il periodo natalizio fu di 2.500 Lire una cifra sicuramente più alta di quella destinata a piante e fiori, dolci, libri, accessori e oggetti vari per donna e minore rispetto a rasoi, orologi e gioielli la cui spesa media si aggirava intorno alle 12.000 Lire<sup>559</sup>. Ma quali erano i giocattoli più ambiti tra gli anni '50 e '60? Toni 'nostalgici'<sup>560</sup> verso un passato giudicato 'denso di magia' a fronte di un presente sempre più tecnologizzato, emersero dalle pagine del «Corriere della Sera» e della «Stampa»:

Se avete la bontà di seguirmi eccoci di fronte alle vetrine di una grande libreria del centro dove i libri di ragazzi più che in contenuto gareggiano in splendore e ricchezza. Meravigliosamente illustrati colorati nella maniera più vistosa, relegati in pelle, in velluto in rilucenti materie plastiche (...) che è l'unica maniera purtroppo in tempi in cui la lettura è diventata una fatica così grave, di vendere i libri (...) ma quali avventure d'altra parte possono interessare i ragazzi d'oggi (...) e quali viaggi possono incuriosire chi per mezzo del cinema e della televisione conosce la Lapponia? Addio Leoni, addio tigri. Non c'è più un ragazzo che abbia paura di voi. Addio fate, addio gnomi, oddio orchii, draghi, streghe! Chi crede più nei vostri magici poteri? Solo i ragazzi delle aree depresse (...) . E i giocattoli? Quelli d'un tempo erano opera d'artigiani tipo Geppetto, perché di Pinocchio quelli di oggi li fanno gli ingegneri e gli architetti e non so quanto il ragazzo ci guadagni. Sono sicuro anzi che ci perda e ci perda tanto e ne riceva così gran danno che se ne difende trascurandoli e abbandonandoli dopo una settimana o anche prima. Ho preso tanti treni e tanti aeroplani in vita mia ma i viaggi più belli li ho fatti tanti anni fa su un cavallo a dondolo di cartapesta di cui ricordo ancora il prezzo Lire una e 75<sup>561</sup>. Ricordo una locomotiva (...) ma come mai il ricordo nitido e vivo è soltanto quello della locomotiva? Il fornello andava a spirito e per prudenza e senso di disgrazia, a noi ragazzi era negato di accenderlo e mettere in moto la macchina senza l'assistenza di un adulto della famiglia. Questo rendeva meno frequente e più desiderato il divertimento; e non avere a disposizione il giocattolo e il relativo piacere, fece sì che non sopravvenisse

---

<sup>558</sup> Ibidem.

<sup>559</sup> Ivi, p.1191.

<sup>560</sup> Cfr. P. Aroldi, *Ricezione televisiva ed esperienze generazionali. Il caso dei boomer italiani*, in: Id., *Televisione. Storia, immaginario, memoria*, Rubettino, Catanzaro, 2015, pp.196-199.

<sup>561</sup> *Come sceglierli. Bisogna ricordare ciò che vi piaceva tanti anni fa? E quello che è bellissimo a vedersi nelle vetrine stimola anche la fantasia dei ragazzi? Il direttore del Corriere dei piccoli parla di giocattoli a mamme e papà*, «Il Corriere della sera», sabato 20 Dicembre 1958, p.3, in: <http://archivio.corriere.it/Archivio/interface/view.shtml#!/NDovZXMvaXQvcnNzZGF0aWRhY2kyL0A2OTU2OA%3D%3D>, ultima consultazione 4.03.2019, h.19.45.

quella sazietà e noia, per le quali spesso i balocchi vengono abbandonati anche prima che rotti e consumati<sup>562</sup>.

Un tempo i giocattoli erano semplici, inermi, ingenui, era gusto anche questo, perché rifletteva una società organizzata sui valori tradizionali: la sciabola, il cavallo a dondolo, il fuciletto, la bambola, il meccano, non erano poi tanto lontani dai giocattoli dei nostri genitori o dei nostri nonni. Oggi non è più così i giocattoli anticipano le conquiste della tecnica, applicano le perfezioni della meccanica<sup>563</sup>(...).

Dagli Stati Uniti, dal Giappone, dalla Germania, giunsero moderni giocattoli a pile, gioielli d'ingegneria e giocattoli sempre più vicini al mondo reale, alla realtà offerta da giornali e media e sempre di minor ausilio per la creatività e immaginazione infantile. «Trombette e fisarmoniche hanno dovuto cedere di fronte alla perfezione e all'ingegnosità di certe xilofonie e pianoforti giapponesi (...)». «Il povero modesto cavallo a dondolo è passato nel mondo dei ricordi»<sup>564</sup>. Come emerse nel 1964 a Trieste durante il congresso organizzato dall'Unione Consumatori Italiani, si auspicava l'introduzione di una 'critica' che riguardasse anche i prodotti pensati per bambini, un po' già come avveniva per le grandi opere letterarie o cinematografiche<sup>565</sup>.

Nonostante la rapida diffusione di un esercito di giocattoli industriali, grazie ad alcuni documentari RAI, venne fuori come moltissimi bambini durante il loro tempo libero, prediligevano ancora giochi e giocattoli tradizionali. Filastrocche, gare di biglie e gare tra rioni in occasione delle feste patronali e coincidenti con la stagione estiva, animavano il

---

<sup>562</sup>R. Bacchelli, *Giuochi e Giocattoli*, «Il Corriere della sera», martedì 20 Dicembre 1960, p.3, in: <http://archivio.corriere.it/Archivio/interface/slider.html#!giocattoli/20-12-1960/21-12-1960/NobwRAAdghgtgpmAXGAJIALIMAaMAzAJwHsYkwAmABgHoBGcugTgDZKcx0izza6HaWbAL7Zw0eGQDWcAJ4B3IgrTt0cAB7oyAcwCWRAMYZOAGx1ghAXSA>, ultima consultazione 18.02.2019, h. 12.05.

<sup>563</sup> G. Russo, *Nelle vetrine dei Balocchi c'è il mondo di domani ai giochi infantili sono offerti giocattoli scientifici che anticipano la conquista dell'uomo: per conto loro i nostri figli viaggiano già da un pianeta all'altro*, «Il Corriere della Sera», domenica 25 Dicembre 1960, p.5, in: <http://archivio.corriere.it/Archivio/interface/view.shtml#!/MzovZXMvaXQvcnNzZGF0aWRhY3MzL0AxNDg2NjU%3D>, ultima consultazione 15.02.2019, h.15.00.

<sup>564</sup> *Lancia Missili e razzi interplanetari offuscano quest'anno i nostri bambini*, «La Stampa», n.293, venerdì 12 Dicembre 1958, p.5, in: [http://www.archiviolaStampa.it/component/option,com\\_lastampa/task,search/Itemid,3/action,detail/id,1582\\_02\\_1958\\_0293\\_0005\\_22176283/](http://www.archiviolaStampa.it/component/option,com_lastampa/task,search/Itemid,3/action,detail/id,1582_02_1958_0293_0005_22176283/), ultima consultazione 8.03. 2019, h. 10.39.

<sup>565</sup> G. Borgese, *Consumi e Balocchi. Una donna senza scelta è una donna qualunque*, «Il Corriere della Sera», sabato 10 Ottobre 1964, p.11, in: <http://archivio.corriere.it/Archivio/interface/view.shtml#!/NTovZXMvaXQvcnNzZGF0aWRhY3MyL0AyMzk2NA%3D%3D>, ultima consultazione 14.02.2019, h.21.28.

tempo dei bambini nelle varie regioni italiane<sup>566</sup>. Sempre durante i primi anni '60 Michele Gandin condusse un'inchiesta sul gioco infantile, con il fine di cogliere eventuali cambiamenti dettati dalla modernità<sup>567</sup>. Gandin in vista degli sviluppi legati all'industria della plastica commentava: «Il mondo dei grandi è stato ridotto in miniatura muovendo alla conquista del bambino e rendendolo schiavo di giocattoli perfetti, che anticipano nella maniera più fedele l'immagine di quello che sarà per lui il mondo di domani: l'era del giocattolo meccanico»<sup>568</sup>. Le numerose interviste a bambini e bambine sia di città che di campagna mostrarono un'infanzia tutta dedita ai giochi di gruppo, ai cosiddetti giochi ritmici ovvero mimi, canzoncine e filastrocche da recitare insieme ad altri. Un'infanzia desiderosa di giocare di più, ma soprattutto di farlo in compagnia<sup>569</sup>. I giochi preferiti nel grigio e circoscritto cortile condominiale apparvero ancora quelli tradizionali: campana, corda, biglie, cerchi, palle; l'avanzare della città, dell'industrializzazione si avvertiva per la riduzione degli spazi in cui giocare più che dal sopraggiungere di nuovi giochi e giocattoli con cui divertirsi. I bambini intervistati mostrarono una triste realtà: si trattava di un'infanzia 'sola' costretta a limitare la propria fantasia nel chiuso degli spazi domestici o a rilegare il gioco in secondo piano in nome dello studio o del lavoro. I pastorelli della Valtellina trascorrevano interi mesi nella solitudine della montagna, in compagnia solo del gregge e degli echi della natura, non avevano giocattoli, non conoscevano cosa fosse la plastica e gli unici passatempi erano concessi grazie ai 'ciottoli o ai rametti in legno' di cui il paesaggio era ricco<sup>570</sup>. «Gli umili pretesti offerti dalla natura e dall'ambiente costituivano il tesoro dei bambini poveri, l'inesauribile scorta di occasioni per la loro fantasia, attraverso la nota formula magica del facciamo finta»<sup>571</sup>. L'inchiesta sul gioco infantile ponendo uno sguardo anche sul contesto dell'epoca, sulle nuove spinte culturali, mostrò una vera minaccia per il gioco dei bambini - l'avanzare cioè di una società della produttività- per la quale bisognava prepararsi (studiare) e

---

<sup>566</sup> Cfr. V. Saba, Raiteche, *Uno, alla luna, ovvero i giochi dei bambini in tutta Italia: Giochi di Santa Teresa di Gallura*, in: <https://www.youtube.com/watch?v=YkfyQb3nJjI> ultima consultazione 2.03.2019, h. 14.23.

<sup>567</sup> M. Gandin, *Il cerchio magico i bambini devono giocare, Inchiesta sul gioco dei bambini*, 4 settembre 1962, in: <http://www.teche.rai.it/2015/01/il-cerchio-magico-i-bambini-devono-giocare-1962/>, ultima consultazione 6.3.2019 h.19.39.

<sup>568</sup> Ibidem.

<sup>569</sup> Id., *Il Cerchio magico, Gli adulti giocano con i propri figli? Inchiesta sul gioco dei bambini*, 2 Ottobre 1962, in: <http://www.teche.rai.it/2015/11/il-cerchio-magico-gli-adulti-giocano-con-i-propri-figli-1962/>, ultima consultazione 6.03.2019 h. 15.00.

<sup>570</sup> Id., *Il cerchio magico*, cit.

<sup>571</sup> Id., *Il cerchio magico, Gioco e società. La plastica influenza la creatività del bambino?* 25 Settembre 1962, in: <http://www.teche.rai.it/2015/11/il-cerchio-magico-gioco-e-societa-1962/>, ultima consultazione 6.3.2019 h.11.27.

impegnarsi (lavorare) limitando il gioco o rimandandolo in un secondo tempo. Il desiderio e bisogno che i bambini allora mostrarono attraverso le interviste era quello di poter dare semplice e libero sfogo alla propria vitalità, nutrendo invece scarsa considerazione sia per i nuovi giocattoli che il mercato offriva, sia per le nuove influenze culturali. Da circa 15 anni però la plastica in Italia stava rivoluzionando i sistemi di produzione offrendo un esercito di giocattoli prodotti in serie e a basso costo. Luciano Cicchetti in qualità di Presidente dell'Associazione Nazionale Fabbricanti Giocattoli, rivelò durante un'intervista che la spesa annua degli italiani in giocattoli ammontava a circa 50 miliardi di Lire<sup>572</sup>. In poco tempo era triplicata la produzione di navi, treni, marziani, fucili, ma anche di bambole e bambolotti tutti sorridenti e tutti con la medesima espressione. I giocattoli in plastica penetravano nelle campagne attraverso le fiere di paese, costavano tra le 20 e le 100 Lire ed erano realizzati per essere 'consumati' uno dopo l'altro con insaziabile voracità: «un modo sicuro di incrementare la produzione e allenare una massa di consumatori che da grandi avrebbero divorato frigoriferi, abiti confezionati, automobili e dentifrici»<sup>573</sup>. Se i bambini intervistati parvero quasi indifferenti rispetto ai nuovi giocattoli industriali, la logica della produttività e del guadagno, fece comunque strada. Se in passato i bambini avevano osservato il lavoro del papà fabbro, contadino, falegname, ora i mestieri dei genitori rimanevano in gran parte sconosciuti ai figli, che nelle grandi e anonime città furono invitati a prendere ad esempio nuove figure e a interiorizzare nuovi valori. Di conseguenza i personaggi della pubblicità e della TV assunsero tra i più piccoli facile popolarità e credito, mentre l'assenza dei genitori si tradusse in un chiaro messaggio: lavorare sempre e guadagnare tanto<sup>574</sup>. La crescita di consenso delle figure televisive ebbe tra i risultati quello di credere sempre più e sempre più spesso che quanto proposto dal piccolo schermo fosse quanto di meglio si potesse desiderare: il gioco più bello era sempre quello più nuovo, quello pubblicizzato, quello visto in TV. Giochi come Carriera o Monopoli attraverso prestiti bancari, ipoteche, acquisti e vendite, promozioni, cene di lavoro e riconoscimenti aziendali, educarono al valore del denaro e al raggiungimento di un agiato stile di vita; il benessere era allora raggiungibile solo attraverso una certa capacità di far carriera e di accumulare denaro. Le ragioni di queste influenze furono addebitate dal Dott. Emilio Servadio alla crisi del modello patriarcale; le modifiche interne alla famiglia avevano reso i bambini vulnerabili a determinati tipi di influenze. Il problema dunque non era da ricercare all'esterno, ma nell'intimo rapporto domestico tra genitori e figli che andava

---

<sup>572</sup> Ibidem.

<sup>573</sup> Ibidem.

<sup>574</sup> Ibidem.

rimodulato nell'interesse di questi ultimi. Secondo Guido Trincherò illustre commerciante di giocattoli dell'epoca, bambini e genitori erano stati catturati dall'ingranaggio del rapido consumo e della novità; «i bambini erano come i grandi perché i grandi erano come i bambini»<sup>575</sup>. Il papà di questi bambini aveva esordito Trincherò: «non cambia la macchina ogni due anni forse? (...) Il bambino ama il suo pupazzo ma vuole la novità... perché la vita moderna lo ha portato a tutto questo. Tutto ciò che ha sentito, che sente, che vede e che legge, lo porta verso novità verso cose nuove; allora egli pretende la novità, e noi dobbiamo dargliela altrimenti rimanendo con i soliti oggetti e colori siamo destinati a morire»<sup>576</sup>.

Il desiderio legato alle cose iniziava a svincolarsi dal criterio dell'utilità, per legarsi al significato di cui gli oggetti erano portatori; in breve il giocattolo 'nuovo' per il bambino era come la lavatrice o l'automobile per gli adulti. L'aspetto esteriore degli accessori presto sarebbe apparso prioritario rispetto al loro uso. Concludeva Gandin: «Guadagnare molti soldi! L'importante è guadagnare, il denaro ha preso il posto del premio e il gioco è lo strumento per conquistarlo»<sup>577</sup>. Le ansie dell'epoca sull'avanzare di una società sempre più materialista, se giustificate dai dati dell'industria non trovarono tuttavia grande corrispondenza tra i diretti interessati. I bambini intervistati da Gandin così come i diaristi di Pieve Santo Stefano furono sfiorati dalla modernizzazione del gioco, pur tuttavia continuarono nel preferire i giochi tradizionali. Se il mercato con giocattoli dal prezzo ridotto, fece leva sui genitori per giungere ai figli, i bambini sembrarono rimanere con lo sguardo puntato verso la dimensione 'del giocare', essendo questa compromessa dai ritmi della modernità. La crisi della famiglia per come accennato con Servadio fu il frutto di uno sviluppo sociale e industriale che impegnando entrambi i genitori fuori dalle mura domestiche, ridusse il tempo da trascorrere con i propri figli. L'inchiesta condotta da Michele Gandin sul gioco infantile durante gli anni '50, mise in luce quanto i bambini, soprattutto in città, avvertissero la necessità di giocare e il disagio di non poterlo fare.

#### **4.3.1 Tra bambole e bambolotti: la preferenza per i giochi all'aperto**

La dimensione del tempo libero come detto a più riprese rappresentò uno dei prodotti del secondo dopoguerra, ma quali effetti ebbe nella vita quotidiana delle nuove generazioni, o

---

<sup>575</sup> Ibidem.

<sup>576</sup> Ibidem.

<sup>577</sup> Ibidem.

meglio come trascorsero realmente il tempo inoccupato i più piccoli? Le memorie d'infanzia conservate nell'archivio di Pieve come abbiamo visto, oltre a dare un contributo importante per far luce sui consumi primari, sono senza dubbio utili anche a costruire uno spaccato di testimonianze sulle modalità di gestione del tempo libero fra gli anni '50 e '60.

Ancora una volta l'avanzare della società dei consumi appare agli esordi: l'industria comprende le potenzialità del tempo libero ovvero di come un'infanzia libera dagli impegni lavorativi o scolastici sia un'infanzia potenzialmente consumatrice. Nonostante il massiccio lancio sul mercato di numerosi articoli ludici (il cui fascino non passa inosservato ai bambini), anche in questo caso una serie di circostanze conducono i più piccoli a prediligere i giochi cosiddetti 'tradizionali' a scapito dei moderni e lucenti oggetti in Moplen. Questi ultimi sono un chiaro simbolo di modernità e di uno sviluppo che in modo soft, cerca di coinvolgere anche i bambini gestendo una dimensione per loro fondamentale come è appunto il gioco. Di giochi e 'giocattoli moderni' (in genere bambole e bambolotti), ne troviamo traccia nelle parole del già citato diario di Ombretta Bugani che a 8 anni scrisse:

20 settembre 1953

Al secondo piano ci sono i Campazzi: due nonni, i genitori e un figlio della mia età che si chiama Vittorio. È biondo e lo pettinano con una grande banana sulla testa, come i bambini piccoli. Siamo molto amici, Vittorio è l'unico bambino del palazzo che frequento molto, è buonissimo, non dice parolacce e è molto tranquillo. Giochiamo a rincorrerci, andiamo in bicicletta per tutto il giardino, e facciamo il gioco di babbo e mamma. A differenza degli altri maschi non si vergogna a giocare con le mie bambole, le porta a spazzo con la carrozzina, facciamo le pappine finte con le foglie e le diamo da mangiare alle nostre bambine. Saltiamo alla corda e giochiamo ai 5 sassolini<sup>578</sup> (...).

30 ottobre 1953

Prima di arrivare a casa dei nonni sempre chiedo sempre ai miei di fermarsi davanti a un negozio piccolo che è proprio di fronte al portone dei nonni. Per me è il negozio più interessante di Bologna, perché riparano bambole! È una specie di ospedale per loro. Nella vetrina ci sono gambe spaiate, occhi di vetro di tutti i colori e misure, bambole e bambolotti senza capelli o con un buco nella pancia. E dentro c'è un signore anziano che le ripara. Cuce o incolla i capelli sulle testine spelacchiate, rimonta un braccio staccato e

---

<sup>578</sup> O. Bugani, (Bologna 1945), *La casa di via Bellinzona*, cit., p. 8.

così via. Io non sono mai entrata ma mi incuriosisce moltissimo. La zia Aurora mi ha detto che quel mestiere lo fa solo lui in tutta Bologna<sup>579</sup>.

Tra i fortunati (come li definisce Nazzareno Penta) a possedere giocattoli in plastica, vi è Alessandra Di Pietro che ricorda con tanta emozione Terenzio e Paolo: due bambolotti tanto desiderati e poi a lei regalati dai suoi familiari; ma vi è anche Paola Salerno che si diletta nell'allestire 'la casa delle bambole'.

Nazzareno Penta rievoca la creatività e l'immaginazione che accumulava lui e i suoi amici nell'inventare con poco divertenti passatempi all'aperto o nelle occasioni di gioco concesse. La sua memoria d'infanzia introduce cioè la diffusa tendenza e preferenza tra i bambini degli anni '50 e '60 per i giochi di fantasia. È ovvio che più circostanze limitavano i bambini a divertirsi con giocattoli 'moderni', ma l'entusiasmo che traspare sia dalle scritte bambine, sia dalle memorie d'infanzia escludono la noia o la tristezza per l'impossibilità di permettersi determinati giocattoli. I bambini dell'epoca attendevano trepidanti le 'ore libere' per dare sfogo ai propri sogni e alla propria geniale inventiva. Il motivo principale del divertimento si legava alla vivace fantasia di cui i bambini godevano e che trovò un forte arresto con l'avanzare dell'industria del giocattolo. Il mercato lanciò infatti nuovi e numerosi prodotti imponendo una nuova forma di divertimento che mal si conciliò con quella precedente. Difatti se i personaggi prima immaginati in qualche modo presero corpo e sembianza (attraverso bambole, bambolotti e super eroi), a risentire di questa loro diffusione fu proprio la fantasia che li aveva preceduti e quindi creati. In breve: tanto più i giocattoli moderni si diffusero, tanto più i bambini persero una fedele alleata di gioco in grado di far divertire sempre e a costo zero:

Ecco quindi quali erano i giochi che praticavamo da bambini. Ricordo il cerchione della bicicletta che si faceva correre lungo la strada spingendolo con un bastone dentro la scanalatura lasciata libera dalla camera d'aria, (...) le palline di vetro, meglio se di madreperla finta (...) la pistola a schizzo ad acqua, in plastica colorata e trasparente: questa però era per i più fortunati poiché bisognava comprarla: la pistola, ricordo era pure pratica perché ti permetteva anche di dissetarti con un'acqua che sapeva di plastica, dopo la merenda<sup>580</sup>. La cerbottana, fatta con pezzi di canne di plastica usate nei cantieri per canalizzare gli impianti elettrici e si andava appunto a cercarle tra i calcinacci (...) c'erano poi le figurine dei calciatori e con queste si giocava a pari o dispari, a soffio tutte

---

<sup>579</sup> Ivi, p. 9.

<sup>580</sup> N. Penta, (Roma 1945), *Per non cancellare*, ADN, MP/05, p.59.

e figurine che (giravano con il soffio erano tue)<sup>581</sup>. I più grandicelli, quelli che riuscivano ad avere una paghetta, giocavano a battimuro: per vincere bisognava far rimbalzare le monete più lontano possibile lanciandole verso il muro. C'era poi "uno monta la luna": il primo del turno si metteva piegato sul dorso con la testa e le braccia verso un muro. Il successivo si sistemava a ridosso del primo e, così via; gli avversari prendendo la rincorsa dovevano saltare sulle schiene dei componenti la fila cercando di andare il più possibile avanti, verso il primo, cercando di non cadere, altrimenti vinceva la squadra sottostante: ma dopo tre o quattro ragazzi inevitabilmente la catena umana si rompeva e tutto si risolveva con sfottò e prese in giro e il gruppo perdente si metteva "sotto"<sup>582</sup>. (...) ma il gioco principe, almeno per me, era quello con "e lattine". Si poteva giocare in qualsiasi luogo: era sufficiente un marciapiedi e si poteva giocare anche lungo il ciglio, meglio se con qualche tratto in curva. (...) In tempi successivi le lattine furono sostituite da palline di plastica trasparenti con inserite le foto dei migliori corridori ciclisti: si trovavano in omaggio con alcuni prodotti alimentari o potevano essere comprati alle macchinette distributrici con 10 Lire<sup>583</sup> (...).Ma il fascino delle lattine era tutt'altra cosa. La loro preparazione cominciava con la ricerca per strada o tra i tavoli delle trattorie, anzi osterie, dove si andava la domenica sera a cenare, con zio Aroldo, zio Pietro e con tutti i cugini. A cenare per modo di dire perché ci si doveva portare tutto: dal primo al secondo: (classico pollo-ruspante con i peperoni che papà preferiva su ogni cosa) fino alle "due brancie di insalata" come diceva zio Aroldo alla marchigiana, alla frutta e al dolce<sup>584</sup>. Le lattine si cercavano tra le gambe dei più grandi le più belle, sia perché magari di una nuova bibita, sia perché tolte dal cameriere talmente delicatamente che sembravano nuove e non era necessario, il giorno dopo "ribatterle" per farne il piatto fondo. Si seguivano furtivamente i tragitto del cameriere più delicato a togliere la lattina dalla bottiglietta e via, con lo sguardo si seguiva la scia per vedere dove andava a cadere dopo il cameriere l'aveva lanciata via dopo averla stappata. Se ne riportavano a casa varie decine e il giorno dopo iniziava a casa il lavoro vero e proprio<sup>585</sup> (...).

Per la stragrande maggioranza dei diaristi la dimensione del gioco è legata all'aperto, nei cortili di spaziose dimore coloniche o di grigi condomini urbani. Norma Pierini ad esempio, ricorda le sue corse con gli amici a suonar campanelli:

---

<sup>581</sup> Ibidem.

<sup>582</sup> Ivi, p.60.

<sup>583</sup> Ivi, p.61.

<sup>584</sup> Ivi, pp.62-63.

<sup>585</sup> Ivi, p.63.

(...) I nostri giochi erano tantissimi,, nascondino, il mondo, la botteghina, le signore, alla corda e altri, quelli che la fantasia ci suggeriva. Stavamo sempre fuori, rientravamo all'ora di pranzo e dopo un breve riposo pomeridiano, proprio perché faceva troppo caldo, via fuori di nuovo. Lì non c'erano proibizioni, la libertà era quasi assoluta, lì tutti bambini vivevano quasi per strada, si usciva anche dopo cena. Era il momento più bello della giornata perché facevamo un gioco proibito, non allarmatevi... Proibito nel senso che se ci scoprivano, le botte erano assicurate. Che facevamo? Andavamo con altri bambini del vicinato, protetti dal buio della sera a suonare i campanelli, ci divertivamo un mondo, quando tutti si affacciavano alle finestre e chiedevano: Chi è? Chi è? Chi è?"<sup>586</sup>

Giuseppina Moscatelli ricorda invece quando con un gruppo di amiche di diversa età trascorreva i suoi pomeriggi «nell'u spiazzale». Alle volte le bambine si cimentavano in attività che presentandosi come avvincenti prove di coraggio, in realtà rappresentavano seri rischi e di cui solo col sopraggiungere della maturità, si sarebbero rese conto. Giuseppina a distanza di molti anni ripensando a quella ingenua incoscienza non può che non riflettere sull'inesorabile tempo trascorso. Dopo molto tempo racconta della trasformazione subita dallo spiazzale trasformato in un moderno ma grigio parcheggio. Quello della sua infanzia era una distesa in parte verde e pur non essendo attrezzata di nulla, offriva tutto ciò che bambine come lei potevano desiderare: un gruppo di amici, un'idea con cui giocare, delle emozioni da condividere.

Lu spiazzale era un prato molto grande (...) Aveva una sua magia che conserva tuttora, anche se è diventato un parcheggio pubblico; ci si facevano gare di bicicletta, pesche di beneficenza, tri di pallone, giochi con la corda, concorsi canori tipo il Musicchiere, tanti giochi inventati e subito dimenticati alla fine.. la cosa più difficile era per me la gara di bravura nell'inghiottire i sassi più grandi; io non ci riuscivo mai, non tanto per il volume dei sassi, quanto per lo schifo che provavi nel raccogliarli da terra e metterli in bocca; ripensandoci oggi credo che le ragazzine più grandi blefassero e ingannassero noi piccole (le Picciulare) facendo finta di ingoiare, ma in realtà recitavano solamente, grazie a Dio non ci prese mai il tifo! (...) Si viveva molto fuori casa, sia d'estate che d'inverno, e si viveva molto in quello Spiazzale che, ancora oggi, conserva la magia, le voci dei bambini e l'allegria della mia infanzia<sup>587</sup>.

---

<sup>586</sup> N. Pierini, (Marina di Massa 1945), *Ricordi*, ADN, MP/03, p.18.

<sup>587</sup> G. Moscatelli, (Matelica 1950), *C'era una volta*, ADN, MP/Adn2, pp.17-18.

Anche Maria Rosa Papaianni ricorda nella sua memoria d'infanzia i giochi all'aperto nel cortile di casa. Giochi spesso ricchi di tensione, per via degli anziani signori poco tolleranti alle grida pomeridiane dei bambini. «In estate i bambini scendevano nei propri cortili a giocare, con grande disperazione delle persone anziane, le quali non sopportavano i loro schiamazzi, specialmente durante il riposino pomeridiano (...) Di solito tutti insieme si giocava davanti al portone di casa al gioco della settimana, tracciandone lo schema con il gesso sul selciato del marciapiede; oppure con i tappi delle bottiglie, o con i sassolini»<sup>588</sup>.

Negli anni in cui i termini abbondanza e ricchezza sembrarono popolari anche tra i giochi dei bambini, i diaristi restituiscono ricordi in cui si gioca con poco, con ciò che è disponibile in casa: vecchi arnesi, oggetti di scarso valore o ormai inutilizzabili. È il caso (ma non l'unico) di Esposito Fensi:

La gran parte dei giochi e dei giocattoli che ho fin da piccolo sono non acquistati e regalati dai genitori o parenti, ma ricavati, rubati, al mondo esterno alla casa, al recupero ed utilizzo di ciò che altri, già adulti, gettano via, all'inventiva ed alla fantasia di noi bambini. Insomma in questa epoca pre consumistica regna il principio e la pratica del riciclaggio. È il caso dei piccoli carri armati costruiti con i rocchetti del filo da cucire, una volta che il filo è terminati, ai quali si legano degli elastici, poi messi in tensione; si usa poi la cera fusa di mozzicone di candela per bloccare gli elastici. Cosa diversa, ma sempre auto-costruita, è il gioco che facciamo in diversi bambini nei giorni di pioggia. Ci si mettiamo lungo la strada, ognuno davanti alla porta di casa propria, e ci si diverte a mettere in acqua, l'acqua piovana che corre lungo le zanelle allora aperte ai margini della strada, delle piccole barchette fatte di carta. Dato che la strada è in pendenza il gioco, si differenzia per i bambini che abitano a monte da quelli che abitano a valle: i primi mettono in acqua le barchette, i secondi le rirendono e le riportavano ai primi. Che sogno<sup>589</sup>!

La 'fantasia' ricorreva in aiuto ai bambini di città, ma anche a coloro che nascevano e crescevano in campagna: sia ai piccoli cittadini di Milano o Torino, sia ai poveri pastorelli della Valtellina. I diaristi di Pieve Santo Stefano descrivono momenti divertentissimi trascorsi con amici e vicini di casa giocando con poco e immaginando tanto. Alessandra Di Pietro nella sua memoria d'infanzia ricorda la passione nutrita da piccina per la realizzazione di bizzarre

---

<sup>588</sup> M.R. Papaianni, (Cosenza 1954), *Sapori d'un tempo*, ADN, MP/99, p.23.

<sup>589</sup> E. Fensi, (Firenze 1953), *Una storia qualunque*, cit., p.48.

costruzioni in mattoncini che subito dopo distruggeva, per poi ricominciare. Ricorda le infinite e sempre uguali storie d'amore che interpretava insieme all'amica Lella, recitando nelle parti di due giovani innamorati, ma ricorda anche le calde sere d'estate quando al chiaror di luna insieme agli amici, si faceva a gara per chi riuscisse a porre nei barattoli in vetro, il numero più alto di quelle graziose creature chiamate lucciole.

(...) Con la zia Amalia frequentavo la sua casa (di Ninetto) perché le nostre famiglie erano amiche da tempo (...) appena arrivata mi dirigevo verso l'armadio dei giochi. Tiravo fuori dal ripiano basso la grossa scatola e mi mettevo subito sul pavimento a incastrare; mi interessava l'atto stesso di costruire, in cui il piacere consisteva nel toccare quei piccoli oggetti rossicci di una particolare sostanza celluloide (...). Non so spiegare perché tutto questo avesse un'attrattiva così forte per me, avrei passato ore a starmene rincattucciata sul pavimento a incastrare i molli pezzi in muraglie informi che subito si distruggevano. Era forse il piacere della manualità che non ero abituata a esercitare, tutti i miei giochi preferiti infatti, erano giochi di testa, d'invenzione e fantasia, nessun'altra operazione manuale mi dette mai piacere, non giocai mai a costruire castelli di sabbia, non pasticciai mai con terra o sassi, solo i mattoncini rossastri di Ninetto mi dettero il piacere inspiegabile dell'uso delle mani<sup>590</sup> (...).

(Con Lella) I nostri giochi erano storie di incontri fatati ambientati in castelli o terre lontane, interpretate con assoluta convinzione e trasporto, ne avevamo deciso uno schema sempre uguale che si basava su uno svolgimento preciso: l'incontro, l'innamoramento, la frequentazione, gli ostacoli, il coronamento dell'amore in un matrimonio<sup>591</sup>.

Alcune volte si giocava tutti insieme, tanti bambini davanti al sagrato della chiesa a tutti i giochi tradizionali come Regina reginella, Un due, tre stella, Colori e Angelo bell'angelo il mio preferito, che avveniva seguendo il tradizionale dialogo: " Angelo bell'angelo vieni da me! Non posso perché il diavolo mi prende Apro le ali e vola", Nelle notti d'estate si giocava a prendere le lucciole, nel buio più fitto, vinceva chi ne prendeva di più<sup>592</sup>.

Anche Maria Rosa Papaianni si serve della fantasia per riempire il tempo di gioco, fantasia che è d'aiuto anche alla sua compagna nonché vicina di casa. Maria Rosa che insieme alla sua famiglia aveva lasciato Cosenza per trasferirsi a Torino, nella piccola vicina aveva trovato una fedele compagna di 'cucina'. Le due bambine nel cortile sottostante l'edificio, tra i vari passatempi, amavano 'preparare' succulenti pranzetti; l'ingrediente principale erano le foglie

---

<sup>590</sup> A. Di Pietro, (Ascoli Piceno 1953), *Ognuno va per la sua strada*, cit., p.68.

<sup>591</sup> Ivi, pp. 73-74.

<sup>592</sup> Ivi, p.119.

sparse nel cortile e di tanto in tanto un ramoscello per donare sapore. Maria Rosa in questo senso, conferma l'abilità spesso forzata, di molti bambini dell'epoca, di impreziosire il poco posseduto o concesso dall'ambiente:

(...) frequentavo quotidianamente la mia nuova amica e nei pochi anni che abitò in quella casa riuscimmo a divertirci insieme giocando dal mattino alla sera durante l'estate, e un'oretta al giorno dopo i compiti durante l'anno scolastico. Ricordo che nel cortile di casa nostra c'era un vecchio orto abbandonato; vi cresceva persino la vite e dio attesi invano di vedervi crescere tanta uva, cosa che non avvenne mai, poiché seccava sulla pianta prima di maturare. Ma intanto la mia amica ed io ci servivamo delle foglie raccolte lì per preparare la verdura da "cuocere" nelle sue pentoline che usavamo per giocare, oppure per organizzare il banco di verdure quando si giocava al "mercato". I giochi variavano secondo il comune accordo ma a volte dipendeva anche dall'umore di entrambe; spesso bastava poco per farci divertire<sup>593</sup>.

La fantasia era d'aiuto non solo quando due pezzi scompigliati andavano uniti per creare un giocattolo, ma anche e soprattutto quando non vi era nulla per giocare. La fantasia alla stregua di un jolly risolveva e regalava momenti di serenità anche in grigie circostanze. Lorenza Maria Mori racconta di quando entrando in casa di una signora -amica di famiglia- non vi era nulla per giocare e allora non ci mise molto a tirar fuori da «un uovo di Pasqua una lucente Giulietta Spider»:

Raramente la mamma mi portava a far visita ad altri bambini, figli di amiche o di parenti. Erano visite di cortesia, noi eravamo tutte eleganti<sup>594</sup> (...). Un giorno la mamma mi portò a casa di un'amica che aveva un figlio della mia stessa età. Nella stanza non c'era niente per giocare, c'era solo luce e un divano grande. Avevamo inventato il gioco dell'uovo di Pasqua che funzionava così: eravamo moglie e marito. Lui tornava a casa portando un bel regalo: un enorme uovo di Pasqua. Io, moglie ero molto felice. Rompevo l'uovo e dentro c'era...un'automobile, una Giulietta Sprint, tutta rossa. La Giulietta Sprint era un'auto da corsa che ero in grado di riconoscere e si chiamava come una bambola, Ma sul sedile dell'auto c'era un altro uovo e dentro un'altra sorpresa, dentro la sorpresa un altro uovo e dentro l'uovo un'altra sorpresa. Poteva durare quanto ci pareva<sup>595</sup>. (...) il mio amico si chiamava Enrico, era simpatico e molto buono, si divertiva un sacco con me e si lasciava

---

<sup>593</sup> M.R. Papaiani, (Cosenza 1954), *Sapori di un tempo*, cit., p.14.

<sup>594</sup> L.M. Mori, (Arezzo 1955), *Via dell'Agania, n°19*, cit., p. LIII.

<sup>595</sup> Ivi, p. LIV.

inventare, dentro le uova, tante sorprese da femmina. Non so se lui si ricorda questo gioco, a me piaceva così tanto che non l'ho mai dimenticato. Arrivava la mamma dall'altra stanza col cappottino e il cappello, si doveva andare, era tardi, ma io non volevo e lei diceva: “ Come? Non ti sei annoiata neanche un pochino?”<sup>596</sup>(...).

La memoria di Patrizia Cimarra – *O' vicolo do Pidocchio*- già vista in precedenza, rievoca una sequenza di simpatiche attività ludiche che non lasciavano spazio alla noia; il divertimento che faceva da sfondo, era tale che spesso finiva per coinvolgere anche le figure adulte:

In quegli anni i bambini giocavano dappertutto e con qualsiasi cosa trovassero per divertirsi (...). Si poteva giocare in vari modi: con la palla, il pallone, le palline, ovvero le biglie colorate, con i pucciarelli, ovvero le figurine della Panini, dei calciatori, cantanti o animali, oppure con al corda, una o due, con il gesso, i fazzoletti, pezzi di ferro, piccolino oggetti ed attrezzi, ricchetti di legno, barattoli, mazzafionde costruite a mano e chi più ne ha più ne metta, oltre che con giocattoli, quali pistolette, soldatini, pentoline e pupazze. Le bambine ovviamente facevano giochi più calmi, meno pericolosi e più adatti al loro ruolo: a mamme e figlie, a maestre, a infermiere, a parrucchiere. Spesso le si vedeva anche con l'ago e il filo in mano, che imparavano a ricamare, a punto croce, a punto pieno, per predisporre il corredo o a sferruzzare scarpe con la lana, dritto e rovescio, o a sperimentare i primi rudimenti dell'uncinetto, maglia alta, maglia bassa, per confezionare centrini decorativi o quadrati variegati con i quali, le madri, cucivano poi calde coperte<sup>597</sup>.

Diego Pasi invece nasce e cresce a Ravenna. Nella sua, come in altre memorie d'infanzia, ciò che emerge –attraverso l'enfasi posta nella descrizione di attimi e circostanze- è una forte nostalgia per i tempi andati. Il passato è un passato povero e denso di restrizioni, ciononostante è ricordato con un sorta di amara consapevolezza. La certezza cioè che non si può tornare indietro, così come non si può tornare bambini; eppure si vorrebbe per sperimentare ancora una volta come, pur non 'avendo nulla', tutto rappresentava una ricchezza. Diego ad esempio si costruisce la carriola con del legno, i suoi giochi sono realizzati con pezzi ritrovati qui e lì e riutilizzati ad arte:

---

<sup>596</sup> Ibidem.

<sup>597</sup> P. Cimarra, (Civita Castellana 1955), *O' Vicolo do pidocchio*, cit., pp. XLVII-XLVIII.

Molti giochi allora per noi poveri non esistevano, così io me li costruivo con legno: mi facevo il trattore, il rimorchio, la carriola, il carriolino (che sarebbe una sorta di go-card attuale), insomma tutti giochi che si collegavano in qualche modo ai lavori del luogo, infatti anche nei giochi si imitava il lavoro dei grandi, le bambine si occupavano del mangiare con tegamini piccoli e verosimili, con bambole di stoffa, mentre i maschi andavano nei campi con i loro trattori di legno ecc.; altrimenti si giocava al gioco più famoso dei tempi: nascondino<sup>598</sup>.

Aldiviero Capuccini ricorda interi pomeriggi trascorsi a giocare con il suo gruppo di amici nella piazza principale di Cortona (nella Val di Chiana), fin quando le grida di qualche anziano o il calar del sole, non poneva fine a quel continuo e infinito divertimento. Anche Aldiviero si diverte con ‘poco’: gioca a bocce o al gioco delle carte. Niente cioè di particolarmente complesso se non la capacità di inventare, quando necessario un gioco dal nulla, grazie a qualche pietra o bastoncino in legno: «Altri momenti di svago erano: il gioco delle carte, delle bocce, la ruzzola, che era un disco di legno dove avvolgevo una corda poi, fissata un amano, lanciavamo con una serie di tiri nella via tortuosa che univa il Borgo di Cervognano al paese di Acquaviva, noi ragazzi ci passavamo interi pomeriggi»<sup>599</sup>.

Se mancavano spazi adeguati per giocare non si perdeva occasione per adattare quelli esistenti; in questo senso Alberta Tedioli ricorda come ‘solo’ presso il cortile della Chiesa era possibile giocare e correre gioiosi con amici e amiche: «(...) dove mentre noi bambini giocavamo rincorrendo lucertole, le nostre mamme raccoglievano la cicoria, una qualità d’era commestibile (...) Solo in chiesa, esisteva un campo sportivo e l’unico cinema dove vedevamo films sulla vita dei santi, vecchi western e vecchi polpettoni ambientati nell’antica Roma<sup>600</sup> (...)».

I pochi fortunati che potevano permettersi l’acquisto dei giocattoli, si immedesimavano spesso nei panni di madri e padri. I modelli di riferimento erano pertanto quelli tradizionali. Alessandra Di Pietro si sofferma a ricordare quando all’età di otto anni le fu regalato Paolo: un bambolotto «dall’odore plastico» come lei stessa dice. Il regalo è vissuto dalla bambina come la realizzazione di un sogno. Nel bambolotto vede la possibilità di dar sfogo al suo prematuro senso materno e offrire cure a quel ‘bimbo’ triste e solitario che, nella fredda vetrina, aspettava solo qualcuno in grado di fargli compagnia:

---

<sup>598</sup> D. Pasi, (Ravenna 1945), *Se l’uomo sapesse*, ADN, MP/99, p.25.

<sup>599</sup> A. Capuccini, (Cortona 1945), *Civiltà contadina in quei tempi la scelta*, cit., p. II.

<sup>600</sup> A. Tedioli, (Modigliana 1950), *Baby Lavoratori*, ADN, MP/Adn2, pp.6-8.

Terenzio fu il mio primo bambolotto, lo portò papà da un viaggio a Roma, era fatto di pezza, vestito di una tutina a scacchi rossi, il viso di cartone pelosetto, dipinto di rosa, con occhi assorti e fissi; molliccio, snodato pendulo, Terenzio mi sconcertava fin dal nome, mio padre mi fotografò di fronte allo specchio, bimba di un anno, garbata nel reggerlo in braccio, e Paolo fu l'ultimo, comprato nel negozio del paese delle vacanze al mare. Lo vidi nella vetrina, appeso con la sua aria malinconica, le braccia protese nel vuoto, tese verso di me, e seppi subito che era me che voleva, mi chiamava, desiderando abbandonare quel polveroso negozio, per finire nelle mie braccia, dove sapeva do trovare tutto l'amore che voleva; fu amore a prima vista, ogni giorno passavo sul corso, davanti alla vetrina, e sentivo Paolo che mi chiamava, lo guardavo, lui mi guardava, era certo mio figlio, non potevo lasciarlo lì; cominciavo con insistenza alla mamma di comprarmelo, insistevo, contrariamente alle mie abitudini schive, insistevo e la mamma tergiversava, differiva, fu un lungo braccio di ferro: ogni giorno si passava davanti alla vetrina, ogni giorno Paolo mi chiamava, ogni giorno chiedevo che me lo comprassero. Il mio onomastico di fine agosto fu il pretesto a cui mi appigliai e alla fine la mamma cedette, in una mattina assolata, nella radiosa estate declinante, entrai nel negozio e Paolo fu staccato dal chiodo da cui pendeva triste e fu da me abbracciato, allora scoprii, senza stupirmene, appeso al suo polso un cartellino bianco che recava scritto il nome destinato che io già conoscevo, doveva chiamarsi Paolo e Paolo c'era scritto nel cartellino appeso al polso. Mi impossessai del suo odore, odore plastico che esalava dalla testolina rotonda, un odore forte che riconoscevo come la lupa riconosce la traccia olfattiva del lupacchiotto, che mi esaltava, che me lo faceva sentire mio, che circondava i miei sonni quando la sera me lo stringevo al petto sotto le coperte, conobbi la sostanza artificiale delle sue membra di spugna che imitavo con patetica falsità la morbidezza di un neonato, sentii su di me la rotondità piccolette delle mani protese che passavo sulle guance imitando carezze, lo portai al mare con me allattandolo dentro la cabina, lo investii di un affetto morboso, che oggi mi appare eccessivo, forse il sintomo di disagio affettivo. Avevo otto anni<sup>601</sup>.

Paola Salerno si diverte invece nell'allestire la casa delle bambole con tutto l'occorrente per quelle «belle ragazze di plastica». Nella sua memoria –come per quella di Nazzareno Penta ed Esposito Fensi- l'accento iniziale è posto sul valore della creatività e della fantasia, ma successivamente Pola descrive (anche se in modo rapido e sfuggente) la pazienza impiegata nell'arredare e riordinare la casa delle sue «adorate bamboline»:

---

<sup>601</sup>A. Di Pietro, (Ascoli Piceno 1953), *Ognuno va per la sua strada*, cit., pp.52-53.

(...) Gioco meno di movimento e più di concetto, era l'allestimento della casa della bambola nei ripiani del mobile lungo della nostra cameretta (mobile che possiedo ancora oggi, nello studio della mia casa a Torino)<sup>602</sup>. (...) Altra location prediletta per i nostri giochi era la tenda, realizzata ponendo una coperta bianca sull'anta ribaltabile della scrivania: al di sotto, un'altra coperta (una grigia coperta militare ruvida e fredda) fungeva da pavimento. Dentro ci portavamo le provviste (la sorella si portava anche pugnetti di sale grosso, del quale era particolarmente golosa), pane e biscotti, in uno sbriciolamento che solo la pazienza della mamma poteva tollerare<sup>603</sup>.

Anche Silvana Angelitti narra di un giocattolo moderno e nello specifico di una bambola in plastica che un soldato americano prima di tornare negli Stati Uniti, regalò a sua sorella, di qualche anno più grande di lei. Era una bellissima bambola che nel tempo divenne espressione dell'infanzia trascorsa, una sorta di feticcio del suo passato da bambina. L'importanza riconosciuta alla bambola in quanto oggetto simbolico è tale che Silvana parla addirittura di 'lutto' quando descrive la distruzione della bambola per mano delle nipoti e nei confronti di cui la sorella – con estremo dispiacere di Silvana - non mostrò mai alcun tipo di rabbia o risentimento.

Mia sorella possedeva una bambola bellissima; un soldato americano, che durante la guerra le si era affezionato, le aveva spedito Dell. La bambola aveva lo stesso nome della fidanzata del soldato, e nel pacco era stata inclusa la foto di lei, una bella ragazza dai capelli lunghi tipicamente americana. La bambola aveva un viso di porcellana stupendo, sembrava una bambina vera (...) gli occhi chiudevano le palpebre (...) capelli veri, con riccioli biondi le coprivano la testa e ho sempre ammirato quel giocattolo, devo dire che ero un po' gelosa di mia sorella, ma lei non sembrava apprezzarla molto e diverso tempo dopo permise che venisse distrutta dalle figlie. La scomparsa di quel giocattolo fu per me un lutto<sup>604</sup>.

Le esperienze di Gabriella Marconi e Daniela Antonello si discostano leggermente dalle precedenti: i momenti di gioco, ad esempio per Gabriella si alternano tra gli spazi domestici e quelli d'istituto (una scuola privata), mentre Daniela descrive le diverse attività in cui è impegnata a seconda della stagione. Di conseguenza se l'inverno costringe in casa per lunghi

---

<sup>602</sup> P. Salerno, (Torino 1945), *Le mie Memorie*, cit., p.4.

<sup>603</sup> Ibidem.

<sup>604</sup> S. Angelitti, (Tarquinia 1946), *Le nuvole di Alice*, cit., p. 20.

mesi, durante l'estate la bambina non perde occasione per correre gioiosa tra le campagne circostanti in compagnia di amici e fratelli.

Due particolari esperienze insomma, il cui file rouge rimane comunque la predilezione per i giochi di gruppo e fuori dalle mura domestiche:

Quando mi passarono alla prima elementare avevo 7 anni, sapevo leggere, scrivere, il giorno dopo mi passarono in seconda elementare<sup>605</sup>(...). Nell bella stagione uscivamo in un grande cortile recintato da un'altra rete. In cortile tutte in fila ci facevamo marciate a lungo. Giocavamo al girotondo, il salto alla corda, il salto in lungo. Per me era grande divertimento farmi prendere dalle bimbe più grandi per un braccio e la gamba e farmi girare volando (...). Nel bosco giocavamo tutti insieme alla guerra, a nascondino o salivamo sugli alberi. Sopra gli alberi ci passavo molto tempo, da lì potevo vedere l'esterno dell'istituto (la strada, alcune cose e campi)<sup>606</sup>. In Istituto a Modena noi bambine non abbiamo mai avuto un gioco, non sapevamo che esistessero giochi. Mai visto una bambola, un pallone, album da disegno, matite colorate, gessetti colorati, giochi in scatola. (...). I nostri giochi: girotondo (...) o giocavamo alle mamme (...). Una volta adulta ho recuperato ciò che da bambina mi è mancato. Ho scelto in lavoro che mi ha dato possibilità di giocare. Ho trascorso intere giornate a giocare con i bambini. Con le costruzioni, con le bambole, l'angolo della cucina, l'angolo della lettura e della musica. La stanza della pittura della manipolazione<sup>607</sup>.

Per entrare nel nostro club era necessario dare prova di moralità e abbandonare ogni amicizia maschile mentre per le bande le prove erano più dure. Partecipavano tutti i bambini del quartiere. Giocavano a Monopolo, a Gioco dell'oca o ai Cow- Boy con il Winchester la marca dei più importanti fucili per cow-boy conosciuti allora<sup>608</sup>. Le notti d'estate più divertenti erano quelle in cui si dormiva tutti insieme giocando prima a Mari, monti, città, animali, in cui ciascuno doveva pensare a nomi iniziati con un a certa lettera scelta alla cieca dall'alfabeto<sup>609</sup> (...). Un gioco molto praticato nel quartiere era quello del teatro. Daniela avendo la lingua lunga era spesso scelta per recitare la parte di Biancaneve, Cenerentola, Ben- Hur, la pecorella smarrita. Si scatenavano allora le invidie fra coetanee scatenando vere e proprie faide tra famiglie<sup>610</sup>.

---

<sup>605</sup> G. Marconi, (Grosseto 1946), *La bimba che voleva volare*, Premio Pieve 26° Edizione, ADN, MP/10, p. 2.

<sup>606</sup> Ivi, p.3.

<sup>607</sup> Ivi, p.13.

<sup>608</sup> D. Antonello, (S. Martino di Lupari 1952), *La casa dei giochi La casa dei giochi*, cit., p.11.

<sup>609</sup> Ivi, p.16.

<sup>610</sup> Ivi, p.29.

Avemmo il permesso di allestire una camera inutilizzata della casa per realizzare la sede del suo club. Tutti diedero una mano e il giorno dell'inaugurazione gli invitati si mostrarono eleganti con *l'abito della domenica*<sup>611</sup>. Non mancò nemmeno il *Vov* un liquore alla cui realizzazione partecipavano anche loro avendo il compito di rompere centinaia di uova... Così i bambini lo bevevano in quanto era considerato un ottimo ricostituente. Giocare al dottore era proibito ma al contempo molto piacevole. La sensazione era legata a un sentimento di proibito, ad un senso di colpa che ci prendeva tutti senza sapere da cosa avesse origine. Non c'era legame, così ci sembrava, tra quello che stavamo facendo, che ci sembrava innocente, visto che stavamo imitando ciò che gli adulti dottori normalmente facevano, e il senso di sporco e l'ansia di essere scoperti che ci prendeva (...). Forse era peccato provare piacere a farlo! La spiegazione stava lì! Sapevamo infatti che il venerdì avremmo dovuto dirlo a Don Egidio, in confessione, ma avevamo già pronta la formula giusta: Ho commesso *atti impuri* che non poteva significare proprio quella cosa là oppure. Ho *formicato* che, come ci aveva spiegato Lucia, oltre a voler dire che avevamo ucciso col martello tutte le formiche, giù in cortile, e dato loro fuoco, voleva anche significare che avevamo l'anima nera e sporca proprio come le formiche, per aver giocato al dottore<sup>612</sup> (...). A maggio quando le giornate cominciavano a essere già abbastanza tiepide anche di sera, i grandi ci permettevano di star fuori per un'oretta dopo cena, per digerire giocando un po' (...)a volte riuscivamo a essere anche in venti, trenta, di tutte le età e di tutte le estrazioni sociali e si giocava rispettando le regole e accettando le leggi fondamentali che stanno alla base delle relazioni all'interno del gruppo, che avevamo imparato con l'esperienza vivendoci. Nessuno di noi sapeva che cosa significasse la parola razzismo, che non era entrata nel linguaggio comune, almeno in paese, perciò eravamo tutti alla pari, accettati dal gruppo ciascuno con le proprie particolarità e diversità (...) In quelle tiepide sere se la luna non c'era allora facevamo la gara delle lucciole procurandoci dei barattoli di vetro con il tappo di stoffa tenuta fermo da n elastico per non far morire asfissiate le lucciole appena prese (...) solo così uno di noi vinceva la gara della lanterna più luminosa ! Per prenderle si cantava sotto voce una formula magica, una specie di cantilena , ce le avrebbe incantate e rese prigioniere in un batter d'occhio: Lucciola, lucciola vien da me che ti do il pane del re che ti do il pan della regina lucciola lucciola stami vicina! (...) Pensavamo veramente che quei piccoli animaletti avessero le lampadine come quelle delle nostre luci di casa! Hanno un interruttore, che pigiano quando sono stanche o arrabbiate ! Sostenne

---

<sup>611</sup> Ivi, p.42.

<sup>612</sup> Ivi, p.56.

Paolino... me l'ha detto il mio papà che sa tutto ! Sì sì hai ragione, come no? Lo canzonammo noi, senza dargli troppa retta..<sup>613</sup> (...).

I diaristi non avanzavano grosse aspettative e pretese. Il divertimento era concesso a patto di accontentarsi e di godere di buona creatività per trasformare un filo d'erba in una fune. Di alcuni giocattoli moderni potevano beneficiare in pochi, mentre la stragrande maggioranza architettava da sé il modo migliore per divertirsi e trascorrere il tempo in modo lieto, con fratelli, cugini e amici.

Un grazioso volumetto del 1995 dal titolo *Giocchi di una volta: per i ragazzi d'ogni età e d'ogni paese*<sup>614</sup>, racchiude una serie di ricordi legati ai giochi e alla dimensione del giocare, che un gruppo di nonni decise di raccontare ai propri nipoti. Nonni e nonne appartenevano agli anni '20 e '30 del Novecento e i giochi riportati lasciavano trasparire un passato semplice, denso di difficoltà e rinunce.

Al tempo dei nonni non c'erano le possibilità economiche di oggi; le famiglie erano occupate a lavorare e spesso lavoravano anche i ragazzi. I giocattoli comprati erano pochi e rari e anche costosi. E poi si giocava quasi sempre fuori e non se ne sentiva la necessità (...) non sentivamo troppo il bisogno di quei sussidi chiamati giocattoli, perché mille erano i motivi d'interesse per tutto quanto ci circondava: c'erano i boschi di castagno da esplorare il torrente con una grande distesa di massi, sassi, pietrisco e sabbia era teatro di mille avventure. (...) quando era possibile i genitori facevano trovare ai figli il giocattolo desiderato per la Befana o per Natale<sup>615</sup>.

Lorenza Biglieri Aleffi sintetizza in poche righe l'infanzia 'stretta e difficile' dei nonni di questi bambini. I giochi ricordati sono quelli delle biglie, dei soldatini, della campana, delle figurine. Non mancavano filastrocche e giochi ritmici. Mentre i maschi giocavano ai soldati, le bambine in gruppo canticchiavano l'ambasciatore- storia di uno sposalizio tra due giovani- e allora si correva dai maschi a chiedere 'un volontario'<sup>616</sup>.

---

<sup>613</sup> Ivi, pp.82-85.

<sup>614</sup> L. Begliomini Aluffi, *Giocchi di una volta: per i ragazzi d'ogni età e d'ogni paese*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, 1995.

<sup>615</sup> Ivi, pp.45-46.

<sup>616</sup> Ivi, pp.18-32, 79-80.

Le memorie e i diari consultati all'interno di questa ricerca -come specificato- appartengono a coloro che crebbero durante gli anni '50 e '60, che vissero il periodo del Boom Economico, eppure poco sembra essere mutato rispetto alla generazione precedente. Le memorie riportate da Lorenza Biglieri Aleffi, a differenza di quelle di Pieve abbracciano il periodo precedente il dopoguerra, 'interrogano' i bambini che vissero il conflitto e che durante il Miracolo avevano già superato gli anni dell'infanzia. C'è tuttavia corrispondenza fra entrambe le memorie, per i giochi preferiti, possibili, diffusi, praticati. La società italiana è in fermento per le influenze consumistiche che interessano le nuove generazioni o meglio i più piccoli. Il prof. Sevadio parlava di crisi del modello patriarcale, le interviste di Gandin documentavano bambini spesso soli e genitori impegnati a lavorare educando indirettamente al guadagno e all'importanza del benessere materiale. Plastica e nuovi materiali stavano sostituendo granturco, legno e paglia per la realizzazione dei giocattoli, mentre le élites intellettuali vedevano nel tempo inoccupato l'ostile nemico della formazione e dell'educazione. Bambini e bambine erano davvero protagonisti di una nuova epoca? Sicuramente lo erano molto di più nel discorso pubblico che non nell'intimo spazio privato.

In linea col volumetto di Begliomini Aluffi, nel 2015 Francesco Guccini pubblica *Il piccolo manuale dei giochi di una volta*<sup>617</sup>, a essere riportata non è l'esperienza altrui, ma la propria. Guccini nasce e cresce a Firenze durante gli anni '40, ma ancora durante gli anni '50 si ricorda come un piccolo giovanottino scorazzante con gli amici, tra quartieri e stradine di città. Quasi a mantener traccia di quello che fu il suo passato, ma anche quello di molti altri come lui, Guccini riporta dettagliatamente tutti i giochi e i giocattoli che animarono la sua infanzia. Anche in questo caso compaiono le biglie, le figurine, le barchette fatte con carta o legno, le fionde, le cerbottane e le trottole<sup>618</sup>, «le Bolle di Sapone come in Marcovaldo di Italo Calvino o Cipollino di Gianni Rodari»<sup>619</sup>.

Per altri giochi meno conosciuti, ma ugualmente divertenti Guccini ricorda come di grande ausilio fosse la cara amica fantasia. Pochi semplici ingredienti e tutto ciò che circondava serviva a divertire e a trascorrere il tempo.

Giocavamo, noi bambini di un tempo? Giocavamo sì (...) Giocavamo trasformando in strumenti atti al bisogno quello che ci trovavamo a portata di mano. A d esempio i tappi a corona delle bibite gasate. Opportunamente adattati (bastava, a renderli più pesanti, una

---

<sup>617</sup> F. Guccini, *Il piccolo manuale dei giochi di una volta*, Mondadori, Milano, 2015.

<sup>618</sup> Ivi, pp.89-97, 129,153.

<sup>619</sup> Ivi, p.43.

buccia d'arancia e della cera colata all'interno essi si trasformavano in corridori ciclisti che percorrevano il giro d'Italia sui marciapiedi delle nostre case. C'erano poi i giochi collettivi. Per questo tipo di giochi (...) erano indispensabili sia il saper correre veloce sia le relative conte (...) c'erano infine le bande di strada o di quartiere, alcune temutissime e considerate vagamente pericolose, i cui giochi traevano ispirazione dalla disciplina militare. (...) Facevamo il bagno e imparavamo a nuotare non in piscina con 'regolari maestri' (...) eravamo regolarmente 'cresimati' da unghie nere, croste alle ginocchia, agli avambracci e ai gomiti, ferite portate come trofei d'eroi dopo la battaglia<sup>620</sup>.

Per Guccini 'bambino' tutto poteva risultare utile per creare giochi e passatempi. Insieme agli amici riutilizzavano: sassolini, sabbia, cassette di legno, piume d'uccello, bulloni, fili di paglia e di erba, fango, terra, tappi e lacci, corde e stracci<sup>621</sup>.

Guccini non solo trascrive i suoi ricordi, ma fa in modo che questi possano materializzarsi ancora nel presente, attraverso la descrizione di tutto l'occorrente per rigiocare, riprovare a creare con poco e spesso dal nulla giochi e giocattoli.

Nell'elogio che Guccini non risparmia all'arte bambina di creare con poco e divertirsi tanto, sembra riecheggiare l'insegnamento di Walter Benjamin quando ripensando alla sua infanzia berlinese si ricordava come bambino attento a trasformare la materia circostante infinitesime volte. Per Benjamin attraverso la dimensione del giocare e dei giocattoli i bambini non cercavano tanto l'aderenza al vero quanto l'aderenza ai propri sogni. «(...) i bambini trovavano i giocattoli in qualunque cosa (...) nessun adulto o pedagogo, fabbricante o letterato sa trasformare i giochi come fanno i bambini»<sup>622</sup>.

Detto diversamente la fantasia tipica dell'infanzia, non traspare solo quale umile strumento in grado di aiutare bambini poveri o privi di mezzi con cui giocare, ma diviene fonte, ricchezza, arte trasformativa che, nella non conoscenza del mondo, trova il suo alimento.

Dal *piccolo manuale dei giochi di una volta* traspare dunque la semplicità tradizionale del nostro Paese e di molti contesti, ma emerge anche la piccola e al contempo grande arte dei bambini di trasportare all'esterno, il loro mondo interiore fatto di fantasie e immaginazione. Nel volumetto di Guccini non mancano tuttavia i dati di contesto e allora il mondo dei piccoli incontra quelle che sono le 'regole adulte' di cui è espressione una rigida educazione di

---

<sup>620</sup> Ivi, pp.6-9.

<sup>621</sup> Ivi, pp.12-16.

<sup>622</sup> W. Benjamin, *Figure dell'infanzia. Educazione, letteratura, immaginario*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2012, p. 169.

genere: «anche le bambine giocavano (...) guardavamo il loro trastullarsi da lontano, con sospettosa alterigia, considerando i girotondi, il giocare a mamma, o alle signore, o a maestra, il saltellare nel gioco della luna (..) il recitare *Ma quante belle figlie Madama Dorè* (...) qualcosa di così diverso dai nostri più virili modi di intrattenerci, che non valeva la pena nemmeno di accostarsi, alle coetanee»<sup>623</sup>. L'infanzia descritta è un'infanzia 'particolarmente' consapevole di ciò che era concesso o non era possibile fare, consapevole delle differenze economiche spesso sinonimo di differenze sociali. «Un tempo solo i ricchi potevano permettersi i soldatini, i tappini rappresentavano un surrogato»<sup>624</sup>. Molti bambini giocavano allora con i tappi di vecchie bottiglie, le cui corone vagamente ricordavano i regnanti; si giocava a squadre e si faceva in modo che quei 'tappini' potessero avere un cavallo e finanche muoversi. L'infanzia di Guccini come l'infanzia fin qui osservata è abile e artigiana e un'infanzia sostanzialmente incapace di buttar via qualcosa senza donarle 'un nuovo splendore'.

#### 4.3.2 L'attesa delle festività e i giocattoli desiderati

Le feste del Natale e della 'Befana' costituiscono nelle memorie di infanzia di Pieve le principali occasioni in cui bambini e bambine attendono trepidanti di ricevere doni. Tutto costituiva una sorpresa: i piatti da preparare, la casa da addobbare, le lettere da scrivere a 'Gesù Bambino' e i dolci nascosti nelle calze pendolanti dal camino. Il ricordo è più vivo per il Natale o per l'Epifania a seconda della provenienza geografica dei diaristi. La vecchia signora ad esempio è molto attesa dai bambini meridionali, mentre in altre zone d'Italia regna incontrastata l'attesa per Babbo Natale. Non mancano tuttavia le eccezioni come il caso di Lorella Fiorini che, pur essendo originaria di Pratovecchio, rievoca i ricordi legati alla Befana e all'attesa (a tratti angosciante), del suo arrivo nella notte:

La sorpresa più bella della mia infanzia l'ho avuta la mattina della befana di tanti anni fa. Non c'era ancora Babbo Natale, non era ancora arrivata la tradizione americana di scambiarsi i regali in quell'occasione. La in un sacco colmo sulla schiena e dopo aver solcato il cielo a cavalcioni di una scopa, arrivava di notte, con le scarpe tutte rotte, attraverso la capa del camino per depositare i doni accanto al focolare (...). I protagonisti della giornata della Befana erano i bambini, straordinariamente descritti dal Belli: è da

---

<sup>623</sup> F. Guccini, *Il piccolo manuale dei giochi di una volta*, cit., p.5.

<sup>624</sup> Ivi, p.81.

per tutto sti funghetti, sti mammocci, sti furbisciumachelli, fra ‘ na bbattajjeria de ggiucarelli zompettà come spiriti folletti<sup>625</sup>.

Anche Lorenza Maria Mori nata e cresciuta ad Arezzo, fa riferimento alla vecchia signora e soprattutto ai suoi consueti doni: «Per la Befana lasciavamo le calze appese alla stufa e la mattina si ritrovavano piene di dolci avvolti in tanta carta, come se la Befana li avesse messi in gran fretta, e c’era un pezzo di carbone e un capo d’aglio, per tutte le volte che eravamo stati cattivi»<sup>626</sup>. In altri casi invece a essere atteso è Babbo Natale (nella variante di Gesù Bambino):

Viglia di Natale. Noi fanciulli eravamo frastornati, non poteva esistere festa più grande con tutta quella gente riunita (...). Era il pensiero dei piccoli grandi regali che ci avrebbe portato Babbo Natale (il Bambinello) e ogni tanto ci faceva chiedere se l’impazienza se fosse già pensato e ogni tanto qualche adulto domandava, accrescendo l’entusiasmo: “che te carreggia stanno ‘l’Bambinello?!” E il tempo dell’attesa non passava mai; ma anche il gioco della tombola era avvincente, così con attenzione, attendevamo alle nostre cartelle, coprendo con i chicchi di granturco i numeri che aspettavamo, ma uscivano sempre quelli delle carte che avevamo appena cambiato. Tra tanti giochi e allegria si trascorreva la vigilia (...) l’indomani poi era Natale: grande festa (...). Ma Babbo Natale non passava mai! Quanto ci metteva a fare il giro?!<sup>627</sup>

Le feste ‘natalizie’ sono inoltre ricordate e descritte come importanti ricorrenze a sfondo religioso, vissute con trasporto e devozione. Nella ‘magica’ notte di Natale si partecipava alla S. Messa come ricorda Maria Cristina Renai:

Don Francesco ci ha detto che per Natale faremo una recita: siamo tutti molto eccitati; infatti faremo una processione in chiesa a mezzanotte. A mezzanotte? Questa è un’ora magica per noi bambini, non ci capita spesso di fare così tardi! Io la mezzanotte non l’ho mai vista -mi dice la Tosca- Nemmeno io ! rispondo e ci guardiamo in silenzio. Chissà a che pensa Tosca; io penso alle storie di spiriti e di gatti neri delle streghe e che escono a quell’ora, che si raccontano a veglia. Cerco di scacciare questi pensieri paurosi e penso a Cenerentola, per lei il ballo finiva a mezzanotte, chissà perché poi proprio a quell’ora! Poi penso a Gesù Bambino, anche lui ha scelto quell’ora strana per nascere e noi dobbiamo sfilare davanti all’altare e rendergli omaggio: come fecero i pastori e gli angeli. Non vedo

---

<sup>625</sup> L. Fiorini, (Pratovecchio 1948), *Terra di Toscana*, cit., p.30.

<sup>626</sup> L. Maria Mori, (Arezzo 1955), *Via dell’Agania*, n°19, cit., p. LIV.

<sup>627</sup> A. Ballarani, (Spello 1948), *Acquatino Brevi racconti di vita contadina*, cit., p.193.

l'ora di arrivare alla vigilia di Natale. Bisogna vestirsi di bianco, noi bambini che quest'anno passiamo a Comunione: saremo tutti angeli. Indosseremo una camicia da notte bianca, lunga fino ai piedi e un paio di calzine bianche. E le scarpe? -domando alla mamma- Niente scarpe ! Il prete metterà un tappeto di stoffa rossa, dalla sacrestia fino all'altare, così non sentirete freddo ai piedi! La camicia di notte bianca e i piedi scalzi mi fanno ancor a più fantasticare. Mancano tre giorni a Natale<sup>628</sup>.

Una festa il Natale da trascorrere in famiglia e a cui dedicarsi con impegno soprattutto nella realizzazione dei segni 'simbolo' come il presepe e l'albero. Un'occasione di condivisione, di unione, un momento educativo. I più anziani si dedicavano a realizzare piccoli lavoretti in casa e i bambini come Daniela Antonello osservavano incuriositi e inconsapevolmente apprendevano:

Si restauravano le statuine malandate, ridipingendole o saldandone i pezzi rotti; si costruivano con il traforo di Tonino nuove casette e castelli; si dipingevano i fondali, sempre diversi; si andava a accogliere da tutti i muretti del circondario e dai tronchi degli alberi il muschio fresco, quello più vellutato e, infine si concordava la scenografia e si realizzava il tutto. Con l'aiuto benevolo del nonno, si cercava di inventare ogni anno un'avariante nuova che potesse stupire<sup>629</sup>. (...) D'inverno per ovvie ragioni i giochi erano meno fantasiosi che d'estate e tutti aspettavano con ansia le vacanze di Natale. Il Natale stava nell'aria come un acre profumo di pino bricciato, di resina, di cera, che ci penetrava in tutti i pori e ci faceva sentire più buoni, più generosi, più dolci, più disponibili. Si sentiva che qualcosa stava per accadere, qualcosa di importante, per cui ci si doveva preparare sia dentro (nelle nostre sporchissime animelle, come diceva Don Pietro) che fuori, con la preparazione dei simboli tradizionali della festa: il presepe e l'albero. Il giorno di Natale era sì importante ma da un punto di vista spirituale, che era un concetto difficile da capire per noi bambini; eravamo infatti convinti che lo "spirito" fosse qualcosa dissimile alla bottiglia dell'alcool poiché in dialetto veneto questo liquido viene denominato spirito. Per noi piccoli la vera festa era la venuta della Befana (...). (...) Il caminetto della cucina era pieno delle letterine per la befana che nascondevano anche nel presepe: dentro la capanna, sotto le pecore, nel laghetto di carta stagnola, sotto il muschio fresco e nei posti più impensati (...). La letterina di Tonino dice: «Cara Befana sono il tuo amato Tonino e vorrei una scimieta dellafrica per farmi compagnia durante le mie avventure di couboi grazie, ciao». Io invece volevo la bambola Jenny con il corredo

---

<sup>628</sup> M. C. Renai, (S. Giovanni Valdarno 1950), *La Valle delle scarpine del Cucù*, ADN, MP/07, p.6.

<sup>629</sup> D. Antonello, (S. Martino di Lupari 1952), *La casa dei giochi*, cit., p.76.

ragion per cui dovevo recuperare credibilità davanti ai grandi<sup>630</sup>. La sera prima dell'arrivo della Befana, prima di dormire ci raccontavano tutte le storie che avevamo sentito in giro sulla brutta vecchietta e riuscivamo a suggestionarci a vicenda (...) spesso per esorcizzare la paura, si cantava insieme tenendoci per mano e saltando in piedi, in equilibrio sopra ai letti: *La Befana vien di note, co' le scarpe tutte roter, co vestito da romana, viva viva la Befana!*<sup>631</sup> La sera prima inoltre si mangiava un poi prima, per avere il tempo di attaccare tutte le nostre calze di lana grossa, multicolore, fatte a mano dalla nonna con lane varie di recupero, nei ganci del camino, comprese le calze dei nonni e quelle dei maschi di casa, il papà e lo zio<sup>632</sup> (...). Ognuno attaccava alla propria calza un bigliettino con il proprio nome, a scanso di confusioni, e si preparava la cucina. Sopra la base di marmo del camino si mettevano le cose da mangiare, la frutta e il latte perché la Befana potesse ristorarsi, si sistemavano in terra un bel paio di pantofole calde (...) la cucina economica veniva riempita ben bene di legna perché, anche se fosse arrivata a notte tarda, com'era sua abitudine, l'ospite trovasse ancora un po' di tepore nella stanza e l'acqua calda nella piccola caldaia della cucina, con il mestolo di alluminio allungato per prenderla ed il catino sopra il tavolo con l'asciugamano bianco di lino ricamato, nel caso avesse voluto pulirsi, visto che scendeva dalla canna fumaria così sporca<sup>633</sup>.

La magia dell'atmosfera natalizia avvolgeva tutto e tutti; famiglie, negozi e venditori ambulanti. Marisa Anichini ricorda nella sua memoria d'infanzia come le vie di Pontedera in occasione del Natale si riempivano di luci e festoni; tutto rappresentava un rimando alla festa e al suo messaggio di unione:

Ogni angolo del paese si andava riempiendo di giocattoli, casalinghi, dolciumi, oggetti di rame, di paglia, da lavoro, di stoffe (...). Ognuno sapeva disporre la propria merce in modo che l'attenzione venisse catturata. Davanti al grande banco dei giocattoli, me ne deliziavo uno ad uno, gli occhi attoniti e immobili proprio come quelli, straordinariamente azzurri, delle bambole dai lunghi capelli inanellati e dagli sfarzosi abiti in organza. Che bello, anche solo per un attimo, poter immaginare di stringerne una tra le braccia, cullarla amorevolmente, pettinarne i capelli. Sapevo di non dover chiedere. Non era lecito. I regali dovevano arrivare inaspettati, senza preavviso, senza pretese, con tutto il loro carico di sorpresa e di stupore (...). La fiera era attesa da tutti grandi e piccini. Questi vi trovavano nuove occasioni di gioco e di divertimento, meno usuali perciò più

---

<sup>630</sup> Ivi, p.77.

<sup>631</sup> Ibidem.

<sup>632</sup> Ivi, p.78.

<sup>633</sup> Ibidem.

eccitanti. Tra gli adulti, le donne si fermavano ad acquistare filati di lana, di cotone, stoffe per realizzare maglie, calzini, biancheria e abiti, che ognuna sapeva abilmente lavorare nelle lunghe sere invernali più libere dagli impegni della campagna. Soprattutto davanti al banco del Merlini si formavano i campanelli più fitti di donne di tutte le età, attente alle ultime novità (...) attratte di fronte alle ciotole di plastica colorata, alle posate in acciaio inossidabile, alle pentole di un bell'alluminio brillante e luminoso<sup>634</sup>.

Nella piazza del paese erano state montate rapidamente le giostre per i più piccini e i calcinculo per i giovani. Il chiacchierio della gente si arricchiva allora della musica degli altoparlanti, delle voci stridule dei bambini, degli urli eccitati dei ragazzi che, seduti sui seggiolini appesi a grosse catene di ferro, ruotavano vorticosamente, spinti in alto dalla forza centrifuga... Anch'io avrei voluto essere lassù, appesa a una di quelle catene, i capelli al vento e la gonna svolazzante a stento trattenuta. Ma a me non era consentito. Ero ancora troppo piccola secondo la mamma. Per il momento avrei dovuto accontentarmi di star lì a guardare, in attesa di diventar più grande. Ma quanto più grande?! Quanto ancora avrei dovuto attendere?! Come iniziava ad apparirmi insulso cavalcare quegli stupidi cavalli di legno, guidare con inutili volanti le macchinine bloccate sulla pedana ruotante della giostra! Il regalo più straordinario che riceverò in occasione di quella fiera sarà una batteria di pentole (per bambini) regalata dal nonno che poi si perde tra la folla<sup>635</sup>.

A volte invece l'atmosfera natalizia infondeva malinconia e tristezza perché scarse erano le possibilità economiche. I desideri dei bambini non si potevano realizzare e il Natale allora scavava nel cuore dei più piccoli -consapevoli di esser poveri- di non godere delle stesse possibilità di altri coetanei e di poter 'gustare' il Natale solo da dietro le finestre di casa:

Arrivò Natale, il Natale più misero e triste della mia vita. Il mio naso stava appoggiato al vetro appannato della nostra finestra guardavo le bancarelle addobbate con stelle filanti colorate, oro e argento c'erano anche le luci che illuminavano i giocattoli. Quanti ce n'erano ! Io avevo simpatizzato con una bambolina, non tanto grande , ma molto, molto carina, la più bella che avessi mai visto. Con il vestitino di velluto rosso. Non sapevo che Babbo Natale portasse i doni ai bimbi, ma sentivo chiaramente nell'aria che quelli erano giorni magici, dove i sogni si realizzavano, bastava chiedere. Non era vero ! La mia

---

<sup>634</sup> M. Anichini, (Pontedera 1951), *Immagini*, cit., pp.55-56.

<sup>635</sup> Ivi, pp. 58-59.

bambolina non venne da me, molto probabilmente andò a rallegrare il Natale di qualche altra bambina e nessun gioco venne a rallegrare il mio<sup>636</sup>.

Valeria Guidi annota nel suo diario d'infanzia un evento importantissimo a tratti una conquista di cui andare orgogliosi. Era il 1960, quando all'età di 14 anni insieme al fratello, unì i risparmi per regalare per la prima volta, qualcosa ai propri genitori. Era il primo Natale in cui a ricevere uno o più doni, non era solo lei ma anche gli altri e l'aver acquistato qualcosa con il proprio denaro rese la bambina contenta e soddisfatta. I regali scelti furono utili ma non troppo seri, recarono cioè la sua firma, il suo tocco da bambina un po' cresciuta ma non ancora adulta:

25 Aprile 1961

Anche quest'anno il S. Natale è passato. Vi è stata però una variante; ossia quest'anno per la prima volta io e mio fratello, abbiamo fatto dei regali a tutta la famiglia. Già da tempo lo avevamo progettato, ma fino all'ultimo era ancora tutto incerto per via della "penuria". Risolto questo problema io e la mia compagna di banco, uscite da scuola, siamo andate ai "Vetri di Murano" e qui ho comprato un portagioie per mia madre, un pupazzetto e un portacenere per mio padre, delle costruzioni lego per mio fratello e una collana per me. Avevamo progettato di farli trovare sotto l'albero per la mezzanotte, ma eravamo così impazienti che glieli abbiamo mostrati dopo il pranzo (...). Alla mezzanotte della Vigilia siamo andati alla S. Messa cantata e mio fratello aveva tanto sonno che a momenti si addormentava su un panca. Oggi pomeriggio i miei genitori e mio fratello sono usciti, io sono rimasta a casa a governare, dato che domani devo uscire con una mia amica, pertanto oggi il dovere, domani il piacere<sup>637</sup> (...).

Sono pochi i bambini e le bambine i cui desideri potevano tradursi in realtà e materializzarsi in giocattoli costosi. Patrizia Cimarra è tra le pochissime diariste a ricordare -con un'emozione che trapassa le pagine della sua memoria- la dolce Miledi: una bambola ad altezza bambina tutta fine e raffinata.

Cucù! Buongiorno a tutti. È già passata la Befana? esordì festosa. Bongiorno alla mia moretta. Ma certo, v'è un po' a vedè che t'ha portato? Lentamente si avvicinò all'angolo dove era stato disposto l'alberello e ai suoi piedi vide due calze di lane rigonfie, una

---

<sup>636</sup> N. Pierini, (Marina di Massa 1945), *Ricordi*, cit., pp. 8-9.

<sup>637</sup> V. Guidi, (Bologna 1946), *Ogni vita merita di essere ricordata*, ADN, DP/T3, pp. 5-6.

gialla, l'altra azzurra. Le aprì. Erano piene di arance, noci, fichi secchi, caramelle e lecca lecca. Tutto qui !? pensò. Lo sguardo non soddisfatto intanto vagava curioso. Il cuore era in tumulto, quando all'improvviso la vide... Era bellissima ! Indossava uno splendido vestito rosa, pieno di volà, le scarpette nere lucide ed un capellino che le lasciava libere le morbide ciocche d'oro, l'ombrellino abbinato poi le dava un'aria da gran dama. Infine, toccandola, notò con stupore un lucente braccialetto che le cingeva il polso, sul quale era inciso il suo nome: Miledi. Era una visione, una festa di colori<sup>638</sup>.

Come precisa Paola Salerno non esisteva «l'ingordigia del troppo», bambini e bambine si accontentavano senza avanzare pretese e -laddove presenti- diventavano sogni più che richieste:

Ricordo il primo Natale, o meglio la prima Befana a Firenze. Babbo Natale non esisteva allora, i genitori venivano dai centri Italia e dal sud, dove esisteva la Befana. Babbo Natale credo sia venuto qualche anno dopo la guerra. Il regalo: due piccolissimi seggiolini di legno dipinto azzurro il mio, rosa quello della sorella, con minuscoli bambolottini sopra. Poi un armadietto rivestito di carta a fiorellini con grucce celesti di plastica, per riporre i vestitini della bambola Susi. Mamma aveva rivestito una cassetta di legno di liquori, e ne aveva ricavato l'armadio della bambola. Bella inventiva dei tempi nei quali non c'era la esorbitante dovizia di case di Barbie e tutti gli annessi e connessi di sgargiante plastica, vera e propria invasione che ai bimbi di oggi, bimbi del benessere e del consumo, hanno tolto la vera sorpresa e gioia di ricevere un dono, nell'ingordigia del troppo. Ricordo anche un bambolottino negro, coi capelli ricci ricci, cosa era? Retaggio dell'impero colonialista mussoliniano, o precoce senso di globalità?<sup>639</sup>

L'industria del giocattolo e l'innumerabile esercito dei prodotti in plastica compaiono nelle memorie e nei diari di tanto in tanto. Ombretta Bugani che scrisse il suo diario a partire dall'età di 8 anni si soffermava ad esempio, davanti la vetrina 'dell'ospedale delle bambole', Norma Pierini ricorda i suoi sogni da bambina, mai realizzati per via della sua generale miseria; la 'sua bambolina' cioè non fu da lei mai posseduta, mai la tenne fra le braccia e la possibilità di giocarvi rimase possibile solo nell'infinito mondo delle sue fantasie. Alessandra Di Pietro –una delle bambine fortunate- ricorda quando le fu regalato prima Terenzio e poi Paolo: due bambolotti da sempre desiderati; Patrizia Cimarra riceve dalla Befana la tanto sognata Miledy, una bambola 'magnifica' ad altezza d'uomo. Tutti gli altri però, ivi comprese

<sup>638</sup> P. Cimarra, (Civita Castellana 1955), *O ' Vicolo do pidocchio*, cit., p. XVIII.

<sup>639</sup> P. Salerno, (Torino 1945), *Le mie Memorie*, cit., p.5.

le autrici citate, mostrano una netta predilezione per i giochi di gruppo, in compagnia di coetanei e in compagnia della natura. Il fluire delle stagioni permetteva durante l'estate di giocare all'aperto fino al tardo pomeriggio e durante l'inverno di realizzare con la neve simpatici pupazzi e gustosi ghiaccioli. La dimensione ludica è però strettamente ricordata dai diaristi anche e soprattutto in occasione del Natale e dell'Epifania. Quest'ultima riecheggia in numerose memorie come la festa più bella dell'anno. La vecchia signora incuteva timore ma anche trepidante attesa e la notte in cui portava i suoi doni era la notte più magica dell'anno. Tra i diaristi qualcuno spiega come Babbo Natale non avesse ancora preso piede durante gli anni '50, perché figura strettamente legata all'avanzare del mito americano. Di conseguenza tanto più Babbo Natale crebbe nelle fantasie dei bambini, tanto più la vecchia signora -la Befana- perse magia nei sogni e nei desideri dell'infanzia<sup>640</sup>. Per molte memorie la modernità sembra aver rapito gli anni d'oro dell'infanzia, la magia, i sogni, 'l'impossibile' che si materializzava con personaggi di fantasia come la Befana. Per molti i giochi degni di definirsi tali erano quelli di un tempo, superati dal progresso e da 'nuovi ma freddi' marchingegni moderni. Queste riflessioni trovano sintesi perfetta nell'esperienza raccontata nel 1957, da Piero Bernardini sulle pagine de «Il Circolo dei bambini»:

In quella che era la casa di famiglia ormai fredda e poco accogliente, Piero si reca per trascorrervi l'epifania e proprio in quella sera un'auto con una anziana signora si ferma dinanzi la casa per chiedere aiuto. Si sono persi nel tragitto verso Firenze. Piero fa accomodare la signora ignara della sua reale identità. La conversazione si fa piacevole e una volta svelato il mistero l'anziana parlando lentamente e guardandolo con affetto materno disse con una certa amarezza: Adesso i camini non ci sono più. Io ormai sono costretta a battere la provincia come certi commedianti passati di moda. Ora non ci sono che termosifoni e cucine elettriche. Il fuoco non esiste più. Anche il calore si procura girando una chiavetta. La sorpresa non si cerca più dai doni che possono piovere dal cielo (...) Povero figliolo! Ormai tu sei un uomo anzi un vecchio come me. I tuoi desideri per quanto modesti, non possono stare in un piccolo sacchetto. Sono passati i tempi quando un trenino, una scatoletta di colori, una trottola iridescente potevano farti felice. (...) So bene che anche i contadinelli non si entusiasmano più per un trenino od una scatola di colori<sup>641</sup>.

---

<sup>640</sup> Ibidem.

<sup>641</sup> P. Bernardini, *Ho parlato con la Befana*, in: «Il Circolo dei bambini», n. 8, Dicembre 1957, p. 2.

Bernardini riportò la sua esperienza con una certa amarezza: la modernità per lui era sinonimo di sviluppo ma anche di un termine, della fine cioè della casa come luogo intimo e accogliente, della sorpresa e della magia di cui molti eventi erano stati fino ad allora portatori; fine dei desideri di molti bambini e della capacità di entusiasinarsi per quel ‘poco’ che la vecchia signora era in grado di portare!



## V CAP. IL TEMPO LIBERO DEI BAMBINI. ARRIVA LA TV!

### 5.1 Una novità per tutti

Il tempo vuoto dei bambini durante gli anni '50 e '60 iniziava a essere debolmente occupato dai prodotti dell'industria moderna. Sicuramente maggior impatto nella vita dei più piccoli ebbe l'avvento della TV. Grandi e piccini sperimentarono nuovi stili di vita, spesso impensabili per le generazioni precedenti e i bambini attraverso la TV ebbero modo di trascorrere il tempo in modo 'divertente' anche se nel chiuso delle mura domestiche e in assenza di amici. Nel parlare delle novità introdotte dal teleschermo nella società italiana, Aldo Grasso assegna alla TV la 'responsabilità' di aver tracciato una data «post quem»<sup>642</sup>. Con l'avvento televisivo cioè l'Italia perse molti dei suoi connotati storici, mutarono le modalità relazionali, le abitudini e il volto stesso del Paese. Tuttavia se inizialmente sembrò favorire la coesione e l'intimità familiare, in realtà la televisione andò a ridurre gradualmente i momenti e le occasioni di dialogo tra le mura domestiche. «La sua fu un'opera di dirozzamento ma anche di svuotamento»<sup>643</sup>. Se possedere la TV costituì un privilegio, fortunati furono coloro che potevano prender parte alla visione dei programmi. Balconi e salotti delle 'famiglie fortunate', furono invasi da un brulicare di vicini, amici, conoscenti, che seduti comodamente sulle sedie, a cavalcioni sui braccioli del divano oppure rimanendo in piedi, difficilmente perdevano una puntata di *Lascia o Raddoppia* o del Festival di Sanremo<sup>644</sup>. Il consumo 'condiviso' della TV fu però l'aspetto tipico di bar e circoli a vario titolo, posti nei quali si ebbe maggior modo di costatare e condividere tutti insieme «il potere fascinatore della televisione»<sup>645</sup>. La TV contribuì dunque a creare tra gli anni '50 e '60 una società più libera e informale nell'ambito di una più generale evoluzione del costume e dei rapporti sociali<sup>646</sup>; concorse a creare «un'emotional community»<sup>647</sup>: una struttura connettiva

---

<sup>642</sup> A. Grasso, *Linea allo studio: miti e riti della televisione*, Bompiani, Milano, 1989, p.27.

<sup>643</sup> Ivi, pp.28-29.

<sup>644</sup> Ivi, p.101. Cfr. B. Bonomo, «Rivoluzione in famiglia», *Televisione e vita domestica nell'Italia del boom*, in: «Contemporanea Rivista di Storia dell'800 e del '900», a. 8, n.1, 2015, p.103.

<sup>645</sup> A. Grasso, *Linea allo studio*, cit., p.101.

<sup>646</sup> B. Bonomo, «Rivoluzione in famiglia», cit., p.28, Cfr. G.F. Venè, *Vola colomba. Vita quotidiana degli italiani negli anni del dopoguerra: 1945-1960*, Mondadori, Milano, 1990, p. 259.

<sup>647</sup> A. Grasso, M. Scaglioni, *Che cos'è la televisione. Il piccolo schermo fra cultura e società: i generi, l'industria, il pubblico*, Garzanti, Milano, 2004, p.43.

grazie alla quale sentirsi parte di una comunità nazionale, parte di un unico Paese<sup>648</sup>. La TV rese visibile l'Italia e accrebbe il sentimento di appartenenza nazionale; rappresentò un collante culturale molto più efficace delle istituzioni tradizionali come Chiesa e scuola<sup>649</sup>. In questo modo «l'opera pedagogica»<sup>650</sup> della televisione non fu soltanto quella promossa dai Proff. Cutolo e Manzi con programmi come *Telescuola* e *Non è mai troppo tardi*, ma fu rappresentata soprattutto dalla capacità di concorrere alla socializzazione e nazionalizzazione culturale del Paese<sup>651</sup>. A partire dalla metà degli anni '50 e soprattutto negli anni successivi, attraverso la TV si fece forte il principio per il quale l'educazione dei bambini non dovesse avvenire solo all'interno delle mura scolastiche, ma che si potesse favorire anche mediante altre modalità, come aveva già mostrato l'ampio successo del «Corriere dei piccoli» o del «Giornalino»<sup>652</sup>. La programmazione televisiva dunque seguendo il modello inglese del *Know-how*, si apprestò ad assolvere il compito educativo attraverso programmi appositamente pensati, ma scevri dal carattere squisitamente scolastico dei precedenti *Telescuola* e *Non è mai troppo tardi*.

L'incontro tra TV e bambini ebbe inizio il 4 gennaio 1954 ovvero un giorno dopo l'inizio ufficiale della programmazione Rai, quando fu trasmesso *Il Diario di Giulietta* –primo di ventuno episodi- tratti dal romanzo di Giana Anguissola<sup>653</sup>. A trasmissioni dal carattere storico- culturale, presto seguirono programmi più adeguati non solo al pubblico dei bambini, ma soprattutto al bagaglio culturale della gran parte degli italiani. Tra il 1954 e il 1966 a 'riempire' i pomeriggi dei telespettatori ci pensò *Giramondo*: numerose furono le immagini trasmesse durante il programma riguardanti culture e territori europei. Il fine fu di contribuire alla formazione di un'identità europea che non per forza confliggesse con quella italiana. *Giramondo* fu rivolto agli «Euroragazzi» –un termine semiconosciuto – per un'Italia per lo più provinciale e legata a specificità territoriali. *Giramondo* fu una sorta di cinegiornale grazie al quale poter conoscere nuove usanze e nuove credenze: una diversità insomma come sinonimo di ricchezza e non di limite. Sempre nel 1954 iniziò la programmazione di *Passaporto* che si propose come obiettivo quello di fornire i rudimenti della lingua inglese ai

---

<sup>648</sup> Cfr. G. Gozzini, *La mutazione individualista. Gli anni e la televisione 1954-2011*, Laterza, Roma-Bari, 2011, p. 18.

<sup>649</sup> A. Grasso, M. Scaglioni, *Che cos'è la televisione*, cit., pp.44-45.

<sup>650</sup> Cfr. R. Farnè, *Buona maestra televisione, La Rai e l'educazione da Non è mai troppo tardi a Quark*, Carocci, Roma, 2003, p.24, Cfr. F. Anania, *Immagini storia, La televisione racconta il Novecento*, Editoria periodica, Roma, 2003, pp.18-19.

<sup>651</sup> A. Grasso, M. Scaglioni, *Che cos'è la televisione*, cit.p.46.

<sup>652</sup> R. Farnè, *Buona maestra televisione*, cit., p.110.

<sup>653</sup> A. Grasso, M. Scaglioni, *Che cos'è la televisione*, cit., p.206.

più piccoli. La conduzione fu affidata a Jole Giannini che divenne presto nota ai bambini per il carattere particolarmente affabile e pacato<sup>654</sup>. Nel 1963 fu invece lanciato ogni venerdì pomeriggio il *Vangelo Vivo* di Padre Guida. Il sacerdote si accingeva a leggere una pagina del Vangelo fornendo una semplice riflessione e aggiornando il contenuto rispetto alle istanze moderne. Il programma non propose contenuti rigidi e tradizionali, ma validi consigli per orientarsi in una società in fermento, attraverso la cura dell'anima e l'impegno sociale<sup>655</sup>.

Per molti bambini la TV rappresentò il lento declino dei giochi all'aperto a favore di film avvincenti e nuove figure animate; il piccolo schermo si prestò a riempire i tempi vuoti del bambino, troppo spesso solo o con scarse possibilità di giocare e divertirsi all'aperto. La programmazione fu divisa in diverse fasce orarie in modo da soddisfare i gusti di grandi e piccini; così per lungo tempo la fascia oraria delle 16.30 fu dedicata interamente ai piccoli italiani (4-8 anni), mentre dalle 17.30 alle 18.30 vi era la TV degli adolescenti fino ai 14 anni. La programmazione fu inoltre differenziata in base al genere così ad esempio: *Anni verdi* (1957) e *Per te Elisabetta* (1966) furono pensati per il pubblico femminile, *La rosa dei venti* (1954) e *Costruire è facile* (1956) furono destinati a un pubblico maschile<sup>656</sup>. Nel corso degli anni '60 fecero il loro ingresso nella programmazione televisiva, i cosiddetti giochi a squadre nelle varianti di *Chissà chi lo sa* (1961) e *Il circolo dei castori* (1962) e diverse serie televisive destinate a riscuotere grande successo sia tra i bambini che tra il pubblico adulto. Dagli Stati Uniti nel 1958 giunse *Lassie*, seguito nel 1960 da *Lancillotto* e nel 1962 da *Rin tin tin*<sup>657</sup>. Grande impatto nella vita quotidiana delle famiglie ebbe però *Carosello*<sup>658</sup>. Quest'insieme di simpatiche scenette finalizzate a pubblicizzare i moderni prodotti industriali, fu in grado di affascinare i bambini mediante simpatiche figure animate, che abituarono gradualmente i più piccoli a considerare i consumi elementi 'tipici' dell'universo familiare. Se grazie alla TV l'infanzia italiana poteva crescere per la prima volta senza distinzioni di classe e cultura in quanto tutti potevano prender parte ai programmi televisivi, grazie a *Carosello*, tutti furono destinatari di un messaggio centrato sul consumo e le modalità di consumo. Fu così che nel 1957 nacque Topo Gigio – noto personaggio di *Carosello*– creato da Maria Perego e Federico Caldra: un piccolo topo antropomorfo che divenne il simbolo del

---

<sup>654</sup> Ivi, p.118.

<sup>655</sup> Ivi, pp.118-119.

<sup>656</sup> Ivi, p.208.

<sup>657</sup> Ivi, pp.209-210.

<sup>658</sup> Cfr. A. Grasso, *Linea allo studio*, cit., pp.56-57, Cfr. P. Dorflès, *Carosello*, Il Mulino, Bologna, 1998.

«far TV per bambini»<sup>659</sup> (...). Il successo di Carosello fu rappresentato dalla capacità di unire il messaggio pubblicitario a una figura animata, in tal modo era più semplice che i bambini attirati dal personaggio chiedessero con insistenza ai genitori di acquistare il prodotto. Nel 1958 la Moka Express Bialetti divenne famosa grazie a un simpatico omino con i baffi, in breve tempo noto come l'omino della Bialetti; nello stesso anno il gatto con gli stivali, la bella addormentata e Aladino presentarono i prodotti Barilla, nel 1961 i gelatini Algida e la coppa Olimpia divennero noti grazie a Pipp il fuggitivo: un bimbo biondo con un ciuffo in fronte che scappava da tutti e tutto. A partire dal 1962 le simpatiche storie di Olivella invitarono a consumare l'olio Bertolli<sup>660</sup> e tra il 1965 e la fine del decennio, 'Dolce o cara mamma e i suoi figli' sponsorizzarono il miele Ambrosoli<sup>661</sup>. La compagnia di personaggi che animavano Carosello e soprattutto molte figure note dello spettacolo, rappresentarono altresì i diversi volti dell'Italia: «la napoletanità di Edoardo De Filippo e di Totò si alternò alla torinesità di Macario, la romanità di Alberto Sordi e la milanesità di Bramieri»<sup>662</sup>.

I nuovi intermediari tra produttori e consumatori furono dunque i pubblicitari, sempre più attenti alle motivazioni sociali e psicologiche alla base del consumo. Organismi di ricerca come Doxa, Sirm (Società Italiana di Ricerca e di Mercato) e Ciser (Centro Italiano Studi e Ricerche) condussero numerose ricerche di mercato su gusti e preferenze degli italiani<sup>663</sup>. L'obiettivo fu entrare nel 'mondo nascosto'<sup>664</sup> del consumatore, coglierne le aspirazioni, i desideri, le proiezioni. I migliori risultati furono ottenuti con le ricerche motivazionali, grazie alle quali divenne più chiaro quanto la merce, gli oggetti, fossero investiti di significati profondi e particolari<sup>665</sup>. La televisione fu dunque un chiaro esempio di modernità a tal punto che le influenze generate nella quotidianità, se è vero che da un lato stupirono è anche vero che spesso sconcertarono. Walter Borghi ad esempio descrisse la sua prima esperienza con la TV, un mixer di stupore e paura:

(...) Ricordo che un estate, molti anni fa mi sono affacciato. Io abitavo in una casa dove c'era un cortile triangolare ed era estate, tutto avevano le finestre aperte. Sono andato

---

<sup>659</sup> R. Farnè, *Buona maestra televisione*, cit., p.22.

<sup>660</sup> Cfr. <http://carosellomito.net/marche/bertolli/>, ultima consultazione 21.03.2019, h.21.30.

<sup>661</sup> M. Giusti, *Il grande libro di Carosello: e adesso tutti a nanna*, Sperling & Kupfer editori, Milano, 1995, pp.33-50.

<sup>662</sup> Ivi, p.255, Cfr. P. Musso, *L'evoluzione della figura dei testimonial*, in: A. Grasso (a cura di), *La scatola nera della pubblicità*, Spira Torino, 2000.

<sup>663</sup> A. Arvidsson, *Pubblicità e consumi nell'Italia del dopoguerra*, in: «Contemporanea», 4, Ottobre 2001, p.656.

<sup>664</sup> Cfr. *Il consumatore, questo sconosciuto*, in «Panorama della pubblicità», 11, 1949.

<sup>665</sup> A. Arvidsson, *Pubblicità e consumi nell'Italia del dopoguerra*, cit., pp.657-658.

fuori dal balcone e c'era una trasmissione comica – adesso non ricordo esattamente chi fosse il comico. Ma io ho sentito ridere in ogni buco di queste finestre nello stesso istante. Perché la battuta era stata.... Cioè, tutti ridevano della stessa cosa (...) sentire queste quattrocento persone che hanno riso tutte nello stesso istante, mi ha dato i brividi. Allora sono uscito di casa. Mi ha fatto un po' paura! Perché una volta al di là del muro di casa nostra c'era magari un padre che insegnava al figlio a fare il problema o c'erano quattro persone che giocavano a carte oppure due che facevano all'amore, adesso al di là del muro c'è gente che guarda Pippo Baudo come a casa mia. I muri, in effetti, non servono quasi più a niente<sup>666</sup>!

L'emergere di una cultura del tempo libero commercializzata, commenta Damiano Garofalo «creò un nuovo pubblico, mitigando le differenze di classe ed espandendo la sfera del consumo popolare in una dimensione interclassista»<sup>667</sup>. Come aveva avuto modo di documentare Piero Calamandrei nella sua celebre inchiesta del 1959 pubblicata su «L'espresso»: «nel 1957 la TV aveva già battuto a Scarperia il cinema (...) la gente era uscita dal suo isolamento (...) la TV tra la fine degli anni '50 e i primi anni del nuovo decennio, si era affermata parte integrante del tempo libero individuale e familiare»<sup>668</sup>.

Tra il febbraio e il marzo 1955 dallo schedario RAI vennero estratti a caso 1.450 indirizzi di teleabbonati, per valutare l'entità e le abitudini di ascolto della TV da parte degli italiani<sup>669</sup>. Il campione composto da famiglie settentrionali e di ceto medio-alto rivelò che le trasmissioni radiofoniche registravano ancora buone percentuali di ascolto, seppur fosse crescente l'abitudine quotidiana di assistere agli spettacoli televisivi<sup>670</sup>. L'attrazione esercitata dalla TV fu evidente nella misura in cui coloro che non possedevano l'apparecchio -circa 7 milioni- si recavano quotidianamente da amici e parenti per prender visione dei programmi<sup>671</sup>. La maggior parte degli intervistati (80%) guardava la TV tra le 20 e le 22, ascoltando la radio nelle fasce orarie in cui non vi erano trasmissioni televisive<sup>672</sup>. Nell'aprile del 1961 da

---

<sup>666</sup> P. Ortoleva, M. T. Di Marco, *Luci del teleschermo. Televisione e cultura in Italia*, Electa, Milano, 2004, p.96.

<sup>667</sup> D. Garofalo, *I consumi televisivi nell'ecosistema mediale. Cinema, radio e tempo libero di fronte all'avvento della televisione*, in: Id., V. Roghi, *Televisione, Storia, immaginario memoria*, Rubbettino, Catanzaro, 2015, pp.160-161.

<sup>668</sup> Ivi, p.167.

<sup>669</sup> P. Luzzatto Fegiz, *Il volto sconosciuto dell'Italia. Dieci anni di sondaggi Doxa*, cit., pp.854-858; Cfr. P. Ortoleva, M. T. Di Marco, *Luci del teleschermo*, cit., pp.58-59.

<sup>670</sup> Ivi, p.855.

<sup>671</sup> Ivi, p.856.

<sup>672</sup> Ivi, p.857.

ulteriori analisi, si ricavò che la durata media di ascolto della TV fra uomini e donne di età superiore ai 18 anni era di 78 minuti per gli uomini e 86 minuti per le donne. Le fasce orarie in cui l'ascolto era maggiore erano quelle serali comprese tra le ore 20 e le 22<sup>673</sup>. Nello stesso anno molte famiglie di teleabbonati furono intervistate rispetto alle abitudini dei propri figli (bambini o ragazzi). In almeno mezzo milione di famiglie (25% di teleabbonati) vi erano ragazzi che guardavano la TV e in 600 mila famiglie (28,7%) vi erano bambini che potevano assistere allo stesso genere di spettacolo visto dagli adulti<sup>674</sup>. La maggior parte dei bambini guardava la TV durante le ore pomeridiane ovvero tra le 17 (19,7%) e le 18 (18,0%) e durante la fasce serali delle 20.45 (11,2%) e delle 21.30 (12,7)<sup>675</sup>. I ragazzi invece tra i 12 e 17 anni guardavano la TV tra le 21 e le 22, quando cioè veniva trasmesso Carosello e altri programmi<sup>676</sup>. I film e programmi per adulti spesso seguiti anche da bambini, si temeva potessero minare la sfera degli affetti provocando disorientamenti transitori o della condotta<sup>677</sup>. Fu questa una tra le diverse ragioni che spinse Lidia De Rita a indagare nel 1959 i consumi televisivi di alcune zone della Lucania, dove in teoria le influenze televisive dovevano risultare minori rispetto ai principali centri urbani<sup>678</sup>. Individuato un piccolo gruppo di famiglie da intervistare, De Rita tentò di capire se e cosa la gente del posto guardasse in TV, con quali giudizi e risultati nell'orizzonte quotidiano<sup>679</sup>. Le interviste «più significative» come De Rita le definì furono quelle rivolte proprio ai bambini<sup>680</sup>, chiamati a esprimere la loro idea in qualità di piccoli telespettatori.

Antonio, 9 anni, III elementare:

Allora raccontami, cos'hai visto l'altra sera?

- ... il cinema?

---

<sup>673</sup> P. Luzzatto Fegiz, *Il volto sconosciuto dell'Italia. Seconda serie*, cit., p.1376.

<sup>674</sup> Ivi, p.1390.

<sup>675</sup> Ivi, p.1391.

<sup>676</sup> Ivi, p.1392.

<sup>677</sup> M. Musella, *Effetti della televisione sull'animo dei ragazzi. Le proiezioni di tipi western con cow boys e similar eccitano l'immaginazione infantile senza perturbare il mondo degli affetti; ma i gialli che piacciono agli adulti possono nuocere psichicamente*, «Il Corriere della Sera», martedì 24 Febbraio 1959, p.5, in: <http://archivio.corriere.it/Archivio/interface/view.shtml#!/MjovZXMvaXQvcnNzZGF0aWRhY3MzL0AxMTkyMzk%3D>, consultato l'1.03.2019, h.17.30.

<sup>678</sup> L. De Rita, *I Contadini e la Televisione*, Il Mulino, Bologna, 1964.

<sup>679</sup> Ivi, p.17.

<sup>680</sup> Ivi, p.234. Si riportano domande e risposte per come trascritte dall'autrice.

- A che ora, alle otto?
- Alle nove.
- Che cinema?
  
- Di...sparare.
- È troppo poco dire di sparare--- Cosa facevano, sparavano sempre ?
- No... ci veniva la guerra, andavano coi camión.. poi cominciava un'altra volta .. la guerra.
- Ma quando era questo, ieri sera o l'altro ieri sera?
- Non mi ricordo...
- Ma tu sai leggere?
- Sì.
- Bah, comunque, dove succedeva questo fatto in un paese...
- In che paese ?
- Eh... Milano..
- Ah! Ma era un fatto vero o un fatto inventato?
- Non so.
- E prima cosa c'era stato?
- Eh, ho arrivato tardi.
- Allora raccontami qualche altra cosa che hai visto.
- Lassie?
- Ah, chi è Lassie?
- Un cane.
- Un cane piccolo?
- Grade...
- E che fa?
- Eh,... va appresso a un bambino.
- E che fanno insieme ?
- Quando... quegli strani ( stranieri) danno le botte, lo...
- Lo aiuta?
- Eh !
- Quante volte l'hai visto ?
- Quattro o cinque volte.
- Che ti piace dippiù, Lassie o le canzoni?
- Tutti e due.
- E che film ti piace dippiù?
- Quello che si fa adesso.

- Quando ?
- La domenica.
- Come si chiama ?
- Daidanò.
- Era un film?
- Sì, si chiamava quello che lavorava!
- Come si chiamava?
- Daidanò.
- Ma com'è il fatto?
- Che...fanno la guerra.
- E perché fanno la guerra?
- Eh,... qualche giorno c'è un bambino...
- Ah c'è anche un bambino?
- Quando l'ho visto io il bambino lo misero sopra a un albero, e suonavano la tromba.. quando arrivavano, spezzavano i rami degli alberi e buttavano sopra quegli strani che andavano contro...
- E allora com'era la storia? Buttano i rami contro quelli che andavano contro? E poi?
- i.. e ho visto mezzo e mezzo.. Quando ha acceso era già cominciato.
- E chi vinceva alla fine?
- Due uomini a cavallo.
- E uno di questi era quello che dicevi tu?
- Sì, Daidanò.
- E quelli che andavano contro chi erano?
- Erano.. tanti uomini.. con i cavalli<sup>681</sup>.

11 anni, V elementare

- Ci vai spesso alla Televisione?
- Ci vado ma... in questi giorni non sono potuto andare...
- Quali sono le trasmissioni che ti piacciono dippiù?
- ... di questi giorni?
- Sì.
- Beh,.. il Musichiere.
- Perché?

---

<sup>681</sup> Ivi, pp.235-236.

- ...
- L'ultima sera che sei venuto che facevano?
- Eh, non mi ricordo.. adesso sono molti giorni.. ieri sera non sono andato Venì (venni) al centro, e non avevo i soldi.. e poi me ne andai presto a casa.. Edue giorni prima non ho potuto venire perché la mamma era al paese.... E prima poi non mi ricordo che fecero.
- Prima... era mercoledì; il mercoledì fanno...
- Il Mattatore!
- Ah, bravo. L'hai visto?
- Sì.
- Ma cos'è? Cosa rappresenta? Che fecero l'ultima volta che rappresentarono?
- ... non mi ricordo.
- Ma l'hai visto ?
- Sì.
- E poi , che altre trasmissioni ricordi ?
- Prima c'era Canzonissima, ma adesso è finita, poi c'era il Musicchiere...
- Quello c'è ancora. E poi giovedì che cosa fanno?
- Lascia e Raddoppia.
- E quello ti piace?
- Sì.
- L'hai visto?
- Non ho potuto venire.
- E il film ti piace?
- Sì.
- E che film ti ricordi? ( fa un gesto di perplessità) Lassie ti piace?
- Sì.
- Com'era l'ultima storia?
- Beh l'ultima storia non l'ho vista, ho visto la penultima volta... era...
- Com'era?
- Il titolo non mi ricordo.
- Ma voglio sapere cosa c'era...
- Era le avventure del cane, che il nonno... era festa a una città, e andarono il nonno e il bambino e portarono il cane nella macchina. Adesso, lì era festa, e il bambino andò n teatro. Adesso c'erano quelli che.. due persone che avevano molti cani,,,
- Cosa?
- Molti cani addomesticati. E lui vide vicino al muro che c'erano molte cose di cani ammaestrati e voleva imparare un giuoco. Prima fece un servizio, e poi il padrone prese un cerchio e disse che tutti i cani non avevano stati capaci,,, quello era di fuoco e

passavano di dentro. Allora provò Lassie, il cane del bambino e ce la fece. Allora questo qua se ne andò, arrivò l'altro compagno e arrivarono fino a 25 dollari che lo volevano vendere, invece il bambino non lo volle vendere. Adesso il bambino, il nonno stava giocando con un altro e andò a lasciare il cane. Quelli dissero in prima che se lo dovevano rubare.. Quello il bambino non c'era era andato alle altre parti che il cane non lo poteva portare, e quelli se lo rubarono., e poi andavano in cerca del cane che andarono anche in questo padrone, e quello era nascosto in una cassetta grande che non si poteva trovare... Quelli videro e non c'era.. che li trovarono anche un uomo che aiutava il bimbo a trovare il cane. Dopo il nonno e quell'altro se ne andarono a vedere a qualche altra parte e il bimbo restò vicino, e videro a questi due con un cassettoncino che lo entrarono dentro il camion. Mentre che si avviavano il bambino saltò sopra e pensò: Qui c'è il cane. Mentre che.. li staccò, mentre che stava prendendo il cane, il cane si mise a.. abbaiare, quelli si fermarono, lo presero e lo misero nella cabina.

- Pure il bambino?
- Sì. Invece il cane saltò fuori da dentro... adesso il nonno e quello lo... inseguivano con la macchina.. Invece Lassie, il cane, fu furbo, andò prendere la strada più corta che finiva alla riva della strada. Come quelli passarono si buttò nella cabina e fece morire tutti e due.,,feriti. E si prese il bambino. E poi arrivò la macchina del.. nonno e quell'altro del bambino, e così... si presero anche di nuovo il cane.
- È bella questa storia, e te la ricordi bene! Quanto tempo fa l'hai vista?
- Eh, un quattro, cinque settimane...
- Sei davvero bravo! E il telegiornale lo vedi?
- Sì, molte volte ma.. (fa una smorfia).
- Ma è noioso?
- Sì, non dice niente....<sup>682</sup>

Dopo averli intervistati De Rita chiese ai bambini di 'trascrivere' le loro preferenze rispetto alla programmazione televisiva<sup>683</sup>:

TEMI

III ELEMENTARE

COMPOSIZIONE: La trasmissione televisiva che più vi è piaciuta

---

<sup>682</sup> Ivi, pp.250-252.

<sup>683</sup> Il contenuto è stato riportato tenendo fede a quanto trascritto dall'autrice, lasciando invariati gli errori testuali presenti.

La trasmissione che ha me e piaciuta e stata: il gioco del calcio, la trasmissione dei ragazzi, il festival di Sanremo, il musicchiere, lessi canzonissima, e la corsa della bicicletta, e anche rindindi, e renato carosone. Leonardo, anni 8 -9<sup>684</sup>.

COMPOSIZIONE: La trasmissione televisiva che più piaciuto.

Ame piace molto il musicchiello a me piace la televisiona a me piace molto cannonissima a me piace molto il toiatro a me piace molto il cineno cinema io sono andata ha vedere giuglietta e romeia. Filomena anni 9<sup>685</sup>.

COMPOSIZIONE: La trasmissione tellvisiva che vi è piaciuta.

Saggio

Io sono molto lontano e qualche volta o potuto venire alla televisione ovisto Carosella un bontito con il coro che andovono a pasegio e trovarono in bambino per le strade Arivederci Roma Aurelo fiera ledero lilla pizza. Vito, anni 8<sup>686</sup>.

IV Elementare

Tema: La stasmisione televisiva che vi è piaciuta

Saggio

Io sono andato soltanto una volta alla stasmisione ma erano uscito tre canzone poi è uscito un uomo butto. Da quelliasera non son oandato mai più. A me è piaciuta molto quella stravisione. Ma quella sera c'erano molte persone. Maria anni 10<sup>687</sup>.

ESERCIZIO: La trasmissione televisiva che vi è piaciuta.

Saggio

La trasmisione televisive che ame e piaciuto molto Lisola del Tesaro che e ristetuto 2 ore e cerano certi omini che giocavano alle carte e cera il capitano che cantava una canzona che diceva trdici uomini trediciuomini un giorno andò un vechio ando dentro e ando vicino a quel capitano e compasterono e il vechio il capinato era ammalato e diso andato a chiamare il medico

---

<sup>684</sup> Ivi, p.292.

<sup>685</sup> Ibidem.

<sup>686</sup> Ibidem.

<sup>687</sup> Ibidem.

e il medico disse deve stare sul letto e e quel vecchio si alzò con il cortello e ciocava sulla tavola e un vecchio cieco andò vicino a un bambino e disse sono cieco e disse mi a compagna al vicino capitano il bambino lo accompagnò vicino al capitano con un cartello andò vicino al capitano e disse prendani la testa quel bambino prese la mano e la teneva quel vecchio cieco prese una casa e lo mise sulla mano una cosa velenosa e il capitano morì dopo quel bambino andò a prendere la pila e aprirono una cosa e trovarono il tesoro e si presero la carta del tesoro e se ne voleva andare fuori ma vide molti cristiani e se ne andarono a nascondere quelli cristiani aprirono la porta e andarono aprire la casetta e uscì il tesoro ma non c'era la carta e il cieco disse andate fuori a trovare i bambini e se n'andarono tutti quatti e quello cieco morì. Giuseppe anni 12<sup>688</sup>.

COMPOSIZIONE: La trasmissione televisiva che vi è piaciuta.

Saggio

Io sono andato alla televisione e ho visto anche la partita al pallone e nella televisione ho visto anche il musicista andava a indovinare i motivi. Uno vinse 3927. Un film è durato mezz'ora e qualche sera non vado. A cantato Aurelio fero lilla pizzi arivederci Roma l'edera Lorenzo anni 11<sup>689</sup>.

V Elementare

COMPOSIZIONE: La trasmissione televisiva che più vi è piaciuto.

A me la televisione non mi piace perché a me mi piace dormire perché io il giorno lavoro per le mucche ma però la prossima sera che si fa la televisione e così debbo dire come si è trascorso e così si può scrivere delle belle canzoni Giovanni 13 anni<sup>690</sup>.

COMPOSIZIONE: La trasmissione televisiva che più vi è piaciuto.

Caudo, Villa a cantato la marcia in fa; Aurelio pellico a cantato anche lui la marcia in fa. Nilla pizia a cantata la pioggia e claiovilla e fatta una bella canzone. IO non sono andato alla televisione perché sono guardato la casa. Donato 11 anni<sup>691</sup>.

---

<sup>688</sup> Ivi, pp.292-293.

<sup>689</sup> Ivi, p.293.

<sup>690</sup> Ibidem.

<sup>691</sup> Ivi, p.294.

COMPOSIZIONE: La trasmissione televisiva che più vi è piaciuta.

A me mi piace a vedere di più della trasmissione i cinema quando fanno guerra li indiano che vanno vestiti di banditi quando fanno guerra con i cavalle che si buttano a terra perché viene colpito per i colpi di fucili. Ma chi si tratto fatto di trasmissione non le voglio vedere proprio quelli che cantano e il Musichiere. A me mi piace di più i cinema di banditi. Leonardo 11 anni<sup>692</sup>.

COMPOSIZIONE: La trasmissione televisiva che più vi è piaciuta.

A me mi è piaciuta di più e carosello perché ci sono molti canzonisti che c'ero Aurelio Fero che cantò la canzone noi vevamo la stesse età. Claudio Villa, Villa, Domenico Modugno Villa Pizzo sono questi quattro cantisti che ho visto. Io ho visto solo questa televisione che è molto bella Io una sola volta venuta e non tengo da dir di più perché andò e come vidi un poco così me ne andai. Rosaria 12 anni<sup>693</sup>.

COMPOSIZIONE: La trasmissione televisiva che è piaciuta.

La trasmissione che mi è piaciuta di più è il canzonissimo e cerano quelle che cantarono io sono il vent, la ioggia una marce infana, e il primo cantando e Domenico Modugno Aurelio fiero cladovillo e Nilla Pizzi e Domenico modugno cando io seno il vengo aurelio fiero cando la pioggia, Cladovillo e Domenico modugno una marce infane, e dopo vidono ai megli cantanti che dovevano avere il premio e dovevano cantare un'altra volta la canzone. Giovanni 11 anni<sup>694</sup>.

*Canzonissima* (definita Cannonissima), *Il Musichiere*, *Sanremo*, Claudio Villa, *Carosello* (Carosone), *Lascia o Raddoppia* costituiscono i contenuti più ricorrenti nelle risposte e nelle composizioni dei bambini di cui Lidia De Rita volle conoscere idee e preferenze. Grazie agli errori, ma non solo, riscontrabili nelle composizioni dei bambini fu possibile scorgere un'infanzia povera e limitata anche culturalmente. Giovanni ad esempio all'età di 13 anni frequentava ancora la V elementare. Per via del lavoro (era un

---

<sup>692</sup> Ibidem.

<sup>693</sup> Ibidem.

<sup>694</sup> Ibidem.

pastorello) non guardava la TV dicendo di preferire altro durante il ‘tempo libero’. La TV dalla maggior parte dei bambini non era posseduta, ma comunque «si andava alla televisione»<sup>695</sup>, alcuni film erano preferiti ad altri e tutto sommato la TV rappresentò una novità di cui gli intervistati sembrarono non voler fare a meno. I programmi televisivi seguiti nei luoghi pubblici e insieme ad altre persone, rappresentavano una nota di colore in una quotidianità fatta di sacrifici e lavoro.

### 5.1.1 L’acquisto della TV: una grande conquista

L’avvento della TV nel nostro Paese incise molto nel quotidiano di grandi e piccini, limitando gradualmente le differenze regionali e contestuali e favorendo la nascita e la formazione di una più solida ‘italianità’. La TV interessò anche il pubblico dei più piccoli con programmi destinati all’infanzia e in grado di fungere da valida alternativa ai giochi solitari o tradizionali, durante il cosiddetto tempo libero. «Nel 1959 papà acquista la nostra prima televisione, una orribile scatola sorretta da quattro piedini “magri” che faceva vedere bellissime cose»<sup>696</sup>. Mauro Di Marco -uno dei diaristi di Pieve Santo Stefano- in modo breve, ma efficace, c’introduce al tema dell’avvento televisivo e all’impatto che quella sua «orribile scatola» ebbe per lui e per molti bambini come lui. Maggiore enfasi nel ricordare l’acquisto della TV traspare invece dalla memoria d’infanzia di Nazzareno Penta:

Era il 28 ottobre 1958, di mattina: c’era qualcosa di strano, quella mattina, a casa (...). Avevano portato un televisore! Non era possibile, pensai: abbiamo finito di andare a vedere *Lascia o Raddoppia?*” o il “*Musichiere*” da zio Aroldo, al bar o al cinema. Finalmente! (...) La televisione, dunque entrava anche nella nostra casa e ci entrava in un giorno di doppia ricorrenza: l’anniversario del matrimonio di mamma e papà e l’inizio del papato di Papa Giovanni XXIII. Il televisore era molto grande per quei tempo, forse 27 pollici: quando si trattava di cose per la casa papà faceva qualsiasi sacrificio e allora dovrebbe essere stato realmente un televisore grande. Ricordo che il pomeriggio, per vedere la cerimonia di investitura del Papa, casa si riempì di vicino<sup>697</sup>.

All’epoca l’acquisto della TV rappresentava un privilegio tale, che Nazzareno ricorda e riporta in modo chiaro lo stupore in lui suscitato dal vedere quella ‘scatola nera’ in casa.

---

<sup>695</sup> Ibidem.

<sup>696</sup> M. Di Marco, (Camerino 1951), *Il figlio del comandante*, cit., p.12.

<sup>697</sup> N. Penta, (Roma 1945), *Per non cancellare*, cit., p.75.

La meraviglia di Nazzareno fu proporzionale alla consapevolezza della propria precarietà economica e della consueta impossibilità di poter godere delle cose dei ricchi. Eppure quell'impossibilità il 28 ottobre 1958 s'infranse e il giorno divenne una data storica per il bambino.

Il giorno in cui in casa giunge la TV, diviene una data memorabile anche per Maria Rosa Papaiani. La sua memoria già dettagliata per quanto concerne i giochi tipici dei bambini degli anni '50 è d'aiuto anche in riferimento al sopraggiungere della TV nelle case degli italiani:

La TV Arrivò da noi nel '63, fu un regalo di mi padre per l'intera famiglia. In Italia era arrivata nove anni prima nel '54 l'anno della mia nascita; mi sentii contenta quando mi informarono di ciò: c'era un evento quasi storico che coincideva con la mia nascita. Storico perché grazie a questo nuovo mezzo di comunicazione, diminuì l'isolamento cosiddetto dialettale, poiché ci fu una divulgazione della lingua italiana (...). Mi affezionai presto a questa "scatola magica"; non perdevo un solo programma, specialmente quello dei ragazzi, di cui ricordo personaggi che divennero famosi: Topo Gigio, Mago Zurlì e lo spettacolo intitolato "La nonna del Corsaro Nero", che segui con passione e di cui mi rimase impresso l'attore Pietro De Vico che interpretava un corsaro balbuziente, ma simpaticissimo<sup>698</sup>.

Gli italiani furono rapiti dal fascino televisivo. Se non si possedeva la scatola nera, ci si accontentava di prender parte agli spettacoli recandosi presso bar, circoli, cinema, appartamenti di vicini, amici e parenti. Altri ricorsero ai pagamenti dilazionati e tutti (o quasi) furono attraversati da un irrefrenabile desiderio di vedere la TV con tutte le novità di cui fu portatrice. Nella memoria d'infanzia di Paola Salerno leggiamo:

La televisione appunto credo che apparisse in casa alla fine del 1955 o inizio '56. Prima il giovedì sera quando esplose la popolarità di "Lascia o raddoppia", in molti cinema veniva allestito un televisore che proiettava l'immagine ingrandita del video sullo schermo: interrompevano la proiezione del film, tra il primo e il secondo tempo, con molto poco riguardo nei confronti dell'opera. Davvero il Paese fu attraversato da una follia collettiva

---

<sup>698</sup> M. R. Papaiani, (Cosenza 1954), *Sapori di un tempo*, cit., p. 25.

per questo spettacolo, che contribuì all'unificazione molto più che non le varie guerre d'indipendenza o mondiali che fossero<sup>699</sup>.

Lo stupore espresso dai diaristi che accompagna l'acquisto della TV è giustificabile dal fatto che almeno per i primi anni della sua diffusione, 'possederla' fu prerogativa di pochi. La maggior parte della gente si recava infatti presso luoghi pubblici pur di assistere agli spettacoli televisivi e solo lentamente iniziò una visione condivisa e al contempo più comoda, presso vicini e amici di famiglia che cordialmente aprivano la porta di casa soddisfacendo la curiosità di molti. Marietto – vicino di casa di Patrizia Cimarra (una delle diariste)- richiede esplicitamente un televisore come regalo per le sue imminenti nozze! «Non vedo proprio l'ora de sposamme. Lucia è così bella e so quattr'anni che me fa sospirò. Eppoi chi 'o sa quanti regali. A proposito, i parenti de Tivoli ce fanno 'a TELEVISIONE!!!! Davvero ? Sì, davvero. Dopo, maè, quando te pare me vieni ' a trovà e ce la gustamo un po': du sargicce, un brischetto, ' apartita e chi sta mejjo de noi»<sup>700</sup>.

Il numero degli italiani che nei primi anni successivi al 1954 possedevano la TV fu dunque limitato; si trattava di -prerogative dei «signori»- come ben spiega nella sua memoria Piera Caporali:

Non c'era ancora la televisione nelle case o perlomeno ce l'avevano solo i "signori", come li chiamava mia zia. Nel tempo ho pensato in fondo che eravamo noi i signori; non ci mancava nulla Avevamo una casa, la salute, l'allegria, gli abiti della festa e quelli da lavoro, scarpe comode buon cibo. (...) i "signori" erano quelli che venivano da Firenze a villeggiare lassù (...). Un mio cugino decise che era ora di avere questa benedetta televisione. Era stufo di vederla al bar dell'Orsigna. Si iscrisse alla Radio Elettra di Torino, studiava la sera tardi quando aveva finito di cenare, oppure i sabati e le domeniche e ci riuscì e finalmente anche noi vedemmo la televisione e fummo dei "signori"<sup>701</sup>.

Quanto ricorda Piera è confermato anche da altri; Giuseppe Albanese ribadisce il carattere elitario che connotava il possesso della TV: «Quando poi iniziarono le trasmissioni televisive: noi (io e Ugo il mio più caro amico) seguivamo un telefilm che non ho più rivisto inseguito: "Jim della giungla" (...). Così passavano i nostri pomeriggi ed era una prerogativa di pochi

<sup>699</sup> P. Salerno, (Torino 1945), *Le mie Memorie*, cit., p.6.

<sup>700</sup> P. Cimarra, (Civita Castellana 1955), *O' Vicolo do Pidocchio*, cit., p. LIII. L'autrice si riferisce a Marietto un giovane del vicinato (O' vicolo do Pidocchio) intento a sposarsi.

<sup>701</sup> P. Caporali, (Torino 1946), *Il sapore delle more (Orsigna)*, ADN, MP/T2, pp. 11-12.

seguire la televisione allora, Chi l'aveva in casa, ospitava vicini e conoscenti o si andava nei circoli per vedere quest'autentica novità»<sup>702</sup>.

Invece in Eliana Lentisco è vivo il ricordo della moglie del Direttore di Banca: facoltoso uomo di città. La pia donna, nonché madre di uno dei suoi amici, non perdeva occasione per invitare Eliana e gli altri a vedere comodamente Carosello sul morbido divano del salotto di casa:

Nel 1954 giunse la televisione e la prima famiglia che acquistò l'apparecchio televisivo fu quella del direttore di banca. (...) La sua casa divenne il luogo più frequentato del cortile e la tecnica per entrarvi, alquanto ingenua ma efficace prevedeva l'invio di una di noi a suonare il campanello, con una scusa banale come quella di chiedere una cosa a Brunetto, il figlio della signora, poi attardarsi davanti al televisore finché non veniva invitata a sedere e a restare almeno per il "Carosello", serie di gustose scenette pubblicitarie (...). Che meravigliosa ingenuità! E che squisita ospitalità quella della signora della banca<sup>703</sup>!

Per molti l'acquisto della TV (ma anche della gran parte degli elettrodomestici del momento) avvenne attraverso comode rate. I pagamenti dilazionati permisero a tutti di godere della novità, anche a coloro che per estrazione sociale e difficoltà economiche non erano in condizioni di poter reggere il peso di nuove spese oltre quelle già presenti. È il caso ad esempio delle diariste Marica Benazzi e Daniela Antonello. Nel ricordare il momento in cui la TV fece l'ingresso in casa, pur soffermandosi di tanto in tanto sui diverbi fra genitori - legati all'impiego d'ingenti somme di denaro che la TV aveva richiesto- tanto Benazzi che Antonello sottolineano l'aura di novità che interessa l'ambiente domestico, grazie al sopraggiungere della televisione:

Nel 1962 riuscimmo ad acquistare a rate presso un nostro lontano parente che possedeva un negozio di elettrodomestici, una lavatrice Candy, un frigorifero Ignis e un televisore con tanto di trasformatore a corrente» (...). Sembrava un sogno, la sera a tavola dopo cena, sentire la sigla del TG e quella del "Carosello", e vedere tutti quei balletti e sceneggiati e i Sanremo, assaporati finalmente a casa nostra, senza più dover chiedere ai vicini di condividere con noi il "loro cinema privato". Era indubbiamente l'inizio di una certa libertà di consumo nell'intimità delle pareti domestiche, nonché l'affermazione dei

---

<sup>702</sup> A. Albanese, (Napoli 1946), *Mille sono le combinazioni. Racconti di famiglia*, cit., p.169.

<sup>703</sup> E. Lentisco, (Castelforte 1950), *Il diritto di esistere (Come salvarsi la vita)*, cit., pp.48-49.

gusti della famiglia, se non di quelli strettamente personali (...). Era l'era del Boom Economico<sup>704</sup>.

L'arrivo della televisione, in casa, fu per noi come per gli adulti un avvenimento che cambiò un bel po' la nostra vita e le nostre abitudini<sup>705</sup>. Quando arrivò quella sera misteriosa, una sera verso l'imbrunire, eravamo tutti in entrata per accoglierla, come si accoglie un ospite di riguardo. Veniva considerata una scoperta stupefacente ed aveva attorno a sé un alone di magia. Solo le famiglie abbienti potevano permettersela e, in paese assieme al Gran Bar che si trovava in piazza, eravamo gli unici ad averla. Ciò era dovuto alla felice coincidenza di avere una zia che abitava nel paese vicino e vendeva elettrodomestici, perciò ci aveva fatto un bello sconto sul prezzo di listino, come diceva papà, e ce la vendeva a rate (...). Che meraviglia! gridarono le donne e noi battemmo le mani come se avessimo assistito al più bello spettacolo del mondo! (...) Per l'occasione s'era radunata in cucina una piccola folla di vicini, curiosi e felici di poter assistere a quell'evento straordinario (...). La zia Filomena per venirci a trovare s'era preparata in pompa magna col vestito della domenica e il rossetto in bocca Bella invenzion cioè! Sentenziò zia Dorina, che faceva la maestra. E che si sembrava capisse un po' più di noi quello strano fenomeno perché era *studiata*<sup>706</sup>! (...) Eravamo tutti orgogliosi noi bambini, di poter avere quella novità in casa che ci faceva sentire più importanti e così ci *stimavamo* (vantavamo) con i compagni di classe di quel possesso prezioso, scatenando l'invidia dei più<sup>707</sup>. (...) Solo quando iniziò la Tivvù per ragazzi le nostre mamme ci permisero di guardarla un paio di ore al pomeriggio e solo se avevamo provveduto a fare i nostri compiti. In generale l'afflusso di amichetti era costante: dieci, quindici bambini per volta e la mamma sembrava una trottola andando avanti e dietro per servirci panini e nutella, acqua minerale e altre bibite. Ora le punizioni riguardavano il non poter guardare la tivvù e allora via via anche i nostri giochi divennero meno articolati e pericolosi. Possiamo guardare Carosello eh? Imploravamo i grandi verso sera.. Va bene ma poi tutti a letto! Ci rispondevano contenti di aver trovato il modo di farci star zitti<sup>708</sup>.

Nonostante le condizioni economiche non fossero rosee per molte famiglie italiane, nessuno (o quasi) sembrava volersi privare della novità del momento. È questo è anche il caso della

---

<sup>704</sup> M. Benazzi, (Bologna 1945), *Le Radici della mia sinistra*, cit., pp. 12-13.

<sup>705</sup> Ivi, p.86.

<sup>706</sup> Ibidem.

<sup>707</sup> D. Antonello, (Civita Castellana 1955), *La casa dei ricordi*, cit., p.87.

<sup>708</sup> Ivi, p.88.

famiglia Mori di Arezzo. È il 1966 quando giunge in casa la TV. Lorenza Maria, che all'epoca aveva 11 anni, ricorda la forte discussione fra i genitori che seguì la visita del fattorino. Il prezzo della TV, nonostante fosse diminuito rispetto ai primi anni della sua diffusione, rimaneva proibitivo per le famiglie le cui condizioni economiche mancavano di stabilità; e la famiglia Mori rientrava fra queste. Il padre di Lorenza Maria tuttavia, sfidando la rigidità della moglie, investì parte dei risparmi nell'acquisto del televisore. Ne seguì uno scontro acceso: le finanze familiari erano poche e allora meglio dar priorità ad altro piuttosto che alla TV – che per la madre di Lorenza Maria- era solo un capriccio, un vizio a cui dover rinunciare senza troppo indugiare:

Un giorno un fattorino portò in casa la televisione. Ci fu un po' di burrasca fra la mamma e il babbo, perché ei non la voleva. Diceva che non potevamo permettercela, così il babbo, invece di portarla lui stesso, l'aveva fatta consegnare a casa, evitando lo scontro diretto.. La mamma mica poteva rimandare il fattorino indietro col suo pacco! Successe anche in seguito, il babbo faceva quello che voleva, anche se la mamma non era d'accordo, e per evitare le discussioni la buttava sul ridere o rinviava lo scontro a tempo indeterminati con una strategia da bambino piccolo<sup>709</sup>.

Ai contrasti familiari legati alle precarie risorse economiche che spesso non permettevano lussi (e l'acquisto della TV rientrava fra questi), si alternavano enormi sacrifici di altre famiglie: desiderose di possedere quel simbolo indiscusso d'ascesa sociale. Il 'Telefunken' arrivò in casa di Alessandra Di Pietro attraverso il denaro della madre meticolosamente risparmiato:

La televisione era molto amata da me e da tutti in famiglia. Era arrivata, dopo lunga attesa (...) con i soldi degli arretrati dello stipendio di mamma, il Telefunken grigio aveva fatto il suo ingresso in casa, collocato nel tinello e trasportato in camera sua per le partite di calcio della domenica pomeriggio. L'impatto con la televisione fu memorabile. Uno dei primi film che vidi, ambientato credo nel west, mi entusias mò fino al punto che ogni pomeriggio in attesa della tivù dei ragazzi mi mettevo un cappello da caw-boy come propiziazione, omaggio, commemorazione di quello. La tivù dei ragazzi la guardavamo facendo merenda con pane abbrustolito con l'olio e ogni spettacolo ci piaceva pazzamente: i telefilm di Ivanhoe con Roger Moore, o gli sceneggiati della nonna che si tirava su le gonne per duellare di spada come un maschio, accompagnata dall'ineffabile maggiordomo Battista (...) le improbabili storie della gallina rootica coi suoi due pulcini Robui e Quattorducu, mago Zurlì, mio primo amore e i suoi mimi in calzamaglia nera, le

---

<sup>709</sup> L. M. Mori, (Arezzo 1955), *Via dell'Agania n. 19*, cit., p. XLVI.

avventure di Spercar, coi pupazzi antropomorfi mobili e la terra del far west, che imparavamo ad amare attraverso i telefilm di enna di falco capo cheienne! O di Haiawatha l'indiano bellissimo che parlava agli animali e intendeva il linguaggio della natura, nella cui compagna Melograno mi piaceva identificarmi o ancora del piccolo Pow-wow, l'indianetto in cartone animato che la voce narrante conduceva attraverso i giorni della vita, accompagnandolo nella conoscenza del mondo o attraverso le storie della carovana in marcia verso la frontiera guidata da Flick McCao, o quello della famiglia Cartarighimi, nel grandioso Boonam di cui non perdevamo una puntata, amando incondizionatamente Pà Adam, Bem, Orso e Littlejo. Stavamo al buio nei pomeriggi domenicali del lungo inverno grigio, schierati sul seggiolone, poltrone e poltroncine di fronte la televisione e accanto a noi il fuoco acceso sibilava, scoppiettava, i tizzi crollavano tra le scintille. Il professor Premoli commentava ironicamente i cartoni animati, ma si capiva che gli piacevano moltissimo più tardi vedevamo "Sette vicu" la trasmissione presentata da Pippo Baudo, con l'applausimetro che decideva dell'intensità degli applausi la canzone vincente. Si faceva merenda e poi il papà e Premoli uscivano per la passeggiata serale, mentre oi bambini ci mettevamo a giocare. (...) Così nell'anno in cui la mamma cominciò a pettinarmi, scoprii che dicevamo di me che somigliavo a Virna Lisi, l'attrice di Una tragedia americana e che le sere in tivù, in un Carosello, quello della pubblicità del dentifricio Corodont, sorrideva lusingata mentre le dicevano: Con quella bocca può dire ciò che vuole". Così i miei coetanei delle scuole elementari, mentre andavamo a scuola, mi si rivolgevano con la stessa frase, mentre io mi schernivo ai loro goffi tentativi di corteggiamento. Anche Ninetto il compagno di giochi che mi amava, usava con me slogan televisivi, ed una sera che giocavamo nel corridoio di casa sua, mi impedì di passare, a braccia aperte, trattenendomi e canticchiando: "Quel fascino Camay, che far girar la testa"<sup>710</sup>.

Sulla popolarità ad esempio dei programmi televisivi si soffermano diverse memorie d'infanzia. Il primo posto in assoluto, nella scala dei programmi preferiti dai bambini, fu occupato -sulle parole di Maria Rosa Papaianni, una delle diariste -da Carosello e dai suoi simpatici personaggi:

(...) Seguivo volentieri i telefilm di "Lassie e Rin-tin- tin" storie di vari eroi. Il programma preferito da tutti era in assoluto Carosello, una simpatica carrellata di pubblicità, non veniva seguita come una serie di spot, ma era apprezzata da tutti, adulti e bambini, come un vero divertimento: un mini varietà unito a un complesso di mini –

---

<sup>710</sup>A. Di Pietro, (Ascoli Piceno 1953), *Ognuno va per la sua strada*, cit., pp.59-60; 66-67.

telefilms. Attraverso scenette esileranti, era un programma gradevole garbato e discreto, per nulla invadente né aggressivo. Molti lo rimpiangono a confronto con le pubblicità di oggi, che risultano un po' oppressive e invadenti, a volte poco rispettose per chi le segue, e dove tutti urlano tanto da indurre il telespettatore ad azzerare il telecomando (...). Carosello entrava nelle case, tra le famiglie come qualcosa di quotidiano e di atteso; piaceva anche a mamma e a papà, il qual e però prima del suo inizio ci avvisava: “bambini, a letto dopo Carosello”<sup>711</sup>! Col tempo, mio padre si pentì di aver acquistato il televisore, poiché quando tornava da lavoro non riusciva più a parlare con i suoi figli come faceva prima; un giorno lo sentì borbottare con la mamma che, per quanto fosse una buona invenzione, sarebbe diventata la rovina dei bambini. Rivolgendosi a me, poi raccomandava di non trascurare la lettura per quella "scatola"; la chiamò così<sup>712</sup>.

Maria Rosa Papaianni descrive Carosello come un programma che attirò i bambini attraverso piccole figure animate, ma affascinò anche ‘i grandi’ attraverso messaggi pubblicitari che potevano essere colti principalmente da un pubblico adulto. Carosello insomma secondo Papaianni, si adattò perfettamente alle esigenze della famiglia soddisfacendo il bisogno di divertimento dei bambini e d’informazione degli adulti.

Sulla centralità di Carosello nella programmazione televisiva e nelle preferenze dei bambini, tornano anche le memorie d’infanzia di Tiziano Recrosio e Veneranda D’Aprile:

L’unica cosa che riusciva a distoglierci dal gioco del "nascondersi" era la musica che annunciava Carosello. Appena dentro al grande cortile di Via Aldini 26, passato il porticato ad arco, subito sulla sinistra c’era la finestra dell’osteria che una volta era di mia nonna Agnese. La musica di Carosello arrivava da lì. Si diffondeva nel cortile e nell’aria delle serate estive. Qualsiasi cosa si stesse facendo, appena si percepiva la musica, veniva interrotta tra le inferriate e la tendina interna della finestra si vedeva poco. Riuscivamo a malapena, le teste pigiate l’una contro l’altra, a sbirciare da alcune fessure che lasciavano intravedere il televisore, posto su di un trespolo piuttosto alto (...). Quello che vedevamo però ci divertiva tantissimo. Il mio preferito era “Angelino Supertrim”<sup>713</sup>.

(...) ricordo soprattutto il Musicchiere e Canne al Vento. Forte era il coinvolgimento emotivo di questi appuntamenti settimanali: quando lo spettacolo incominciava era il momento più bello, perché s’aveva davanti il divertimento sperato. Anzi, il più bello era Carosello, guai a perderlo ! (...) E che pena immensa soffrii quando Maria Riva cadde dal

---

<sup>711</sup> M. R. Papaianni, (Cosenza 1954), *Sapori di un tempo*, cit., p.25.

<sup>712</sup> Ivi, pp.25-26.

<sup>713</sup> T. Recrosio, (Milano 1953), *Racconto breve di un’infanzia felice*, ADN, MP/12, pp.33-34.

palcoscenico e morì, era il mio idolo (...) Prima della televisione e prima ancora dei libri del maestro, io e Valeria avevamo coltivato un altro piccolo sollazzo che settimanalmente ci concedevamo: per la lettura di *Grand Hotel*, il settimanale tutt'ora in pubblicazione<sup>714</sup>.

Molti continuavano ad apprezzare le informazioni e gli insegnamenti provenienti da trasmissioni come quelle del prof. Manzi, mentre dagli Stati Uniti giunsero molti cartoni animati e serie televisive che in breve tempo conquistarono grandi e piccini. Super eroi e amici a quattro zampe riempirono le giornate dei bambini. Lorenza Maria Mori ad esempio proprio sul carattere innovativo di questi programmi focalizza i suoi ricordi:

I primi tempi le trasmissioni televisive cominciavano dopo cena, c'era il segnale di apertura, con una strana musica e il simbolo della Rai che scorreva fra le nuvole in bianco e nero, poi il viso dell'annunciatrice che salutava e illustrava i programmi della serata<sup>715</sup> (...). Poi cominciarono le trasmissioni pomeridiane, la TV dei ragazzi, che aveva un suo orario definito, non come era, che si possono trovare sempre dei cartoni animati, quasi tutti uguali, interrotti di continuo dalle voci di falsetto della pubblicità<sup>716</sup>. C'erano programmi importati dall'America, come il famosissimo *Lassie* e *Rin Tin Tin* con il caporale Rustie. Ma c'erano anche delle cose di produzione nostrana, come l'amato *Topo Gigio*. C'era una serie fatta con die pupazzi, su fondo scuro, che raccontava le avventure di *Roby* e *Quattordici*, due pulcini. Erano piccole storie graziose, molto vicine a ciò che era l'Italia in quegli anni, storie di aia e di orto, di galline e pulcini e volpi, che i ragazzi vedevano nella vita di tutti i giorni. *Quattordici* era chiamato così in modo sbrigativo, perché era stato il quattordicesimo uovo a schiudersi di una gallina indaffarata e brontolona. *Roby* invece era l'unico pulcino di una gallina meccanica, un giocattolo di latta finito nell'aia, che aveva problemi di ruggine e uno sportello nella pancia, dove c'era posto per un uovo solo<sup>717</sup> (...). Nel pomeriggio c'era "Non è mai troppo tardi" con il maestro Alberto Manzi che insegnava a leggere e scrivere per televisione, e la gente imparava davvero. All'inizio la televisione sembrava innocua ma via via anche gli altri la compravano e se la mettevano in cucina, diventava uno strumento di solitudine<sup>718</sup>.

Daniela Antonello nella sua corposa memoria d'infanzia dedica ampio spazio anche alla programmazione televisiva tra la fine degli anni '50 e gli anni '60. Nonostante per Daniela

---

<sup>714</sup> V. D' Aprile, (Monteleone di Fermo 1947), *Tutte le strade portavano all'Ete*, cit., p.48.

<sup>715</sup> L. M. Mori, (Arezzo 1955), *Via dell'Agania n. 19*, cit., p. XLVIII.

<sup>716</sup> Ibidem.

<sup>717</sup> Ivi, p. XLIX.

<sup>718</sup> Ibidem.

l'avvento televisivo riducesse drasticamente le possibilità di gioco all'aperto per i bambini, fu comunque un evento degno di nota in quanto modificò per sempre le abitudini degli italiani- (come del resto sostiene anche la diarista Silvana Angelitti):

Non perdemmo subito la nostra tradizione di giocare dopo cena ma le donne furono più veloci di questo in noi e invece di parlare tra loro offrivano dolcetti agli ospiti. Solo quando iniziò la Tivvù per ragazzi le nostre mamme ci permisero di guardarla un paio di ore al pomeriggio e solo se avevamo provveduto a fare i nostri compiti. In generale, l'afflusso degli amichetti era costante: dieci, quindici bambini per volta. (...) Così i nostri abituali giochi furono sostituiti dal rincorrersi come Lassie e dall'abbaiare come Rin-Tin Tin, ballavamo come le gemelle Kessler o imitavamo Rita Pavone cantando viva la pappa con il po-po-pomodoro<sup>719</sup>.

Ciò che però recava maggiore trepidazione era la TV:

Erano gli anni cinquanta, la televisione era ancora sconosciuta, a mezzogiorno e alla sera ascoltavamo la radio; (...) per ricostruire gli ambienti e situazioni, noi avevamo il suono delle nostre voci, dei nostri racconti, i libri, le fotografie, e le cartoline, che collezionavo meticolosamente come preziose gocce di riguardo, esperienze di viaggi altrui che mi facevano sognare luoghi e mete da raggiungere. La televisione non c'era ancora, entrò nella mia vita con dei film di una serie di cavalieri della Tavola Rotonda... verso le sedici di un giorno prestabilito, tutti noi bambini della stazione, seguendo un breve viale di giovani pini marini, raggiungevamo con ansia una traiettoria che si trovava all'incrocio con la via del mare. Qui trepidanti, seduti tutti in fila sulle sedie, guardavamo l'enorme schermo di un gran televisore posto in alto di fronte a noi, in attesa con le merende in mano: fruttini, piccoli parallelepipedi di marmellate solide o cioccolate a strati chiari e scuri – di vivere una nuova avventura.<sup>720</sup> In seguito il nostro repertorio fu arricchito dalla serie *Rin tin tin*. (...) Il buonismo espresso da questi quadretti, veniva recepito perfettamente dalle nostre menti<sup>721</sup>.

All'interno delle memorie di tanto in tanto, non si risparmiano velate critiche sull'avanzare della società dei consumi e di un mercato che secondo Daniela Antonello annientò la 'magia' legata alla scoperta, imponendo ad esempio attraverso la TV nuove forme di conoscenza: «La nostra grande fortuna consisteva nel fatto che non fosse ancora arrivata la televisione nelle case, a rubarci la fantasia e la voglia di muoverci e

---

<sup>719</sup> D. Antonello, (Civita Castellana 1955), *La casa dei ricordi*, cit., p.87.

<sup>720</sup> S. Angelitti, (Tarquinia 1946), *Le nuvole di Alice*, cit., p.10.

<sup>721</sup> Ivi, p.11.

di esplorare, perciò tutto il nostro tempo lo passavamo a viverci, in libertà, la nostra fanciullezza e il nostro meraviglioso mondo. Di fatto, attraverso i nostri giochi, imparavamo a crescere<sup>722</sup> (...)).

«Un grande evento», «l’acquisto a rate» e «nuovi abitudini» sono tutte espressioni e aspetti che in diverso modo emergono dalle memorie dei testimoni, quando l’attenzione è posta sul piccolo schermo e sulla sua diffusione nell’Italia del Boom. Con il miglioramento delle condizioni economiche di molti, crebbe anche il numero di coloro che possedevano l’apparecchio. La TV divenne fedele compagna dei bambini italiani, soprattutto dell’infanzia solitaria ovvero di tutti coloro che per diverse ragioni mancavano di compagni e amici di gioco. Nonostante il suo carattere rivoluzionario, anche i diaristi non mancano nel criticare alcuni aspetti del teleschermo, in primis i rischi per la fantasia dei bambini, l’imposizione di un divertimento offerto, ma non creato, l’appiattimento della dimensione sociale, dei gusti e delle preferenze. E ancora: la diffusione di insegnamenti non sempre condivisibili e aspetto fondamentale il venir meno dell’unione e del dialogo familiare sostituito dal ‘rumore’ televisivo.

### **5.1.2 Tutti davanti allo schermo: un ‘nuovo modo’ di stare insieme**

L’acquisto della tv rappresentò per i diaristi un evento fondamentale all’interno della loro infanzia. Le memorie descrivono reazioni, emozioni proprie e di familiari; il senso di orgoglio legato al sentirsi proprietari, possessori o anche semplicemente fruitori di un simbolo di modernità. Da piccina Rosanna Calisti non possedendo la TV, si considerava comunque fortunata nell’aver degli amici che generosamente le permettevano di assistere ai programmi televisivi, potendosi recare a casa loro ogni qual volta lo desiderasse: «Nello stesso periodo oltre alle bici e alle lambrette arrivò la macchina grande, nera e rumorosa: la Balilla: un evento! I nostri amichetti vicini Mario e Fulvio erano molto generosi e ci permettevano di vedere la TV a casa loro nel ’60 così esultammo con le olimpiadi»<sup>723</sup>.

Flora Ritter a differenza di Rosanna è figlia dell’alta borghesia milanese. Fu tra le prime delle sue amiche a possedere la TV e durante le numerose ‘vacanze’ trascorse insieme alla sua famiglia (a mare come in montagna) la piccola Flora di tanto in tanto annotava fra le colorate

---

<sup>722</sup> D. Antonello, (S. Martino di Lupari 1952), *La casa dei giochi*, cit., p.4.

<sup>723</sup> R. Calisti, (Gorizia 1950), *I ricordi di Gioconda*, cit., p. 4.

pagine del suo diario (iniziato a scrivere all'età di 7 anni) veloci descrizioni delle immagini trasmesse e di quell'insieme di emozioni che la visione della TV produceva:

Io sono una bambina di 7 anni e mi chiamo Flora, ho pochi capelli e gli occhi marroni, sono di statura normale e un pò magra. La mia famiglia si compone di 5 persone: il nonno, il bano, la mamma, la donna di servizio ed io. ( È sera) chiacchieriamo introno al fuoco e vediamo Carosello. Ma non riesco a dormire perché la branda è la metà del materasso. Fa anche freddo. Indosso due golfini, le mutande di lana, i calzettoni e naturalmente il pigiama<sup>724</sup> (...).

Da quanto Flora trascrive nel suo diario, si trovava insieme alla sua famiglia in una baita di montagna e in una gelida notte invernale: il freddo infatti le impediva di dormire. Prima di andare a letto, però, insieme alla famiglia aveva visto 'Carosello'. Non sono molti i particolari di cui Flora rende partecipi, infatti la sua tenera età incide molto sulla descrizione di luoghi e circostanze, ma il fatto stesso che nella descrizione della sua giornata si soffermi, seppur in modo frugale, sulla visione della TV in famiglia, chiarisce il peso, la funzione televisiva nell'orizzonte quotidiano. Per Flora era un qualcosa di assolutamente normale poter guardare la TV alla sera, poter scambiare delle chiacchiere a riguardo con genitori e nonni, poter trascorrere in modo lieto la sera davanti uno schermo dai mille stimoli. La Tv era parte integrante della 'sua casa', delle sue giornate, la sua presenza non era vissuta con stupore dalla bambina perché oggetto di consumo pienamente integrato nel luogo domestico. La Tv era poco più 'giovane' di lei e la bambina aveva avuto 'la fortuna' di farne subito conoscenza. Un'infanzia come poche la sua, piuttosto singolare rispetto alla gran parte finora osservate.

Con le piccole figure animate che tra la fine degli anni '50 e per tutti gli anni '60 popolarono il piccolo schermo, i bambini e le bambine italiane sperimentarono un nuovo modo di trascorrere il tempo 'libero' anche in presenza di fratelli, cugini e coetanei. Infatti, nonostante il repentino sorgere di critiche volte ai programmi televisivi, soprattutto per i danni recanti allo sviluppo sociale e relazionale delle nuove generazioni, fu indiscutibile che il piccolo schermo se da un lato mutò vecchi schemi relazionali, da un altro diede vita a nuove forme di socializzazione. Le scarse possibilità di molti, si tradussero spesso nella visione della tv presso luoghi pubblici, favorendo nuove amicizie e nuove forme di convivenza. Anche se la televisione sembrò incollare davanti ai suoi programmi una massa di telespettatori impotenti, almeno per i primi tempi della programmazione aiutò moltissimi italiani a venir fuori dal

---

<sup>724</sup> F. Ritter, (Milano 1948), *Come tu mi vuoi*, ADN, DP/01, pp.2-4.

tradizionale isolamento e ad andare oltre una socialità limitata alle mura domestiche o allo stretto vicinato. Aldiviero Capuccini ricorda come, quand'era bambino, in molti a Cortona (il suo paese), si recavano al circolo per vedere i programmi televisivi ma anche per stare insieme agli altri. La visione della TV rappresentava una nuova forma di svago e offriva nuove occasioni per relazionarsi con la gente del posto o comunque presente in sala:

Malgrado tutte le difficoltà, nel territorio, le famiglie e persone, erano molto uniti; se capitava che alcuni avessero difficoltà a mandare avanti il lavoro dei capi, vi era sempre un aiuto spontaneo degli altri contadini tanta era la voglia di migliorare le condizioni di quella realtà, come di gran parte del paese. La maggior parte della popolazione, trattandosi di piccole somme, contribuì alla edificazione di un circolo, chiamato “la Stella”, dove fu aperto un piccolo bar e in una stanza installato un televisore, l'unico fino ad allora era solo nella casa del prete. Erano gli anni in cui c'erano trasmissioni come il Festival di Sanremo con i cantanti melodici, tanto in voga in quel periodo, o il Musichiere e lascia o raddoppia, dove noi abitanti si assisteva molto numerosi<sup>725</sup> (...).

Anche Giampaolo Massani nel rispolverare i vissuti dell'infanzia, ricorda la funzione socializzante di bar e circoli che- offrendo la possibilità di vedere la TV- si prestavano al contempo a essere nuovi luoghi di incontro e condivisione:

Urbania. Quanti bei ricordi... Giusto per collocare meglio i fatti, sto parlando degli anni che vanno dal 1952 al 1962 (a Natale del 62 eravamo già a Pioltello) cioè puttanaccia la miseria più dimezzo secolo fa. Internet neanche esisteva nell'anticamera del cervello, la televisione era stata inventata e trasmetteva solo primo canale in bianco e nero, ma noi come il novantanove per cento degli abitanti di Urbania non l'avevamo. La gente del paese poteva andare a vedere quelle scatole magiche in cui scorrevano le immagini di Lascia o Raddoppia nel bar centrale del paese o al bar tabacchi di Massimin situato alla fine di via Garibaldi angolo piazza San Cristofaro<sup>726</sup>.

Per Veneranda D'Aprile i luoghi dove era possibile vedere i programmi TV erano talmente colmi di adulti e piccini curiosi, che spesso risultava difficile finanche respirare. Gli adulti poi non perdevano occasione per fumare e allora quelle sale improvvisate per un numero sempre troppo ampio di gente, presto diventavano cumulo di fumi grigiastri che limitavano sia la visione dei programmi, sia quella del vicino accanto:

---

<sup>725</sup> A. Capuccini, (Cortona 1945), *Civiltà Contadina. In quei tempi la scelta*, cit., p. VI.

<sup>726</sup> G. Massani, (Urbania 1952), *Chel Manuel (Quel bambino)*, cit., p.6.

Con Valeria avevamo un 'altra piccola impresa in comune ovvero l battaglia per recarsi in paese a vedere la televisione. Attorno agli anni 58-60 infatti, le televisioni avevano cominciato a diffondersi, soprattutto nei bar e nei circoli ricreativi. Anche lì era veramente un'impresa per la gran calca di gente che si radunava in certe occasioni, l'aria era così densa di fumi che si faceva fatica a vedere e a respirare ricordo soprattutto il musicchiere e Canne al Vento. Forte era il coinvolgimento emotivo di questi appuntamenti settimanali: quando lo spettacolo incominciava era il momento più bello, perché s'aveva davanti il divertimento sperato. Anzi, il più bello era Carosello, guai a perderlo!<sup>727</sup>(...).

Sebbene possa sembrare difficile immaginarlo, non era infrequente che all'epoca il salotto di casa (dei pochi a possedere la TV) si riempisse di gente non sempre conosciuta, ma comunque invitata e accolta per prender parte a quello spettacolo tanto atteso. Loredana Mosti nella sua memoria d'infanzia descrive come, in occasione della programmazione di *Lascia o Raddoppia* con Mike Bongiorno, il giovedì sera il suo salotto di casa si trasformava in un gioioso 'porto di mare', ospitante vicini, conoscenti e amici di amici: tutti accalcati sul divano o sui tappeti, pur di non perdere nemmeno una parola dei concorrenti, neanche un attimo di quella serata.

Poi arrivò la televisione. Allora nelle sere di maggio noi bambini non giocavamo più nella strada, ma ci riunivamo nell'osteria di Tanei, con un'unica gassosa e tante cannuce, a vedere i films di fantascienza o gli sceneggiati a puntate che sistematicamente poi riproducevamo nei nostri giochi con le dovute varianti, calandoci nei panni dei personaggi. Anche per casa nostra la televisione fu un avvenimento e diventò un rito familiare, anzi direi sociale, in quanto, strano a dirsi, favoriva le pubbliche relazioni. Mio padre ci comprò a rate un diciassette pollici, che trovò autorevole collocazione nel nostro salotto sopra un apposito treppiedi d'acciaio, sormontato da una altrettanto autorevole antenne a due bracci. Il giovedì sera, quando trasmettevano il gioco *Lascia o Raddoppia*, la mamma sbrigava in tutta fretta le faccende, poi, un colpo alla parete, un colpo al pavimento, avvisava le famiglie vicine che era l'ora. Cos' nel giro di dieci minuti il nostro salotto si affollava di grandi e piccoli, tutti tesi a valutare le proprie capacità e conoscenze sulle domande che venivano rivolte ai concorrenti. (...) Molto poco ci importava che la televisione trasmettesse in bianco e nero. (...) Era la quotidianità altrui che veniva a cercarci nelle nostre case, con il telegiornale o la nostra quotidianità che vedevamo riflessa nei lunghi spot pubblicitari, vere e proprie sit-comedy, di Carosello,

---

<sup>727</sup> V. D' Aprile, (Monteleone di Fermo 1947), *Tutte le strade portavano all'Ete*, cit.,p.48.

che ci stava traghettando inconsapevolmente dall'età della Ricostruzione a quella del Consumismo<sup>728</sup>.

Sulla capacità della TV di suscitare sentimenti discordanti fra la gente, ritorna brevemente la memoria di Veneranda D'Aprile :

Poco prima di compiere i 14 anni nel 61' cioè aprì a Monteleone una scuola media televisiva (...) sul momento c'era molta incertezza, la gente diceva che quella scuola non valeva niente, che non ci avrebbe dato nessun titolo... Alcuni compiti in classe che noi inviavamo in TV, venivano corretti e rispediti con i giudizi; alcuni dei migliori venivano anche letti in diretta, durante le lezioni<sup>729</sup>. (...)

Al di là delle varie percezioni che una novità del genere produsse nell'orizzonte sociale, è indiscutibile che in poco tempo la tendenza avviata fu quella di prender parte ai programmi televisivi recandosi presso la casa di vicini o conoscenti. La pratica 'normalizzata' vedeva gli invitati' intenti a trovar un qualsivoglia angolo o spazio per osservare la TV. Non suscitava pertanto scalpore la vista di uomini, donne o bambini che in mancanza di 'posto sul divano', stavano a cavalcioni sui braccioli o appoggiati comodamente su sedie di vimini portate da casa propria. Gianna Falciani attraverso la sua memoria restituisce una nitida immagine di una serata tipo degli anni '50 a casa di amici:

Era arrivato il tempo per un'altra grande invenzione, la televisione. Quando una famiglia vicina l'acquistò per prima, cominciò un comico via vai di tante persone che si recavano quasi ogni sera a seguire le prime trasmissioni presso quella famiglia. Di solito un solo membro, massimo due, in ogni famiglia amica e vicina, per non troppo disturbare, prendeva una sua sedia, scendeva giù e come se fosse del tutto normale bussava alla porta di quella famiglia per accomodarsi poi insieme ad altre decine di persone, ognuna con la propria sediolina, nella stanza dove troneggiava l'apparecchio della TV, mentre la famiglia ormai abituata a tanto lusso, continuava imperterrita a cenare incurante della folla presente. Scoprì così la TV dei ragazzi, i golfini colorati, le chitarre e le canzoni, le donne scozzesi pieghettate e i vestiti da sera delle annunciatrici, le marionette, le grandi storie d'amore e il Festival di Sanremo, con fiori ovunque. Dopo un anno o due ognuno di noi riuscì a vedere la televisione in casa propria. Fu nonno Dedo l'esteta amante delle

---

<sup>728</sup> L. Mosti, (Piacenza 1946), *L'aria del tempo*, cit., p.3.

<sup>729</sup> V. D'Aprile, (Monteleone di Fermo 1947), *Tutte le strade portavano all'Ete*, cit., p.74.

cose belle e costose, a comprare il primo apparecchio per la nostra famiglia, di marca rigorosamente tedesca e grandissimo<sup>730</sup>.

La TV con le sue novità -come ad esempio il Carosello e i suoi prodotti- fece dunque presto breccia nel cuore di milioni di spettatori. Adulti e bambini in breve tempo si convinsero della credibilità e affidabilità dei messaggi televisivi. Il linguaggio della TV semplice e comprensibile da tutti era anche suggestivo e convincente. La gran parte del pubblico però non possedeva le facoltà per criticare ove necessario la programmazione televisiva. La TV - grande novità del secondo dopoguerra - proseguì dunque la sua corsa verso il successo. Il disappunto verso il contenuto di alcuni programmi - lesivi per l'educazione delle nuove generazioni- si sollevò all'interno dell'élite intellettuali, mentre la maggioranza della gente comune rimase in certo modo estranea a quanto esperti, uomini di Chiesa ed esponenti politici discussero riguardo al piccolo schermo. La TV infatti lanciando la pubblicità di nuovi prodotti instillava bisogni e faceva luce su nuove necessità. Nella società italiana finora descritta, ovvero dai tratti ancora rurali e tradizionali, la TV seminò il germe del consumismo. La sua però fu un'azione soft, almeno per come i diaristi ne parlano e le memorie riportano. E tra le memorie che introducono al tema del consumi vi è quella di Maria Cristina Renai classe 1950. Come per i casi precedenti, la memoria di Maria Cristina presenta un lungo incipit sul carattere di novità che contraddistingue il sopraggiungere della TV, ma in seguito e in modo piuttosto interessante, l'attenzione si sposta sul desiderio di un prodotto specifico che proprio in TV viene pubblicizzato:

Dato che alle botteghe hanno portato finalmente la televisione, quasi tutte le sere andiamo a vederla; è molto bello, affascinante, si vede tutto: grandi città, animali che si vedono solo sul sussidiario, tanti film e anche la pubblicità, Mi piace di più Carosello dei film. (...) C'è una scena di Carosello che mi lascia proprio senza fiato: c'è una ragazza insignificante che cerca lavoro in città; alla fine della giornata lei piange disperata, nessuno la vuole come commessa (perché non è bella). Le si avvicina allora un signore anziano, col viso dolce da nonno buono, e le dà una "saponetta Madey"; poi le bisbiglia qualcosa all'orecchio e lei fa capire che è d'accordo e se ne va più serena. Il giorno dopo, la ragazza torna al solito posto da dove l'avevano cacciata il giorno prima e la prendono subito a lavorare come commessa. Perché? Ma perché ora, grazie a quella saponetta è diventata bellissima e non la riconoscono neanche. Peccato -penso tra me- che a casa

---

<sup>730</sup> G. Falciani, (Firenze 1949), *Una vita qualunque un'esperienza straordinaria*, ADN, MP/03, pp.8-9.

mia non si usi quella saponetta; noi usiamo Lanoline è una saponetta normalissima.  
Voglio chiedere alla mamma di cambiare<sup>731</sup>.

Maria Cristina desiderava Madey: la saponetta magica che rendeva più belli; si era cioè convinta che come la voce in TV sosteneva, la saponetta Madey rendeva davvero tutti più belli.

Sul linguaggio televisivo e le sue suggestioni ci sarebbe molto da poter dire, per il momento però ciò che è importante ai nostri fini è osservare come il carattere di novità – e di una novità per pochi – che contraddistinse la TV limitò del tutto (o quasi) la possibilità di osservare il piccolo schermo con altri occhi e da altre angolazioni. Esattamente su questo aspetto –ovvero sulla capacità di giudizio dello spettatore- richiamava l’attenzione Don Gianni: parroco zelante e uomo sapiente di cui parla Agostina Torri che, ritornando indietro nel tempo agli anni della sua infanzia, ricorda le domeniche in cui frequentava l’oratorio vicino casa:

(...) Ho iniziato a frequentare l’oratorio gestito da un prete molto intelligente Don Gianni (...) possedeva un ciclostile e delle macchine da scrivere che lasciava a nostra disposizione per la realizzazione di un giornalino di parrocchia. Ci insegnò a vedere e a leggere con occhio critico giornali e televisione. Ci fece scoprire la pubblicità ingannevole e stimolò la nostra capacità di giudizio. Ci fece crescere; con lui si poteva parlare di tutto. (...) A volte veniva al cinema con noi per poi potere discutere sul film<sup>732</sup>.

I bambini sembravano apprezzare i contenuti televisivi: Carosello e i suoi personaggi, così come diversi film e serie americane costituivano e alimentavano un preciso spaccato televisivo per l’infanzia. Soprattutto gli spot di Carosello lanciavano sul mercato nuovi prodotti alimentari e di uso quotidiano; le storielle animate da Topo Gigio, Olivella, Calimero<sup>733</sup> e tanti altri entusiasmarono il pubblico dei bambini che sentivano ‘proprio’ quell’angolo di TV: il tempo libero dei più piccoli fu così via via sempre più occupato dalla visione dei programmi televisivi, pur tuttavia rimanendo focalizzati sul periodo compreso tra gli anni ’50 e ’60, il volto del Paese si mostrava poliedrico; la modernità - di cui il Boom Economico fu un aspetto - fece il suo ingresso nella società, ma non eliminò antiche abitudini.

---

<sup>731</sup> M.C. Renai, (S. Giovanni Valdarno 1950), *La Valle delle scarpine del Cucù*, cit., p.8.

<sup>732</sup> A. Torri, (Capralba 1951), *Ricordi, Sentimenti, Emozioni intorno a una famiglia*, cit., pp.84-85.

<sup>733</sup> <http://carosello.net/serie/calimero-il-pulcino-nero/zio-giobatta/> ultima consultazione 02.04.2019, h.18.00; <http://carosello.net/serie/el-merendero/il-dinosauro/> ultima consultazione 02.04.2019, h.19.33.

I nuovi consumi non si sostituirono a quelli antecedenti, ma in parte convissero e in parte si trasformarono vicendevolmente. I bambini del Boom vissero in un Paese che solo in superficie sembrava totalmente diverso al passato. Ciò che mutò fu il ‘corpo’ del Paese – operato e risanato – dopo i drammi del secondo conflitto mondiale, ma la sua anima, la sostanza, il suo nucleo profondo fatto di abitudini, tradizioni e in questo caso consumi non sembrò mutare se non lentamente e a tratti in modo impercettibile.



## VI CAP. PICCOLI CONSUMATORI CRESCONO. ALCUNI CENNI SULL'ARREDAMENTO PER BAMBINI

Come ampiamente visto grazie ai diari e alle memorie d'infanzia, gli anni del Boom nella quotidianità di molti bambini sembrano porsi più in continuità col passato, con una tradizione fatta di rinunce e risparmio, piuttosto che segnare l'inizio di un cambiamento favorito dallo sviluppo industriale post bellico. Ciononostante la situazione economica del nostro Paese è in netto miglioramento e la ripresa industriale ha posto l'Italia fra le principali potenze mondiali. Molti cittadini nondimeno vivono ancora in precarie condizioni economiche, tanto da rendere il Boom solo in parte una linea isoelettrica dalle onde positive. In questo senso si può affermare che il Boom non rivoluziona totalmente i modi di vivere. Lo sviluppo industriale oltre ai settori manifatturiero, meccanico, dell'abbigliamento, interessa anche quello chimico, del legno, dell'industria fotografica e della lavorazione di minerali<sup>734</sup>. Il settore dell'arredamento strettamente legato a quello del legno e delle costruzioni, è in fase di evoluzione anche se con quote di sviluppo decisamente inferiori rispetto ad altri settori dell'economia del Paese. Per le ragioni predette non è alto ovviamente il numero degli italiani che gode di abitazioni confortevoli, pur tuttavia inizia a farsi strada l'idea di migliorare gli spazi abitativi non solo per ragioni di estetica o necessità, bensì in risposta e sotto la spinta di una modernità che è spesso sinonimo di semplificazione e comodità nei rituali quotidiani. Come gli elettrodomestici, ad esempio, incarnano il principio del self-time<sup>735</sup> offrendo comodità al consumatore e 'risparmio di tempo', così nuovi arredi rispondono a una diversa gestione degli spazi che deve tener conto delle esigenze di tutta la famiglia, senza privazioni o limitazioni, anche e soprattutto in relazione ai più piccoli. L'infanzia durante il periodo considerato è al centro della produzione industriale e anche gli esperti nel settore dell'arredamento in questo periodo iniziano a interessarsi dei bisogni legati agli spazi domestici alla luce dei più moderni studi di psicologi e psicoanalisti, attenti allo sviluppo cognitivo, emozionale e corporeo del bambino. Il bambino in quanto tale funge allora da consumatore passivo all'interno di un mercato che, rivolgendosi a famiglie ed educatori fa, della produzione per l'infanzia un promettente campo d'investimento. Se l'ambiente

---

<sup>734</sup>F. Amatori, D. Bigazzi, R. Giannetti, L. Segreto (a cura di), *Traiettorie di sviluppo dell'industria italiana, Storia d'Italia Annali 15. L'industria*, Giulio Einaudi, Torino, 1999, p. 217.

<sup>735</sup>E. Scarpellini, *Dalla Belle Epoque al nuovo Millennio*, cit.

domestico e la sua gestione ha profonde influenze nella vita individuale, 'l'azione educativa' diviene il *leitmotiv* della produzione industriale legata all'arredo per bambini.

Proprio a partire dal secondo dopoguerra architetti, ingegneri, progettisti, ecologisti comprendono la necessità del bambino di disporre di uno spazio per lui esclusivo. In poco tempo manifestazioni fieristiche, mostre ed eventi con risonanza internazionale puntano l'attenzione 'sull'ambiente per i più piccoli'. Una tendenza che si era già affacciata debolmente nel nostro Paese all'inizio del secolo, e che appunto inizia a rafforzarsi dopo il secondo conflitto mondiale. Pertanto mentre le difficili condizioni economiche limitano tante famiglie a pensare finanche 'al mobilio per i figli', gli esperti si cimentano nella progettazione di arredi moderni ma soprattutto a basso costo, facilitando l'acquisto o meglio il 'consumo di cose belle', come erano soliti recitare slogan e manifesti pubblicitari. Vediamo in che modo l'industria dell'arredamento s'interessa dell'infanzia italiana, lungo gli anni '50 e '60, in quanto parallelamente ai dati sull'alimentazione, sull'abbigliamento, sul tempo libero, i dati sull'arredamento concorrono a definire il quadro sociale ed economico in cui nuovi consumi penetrano, interessando l'infanzia a partire dall'immediato dopoguerra.

### **6.1 Il bambino e il suo ambiente. Ristrettezze economiche e povertà culturale negli anni del Boom**

Se durante gli anni '50 e '60 si solleva da più parti la necessità di porre rilievo 'all'angolo del bambino' ciò avviene soprattutto per la crescente consapevolezza dell'influenza ambientale sullo sviluppo globale della persona. La funzione educativa degli oggetti circostanti diviene un tema in grado di riunire attorno a sé esperti in diverse aree disciplinari. Gli oggetti sono portatori di significati non solo se considerati singolarmente, ma soprattutto in relazione alla sfera dell'abitare; essi possono migliorare la convivenza all'interno delle mura domestiche, facilitare l'adattamento del bambino durante i suoi primi tempi di vita, accompagnarlo lungo le diverse fasi di crescita. Del profondo legame tra oggetti e ambiente, casa e scuola possono essere espressione, rappresentando per l'infanzia luoghi familiari, chiusi e protetti<sup>736</sup>.

Durante i primi anni '50 sono molti coloro che vivono ancora in case condivise, in campagna come in città; non sono infatti rari gli appartamenti comunicanti, condivisi con parenti e vicini o i locali abitati - sebbene per nulla adatti- alla convivenza familiare. Nel 1951 un'indagine

---

<sup>736</sup> Cfr. S. Roux, *La casa nella storia*, Editore Riuniti, Roma. 1982, pp.16-18.

Istat documentò come su 37.342.217 di abitazioni nel nostro Paese, 252.080 erano i locali che seppur abitati corrispondevano a soffitte e cantine; la stessa indagine realizzata a distanza di 10 anni (1961) constatò, a fronte di 47.527.666 di abitazioni 163.720 locali inadeguati<sup>737</sup>. Elisabetta Moretto nella sua memoria d'infanzia conservata nell'Archivio di Pieve ricorda la difficoltà che da bambina riscontrava nel comprendere il modo di parlare dei vicini di casa. Erano migranti meridionali che come molti altri, oltre alla difficoltà della lingua e del contesto ospitante, sperimentavano ben più gravi problemi legati all'abitazione, vivendo in seminterrati e soffitte, in condizioni di forte disagio:

Abito in uno di quei cortili delle case popolari costruite nel dopoguerra dal regime fascista, ci sono molte scale e tantissimi appartamenti dove abitano una moltitudine di bambini. Anche gli spazi seminterrati e le soffitte sono abitati dalle famiglie più disagiate. Nella mia scala nel seminterrato abita una famiglia con quattro figli, vengono dal Meridione e non sempre capisco quello che dicono i genitori, mentre i bambini parlano in modo normale<sup>738</sup>.

Quelle italiane si presentano come case condivise, dai tratti spartani costituite cioè dallo stretto necessario per vivere. Gli spazi sono pensati non per soddisfare singoli bisogni ma per riunire insieme tutto l'occorrente per vivere. In molte famiglie cioè anche laddove le condizioni economiche potrebbero permetterlo, non è concepita l'idea di una *living room* –il soggiorno all'inglese- un angolo esclusivo da destinare in questo caso agli ospiti. I pochi spazi di cui si può disporre rispondono esclusivamente ai bisogni primari. A questo proposito Agostina Torri nata nel 1951 a Capralba in provincia di Cremona, ricorda con qualche nota di rammarico come da piccina doveva condividere la sua roba con la sorella maggiore, ma anche con i genitori in quanto la famiglia disponeva di un unico armadio: «Un solo armadio per l'abbigliamento di tutta la famiglia. E una sedia in ogni camera. Un orinale sotto il letto. Appesi alle travi a vista del soffitto lunghi salami e catene di salamini a stagionare. A metà scala una sedia impagliata senza schienale per appoggiare il sacco del pane impastato dalla mamma e cotto nell'unico forno del paese»<sup>739</sup>.

---

<sup>737</sup> *Abitazioni occupate e non occupate per numero di stanze e altri tipi di alloggio anni 1931-2011*, in: ISTAT Serie Storiche [http://seriestoriche.istat.it/index.php?id=1&no\\_cache=1&tx\\_usercento\\_centofe%5Bcategoria%5D=15&tx\\_usercento\\_centofe%5Baction%5D=show&tx\\_usercento\\_centofe%5Bcontroller%5D=Categoria&cHash=12585db7042a09bb0852a8b1338f2253](http://seriestoriche.istat.it/index.php?id=1&no_cache=1&tx_usercento_centofe%5Bcategoria%5D=15&tx_usercento_centofe%5Baction%5D=show&tx_usercento_centofe%5Bcontroller%5D=Categoria&cHash=12585db7042a09bb0852a8b1338f2253), consultato, ultima consultazione 05.09.2019, h.17.00.

<sup>738</sup> E. Moretto, (Bolzano 1955), *Le quattro stagioni della mia infanzia* cit., p.3.

<sup>739</sup> A. Torri, (Capralba 1951), *Ricordi, Sentimenti*, cit., pp.29-30.

Tutto dunque è pensato all'insegna della sobrietà e della condivisione. Finanche i bisogni sono condivisi. Se da un lato ciò rafforza l'unione familiare perché tutti sono compartecipi di eventuali difficoltà, da un altro lato a risentirne è la sfera privata, i bisogni individuali del singolo, subordinati al primario interesse familiare. Non sono previsti spazi propri, o da poter rivendicare per l'infanzia. E di una domesticità 'essenziale' che pone al centro le esigenze familiari più che quelle infantili, troviamo traccia anche nella memoria d'infanzia di Tiziano Recrosio. Tiziano nasce e cresce nella Milano degli anni '50, e, nonostante all'epoca sia piuttosto piccino, nei suoi scritti ricorda gli effetti del Boom Economico, tanto che le condizioni della sua «umile dimora», come egli stesso definisce la sua casa, stridono col contesto di sviluppo che la Milano di quegli anni evoca:

La mia casa era veramente umile, una stanza, cucina e salotto, si fa per dire una camera: 30 m quadri in tutto, il bagno non c'era era in cortile. Dire che era un bagno era un eufemismo. Si trattava di un gabbiotto di 1 metro quadro fatto di mattonacci, un tetto in lamiera e una porta di assi inchiodate alla meglio. Dentro c'era una buca scavata nel pavimento di terra, sopra alla buca, due assi appaiate poco distanti l'una dall'altra per fare i propri bisogni si stava in equilibrio sulle assi (...) io avevo paura e di solito andavo nei campi a fare i miei bisogni, mi sentivo più sicuro all'aperto<sup>740</sup>.

Sono pertanto pochi coloro che possono con orgoglio mostrare case moderne, confortevoli con un arredo che non porti uno o più segni di cedimento. Poter disporre di una casa accogliente è allora motivo di distinzione sociale, a tal punto che Patrizia Cimarra una delle diariste, se da un lato riserva per la sua infanzia una dolce malinconia, ricordi di un passato bello perché semplice, dall'altro ricorda anche la vergogna da lei provata con alcune amiche, che diversamente da lei potevano accogliere gli ospiti in comodi soggiorni con tanto di biscotti e tè. In breve le amiche di Patrizia possono disporre delle più recenti novità legate al processo di modernizzazione, disponendo ad esempio dell'acqua in casa, nonché di uno spazio intimo, da non condividere con nessuno come è il bagno:

L'abitazione di Iolanda, era per sua fortuna, fornita di acqua corrente, senza finestra, ma pur sempre in bagno. Lei poteva aprire il rubinetto e lavarsi il viso o sciacquarsi, poteva sedersi comoda comoda sulla tazza bianca del gabinetto, ammirarsi nella specchiera scura che risaltava sulle mattonelle rosa, per non parlare poi della doccia: bastava girare una manopola per avere acqua cada scrosciante sul proprio corpo. In credibile! Gli altri invece

---

<sup>740</sup> R. Tiziano, (Milano 1953), *Racconto breve di un'infanzia felice*, Premio Pieve 28° Edizione, ADN, MP/12, p.6.

no. Gli altri dovevano stare attenti a non sprecarla, lavarsi nella conca, fare i bisogni in un secchio di metallo che veniva poi svuotato nel buriolo, collocato in un angolo dell'androne, protetto da un porticella di legno<sup>741</sup>.

In casa di Patrizia non ci sono le comodità di cui Iolanda (una delle sue amichette) può vantarsi, pertanto la bambina non può invitare nessuno se non coloro che come lei vivono in modo semplice. Non può di certo invitare o offrire ospitalità alle compagne di classe che abitano 'alle Colonnelle o in via Roma', dove le case sono vere case, delle quali ci si innamora ogni volta che vi si mette piede e dove per la prima volta lei ha bevuto il tè.

In altri casi non è soltanto la tipologia di arredo ma neanche il materiale di cui sono fatti oggetti e mobili a creare differenze sociali e dunque a rimandare al menàge familiare: «Quelli erano i tempi in cui il grado di modernità di una famiglia era misurato da quanta plastica c'era nella sua vita. Chi non poteva permettersi i mobili in formica ricorreva ad una loro imitazione costituita da mobiletti di ferro laccato con smalto bianco, destinati ad ammaccarsi e ad arrugginirsi in breve tempo oppure dipingeva di panna o di azzurro vecchie credenze di casa»<sup>742</sup>.

Nella memoria d'infanzia di Silvana Faedo si parla di escamotage familiari appositamente pensati per eludere il modesto tenore di vita e non rimanere indietro rispetto a quanto il progresso richiede. I mobili allora si verniciano in bianco per confonderli con quelli moderni, dalle linee semplici e dalle tinte chiare. Quando descritto da Silvana è vissuto direttamente anche da Lorenza Maria Mori:

Amavo la mia casa e la sua cucina, con i mobili di legno povero verniciati di smalto bianco, la cucina economica, nell'angolo con i ferri appesi, la paletta per la cenere, i canovacci sempre stesi introno ad asciugare, l'attrezzo con la manovella per tostare l'orzo o il caffè in chicchi, che poi si macinava nel macinacaffè- (...) In via dell'Agania avevamo un ingresso senza finestre, separato dal salotto da una parete di vetro smerigliato, sulla sinistra c'era una porta e una scala stretta che conduceva in uno stanzino dove tenevamo la legna e il carbone, con una finestrina affacciata sul tetto Lo stanzino mi piaceva moltissimo. Sempre a sinistra c'era la cucina con la terrazzina quadrata, era una stanza luminosa, con i mobili bianchi, i mobili col piano di marmo su cui a tata faceva la sfoglia col mattarello (...) nel bagno la vasca era di metallo smaltato ed aveva i piedini. Lo scaldabagno era a legno a; nelle due camere, la camerina verde e la

---

<sup>741</sup> P. Cimarra, (Civita Castellana 1955), *O' Vicolo do pidocchio*, cit., p. XXXV.

<sup>742</sup> S. Faedo, (Chiampo 1951), *Un mondo con i colori giusti* cit., p.21.

camerina dei giocattoli non ci dormiva nessuno, perché dormivano tutti insieme nella camera grande accanto al salotto. Nella camerina verde c'era un letto con una coperta a righe bianche e verdi un baule e un armadio. Nella camerina dei giocattoli non c'erano letti, c'erano armadi e scaffali e due finestre affacciate sulla strada<sup>743</sup> (...).

In altri casi nei diari e nelle memorie d'infanzia il riferimento all'ambiente domestico non è esplicito, così come non si fa riferimento ai materiali, ai colori, ai singoli componenti d'arredo. L'attenzione sembra riguardare di più ciò che in casa non c'è o non è possibile avere, tanto per gli adulti quanto per i bambini:

Io apprezzai poco il cambiamento con la nuova casa, in realtà molto più vecchia della precedente (...) oltre alla vicinanza con il paese e le comodità conseguenti (la spesa, la messa, il dottore, il mulino, il consorzio agrario, il veterinario, il comune, la corriera, ecc.) c'era la luce elettrica in casa, il clima era più asciutto e soprattutto eravamo soli in casa. Le mie sorelle disponevano di una camera, io dormivo con un lettino nella camera dei miei genitori, il fratello aveva un'altra camerina<sup>744</sup>.

Di notte dormivo con la zia nel letto matrimoniale, da subito fui esiliata in questa condizione, avendo dovuto abbandonare la culla e la vicinanza materna all'età di un anno, soppiantata dall'arrivo del primo fratello; dormivo con la zia al fioco chiarore del lumino che ardeva perché lei non poteva dormire nel buio assoluto, stavo ben protetta nel grande letto, che d'inverno veniva riscaldato dal prete dell'impalcatura di legno e ferro, che aveva dentro la monaca, il recipiente di coccio pieno di braci ardenti per scalzare le lenzuola<sup>745</sup>.

Veneranda e Alessandra non hanno spazi propri all'interno della loro abitazione. Nel primo caso la bambina dorme in camera con i genitori, nel secondo caso a far compagnia ad Alessandra è una giovane zia la quale però teme il buio completo, costringendo la piccola a trascorrere le ore notturne con una fioca e persistente lucina del lumino.

In queste memorie le bambine non possono avere un luogo in cui rannicchiarsi, nascondersi, rifugiarsi, non possiedono un luogo proprio, nella loro vita domestica gli spazi e gli oggetti appartengono ad altri. Così Veneranda dorme nella camera 'dei genitori' e Alessandra nel letto 'della zia'.

---

<sup>743</sup> L.M. Mori, (Arezzo 1955), *Via dell'Agania*, n°19, cit., p. LIV.

<sup>744</sup> V. D' Aprile, (Monteleone di Fermo 1947), *Tutte le strade portavano all'Ete*, cit., p.24.

<sup>745</sup> A. Di Pietro, (Ascoli Piceno 1953), *Ognuno va per la sua strada*, cit., p.17.

In ogni modo, nonostante il quadro appena descritto non fosse affatto inconsueto, negli stessi anni l'industria comincia a lanciare diverse linee di arredamento per i più piccoli. Per molte giovani coppie degli anni '60 parlare di consumi rimanda al desiderio di disporre di un'abitazione di proprietà: «bene più importante ed emblematico delle loro scelte di consumo, il bene più durevole per eccellenza»<sup>746</sup>. «Più spesso la casa è uno specchio, al quale chi abita chiede di custodire per sempre e di testimoniare ciò che si è diventati»<sup>747</sup>.

Non è infrequente che, come avviene anche oggi, le case vengano arredate legando il gusto personale alle tendenze del momento; così anche negli anni '60 la casa di proprietà non può mancare di ambienti e oggetti 'simbolo' in grado di comunicare qualcosa di ben preciso. Nella maggior parte delle abitazioni del ceto medio milanese devono esserci la cristalliera e- vero luogo simbolo di elevazione sociale- il salotto. Minor premura si mostra per il mobilio mancante o per gli spazi destinati all'infanzia. La camera o i luoghi per i bambini non sono presenti, in quanto ancor prima non sono pensati. Preoccupazione diffusa e predominante è quella di riuscire a contenere le spese e saldare i debiti contratti per l'acquisto di prodotti moderni, in grado di rispecchiare e confermare la propria identità sociale, trascurando l'acquisto di numerosi beni durevoli che non assolvono a questa prospettiva: gli acquisti sono imposti dalle attese sociali, più che rispondere alle necessità del caso<sup>748</sup>.

Compravamo qualsiasi cosa! Specialmente arredamento oppure cose (di quel genere), oppure chi poteva, come abbiamo potuto noi, facendo sacrifici, pagando anche mutui tutto quanto, la casa eh! Ma però ci siamo accorti dopo vent'anni, ci siamo accorti della situazione che è stata creata con questo boom: è stata creata solo su montagne di carta, perché tutto quello che era, erano tutte cambiali e ci accorgiamo adesso qual è il debito pubblico! Ma sinceramente...eravamo diventati in quell'epoca lì, credevamo di essere diventati l'America!<sup>749</sup>

Le coppie intervistate da Enrica Asquer raramente accennano alla presenza di camere per bambini, per i loro figli ad esempio. Nel narrare dei primi anni di matrimonio qualcuno lega il pensiero dei figli che sarebbero arrivati, all'ampliamento della camera da letto o al riadattamento di spazi destinati ad altro uso e non alla necessità di pensare e progettare uno spazio a sé<sup>750</sup>. In altri casi gli intervistati nel ricordare i loro figli in tenera età, li descrivono

---

<sup>746</sup> E. Asquer, *Storia intima dei ceti medi*, cit., p.56.

<sup>747</sup> Ivi, p.80.

<sup>748</sup> Ivi, pp.42-45.

<sup>749</sup> Ivi, p.46.

<sup>750</sup> Ivi, pp.51, 68.

come protagonisti di numerose ricorrenze festose, puntualmente festeggiate in casa propria<sup>751</sup>: battesimi, comunioni, compleanni. L'accento però è sempre posto sull'importanza dei luoghi simbolo ovvero soggiorno e salotto; nessun riferimento agli spazi per bambini: segno di un'assenza dello spazio fisico più che di lacune nel ricordo.

La casa lungo gli anni '50 e per buona parte degli anni '60 deve rappresentare il luogo dell'intimità familiare e anche se i bambini, i figli ne fanno (o ne avrebbero fatto parte) non hanno peso nelle decisioni adulte legate ai luoghi e alla disposizione degli spazi domestici. A questo proposito «Il Corriere della Sera» riporta un interessante articolo datato 28 marzo 1955, narrante di una giovane coppia di sposi intenti a ricercare la loro 'nuova casa'. I due esprimono numerose esigenze, ma tra queste l'argomento bambini e bisogni dei figli compare marginalmente, rivolgendo ben altre richieste 'all'assistente immobiliare':

Questa porta riprese l'assistente (...) dà su una piccola stanza della persona a carico. Oggi abbiamo tutti una persona a carico, anziana per lo più malata. Qui vi starà benissimo. È strano –disse il giovane- le case di oggi mi danno questa sensazione: che non vi si possa fare niente di serio. Intendo: ammalarsi, partorire, isolarsi, morire. Si –disse l'assistente- la casa oggi è un luogo essenzialmente gaio. Per ammalarsi, partorire e morire abbiamo le cliniche. (...) Io vorrei due stanze che fossero vuote- disse il giovane penseroso. Due stanze con armadio e bauli, dove non dorma nessuno. Sono nato in una casa dove c'erano due stanze vuote. Ci giocavo. Avevamo anche la soffitta. «Lei può prendere un appartamento più grande» suggerì l'assistente. «Ci vorrei anche i nonni, una zia che non ha trovato marito e i due bambini di una sorella morta. Vorrei una casa vera». «Mi dispiace –disse l'assistente- non ne abbiamo»<sup>752</sup>.

I giovani sposi (lui più che lei) esprimono la volontà di vivere in una casa che presenti i tratti di quella d'infanzia; un luogo condiviso non solo con gli stretti familiari ma anche con i parenti prossimi: nonni, zii e cugini. Nella preoccupazione del giovane di non poter disporre di spazi simili, ma di essere costretto ad adattarsi in appartamenti moderni 'freddi' e poco capienti, si scorge la nostalgia per una dimensione dell'abitare e dello stare insieme che sembra lesa dall'avanzare della società moderna che punta al comfort, alla tranquillità ma non all'importanza della condivisione per come vissuta nel tempo passato. Per il giovane la casa sembra diventata luogo in cui il legame con la famiglia d'origine è reciso insieme a tutti gli

---

<sup>751</sup> Ivi, p.45.

<sup>752</sup>E. Flaiano, *La casa nuova*, «Il Corriere della sera», giovedì 28 Marzo 1957,p.3, in: <http://archivio.corriere.it/Archivio/interface/view.shtml#!/NjovZXMvaXQvcnNzZGF0aWRhY3MzL0AxMDEwMzU%3D> ultima consultazione 2.10.2019, h.11.43.

scambi simbolici e le esperienze vissute; è diventata un luogo in cui semplicemente ‘si abita, non si vive’. I più piccoli, i bambini rimangono sullo sfondo della conversazione tra il giovane e l’assistente immobiliare. Il ragazzo si ricorda bambino e pur non potendo più giocare vorrebbe almeno conservare il ricordo di quei momenti, di quegli attimi e di quel passato, attraverso spazi in grado di conservare e mantenere quasi inalterato il suo vissuto. Ciò che il giovane esprime è una precisa concezione dell’abitare e in questo universo ideale che vorrebbe rivivere, i bambini pur presenti fanno parte di spazi a loro concessi dagli adulti. Non vi è riferimento cioè a nuove concezioni dei luoghi che tengano in considerazione i più piccoli. Il giovane si limita a condividere la nostalgia per il suo passato, l’assistente a esprimere il nuovo ideale di abitazione in cui i bambini non sembrano comparire. Si ha premura per la presenza dell’anziano –spesso in carico alle novelle coppie- mentre per il possibile frutto dell’unione (i figli), non si mostra uguale interesse. Gli anni ‘50 e ‘60 tuttavia soprattutto nel nostro Paese, registrano importanti sviluppi proprio nel campo dell’arredo infantile. La casa e i suoi spazi devono essere ‘ripensati’ alla luce della presenza dei bambini e pertanto riprogettati per come moderne ricerche sulle fasi evolutive, invitano a fare. L’Italia però come già visto in più occasioni presenta spesso realtà molteplici, un quadro sociale ed economico per nulla omogeneo e quindi anche nel settore dell’arredamento gli ostacoli non mancano. Per cui se da un lato si cerca di migliorare gli spazi abitativi e scolastici sia dal punto di vista estetico che di gestione degli ambienti interni, problemi di natura economica e di ‘povertà culturale’ si frappongono tra la tutela dell’infanzia e la concreta realizzazione di interventi atti a promuoverla.

## **6.2 Il settore dell’arredamento in Italia: gli sviluppi degli anni ‘50 e ‘60**

Da un rapido sguardo alle condizioni generali dell’Italia del Boom, può sembrare eccessivo parlare di arredamento per l’infanzia, ovvero di una produzione specifica di un settore industriale che in Italia registra quote di sviluppo decisamente più basse rispetto ad altri.

Ciononostante l’attenzione verso le esigenze legate all’arredo e soprattutto all’arredamento per i più piccoli, era già apparsa nel nostro Paese durante i primi del ‘900, insieme a diverse iniziative con rilievo nazionale e internazionale.

Sintetizzare l’intera storia italiana dell’arredamento sarebbe probabilmente un tentativo fin troppo ambizioso, oltre che condurci fuori dal percorso fin qui analizzato, possiamo tuttavia

limitarci a fornire alcuni cenni in grado di favorire una più chiara comprensione degli sviluppi dell'arredamento infantile nel nostro Paese e in modo particolare all'indomani del secondo conflitto mondiale.

L'attenzione per l'arredamento in Italia si accentua nel periodo compreso tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo<sup>753</sup>. Si tratta di arredi destinati alle famiglie più agiate o tendenzialmente borghesi. In questi ambienti a riscuotere grande successo è la produzione Thonet<sup>754</sup>, nota in tutta Europa per la realizzazione di comode ed eleganti sedie e poltrone che ben arricchiscono gli spazi domestici. Le poltrone si presentano dalle linee morbide e raffinate ma dal costo elevato per la gran parte della gente comune.

Nel nostro Paese sono decisamente più noti i prodotti della ditta Volpe. L'azienda fondata nel 1882, diventa nota per la produzione di sedie in paglia frutto di pesanti e difficili lavorazioni a cui spesso collaborano poveri contadini delle zone rurali venete in cambio di miseri seppur graditi compensi<sup>755</sup>. La ditta in breve tempo si specializza anche nella realizzazione delle culle in vimini con ruote in legno e struttura in bambù. Sono prodotti il cui costo, nonostante sia meno elevato rispetto alla concorrenza europea, rimane prerogativa di ristrette élites e di pochi privilegiati. Rispetto all'infanzia l'idea di mobili appositamente pensati o di «nursery»<sup>756</sup>, ovvero di una stanza per i bambini -concetto diffuso in Inghilterra già a partire dall'inizio dell'Ottocento- sicuramente non rappresentano bisogni avvertiti per l'infanzia italiana; nel nostro Paese i bambini sono figli di una miseria familiare che proviene da un passato molto lontano e che non concede spazi, tempo e 'denaro' per soddisfare 'i vizi' dei bambini tra le mura domestiche. Nonostante gli alti tassi di povertà e di conseguenza il numero esiguo di consumatori attenti, ma soprattutto in grado di poter 'pensare' agli spazi per il bambino, nel 1906 l'EXPO di Milano vanta non solo una ricchissima partecipazione, ma dedica attenzione proprio ai più piccoli. Tra i numerosi stand l'EXPO accoglie il padiglione delle arti decorative in cui a essere esposta è la 'camera del bambino' realizzata dalla Società Friuliana di Udine: camera che presenta tanti piccoli mobili in vernice bianca con stampe colorate e motivi floreali. Ad attirare i più curiosi non mancano convincenti didascalie adeguatamente poste sul mobilio: «Di quanto può occorrere a render lieta, sana,

---

<sup>753</sup> M.P. Maino, *A misura di bambino cent'anni di mobili per l'infanzia in Italia (1870-1970)*, Laterza, Roma-Bari, 2003, p.10.

<sup>754</sup> Cfr. G. D'amato, *Storia dell'arredamento cit., Dal 1750 a oggi*, Laterza, Roma- Bari, 1992, p.230.

<sup>755</sup> M.P., Maino, *A misura di bambino*, cit., p.11.

<sup>756</sup> Ivi, p.17, Cfr. M. T. Trisciuzzi, *La camera dei bambini. Desideri e sogni tra le mura domestiche nella letteratura per l'infanzia*, in: «Pedagogia Oggi», n.1, vol. XVII, 2019,p.188, Cfr. J. Flanders, *The Victorian House: Domestic Life from Childbirth to Deathbed*, Harper Collins, London,2003, p.28.

felice, comoda l'infanzia, nulla manca (...) trine (...) merletti (...) balocchi (...) morbida biancheria. Fortunato il piccino che avrà un regno così bello!»<sup>757</sup>. Economia e utilità rispecchiano durante gli anni '20 del '900 i manufatti del 'genio futurista' Giacomo Balla, che nel 1918 disegna e fa eseguire la camera da letto di sua figlia, aprendo la strada al concetto di gioco nell'arredo infantile, con la produzione di giocattoli coloratissimi. I suoi manufatti propongono il binomio arredo-giocattolo che diverrà presto una costante sia delle sue realizzazioni artistiche, che per molti altri prodotti artigianali dedicati ai bambini. Balla diventa il realizzatore e precursore di prodotti all'avanguardia che rispondono al connubio tra arte e giocattolo, intrecciando così all'esigenza estetica i concetti di praticità e valenze didattiche<sup>758</sup>. Quattro anni dopo la presentazione di Balla, l'architetto Antonio Rubini propone un ulteriore modello di stanza per bambini, seguendo il principio per il quale gli oggetti d'arredo devono accogliere le fantasie e le paure dell'infanzia<sup>759</sup>.

Sull'esempio di Balla nel 1923 si tiene a Monza la I Mostra internazionale di arte decorativa (più tardi sostituita dalla Triennale di Milano) finalizzata a valorizzare gli artisti italiani per mezzo della realizzazione di una sezione dedicata esclusivamente all'ambiente del bambino<sup>760</sup>. Tra i prodotti lanciati ci sono le vignette decorative per spalliere e braccioli dei lettini dei bambini<sup>761</sup>. L'iniziativa monzese riscuote ampio successo, ma non basta a placare malumori e dissensi che da più parti si sollevano. Due riviste d'epoca «Domus» e «La Casa bella» ad esempio, non risparmiano parole di critica alla cultura italiana che non considera adeguatamente il bisogno del bambino piccolo, a differenza di quanto già avvenuto in molti Paesi del Nord Europa. I principali attacchi sono rivolti a una «sorta di americanismo che penetra nelle pratiche quotidiane riducendo le camere dei bambini a delle prigioni di lamiera impoverendo l'anima del fanciullo e deprimendo la sua esuberante fantasia»<sup>762</sup>.

Gli anni fra le due guerre vedono un crescente interesse per lo spazio del bambino, sotto la spinta sia di una più fine sensibilità pedagogica, sia per il considerevole rendimento economico legato al mercato per l'infanzia. Se durante i primi anni del secolo l'arredamento per bambini rimane tratto caratteristico e tipico delle famiglie borghesi -attente però più al design che alla funzione degli oggetti d'arredo- successivamente anche nelle famiglie meno

---

<sup>757</sup> Ibidem.

<sup>758</sup> Ivi, pp.47-48.

<sup>759</sup> M. Campagnaro, *A proposito di stanzucce tutte per sé. Evoluzione degli spazi domestici e raffigurazioni visive nella letteratura per l'infanzia*, in: «Pedagogia Oggi», n.1, vol.17, 2019, p.176.

<sup>760</sup> M.P., Maino, *A misura di bambino*, cit., p. 77.

<sup>761</sup> Ivi, p. 87.

<sup>762</sup> Ivi, pp.91-92.

abbienti il mobile del bambino inizia a essere presente. L'industria comincia a considerare infatti all'interno della produzione l'ideale pedagogico-educativo: produrre qualcosa di utile più che bello risponde ai più recenti studi sullo sviluppo infantile e funge inoltre da astuta mossa economica.

Lo scoppio del secondo conflitto mondiale rallenta inevitabilmente gli sviluppi registrati nel campo dell'arredamento, ma non ne impedisce la ripresa negli anni successivi. Le privazioni subite per via della guerra rappresentano la spinta necessaria per ricostruire il Paese e le singole abitazioni e per renderle di nuovo abitabili e confortevoli. Le nuove case devono essere pensate alla luce della presenza di uno o più bambini, i quali non hanno bisogno di mobili uguali agli adulti, ma di un ambiente fatto a loro misura, di un mobilio che li aiuti a crescere, a capire come muoversi e a maneggiare le 'cose' disposte nello spazio circostante.

L'arredamento che popola le case della maggior parte degli italiani negli anni '50 è tuttavia essenziale. Pochi mobili, letti improvvisati, rari accessori e ove e quando possibile elettrodomestici che riempiono spazi vuoti con il loro fascino di modernità. L'inchiesta portata avanti da Mario Bernardini sulle borgate romane tra la fine degli anni '50 e i primi anni '60 pone in questo senso all'attenzione pubblica uno stato di degrado delle abitazioni che mette in discussione il reale miglioramento di vita in tutte le aree del Paese. Bernardini mostra un contesto –quello delle borgate- che non è stato per nulla interessato dagli effetti positivi dello sviluppo economico:

La sporczia di questi locali è indescrivibile per il fatto che sono di tutti e di nessuno. 25 bagni per 5000 persone. Proprio a ridosso di questi casotti si trovano fontanelle che forniscono acqua alla popolazione. Talvolta le condutture si rompono e l'acqua scorre davanti alla porta delle case. A chi si lamentava di tale situazione, per cui si rendeva difficile l'accesso all'abitazione, all'ufficio di igiene avrebbero risposto: "Spaccate i gabinetti". Le strade se così vogliamo chiamare i ristretti spazi che dividono le file di baracche non sono pavimentate: non è altro che terreno accidentato, polveroso in estate e inverosimilmente fangoso quando piove, pieno di pozzanghere e percorso di rivoli d'acqua (...) noi della città siamo gli altri<sup>763</sup>.

---

<sup>763</sup>M. Bernardini, *Diamo un'occhiata a quelle tetre case*, «Il Corriere della sera», venerdì 20 Aprile 1962, p.5, in: <http://archivio.corriere.it/Archivio/interface/view.shtml#!/NDovZXMvaXQvcnNzZGF0aWRhY2kxL0A5MDcxMg%3D%3D>, ultima consultazione 2.10.2019, h.12.36.

Nelle famiglie più agiate l'arredo ricorda i fasti del '700, il rococò, un arredamento rispondente ai criteri del bello e dell'elegante e decisamente meno ad esigenze di utilità e comodità<sup>764</sup>. Caratteristiche del tutto (o quasi) assenti in quelli che sono invece i mobili per bambini. Nelle case è netta la distinzione tra la zona notte e la zona giorno, mentre l'infanzia non gode ancora di uno spazio appositamente pensato. Bisogna attendere gli anni '70 del '900 affinché gli spazi domestici siano riprogettati alla luce dell'esigenze dei più piccoli<sup>765</sup> e la casa diventi luogo in cui il bambino ha modo di esprimersi e muoversi liberamente. Anche se l'industria ha raggiunto buoni risultati già sul finire degli anni '50, dal punto di vista architettonico sono necessari diversi anni affinché lo sviluppo si accompagni a un ripensamento degli spazi domestici.

Per buona parte degli anni '50 sono pochi a possedere in casa oggetti e mobili per i più piccoli i quali, laddove presenti costituiscono più una miniaturizzazione del mobilio adulto che non oggetti adeguatamente pensati e prodotti per rispondere ai bisogni dei bambini.

L'VIII edizione della Triennale di Milano tenutasi nel '47 segna la ripresa dopo l'interruzione bellica, delle manifestazioni legate all'arredo infantile, incarnando le attese suscitate dal clima della ricostruzione, privilegia l'aspetto sociale dell'arredamento. Ricollegandosi infatti idealmente al tema dell'esposizione della Rima (Riunione italiana Mostre di Arredamento) tenutasi l'anno precedente, la Triennale lancia l'invito di progettare arredi componibili, dal prezzo contenuto e qualificati da un'estetica incentrata sulla semplicità e l'adattabilità agli spazi della casa popolare<sup>766</sup>.

Nel 1955 l'architetto Angelo Mangiarotti inizia la sua carriera da designer insieme a Bruno Morassutti brevettando un sistema di mobili in serie, tra cui spiccano semplici tavolini adatti all'arredo per gli asili di indubbia funzionalità; i bambini vi possono poggiare gli oggetti, lavorare o utilizzare la superficie per consumare il pasto<sup>767</sup>. Poco più tardi l'architetto napoletano Roberto Mango realizza una culla ripiegabile in canapa e legno di faggio, nonché un box facilmente regolabile. L'idea che continua ad alimentare la produzione è quella di creare qualcosa di semplice e funzionale con mobili allegri, pratici e in sintonia con i tempi. Il criterio della semplicità si afferma in modo duplice: deve riguardare la casa ma si estende necessariamente anche ai locali scolastici. A questo proposito la Triennale di Milano nel 1960

---

<sup>764</sup> G. D'amato, *Storia dell'arredamento* cit., p. 403.

<sup>765</sup> M. Campagnaro, *A proposito di stanzucce tutte per sé*, cit., p.178.

<sup>766</sup> G. D'Amato, *Storia dell'arredamento*, cit., p.405.

<sup>767</sup> Ivi, p.147.

in accordo col Ministero della Pubblica Istruzione bandisce un concorso per la progettazione di edifici scolastici, attrezzature e complementi d'arredo utili a risolvere o evitare i problemi che spesso si presentano nelle aule nella sproporzione tra alunni, oggettistica e spazi ambientali<sup>768</sup>. Al concorso partecipano in parecchi fra cui la ditta Palini di Pisogne che riceve il Premio 'Compasso d'oro' per la sedia in tubo d'acciaio e compensato curvato. Il mobile che meglio rappresenta però l'unione gioco- educazione-arredo<sup>769</sup> è la seggiolina K1340 ideata da Marco Zanuso e fabbricata dalla ditta Kartell. La seggiolina, pensata per l'asilo nido e le scuole elementari, raggiunge standard di eccellenza: è sovrapponibile, leggera, indistruttibile, lavabile, non rumorosa e soprattutto a 'buon mercato'. I bambini la possono utilizzare per giocare e realizzare numerose e divertenti costruzioni. Gillo Dorfles a proposito della seggiolina scriverà: «può sostituirsi all'antico artigiano senza togliere al bambino la sua spontanea volontà giocosa»<sup>770</sup>.

Le edizioni della Triennale di Milano degli anni '60, privilegiano tematiche come quelle del tempo libero e delle vacanze e celebrano la felice stagione della ricerca nel design della bella forma. Altre manifestazioni che vogliono presentarsi come eventi pilota per la diffusione del gusto estetico nell'arredamento sono gli Eurodomus organizzati da Giò Ponti, Giorgio Casati ed Emanuele Ponzio<sup>771</sup>. Gli Eurodomus hanno quattro edizioni biennali a partire dal 1966 di cui due a Torino e le altre a Milano e Genova. L'obiettivo è l'istituzione di un proficuo rapporto fra addetti ai lavori e consumatori, differenziandosi dunque dal Salone del Mobile non sempre aperto al pubblico<sup>772</sup>. A partire dal 1960 si susseguono eventi di minor risonanza: proprio nel '60 si tiene la mostra *Nuovi disegni per il Mobile italiano* organizzata da Vittorio Gregoretti e Guido Canella e *La Biennale degli interni oggi* organizzata a Firenze nel 1965 da Giovanni Michelucci e Pier Luigi Spadolini, con l'intento di sottolineare le trasformazioni indotte dagli oggetti in uno spazio precostituito<sup>773</sup>.

Alla VI edizione del Salone del Mobile di Milano, l'arredamento proposto mostra una chiara tendenza alla semplicità, ma soprattutto alla comodità: «minore ampollosità di sovrastrutture, minore decorazione a tutto vantaggio di un'estetica più aderente alla vita e alle case del nostro

---

<sup>768</sup> Ivi, p.151.

<sup>769</sup> Cfr. M. Perrot, (trad.it), *Storia delle camere*, cit., pp.127-129.

<sup>770</sup> Ivi, p.154.

<sup>771</sup> Ivi, p.406.

<sup>772</sup> Ibidem.

<sup>773</sup> Ivi, p.407.

tempo»<sup>774</sup>. La tendenza verso linee morbide e poco elaborate rispecchia lo stesso stile proposto per la camera e il mobile per bambino.

La storia dell'arredo infantile muta soprattutto nella seconda metà degli anni '60 e ciò accade perché i produttori e disegnatori capiscono che il potere d'acquisto del cliente bambino è vasto<sup>775</sup>. L'arredo trova nella dimensione del gioco ed anche delle necessità scolastiche un fedele alleato in grado di facilitare la produzione destinata all'infanzia<sup>776</sup>. Una produzione che sfrutta anche la plastica per realizzare un mobilio più versatile ed economico, soprattutto se si tratta di mobili che verranno utilizzati dai bambini e per un tempo piuttosto circoscritto. Nel settembre del 1965 al Palazzo d'arte di Milano si tiene la I Mostra intitolata *Il bambino nella casa moderna* che vanta una ricca partecipazione degli esperti nel campo. La ditta Reguitti presenta dei nuovi modelli di attaccapanni per la camera dei bambini, sedie pieghevoli e lavagne colorate, La Rinascente mostra moderni e colorati tavolini nonché piccole librerie, gli architetti e designer George Coslin e Mario Angiolini partecipano con un insieme di mobili componibili e con un grazioso pufso in grado di trasformarsi in un piccolo scrittoio. Nel medesimo periodo il colosso svedese IKEA inaugura una linea d'arredo esclusiva per l'infanzia, la cui influenza però nel nostro Paese giungerà solo intorno alla metà degli anni '70. L'arredo trova nella dimensione del gioco l'alleata in grado di facilitare la produzione destinata all'infanzia<sup>777</sup>.

### 6.3 L'arredamento e le sue influenze educative

Gli sviluppi nell'industria dell'arredamento e della produzione specifica per l'infanzia mostrano come anche in Italia durante il '900, soprattutto nel periodo del secondo dopoguerra, cresce la consapevolezza delle influenze ambientali sullo sviluppo dei più piccoli. Ovviamente le difficoltà non mancano soprattutto a fronte di un quadro socio-economico -che eccetto pochi casi- non si presenta favorevole all'accoglienza delle novità industriali, ancor più se dispendiose o procrastinabili; caratteristiche di cui il mobilio per bambini sembra riunire entrambi gli aspetti. Ditte e artigiani tentano pertanto di mantenere il passo con gli sviluppi internazionali nel settore, cercando di soddisfare anche le richieste di un pubblico di

---

<sup>774</sup> Cfr. L. Lazzaroni, *35 anni di design al Salone del Mobile: 1961-1996*, Cosmit, Milano, 1996.

<sup>775</sup> M. Perrot, (trad.it), *Storia delle camere*, cit., pp.154-155.

<sup>776</sup> Ivi, pp.160-162.

<sup>777</sup> Ibidem.

consumatori spesso restio ad accogliere il nuovo se al termine qualità non corrisponde convenienza. A questo proposito Giulia Borgese in un articolo del «Corriere della Sera» scrive: «Due parole che stanno cambiando significato: arredamento e mobile. Arredamento non significa più scegliere e disporre i mobili in un certo modo, accostare materiali e colori che stano bene insieme. O almeno non significa più soltanto questo. (...) Il nostro problema (dicono gli architetti) è creare lo spazio. L'ambiente più adatto per ciascuno secondo le esigenze di oggi, le mutate abitudini di vita, le necessità di ogni famiglia, di ogni singolo»<sup>778</sup>.

La necessità del bambino di muoversi liberamente nel proprio ambiente, a casa come a scuola, si intreccia anche con il campo educativo. Isa Vercelloni scrittrice e giornalista per «Il Corriere della Sera» è tra le prime che durante gli anni '50, coglie –potremmo dire con grande intuito pedagogico –i nuovi problemi che l'industria dell'arredamento deve affrontare e i bisogni infantili ai quali trovare risoluzione.

Andiamo alla scoperta del mondo d'oggi nella stanza dei bambini. Vi troveremo illustrate la pedagogia e la psicologia in edizione da rotocalco, l'igiene e la scienza divenuta moda (...) Siamo nella camera dei bambini di una famiglia della media borghesia (...) Oggi si tenta di costruire lasciando alla «zona bambina» il maggior spazio possibile. Ecco dunque le pareti mobili (e lavabili) che scompaiono ripiegandosi su se stesse e ricompaiono non appena uno dei fratellini ha l'influenza o il maggiore deve svolgere un compito difficile! Ecco l'albero finto per arrampicarsi, gli anelli di legno penzolanti dal soffitto per gli esercizi mattutini (...) I mobili sono componibili in modo che possono crescere con loro secondo lo slogan che li reclamizza sulle riviste femminili e gli architetti chiamano i tavoli piani di lavoro, le cassetine o i cubi per riporre i giocattoli «contenitori» (...) i mobili dei bambini come il lettino di legno con grosse ruote colorate, simili a un vagone di un trenino che è stato uno dei pezzi più venduti in questi ultimi tempi. Qui già si rischia di sconfinare nel bamboleggiamento, che è la caratteristica più discutibile nelle stanze dei bambini «moderni». (...) Questi locali stanno diventando purtroppo tutti un po' delle «nursery» all'americana, lo si vede non solo del fatto che Alice o Braccio di Ferro hanno soppiantato Pinocchio nell'iconografia comune ma lo dimostra anche la maggior parte dei giocattoli e dei mobili giocattolo tutti *made in Usa* (...) sempre in campo di esotismo si nota un eccesso di maschere indiane, di draghi di carte giapponesi (...) ricamata a Firenze invece, la striscia centimetrata da appendere alla parete per controllare la crescita delle creature (...) c'è un altro problema, di cui

---

<sup>778</sup>G. Borgese, *Vita nell'armadio*, «Il Corriere della Sera», sabato 28 Dicembre 1963, p.9, in: <http://archivio.corriere.it/Archivio/interface/view.shtml#!/NjovZXMvaXQvcnNzZGF0aWRhY3MyL0AxMzMzNA%3D%3D>, ultima consultazione 3.10.2019, h.13.14.

invece non ci si preoccupa abbastanza. È quello dell'importanza che possono avere sulla psicologia infantile le cose che i bambini hanno costantemente sotto gli occhi (...) non sempre la stanza dei bambini è concepita come dovrebbe essere, come un luogo dove essi possono muoversi in libertà e spostare altresì con la stessa libertà gli arredi, i quali però dovrebbero essere molto semplici (...) e il pedagogo d'oggi direbbe ispirandosi anche lui alla famosa definizione di un architetto – Le Corbusier- che lo spazio dove i bambini vivono deve essere concepito una «macchina per crescere». (Diversamente) la sua stanza diverrà una raccolta di sciocchezze imposte da grandi (...) non bisogna dimenticare che la stanza dei figli è ancora un lusso. Molti dormono ancora in corridoio o, peggio coi genitori e giocano e studiano in cucina, oppure ci sono quelli che non possono giocare in casa con gli amici perché sciupano e allora crescono soli o per le strade. C'è un problema in camera dei bambini che in realtà è molto più vasto di quello del suo arredamento: è un problema di metri quadrati, di costi, di economia; ma questo anche se non potevamo ignorarlo richiederebbe tutto un altro discorso<sup>779</sup>.

Nel dettagliato articolo di Vercelloni sono molti i suggerimenti offerti al mondo dell'industria, così come alle famiglie affinché i bisogni dei bambini legati agli spazi domestici non siano posti in secondo piano rispetto ad altre esigenze. Molteplici riflessioni e osservazioni rendono l'articolo di Vercelloni sicuramente una riflessione per tutti coloro che non si mostrano indifferenti ai bisogni dell'infanzia. Innanzi tutto il riferimento alla stanza dei bambini borghesi non è casuale, ma rimanda a una realtà ben precisa nel nostro Paese. Una realtà variegata, scarsamente omogenea in cui a fianco della più buia miseria, convive l'agiata. Da un lato bambini dalle modeste e precarie condizioni economiche, costretti ad adeguarsi ad angoli improvvisati di case non sempre 'abitabili', da un altro lato bambini fortunati che come scrive Vercelloni: hanno stanze con pareti componibili e anelli penzolanti di legno per gli esercizi mattutini. Il cliché dell'Italia povera a fianco di quella agiata persiste anche rispetto all'arredamento infantile. Il fatto che si parli di famiglie borghesi richiama anche ad un'ulteriore considerazione, ovvero il fatto che sono pochi coloro che godono di buone condizioni di vita (intese anche come possibilità culturali) e pertanto in grado di cogliere le nuove necessità educative dei bambini. Vercelloni sottolinea come fondamentale sia circondare il bambino non di tanti oggetti ma di oggetti utili, onde non sconfinare in una sorta di «bamboleggiamento», come lei stessa lo definisce, favorito dal *Made in Usa*. Detto in altri termini la giornalista rimarca la funzione educativa sia degli spazi sia degli oggetti che

---

<sup>779</sup> I. Vercelloni, *Nella stanza dei bambini*, «Il Corriere della sera», sabato 1 Febbraio 1964, p.9, in: <http://archivio.corriere.it/Archivio/interface/view.shtml#!/MjovZXMvaXQvcmlNzZGF0aWRhY3MyL0AxNDYwMg%3D%3D>, ultima consultazione 4.10.2019, h. 13.33.

connotano i luoghi dove vive il bambino. Oggetti utili più che oggetti belli, ma se corrispondono anche a criteri di esteticità ancor meglio. Al di là dei singoli e numerosi aspetti sottolineati nell'articolo Vercelloni rivolgendosi ai suoi lettori, è consapevole che il problema di un adeguato arredo per bambini, rimanda a ben altro: a carenza di risorse, a costi elevati, a mancanza di attenzione e considerazione che l'ambiente per il bambino richiede, un interesse in Italia non ancora giunto a piena maturazione.

Durante gli anni '60 del Novecento, nel nostro Paese la sensibilità verso il quotidiano orizzonte materiale del bambino è invitata e chiamata a crescere. I luoghi, gli spazi in cui il bambino vive e gli oggetti con cui entra in contatto sono tutti elementi la cui importanza non va sottovalutata. A questo proposito è il 1964 quando sul «Il Giornale dei genitori» trova spazio un interessante articolo di Gianni Milano intitolato *L'angolo del bambino, diamogli gli strumenti per esprimersi*<sup>780</sup>.

Milano consiglia ai genitori di arredare la camera del bambino non seguendo troppo il gusto bensì le necessità del figlio. I bambini hanno il diritto di poter compiere le attività più varie in un ambiente adeguato ai loro bisogni. Per facilitare il tutto, il giornalista consiglia «alcuni utensili e strumenti che permettano al bambino di muoversi in autonomia»<sup>781</sup>. Ogni bambino ha bisogno di conoscere il mondo nel quale vive attraverso il contatto con determinati oggetti che vanno smontati, manipolati non solo per essere conosciuti nella loro funzione, ma per aiutare il bambino nello sviluppo e nel perfezionamento delle sue abilità cognitive. «Il ragazzo ha bisogno non solo di disegnare, ma anche di dipingere, di modellare, di costruire»<sup>782</sup>. Milano ribadisce la necessità di accompagnare il bambino in queste attività, da stimolare e insegnare, non lasciandolo per troppo tempo solo, ma favorendo gli scambi e le relazioni con i genitori. Così facendo il bambino impara in modo più efficace a relazionarsi con l'altro, evitando che si dedichi in modo esclusivo al cosiddetto «conformismo delle casette sulla montagna»<sup>783</sup>. I giochi, i disegni, le rappresentazioni non devono ridursi alla riproduzione stereotipata di una baita in montagna, ma alle molteplici alternative che il mondo e lo spazio circostante permette. I bisogni del bambino si traducono anche nella necessità di poter disporre di luoghi adeguati e mobili adatti alla sua età. Milano consiglia a questo proposito i mobili SARMO (Società Arredamenti Moderni) che dedica la sua produzione

---

<sup>780</sup> G. Milano, *L'angolo del bambino. Diamogli gli strumenti per esprimersi*, in: «Il Giornale dei genitori», a.VI,n.9, Settembre 1964.

<sup>781</sup> Ivi, p.30.

<sup>782</sup> Ibidem.

<sup>783</sup> Ibidem.

industriale agli arredi per le abitazioni e in principal modo alle ‘camere per ragazzi’. Si riconosce cioè la peculiarità di un ‘angolo’ della casa dedicato interamente ai più piccoli. La proposta di Milano sembra consapevole delle difficili condizioni economiche di molti, tanto da non proporre un totale rinnovo degli arredi bensì l’acquisto del minimo necessario per le esigenze del bambino e che all’interno delle abitazioni spesso manca. A questo proposito consiglia, ad esempio, il letto riadattabile: un lettino singolo, salvaspazio che di giorno può costituire un comodo divano e di notte offrire un buon riposo al bambino, senza che questi sia costretto a condividere il letto con genitori o fratelli. Non solo, il lettino per ragazzi SARMO «è pulito, silenzioso, funzionale a rete tessilastic»<sup>784</sup>. I modelli SARMO sono semplici, dai prezzi bassi e garanti del benessere del bambino a partire dal soddisfacimento di un bisogno primario qual è un buon riposo notturno. I messaggi pubblicitari che riguardano il lettino lo descrivono infatti funzionale a un buon riposo e piuttosto comodo per il corpo di un bambino, oltre che descriverlo come pulito e silenzioso. Gli ultimi due aggettivi rispecchiano aspetti moderni, nuovi cioè per l’arredo d’epoca. La modernità che la SARMO offre non è dunque solo un modo per migliorare esteticamente la propria dimora, ma soluzione per una sana, accettabile, dignitosa vita fra le mura domestiche.

Dal 29 ottobre all’8 Novembre 1964, si tiene a Milano la VI Edizione del Salone del bambino e «Il Giornale dei genitori» non perde occasione per documentare e informare i lettori delle novità proposte per bambini e ragazzi, in una delle più famose rassegne merceologiche d’epoca. Tra le recenti novità anche in questo caso compare la sedia Zanuso in polietilene, progettata dall’omonimo architetto<sup>785</sup>. Tra i vari stand c’è anche quello dei mobili SARMO, questa volta si promuove la vendita del nuovo lettino in gomma piuma, mentre in alternativa al letto singolo o al ‘riadattabile’, vi è quello sovrapponibile (a castello) con comoda scaletta in legno di faggio<sup>786</sup>. Sempre a Marco Zanuso si rivolge «Il Corriere della Sera» al fine d’informare i lettori sulle ultime novità nel settore degli arredi:

A Marco Zanuso, uno dei più qualificati architetti italiani, che si occupa di urbanistica, di architettura civile, industriale e degli interni (...) abbiamo chiesto quali novità si prevedono nella casa e nel modo di abitare nel 1965. (...) Il tessuto edilizio (...) continuerà a essere quello caratteristico delle grandi città e cioè l’appartamento

---

<sup>784</sup> Ivi, p.31.

<sup>785</sup> «Il Giornale dei genitori», *Al 6 Salone del bambino*, a.VI, n.11, Novembre 1964, p.4, Cfr. *Inaugurato in Fiera il Salone del bambino*, «Il Corriere della sera», Giovedì 29 ottobre 1964, p.4, in: <http://archivio.corriere.it/Archivio/interface/view.shtml#!/NTovZXMvaXQvcnNzZGF0aWRhY2kxL0AxMDE0ODA%3D>, ultima consultazione 4.10.2019, h. 15.12.

<sup>786</sup> Ibidem.

condominiale. Lo schema continuerà a essere quello della casa distinta nei 3 settori: notte, servizi, soggiorno. Si porrà sempre maggiore attenzione all'arredo delle camere per bambini destinando ad essi, quando possibile, oltre alle camere da letto, uno spazio per il gioco. (...) Naturalmente si tratta di previsioni che si riferiscono a un tipo di case ancora oggi limitato a un élite ancora oggi ristretta. Esistono evidentemente altri problemi che sono da esaminare secondo prospettive diverse e si riferiscono a temi assai più impegnativi e sostanziali, sia dal punto di vista sociale, sia dal punto di vista economico (...) Il 1965 sarà per l'Italia l'anno in cui le case prefabbricate prodotte in scala industriale avranno il loro primo collaudo (...) Il tema della casa visto alla luce di questi rilievi e di queste dimensioni, pone grossi problemi di organizzazione distributiva e qualificazione produttiva del mobile a basso costo, dell'accessorio, della finitura e dell'arredamento e dell'alloggio economico<sup>787</sup>.

Che gli italiani abbiano bisogno di case moderne e di mobili nuovi costituisce la consapevolezza degli addetti ai lavori, di tutti coloro cioè che di arredo si occupano. Ancora una volta il limite riguarda l'orizzonte sociale, l'idea stessa di abitare e il modo di farlo quando le mura domestiche accolgono insieme grandi e piccini.

L'ultimo numero annuale de «Il Giornale dei genitori» del dicembre 1965 è essenzialmente dedicato ai cosiddetti regali utili. Quali sono? In primo piano è raffigurata la Portatile Olivetti: una graziosa macchina da scrivere adatta ai bambini e ai ragazzi. Segue un piccolo mappamondo, in grado di aiutare il bambino a conoscere i luoghi diversi da quello d'origine mediante un oggetto 'quasi' ludico. Ruotando all'infinito la sfera sull'asse, il bambino può trovare più stimolante l'apprendimento, la conoscenza, di quanto raffigurato. Per salvaguardare la sua condotta e consigliarlo secondo sani e validi principi, il regalo migliore è invece la Sacra Bibbia<sup>788</sup>. Il Natale è una festa religiosa e la Bibbia raccontando della vita del Bambin Gesù può aiutare i bambini a capire meglio il senso di quella festa e di quelle tradizioni. Tra i regali tuttavia più consigliati compaiono i dischi animati 'Motivation' e moderne cassette di plastica<sup>789</sup>. Le cassette vanno costruite con i molteplici mattoncini a disposizione: è questo quindi un gioco in grado di occupare buona parte del tempo libero del bambino, nonché valido supporto per lo sviluppo del pensiero logico-deduttivo. La casa è inoltre in plastica, quindi dal basso costo e dal materiale in grado di resistere a urti e cadute.

---

<sup>787</sup> *Scelta della casa e del mobile*, «Il Corriere della sera», sabato 2 Gennaio 1965, p.7, in: <http://archivio.corriere.it/Archivio/interface/view.shtml#!/NjovZXMvaXQvcnNzZGF0aWRhY3MyL0AyNzE0NA%3D%3D>, ultima consultazione 29.09.2019, h.18.32.

<sup>788</sup> «Il Giornale dei genitori», *Al 6 Salone del bambino*, cit., pp.4-5.

<sup>789</sup> Ivi, p.5.

In ultimo, realizzare una casetta permette al bambino di capire molti aspetti delle abitazioni reali, alimentando il legame d'attaccamento con quel luogo che 'lo cura' da ancor prima che nascesse. «Il Giornale dei genitori» consiglia la riproduzione mignon dell'ideale diffuso di casa moderna, cogliendo in questo senso le spinte provenienti dal settore industriale dedicato all'arredo. Bambini e bambine possono dunque giocare manipolando oggetti e incastri di mattoncini che ripropongono spazi moderni ideati e pensati da ingegneri e architetti. Sotto altri aspetti le bambine –più dei bambini- essendo loro le principali destinatarie di 'moderni regali' quali casette in miniatura o case delle bambole, sono poste in condizioni di conoscere in modo ancora più efficace i luoghi dell'abitare - o meglio del loro futuro abitare - attraverso giocattoli che favoriscono la graduale interiorizzazione del ruolo di mamma e di donna di casa.

Un'interessante rubrica dedicata agli spazi e ancor più all'arredamento infantile è quella curata da Grazia Honegger Fresco, i cui articoli trovano ampia accoglienza tra le pagine del «Giornale dei genitori». Honegger, da sempre attenta ai bisogni del bambino, oltre a mostrare premura per il campo dei consumi primari (alimentazione e abbigliamento) mostra grande sensibilità anche per la vita dei bambini all'interno delle abitazioni. Ella s'ispira alla teoria montessoriana che attribuisce particolare importanza ai fattori psicologici legati all'ambiente e alle ricadute sul benessere infantile. Honegger non risparmia in effetti il proprio disappunto circa quella che è la condizione dei bambini in molte famiglie italiane, privi della dovuta considerazione in quanto membri effettivi del nucleo: «Se osserviamo con occhio critico, direi anzi severo, le nostre case o quelle di parenti e amici, dove ci siano figli piccoli, scopriamo facilmente quanto spesso il bambino viva in famiglia come un ospite di passaggio. Sebbene amato e curato e protetto, il più delle volte egli non ha un suo angolo: vive come può nell'ambiente degli adulti, per lui scomodo perché gli oggetti sono o troppo in alto o troppo pesanti o addirittura proibiti (...)»<sup>790</sup>. Honegger condanna la mancanza di angoli per il bambino- spesso invitato dai familiari a giocare, pur di non disturbarli – ma privato poi degli spazi per poterlo fare.

A darne conferma vi è anche la memoria d'infanzia di Alessandra Di Pietro che da bambina nutre una certa riverenza per il salotto di casa considerato in alcune pagine della sua memoria, alla stregua di un vero e proprio feticcio, qualcosa di intoccabile e al contempo di significativo:

---

<sup>790</sup> G. Honegger Fresco, *L'ambiente per i bambini*, in: «Il Giornale dei genitori», a. VII, n. 3, Marzo 1965, p.13.

Mi intimoriva e mi attraeva il salotto, che nelle nostre case rappresentava la stanza inviolabile, il luogo che non si poteva mettere in disordine, non si poteva abitare quotidianamente, ed era riservato ai momenti speciali; sempre chiusa la si apriva solo in occasione di compleanni o quando si guardava la televisione (...). C'erano altri oggetti feticcio in quella casa (...) Esclusiva mi sembrava la poltrona coperta di stoffa a fiori di color ruggine, una poltrona veramente speciale, larga di struttura metallica le cui molle cigolavano ad ogni movimento di chi sedeva, così esotica e insolita da farmi pensare che forse era stata mandata in regalo dallo zio americano che viveva in California<sup>791</sup>.

Di alcune stanze come camere 'inaccessibili' parlano nelle loro memorie d'infanzia anche Giuseppe Albanese e Daniela Antonello: «Le stanze poi dove poter trascorrere il tempo erano due ovvero la cucina e la camera da letto, le altre due non erano accessibili. Si trattava infatti del salottino di prova dove in un'artistica cristalliera papà riponeva le stoffe da mostrare ai clienti (...)»<sup>792</sup>. «Era un casale antico costituito da diverse camere decisamente fredde durante la stagione invernale. Ai piani superiori vi erano stanze inaccessibili dove vi poteva essere il baubau o l'uomo nero, stanze seminate di trappole per topi, ratti e gatti randagi»<sup>793</sup>.

Fatta eccezione per quanto raccontato da Daniela Antonello, in quanto il divieto dei genitori di recarsi in soffitta sembra davvero essere legato ai rischi a cui può andare incontro la bambina, negli altri casi le memorie parlano di posti inaccessibili dove i bambini non possono entrare tantomeno giocare, senza l'esplicito consenso dei genitori o in loro presenza. Si comprende pertanto che gli spazi per giocare sono scarsi soprattutto se i bambini non possono spostarsi liberamente all'esterno delle loro abitazioni. Il bisogno di giocare risulta limitato e subordinato a un divieto riguardante la disponibilità dello spazio domestico; di conseguenza il 'significato sociale' legato a stanze e luoghi, dunque la necessità di 'proteggere' alcuni spazi abitativi preservandoli da possibili danni, prevale sulla loro utilità rispetto alle esigenze dei più piccoli.

Anche quando il bambino può disporre di una sua camera, spesso non può farne l'uso sperato. L'unico motivo per il quale è concesso andare in camera, sembra ridursi al solo riposo notturno.

---

<sup>791</sup> A. Di Pietro, (Ascoli Piceno 1953), *Ognuno va per la sua strada*, cit., pp.29-30.

<sup>792</sup> G. Albanese, (Napoli 1946), *Mille sono le combinazioni. Racconti di famiglia*, cit., p.19.

<sup>793</sup> D. Antonello, (S. Martino di Lupari 1952), *La casa dei giochi*, cit., p. I.

Davanti a una situazione che richiede un cambiamento a favore di molti bambini e bambine, Grazia Honnegger consiglia: «Rovesciare l'economia familiare! Ecco cosa occorre fare!»<sup>794</sup>. I genitori devono smettere di considerare i bisogni del bambino legati agli spazi necessari, come qualcosa da poter procrastinare nel futuro. I bambini proprio in quanto tali, hanno dei bisogni profondamente legati all'età e pertanto è impensabile poter porre in secondo piano l'urgenza di sostenerli in queste loro necessità:

(...) meglio un poltroncino più modesto, un abitino di meno ma che il bambino abbia la sua seggiolina (e non il seggiolone ancora a due, tre anni!). Non consideriamo superfluo tutto ciò che vada oltre il vestire e il mangiare: piuttosto che spendere denaro in piccoli capricciosi acquisti ogni volta che si esce (...) preoccupiamoci che il bambino abbia veramente ciò che lo aiuta a crescere senza nervosismi. Se le possibilità di spendere sono scarse, un ambiente si può improvvisare in molti modi (...) ma un ambiente occorre in ogni caso perché il bambino occupato con gli oggetti che ama, opportunamente disposti, sia soddisfatto e sereno nella casa che è anche sua<sup>795</sup>.

Impegnarsi nello sviluppo di questa forma di sensibilità verso i propri figli, secondo Honnegger offre maggiori occasioni per capire eventuali bisogni rimasti nascosti o repressi nel bambino. Molti mobili servono a garantire più la tranquillità della madre che non la serenità del figlio. La culla dal «romantico velo» come la definisce Honnegger sicuramente rende elegante la camera dove è posta, ma scarso è il suo ausilio per il bambino. I primi mesi di vita sono noti per il persistente bisogno di latte materno; ma la culla e nello specifico quella col velo, nasconde il bambino, limitando la possibilità di osservarlo. «Il concetto dunque che ci deve guidare è il seguente: proteggere la passività apparente dei primi mesi vigilando al risveglio dei sensi e dei movimenti per offrire aiuti gradualmente adatti»<sup>796</sup>.

Non mancano nell'articolo di Honnegger consigli anche più 'tecnici' su come ad esempio lavare il bambino, quali movimenti compiere, a quali prestare attenzione e inoltre consigli su come cambiarlo e vestirlo sul fasciatoio. Utili raccomandazioni sono fornite anche rispetto all'abbigliamento invernale e a come proteggere il bambino dal freddo percepito in casa. Aspetto ulteriore che emerge è l'attenzione che i genitori devono porre nelle decorazioni destinate alla camera del bambino. È importante educare alle cose belle e vere, pertanto Honnegger rifiuta tappezzerie o decori riproducenti le figure Disney: a cui il neonato può

---

<sup>794</sup> G. Honnegger Fresco, *L'ambiente per i bambini*, cit., p.13.

<sup>795</sup> Ivi, pp.13-14.

<sup>796</sup> Ivi, p.14.

essere solo indifferente, oltre che di scarso ausilio per l'orientamento e la conoscenza ambientale<sup>797</sup>. L'attenzione per l'arredo in realtà esprime la premura per una buona crescita del bambino o meglio per le sue fasi di sviluppo che richiedono accortezze di volta in volta diverse e particolari. Il mobilio deve accompagnare il bambino nel percorso verso l'età adulta e quindi verso l'autonomia. Honegger condanna la passività a cui molti bambini sono soggetti per volere dei genitori<sup>798</sup>. Madri e padri cioè dimenticano spesso ciò che è più importante per i loro bambini, cercando sistemazioni di fortuna che permettano di continuare le proprie faccende senza essere impediti dalla presenza o dalle richieste dei figli. Il girello ad esempio spinge il bambino a camminare, attraverso un continuo movimento per i locali di casa, ma può incidere negativamente sullo sviluppo motorio, deformando le gambe del bambino forzato precocemente nell'andatura bipede. Come precedentemente visto con Gianni Milano, anche Honegger sottolinea l'importanza della presenza in casa, del lettino per il bambino<sup>799</sup>. Non è cioè sufficiente dire al bambino come dover compiere un'azione, è fondamentale aiutarlo, accompagnarlo nel movimento, nel compito, stargli accanto o meglio insieme. È peculiare rendere l'ambiente domestico il più accogliente possibile disponendo ove necessario, degli ausili per il bambino, come ad esempio piccole scalette, ganci e oggetti in grado di facilitare sia il movimento sia la comprensione della sua interazione con l'ambiente. «Se vogliamo rendere più gradevoli le uscite lasciamo che nostro figlio partecipi per quanto possibile alle operazioni di vestiario (...) invece di agire sempre con fretta (...) insegniamoli ad afferrare il bottone che si affaccia dall'asola, a togliersi i calzoncini (...) ma per far questo invitiamolo prima a sedersi sulla sua seggiolina (anziché portarlo di peso), mettiamo i suoi indumenti in cassetti bassi in modo che possa prenderli da solo»<sup>800</sup>. Adattare il mobilio al bambino ha come effetti positivi anche una più immediata acquisizione delle norme di convivenza nonché del rispetto sia per le cose circostanti, che per le persone. Honegger spiega, ad esempio, che adottare uno sgabellino per permettere al bambino di arrivare fin dove è opportuno, evita che crescendo sia incline ad arrampicarsi o a mostrare scarso rispetto per gli oggetti presenti in casa. Di conseguenza è importante che il bambino abbia sia una stanza tutta per sé, sia che a circondarlo ci siano oggetti e mobili accessibili e usabili<sup>801</sup>. «L'armadio, qualunque sia il suo aspetto estetico dovrà essere realmente funzionale per il bambino, con le

---

<sup>797</sup> Ivi, p.16.

<sup>798</sup> Ead., *Il mobilio dai 6 ai 12 mesi*, in: «Il Giornale dei genitori», a. VII, n.4, Aprile 1965, pp.19-20.

<sup>799</sup> Ibidem.

<sup>800</sup> Ead., *L'ambiente per il bambino (tra i 12 e i 24 mesi)*, in: «Il Giornale dei genitori», a. VII, n.5, Maggio 1965, p. 21.

<sup>801</sup> Ead., *L'ambiente per il bambino (dai 2 ai 5 anni)*, in: «Il Giornale dei genitori», a. VII, n. 6, Giugno 1965, p. 22.

maniglie non troppo alte e, specie nei cassetti, facilmente afferrabili dalle mani del bambino (...) una toletta, sia pure senza femminili frivolezze, è adatta anche per un maschietto affinché presto si pettini da solo, adoperi utilmente le spazzoline (...) veda da sé nello specchio se il capello è messo bene. (...)La stanza del bambino deve essere graziosa ma priva di oggetti inutili»<sup>802</sup>.

Per Honegger ogni singolo oggetto nella camera dei bambini è dunque rivestito d'importanza. La stanza per i più piccoli è un luogo che deve interessare (ed effettivamente in quegli anni la tendenza inizia a diffondersi) architetti, psicologi, progettisti e designer. La parola d'ordine che sembra muovere la produzione di mobili per bambini recita: 'crescere insieme', ovvero realizzare un arredamento in grado di crescere col bambino assecondando i suoi cambiamenti e i diversi bisogni legati all'età.

La particolare attenzione che «Il Giornale dei genitori» mostra verso il tema dell'arredamento infantile è ben esplicitata in un fascicolo del '66 quando Teresa Muzio Mattei critica la mancanza in Italia di una produzione appositamente dedicata all'infanzia. La nota di colore in questo grigio panorama industriale - che pare non porre in primo piano i bisogni dei più piccoli all'interno delle case - è stata secondo Mattei l'inaugurazione di un grande magazzino nel milanese dedicato proprio al mobili per bambini e ragazzi. Nel nuovo 'negozio' è possibile visionare la serie Junior di Angelo Mangiarotti, costruita dalla Casalucci Mobili e venduta dal Centro Fly Casa<sup>803</sup>. La produzione Junior cerca di unire il bisogno di economia di molti potenziali acquirenti, con una linea elegante e moderna; realizzando mobili componibili e adattabili a diversi tipi di abitazione. «Il sistema di montaggio ad incastro rende questi mobili vivi, amici dei bambini e dei ragazzi, parte di un'educazione attiva e di una preparazione del gusto»<sup>804</sup>.

Il tema dell'arredamento infantile, come finora visto in più occasioni, non lascia indifferenti neanche scrittori e giornalisti. Fra questi Giulia Borgese affida al «Corriere della Sera» le sue attente riflessioni sul mutamento della 'camera per bambini', rispetto ai tempi in cui a essere bambina è stata proprio lei:

Quando noi eravamo piccoli nessuno pensava seriamente ad arredare la nostra stanza; questa si distingueva dalle altre perché era dotata di una cassetta che doveva servire per

---

<sup>802</sup> Ivi, pp.23-24.

<sup>803</sup> T. Muzio Mattei, *Come scegliere perché preferire cosa comperare I mobili per bambini* in: «Il Giornale dei genitori», a. VIII, n.2, Febbraio 1966,p.4.

<sup>804</sup> Ibidem.

tenere in ordine i giocattoli (...) Il tavolo era lo stesso su cui a suo tempo aveva fatto i compiti papà: ci sembrava grandissimo, smisurato, però man mano che diventavamo grandi pareva si rimpicciolisse, ed effettivamente rientrava a poco a poco nelle sue proporzioni normali (...) ci rendiamo conto che oggi avviene il contrario: i mobili non rimpiccioliscono più quando i bambini crescono, anzi in molti casi continuano a crescere con loro. Il letto –piedi di legno, fianchi di canapa grezza – si allunga e si allarga: la seggiola si alza e così pure le gambe della scrivania (...) E non c'è pericolo che questi mobili, crescendo non si adattino più ai gusti del loro giovane proprietario: infatti salvo le misure iniziali, non hanno nulla di infantile ignorano le vecchie leziosaggini come gli orsacchiotti stampati sulle coperture, il cappuccetto rosso che si affaccia dall'attaccapanni, il gatto con gli stivali dipinto sulla sedia. Oggi arredare la camera dei bambini è un problema serio, se ne occupano designers, architetti e psicologi (...) Ora nuove tecniche hanno la loro dinamica interna: però devono anche rispettare la natura, la psicologia e la funzione morale dell'oggetto prodotto. Pena l'insuccesso<sup>805</sup>.

Grazie all'importanza di riflessioni come queste l'adeguatezza degli spazi per bambini costituirà sempre più un punto essenziale da prendere in considerazione nella progettazione non solo dei luoghi domestici ma anche scolastici.

#### **6.4 Casa, spazi domestici e educazione**

Tenuto conto degli sviluppi dell'arredamento per l'infanzia nel nostro Paese e soprattutto dell'attenzione posta dagli esperti per il legame esistente tra ambiente e educazione, sicuramente ciò che in parte emerge è la particolare funzione della casa in quanto luogo dell'abitare ma soprattutto luogo educativo. L'importanza assunta dalla casa nei confronti dell'infanzia, lungo le diverse epoche storiche è un aspetto ampiamente analizzato e approfondito soprattutto dalla storia materiale che ha colto la profonda connessione tra soggetto e oggetto, contesto e educazione<sup>806</sup>.

---

<sup>805</sup> G. Borgese, *Cresce il bambino e cresce il mobile*, «Il Corriere della sera», sabato 25 Settembre 1965, p.11, in: <http://archivio.corriere.it/Archivio/interface/view.shtml#!/NjovZXMvaXQvcnNzZGF0aWRhY3MyL0AzNzQ4Mg%3D%3D>, ultima consultazione 5.10.2019, h. 20.00.

<sup>806</sup> Cfr. D. Poli, M. Giusti, L. Balduzzi (a cura di) *Il bambino educatore: progettare con i bambini per migliorare la qualità urbana*, Allinea, Firenze, 2006, M. Ferrari, *Il bambino e il suo ambiente: cose*

Già dal '700<sup>807</sup> è possibile rintracciare un legame e una reciproca influenza tra 'la casa' e gli stili educativi. L'autobiografia di Goethe ad esempio, parla degli spazi domestici come luoghi di incontro con innumerevoli personaggi. Una quotidianità densa di avvenimenti, di modi di fare, in grado tutti d'imprimere un significato diverso nell'anima dello spettatore bambino<sup>808</sup>. Casa dunque come «luogo di quell'educazione informale concettualmente e terminologicamente distinta dall'educazione intenzionale tipica della scuola e delle istituzioni formative<sup>809</sup>(...)». D'altra parte già in romanzi come il noto *Oliver Twist* è possibile cogliere l'attenzione posta nel passato per la casa e tutto ciò che v'è al suo interno, casa dunque come luogo dall'importante funzione formativa -o in quest'ultimo caso- potremmo dire diseducativa.

La casa si presta a essere luogo del ricordo, ma anche luogo con cui rimane vivo nel tempo un legame viscerale, un attaccamento con tutto ciò che la riguarda. Un legame che sfida la legge del tempo e che pare accumulare l'infanzia delle diverse epoche, mostrandosi come un attaccamento intrinseco alla natura umana, piuttosto che dipendente dalle circostanze o dal periodo storico. Silvana Angelitti classe 1946, ad esempio, nel ripensare alla sua infanzia nelle pagine della sua memoria, dedica al ricordo poche righe, ma queste rimandano a numerosi e profondi significati. Silvana in poche battute racchiude cioè tutta l'importanza che quel luogo (la casa) e gli oggetti presenti hanno avuto per lei; un'importanza e un effetto tale, da imprimere tracce indelebili nella storia della sua vita: «Ancora oggi ho un solido e profondo legame con gli oggetti della mia storia; essi mi rievocano fatti e persone. Intorno a me sento la densa materia che mi circonda (...) un pezzetto di merletto, ora un pennino fatto a torre o la manina racchiusa in una teca, mi sento assicurata dai ricordi»<sup>810</sup>.

---

*dei bambini e cose per i bambini nel dibattito storiografico* in: «Studi sulla Formazione», vol. 13(1), 2010, pp.39-55, Cfr. M. Amadini, *Crescere nella città: spazi, relazioni, processi partecipativi per educare l'infanzia*, La Scuola, Brescia, 2012, Cfr. P. Barone,(1997) *La materialità educativa: l'orizzonte materialista dell'epistemologia pedagogica e la clinica della formazione*, Unicopli, Milano, 2001, Cfr. T. Morgandi, *Spazi e materiali nei centri per bambini e famiglie*, in: «Rivista italiana di educazione familiare», n.2, Giugno-Dicembre 2015, pp.101-121, Cfr. M. D'Ascenzo, *Patrimonio storico educativo in vetrina. Appunti su una recente mostra sulle scuole all'aperto tra passato e futuro*, in: «History of education & Children's Literature», vol.14 (1), 2019, pp.843-860.

<sup>807</sup> Cfr. G. D'Amato, *Storia dell'arredamento*, cit., p.17, Cfr. H. R. Hitchcock, *L'architettura dell'Ottocento e del Novecento*, Torino, 1971, p. 3.

<sup>808</sup> E. Becchi, *I bambini nella storia*, cit., p.327.

<sup>809</sup> C. Covato, *Casa dolce casa, il privato nella storia dell'educazione*, in: Ead., *Memorie discordanti*, cit., p.22.

<sup>810</sup> S. Angelitti, (Tarquinia Viterbo 1946), *Le nuvole di Alice*, cit., p.3.

Sui cambiamenti che riguardano l'industria dell'arredamento e in questo senso la casa come luogo dell'abitare e gli oggetti che ci sono al suo interno, si sofferma nel 1963 Lisa Licitra Ponti (figlia del noto architetto Giò Ponti) in un suo articolo pubblicato sul «Corriere della Sera»: «(...) gli oggetti (...) anche se non li adoperi, sembrerebbero inerti e sono invece cariche concentrate di allusioni e di evocazioni; riassumono uno stile, un'epoca, un ambiente, nelle misure più brevi e intense: piccole bombe a mano, su un tavolo, su uno scaffale, pronte a scatenare stimoli alla memoria e all'intelletto<sup>811</sup> (...)».

Nel ricordare i luoghi d'infanzia Giuseppe Tomasi di Lampedusa dice:

Anzitutto la casa. L'amavo con abbandono assoluto. E 'l'amo ancora adesso quando essa da più di dodici anni non è più che un ricordo. Fino a pochi mesi prima della sua distruzione dormivo nella stanza dove ero nato, a quattro metri di distanza da dove era stato posto il letto di mia madre durante il travaglio del parto. E in quella casa, in quella stanza forse, ero lieto di essere sicuro di morire. Tutte le altre case (poche del resto, a parte gli alberghi) sono state dei tetti che hanno servito a ripararmi dalla pioggia e dal sole, ma non delle CASE nel senso arcaico e venerabile della parola<sup>812</sup>.

Quanto espresso da Silvana Angelitti nella sua memoria d'infanzia, da Lisa Licitra Ponti e Giuseppe Tomasi di Lampedusa, possiamo esplicitarlo meglio con Monica Parricchi quando a proposito degli spazi educativi chiarisce:

Lo spazio non è mai né neutro né oggettivo, non può dunque essere percepito allo stesso modo da persone diverse. Ogni soggetto lo pensa, lo vive diversamente poiché ogni società, ogni cultura, ogni gruppo lo elabora mentalmente ed emotivamente secondo immagini, rappresentazioni, bisogni e usi diversi. Non ci sono spazi oggettivi, ma ci sono spazi vissuti. Gli spazi che gli adulti costruiscono per i bambini non hanno per loro un significato a priori, ma dipendono da come i bambini li esplorano, quali emozioni provano e come, su queste emozioni, costruiscono le loro conoscenze<sup>813</sup>.

---

<sup>811</sup> L. Licitra Ponti, *Gli oggetti di casa nostra*, «Il Corriere della Sera», sabato 29 Giugno 1963, p.7, in: <http://archivio.corriere.it/Archivio/interface/view.shtml#!/MjovZXMvaXQvcmlNzZGF0aWRhY3MyL0A2NTE2>, ultima consultazione 3.10.2019, h. 01.35.

<sup>812</sup> G. Tomasi di Lampedusa, *I racconti*, Feltrinelli, Milano, 2000, p. 36.

<sup>813</sup> M. Parricchi, *Approccio pedagogico alla progettazione di ambienti educativi*, in: «Pedagogia Oggi», n.1, vol. XVII, 2019, p.385, Cfr. A. Bobbio, *Pedagogia dell'infanzia e cultura dell'educazione*, Carocci, Roma, 2011.

Sull'importanza, sui significati racchiusi all'interno 'delle cose' circostanti, si sono soffermati molti studi antropologici come in precedenza visto a proposito dello *Hau*, ovvero «dello spirito interno agli oggetti, in grado di animarli»<sup>814</sup>. Nelle società preindustriali, gli oggetti e le loro proprietà rivestivano un'importanza fondamentale proprio all'interno dello 'spazio domestico', la cosiddetta «sfera oikonomica», prima che il termine «oikonomia», nel tempo mutato in «economica» iniziasse ad assumere altri significati riferendosi per lo più all'amministrazione dei beni della società<sup>815</sup>. In sintesi le cose materiali trasmettono simboli immateriali: valori personali e sociali. Gli oggetti che 'abitano' i nostri spazi spesso ci hanno preceduto e altre volte ci accompagnano lungo la crescita. Si caricano di significati profondi, personali che spiegano un po' la difficoltà che riscontriamo quando di alcuni dobbiamo disfarcene. Ciò che di materiale ci circonda, molto spesso parla di noi meglio di come potremmo fare noi stessi, esprimendo ciò che rimane sottaciuto<sup>816</sup>. Pertanto gli arredi di una casa e il modo in cui gli spazi si presentano rivelano all'ospite la nostra estrazione sociale, le nostre abitudini quotidiane, il nostro senso dell'ordine e di relazione con l'altro.

Le cose (...) partecipano di un intreccio di pratiche d'uso, riti, ritmi ed eventi che fanno significato, che influenzano gli atteggiamenti individuali e collettivi, il modo di essere e di pensarsi persone per singoli soggetti e per interi gruppi sociali. Le cose sono aspetti di un congegno pedagogico (...) in parte derivate da una combinazione di elementi che sovente sfuggono all'intenzionalità di specifici soggetti sociali, anche perché nel combinarsi e ricombinarsi, assumono valenze imprevedibili. Nei processi di soggettivazione hanno un peso i rapporti che noi stabiliamo con le cose, sulle quali investiamo affettivamente (...) delle quali non sempre siamo consapevoli<sup>817</sup>.

Il rapporto che stabiliamo con le cose è univoco, strettamente legato alla nostra storia personale e culturale. Questo legame è perciò in parte intenzionale e in parte è dipendente da variabili sociali e culturali. Gli oggetti che costellano il nostro orizzonte quotidiano possiamo così sostenere che in parte ci formano e in parte ci definiscano. Si rende pertanto opportuno andare oltre gli stereotipi interpretativi generalmente attribuiti dalla società alle cose e alla loro funzione, al fine di cogliervi un orizzonte di senso mutevole soprattutto tra i più piccoli.

---

<sup>814</sup> R. Bodei, *La vita delle cose*, Gius Laterza, Roma-Bari, 2009, p.28, Cfr. D. Miller (1954), *Material culture e Mass Consumption*, cit.

<sup>815</sup> Ivi, p.73.

<sup>816</sup> Cfr. C. Covato, *Casa dolce casa*, cit.

<sup>817</sup> M. Ferrari, *Usi e lezioni delle cose*, in: M. Corsi (a cura di), *La ricerca pedagogica in Italia. Tra innovazione e internazionalizzazione*, Pensa Multimedia, Pisa, 2014, pp.68-69.

Vanna Iori definisce la casa «luogo dotato di essenza come *spazio vis-suto*, emotivo, nato dalla relazione del soggetto con il mondo, “in situazione” e per questo non è mai concepibile oggettivamente come struttura in sé»<sup>818</sup>.

Sulla funzione educante dei luoghi e nello specifico della casa, già Michelle Perrot ha dedicato diversi studi, chiarendo come la casa assume significati simbolici profondi. Secondo Perrot «chi dice casa vuol dire famiglia, patria, origine, rifugio»<sup>819</sup>. Più recentemente sul legame casa-educazione si è soffermato anche Lorenzo Cantatore in *Parva sed apta mihi*<sup>820</sup>. Le prime pagine della sua monografia accolgono il lettore con un pensiero di Gianni Rodari che in linea con quanto sinora detto, scrive: «Le cose possono parlare se qualcuno ha tempo e voglia di starle ad ascoltare»<sup>821</sup>. «All'interno delle mura domestiche [scrive ancora Cantatore] il bambino ha le sue prime esperienze attraverso la scoperta dei mobili e degli altri numerosi oggetti presenti. Sono essi che gli forniscono la materia delle prime osservazioni ed emozioni, che gli servono per fabbricarsi un vocabolario, che funzionano per lui come indizi del mondo in cui cresce. (...) Dei dati positivi che immagazzina, non cessando di farne un uso fantastico»<sup>822</sup>.

Anche per Mirca Benetton parlare di casa vuol dire evocare direttamente anche i termini infanzia e educazione. La casa non è solo semplice riparo, bensì luogo della famiglia in cui s'intessono e coltivano legami, abitudini, valori; in breve è luogo educativo<sup>823</sup>.

Se è vero che gli oggetti comunicano è anche vero che gli spazi domestici sono in grado di parlare al bambino e di parlarci di lui, delle sue fantasie, gioie e desideri, ma anche delle sue

---

<sup>818</sup> V. Iori, *Lo spazio vissuto*, La Nuova Italia, Firenze, 1996, Ead., *Spazio e Tempo*, in: L. Pati (a cura di), *Ricerca pedagogica ed educazione familiare*, Vita e Pensiero, Milano, 2003, Cfr. M. Parricchi, *Approccio pedagogico alla progettazione di ambienti educativi* cit., p. 386, Cfr. M. Vitta, *Dell'abitare*, Einaudi, Milano, 2008.

<sup>819</sup> M. Perrot, *Storia delle camere*, cit.

<sup>820</sup> L. Cantatore, *Parva sed apta mihi. Studi sul paesaggio domestico nella letteratura per l'infanzia del XIX secolo*, ETS, Pisa, 2015, Cfr. Id., (a cura di) *Ottocento fra casa e scuola. Luoghi, oggetti, scene della letteratura per l'infanzia*, Milano, Unicopli, 2013, Id., *Letteratura per l'infanzia e Storia dell'educazione: tangenze e contraddizioni di un rapporto complesso* in: «Annali on line della Didattica e della Formazione docente», vol.8, n. 6, 2013, monografico *Quale identità per la storia dell'educazione*, pp. 59-74.

<sup>821</sup> Ivi, p.7.

<sup>822</sup> Ivi, pp.110-111.

<sup>823</sup> M. Benetton, *Lo spazio educativo della casa come strumento di libertà e di pace: dall'ambiente familiare alla Casa dei bambini di Maria Montessori* in: «Pedagogia Oggi», n.1, vol. XVII, 2019, p.248, Cfr. G. Genovesi, *Le parole dell'educazione. Guida lessicale al discorso educativo*, Corso, Ferrara, 1998, p.63, Cfr. P. Martino, *La funzione pedagogico-educativa dello spazio: un'analisi a partire dal vitalismo geometrico di peter Sloterdijk*, in: «Pedagogia Oggi», n.1, vol. XVII, 2019, p.370, Cfr. G. Bachelard (1975), *La poetica dello spazio*, Dedalo, Bari, 2006.

paure e angosce. Emy Beseghi parla a proposito di «case narranti» in grado cioè di parlarci di storie trascorse, aspetti geografici, epoche che furono, differenze sociali, trasformazioni familiari, simboli di status e cicli generazionali<sup>824</sup>. L'educazione in certo modo si serve delle mura domestiche per accogliere il bambino nel mondo e per lasciare le sue tracce nel fluire del tempo<sup>825</sup>. Per Cantatore «Il set domestico è la manifestazione più dirompente e invasiva dell'educazione dei bambini da parte degli adulti (...) Fra i vari 'topoi' la casa è forse il più imprescindibile e diffuso per molti scrittori dell'infanzia: Charles Dickens, Mark Twain, Emilio Salgari (...)»<sup>826</sup>. La casa nel corso del tempo si è presentata come luogo di formazione o deformazione, difatti non sempre ha protetto, difeso, educato il bambino, ma spesso lo ha schiavizzato, violentato, maltrattato e trascurato nei suoi bisogni. Maria Montessori rimane talmente colpita dal degrado, dagli arredi tenebrosi, in cui molti bambini romani sono costretti a vivere durante i primi del '900, che le Case dei bambini, da lei pensate, a tratti rappresentano più un irrefrenabile volontà d'aiuto nei confronti dell'infanzia che non il frutto di un'idea pedagogica lentamente maturata nel tempo: «Quando entri in una di queste abitazioni (...) quei fanciulli (...) non vengono alla luce, vengono alla tenebra e crescono tra le tenebre e i veleni dell'agglomerato urbano (...)»<sup>827</sup>.

La casa quale luogo che accompagna la crescita, grazie a tutto ciò di cui è composta sia all'interno che all'esterno, imprime in ognuno significati differenti. D'altra parte sulla capacità della casa di mantenere e conservare traccia del passaggio del tempo e di tempi diversi ritorna ulteriormente Vanna Iori: «La casa si configura come un andirivieni di vissuti, di uomini che ci abitano, di rumori, di emozioni, di una pluralità di forme che impregnano i muri di quello specifico coabitare costituito dalle relazioni interne familiari. I rumori familiari rendono abitata l'abitazione»<sup>828</sup>.

Un'originale rappresentazione dei mutamenti a cui la casa (come luogo per eccellenza del trascorrere della vita umana) è andata incontro lungo diversi periodi storici, è offerta dal

---

<sup>824</sup> E. Beseghi, *Interiors: case che parlano, stanze che sussurrano*, in: «L'isola misteriosa. Quaderni di letteratura per l'infanzia», n.1, Mondadori, Milano, 1995, p.71.

<sup>825</sup> Cfr. E. Becchi, D. Julia, *I bambini nella storia*, 1996, p.146.

<sup>826</sup> Ivi, pp. 8-10.

<sup>827</sup> Discorso inaugurale in occasione dell'apertura di una casa dei bambini nel 1907, in: M. Montessori, (1950), *La scoperta del bambino*, Garzanti, Milano, 2014, pp.362-363.

<sup>828</sup> V. Iori, *Nei sentieri dell'esistere*, Erickson, Trento, 2006, p.84.

volumetto *Casa del tempo*, di Roberto Innocenti e Roberto Piumini<sup>829</sup>. Il volumetto restituisce al lettore le immagini della casa lungo un preciso periodo storico, ovvero il XX secolo.

Nel testo di Piumini e Innocenti la casa cambia non solo nella sua struttura, ma anche nel senso che le viene attribuito. Luogo di rifugio durante il primo e il secondo conflitto mondiale, di ristoro nelle calde sere estive e nelle cerimonie matrimoniali, luogo d'incontro tra bambini e vicini, luogo dal quale distanziarsi per gli innamorati che si scambiano veloci effusioni, luogo protetto in cui giovani hippy possono dar sfogo ai loro 'vizi'; infine luogo deserto espressione di quel che fu e che non è più, luogo rinnovato, ristrutturato, modernizzato.

Quando si dice che le parole sono pietre, ci si riferisce alle parole violente. Ma se sono le pietre ad essere parole, e sono le pietre-parole di una casa, non fanno nessuna violenza: al massimo la subiscono. Mentre le parole –pietre sono lanciate, le pietre parole sono stabili, fedeli: sono prodotti sapienti e pacifici delle mani umane. Le parole pietre colpiscono, distruggono. Le pietre parole accolgono, ricordano. Le pietre-parole sono stabili, pacifiche, fedeli, accoglienti, testimoniali: sono dunque, come le parole della poesia<sup>830</sup>.

I versi inaugurali di Roberto Piumini, si soffermano sulla duplice valenza semantica nascosta nel rapporto parole-pietre. Le parole infatti possono colpire, rimanere impresse nella nostra memoria, costituire una traccia che supera gli ostacoli del tempo, ma possono anche, demolire, offendere, ferire; possono appunto essere pesanti e taglienti come una pietra scagliata. Per contro la pietra è spesso ricercata, lavorata e inserita in un complesso più ampio per costruire, per innalzare, per creare. La pietra dunque può fungere da parola, può evocare, ricordare, rappresentare un luogo, un ricordo, uno spazio.

Le pietre da Innocenti e Piumini sono rappresentate non solo come elementi strutturali della casa, ma in un certo senso come voce narrante dei cambiamenti subiti dalla casa stessa. Le pietre della dimora –inizialmente colonica– coi propri colori cangianti 'riferiscono' delle intemperie subite, del forte calore del sole, della lavorazione subita dal contadino al fine d'incastarle nei buchi del tetto o del muro di cinta. I drammi della prima e della seconda guerra mondiale segnano il paesaggio circostante e le pietre della dimora distrutta dai fuochi bellici, accovacciate ai bordi del cortile o spazzate lontano da esplosioni improvvise, rimangono inermi dinanzi a folle impazzite che calpestandole, scappano cercando rifugio<sup>831</sup>.

---

<sup>829</sup> R. Innocenti, R. Piumini, *Casa del tempo*, Cornaredo, La margherita, 2010.

<sup>830</sup> Ivi, p. I

<sup>831</sup> R. Innocenti, R. Piumini, *Casa del tempo*, cit., p.32.

Gli anni del Boom inseriscono nelle illustrazioni un segno simbolo: la vespa: alle volte la marmitta perde olio e allora le pietre ancora una volta cambiano colore, un colore che parla e esprime cose, oggetti e materiali nuovi<sup>832</sup>. In questi anni la dimora è sempre la stessa (o quasi), ma non sono presenti più le crepe e il paesaggio ha iniziato a perdere i suoi tratti caratteristici: ora le strade asfaltate sostituiscono i viali sterrati e polverosi. Le pietre osservano la dimora divenire sempre più luogo di incontro tra vicini e amici e non solo spazio intimo per la famiglia. Gli anni '70' portano stravolgimenti anche per l'antica casa. Le pietre impotenti vedono la casa luogo di festini e ritrovi giovanili. Non v'è più il calore del focolare, né la vita contadina all'intorno, il paesaggio è calpestato, selvaggio e inospitale. Tutto volge al termine anche la funzione delle pietre stesse: la dimora non esiste più è abbandonata alle intemperie e ai passanti casuali<sup>833</sup>. La fine del secolo impone una nuova concezione di casa e di 'abitare'. L'antica dimora è trasformata in una moderna villetta con tanto di piscina e garage, la famiglia è ristretta e l'attenzione riposta più sugli innumerevoli particolari della casa che non sul momento vissuto dalle persone al suo interno. Le pietre ora sono mattoni e indicano uno sviluppo che ha stravolto e cambiato il senso stesso dell'abitare<sup>834</sup>. Si sta sempre insieme ma non più come prima. Gli spazi sono aumentati ma la condivisione è diminuita. Ognuno trascorre il tempo in modo diverso e tutti partecipano a creare un'immagine ricca, ma allo stesso tempo impoverita. Il progresso ha estirpato la famiglia dai valori più semplici e autentici.

Il ripensamento della casa come luogo dell'abitare e soprattutto degli arredi che la compongono e la definiscono abbiamo visto avviene soprattutto durante la seconda metà degli anni '60 quando cioè si verifica anche il vero decollo dell'arredamento infantile. A partire dalla seconda metà del decennio si afferma così l'idea di una 'cultura del bambino' anche nell'orizzonte privato e domestico. Infatti, per buona parte del secondo dopoguerra e per quasi tutti gli anni '50, gli sviluppi che riguardano il settore rimangono circoscritti al mondo industriale e interessano come visto ristrette élite, non solo per ragioni economiche ma soprattutto culturali.

D'altra parte il fatto che manifestazioni come il Salone del bambino (che continuerà a svolgersi anche lungo il finire degli anni '60) pongano sempre più al centro dell'evento l'educazione delle nuove generazioni piuttosto che le mode internazionali, costituisce un

---

<sup>832</sup> Ibidem.

<sup>833</sup> Ivi, pp.33-42.

<sup>834</sup> Ivi, pp. 43-46, Cfr. R. Bodei, *La vita delle cose*, cit., pp.29-30.

chiaro segnale di un'attenzione per l'infanzia non esclusivamente commerciale ma per l'appunto pedagogica.

È il 1966 quando Elda Scarzella Mazzocchi dedica un suo articolo all'arredo per bambini intitolandolo *Anche i mobili giusti fanno nostro figlio*:

È importante (...) che il bambino posseda un locale tutto suo dove gli sia consentito di agire al di fuori di ogni costrizione e regola comunitaria (...) occorre che anche l'arredamento favorisca le sue azioni, si adegui alle sue dimensioni e al suo campo visuale. Quando studiamo l'arredamento della camera di nostro figlio, non dobbiamo pensare che i mobili scelti per nostro figlio siano destinati a servirgli a lungo (...) Oggi sappiamo con certezza che oltre al fisico dobbiamo occuparci anche delle reazioni emotive dei nostri bambini per aiutarli a conquistare la loro sicurezza. E l'ambiente in cui vivono è elemento di primaria importanza ai fini di un lento condizionamento positivo o negativo. In Inghilterra e nei Paesi Scandinavi il mercato offre da tempo mobili studiati e realizzati appositamente per bambini. (...) In Italia si è pensato più al modo di realizzazione dell'oggetto in sé che al bambino e ciò per risolvere problemi squisitamente economici, per poter affrontare realisticamente un mercato purtroppo non ancora maturo<sup>835</sup> (...).

Medesima attenzione mostra anche Giulia Borgese, precedentemente citata per l'impegno mostrato fin dagli anni '50 ai fini di un ripensamento sull'infanzia e sui luoghi della crescita infantile:

Il bambino è un cliente importante avverte il cartellone di un grande magazzino presente con uno stand all'ottavo Salone del bambino al Palazzo dell'Arte al Parco di Milano. E il salone è un ricco e vivace panorama dei consumi che l'industria offre a questi piccoli pur grandi clienti. Ci sono i vestiti anni verdi, l'alta moda (...) c'è una piccola cassetta dove i piccoli visitatori sono invitati a imbucare i loro consigli ai genitori (...) È presente poi un'interessante serie di mobili per bambini, ed è su questi che puntiamo oggi noi la nostra attenzione. Un tempo essi non esistevano neanche salvo il fasciatoio, la culla e il seggiolone- così per fare i compiti il piccolo scolaro sedeva a un tavolo rotondo normale su una seggiola su cui si accatastavano svariati cuscini. Poi c'è stato un periodo in cui i

---

<sup>835</sup> E. Scarzella Mazzocchi, *Anche i mobili giusti fanno nostro figlio*, «Il Corriere della sera», p.3, giovedì 23 Giugno 1966, p.3, in: <http://archivio.corriere.it/Archivio/interface/view.shtml#!/NDovZXMvaXQvcnNzZGF0aWRhY2kxL0AxNzcx>, ultima consultazione 5.10.2019, h.12.50.

mobili per bambini erano una miniatura quasi caricaturale dei mobili per grandi. Sempre laccati di bianco che, appena il bambino cresceva un poco, non avevano più nessun senso. Oggi salvo le eccezioni come le camere da fanciulla o da giovanottino in stile barocchetto bianco e oro, o coloniale inglese col letto a baldacchino, oppure stile yacht con cassettoni e cassettoni sotto il materasso- la produzione industriale e artigianale del mobile a prezzo abbordabile per la camera dei bambini appare meglio studiata anche ai lumi di una moderna, seria, pedagogia. Il mobile infatti, nei casi meglio riusciti, non è una caricatura né una miniatura: il bambino è una persona seria e deve avere a disposizione qualcosa di serio, di solido e di veramente utile<sup>836</sup>.

Nell'articolo di Borgese è sintetizzato il percorso dell'arredamento infantile in Italia lungo il XX secolo. Dall'assenza del mobile, a quello bello ma scarsamente utile, all'arredo in miniatura adattato ai bambini, fino a giungere al mobile pensato esclusivamente per l'infanzia. Adeguare l'arredamento ai bisogni dei bambini si presenta come un percorso articolato e non sempre adeguatamente favorito, ma che nell'Italia antecedente gli anni '70 sembra finalmente condurre verso buoni esiti.

I bambini ovvero i destinatari di nuovi oggetti e mobili, in questo caso sono destinatari di un consumo che deve essere scelto dagli adulti e di cui non possono decidere direttamente. Bambini e bambine possono cercare di racimolare poche Lire per l'acquisto delle novità alimentari o di semplici giocattoli, ma decisamente rara se non del tutto assente è la possibilità che possano direttamente acquistare mobilio o oggetti d'arredo alla maniera anglosassone<sup>837</sup>.

L'attenzione mostrata in campo pedagogico per la casa quale luogo di educazione materiale e in questo caso di educazione al consumo, esprime come all'indomani degli anni '50, gli sviluppi industriali siano andati di pari passo con gli sviluppi della ricerca in campo educativo, recependo una comprensione sempre più profonda dell'influenza che le cose e gli oggetti che ci circondano hanno fin dai primi tempi di vita.

---

<sup>836</sup> G. Borgese, *Educare i figli anche con i mobili*, «Il Corriere della Sera», sabato 17 Settembre 1966, p. 11, in: <http://archivio.corriere.it/Archivio/interface/view.shtml#!/MjovZXMvaXQvcnNzZGF0aWRhY3MyL0A0OTY2Mw%3D%3D>, ultima consultazione 1.10.2019, h.00.15.

<sup>837</sup> Cfr. *Inaugurato in Fiera il Salone del bambino*, «Il Corriere della sera», giovedì 29 ottobre 1964, p.4, in: <http://archivio.corriere.it/Archivio/interface/view.shtml#!/NTovZXMvaXQvcnNzZGF0aWRhY2kxL0AxMDE0ODA%3D>, ultima consultazione 4.10.2019, h.15.12.



## Note conclusive

La presente ricerca parte dalla consapevolezza dell'importanza e dell'influenza che i consumi esercitano nella vita di ognuno di noi. Attraverso il ricorso a numerosi riferimenti teorici la ricerca mostra come i consumi abbiano da sempre costellato le relazioni umane. Ciò che quindi è interessante da indagare non è la presenza o l'entità dei consumi, ma il mutare del loro senso a seconda del tempo e dello spazio di riferimento o dell'orizzonte individuale o collettivo preso in esame.

Rispetto all'obiettivo iniziale, ovvero comprendere se durante il periodo del Boom Economico a nuovi consumi seguirono nuove influenze educative occorre procedere per punti.

- Il Miracolo ha rappresentato sicuramente un periodo di grande fermento nel nostro Paese; ingegneri, operai, economisti lavorano per la ripresa e inconsapevolmente concorrono a formare una nuova italianità. Attraverso ad esempio la nascita e la rapida diffusione dell'automobile o dei moderni elettrodomestici si sperimenta un senso di libertà e autonomia senza precedenti. Gli italiani non possono o forse non riescono a resistere al fascino esercitato da quelle 'impensabili novità', ma povertà da un lato e stigmatizzazione del consumo -quale sinonimo di spreco- da un altro, rendono la maggior parte degli italiani professionisti del risparmio e di una certa reticenza verso ciò che non si conosce. La diffidenza aumenta ancor di più se 'la novità' è giudicata negativamente se non del tutto condannata sia dal mondo politico che cattolico. Attraverso il materiale analizzato possiamo allora dire che il Boom segna certamente la nascita di nuovi consumi, grazie a un poderoso sviluppo industriale, ma il periodo 1958-1963 si presenta come un momento di transizione per il nostro Paese: a contraddistinguere questi anni è un lento passaggio dalla semplicità contadina alla complessità urbana. Il Boom è dunque per lo più un Boom industriale, ma non rivoluziona in profondità il Paese. La 'rivoluzione nei consumi' da intendersi come processo grazie al quale i consumi soddisfano bisogni non esclusivamente primari, trova debole esordio negli anni dello sviluppo, ma pieno compimento nei decenni successivi. La precarietà economica costituisce la causa principale di questo ritardo, di conseguenza ciò che si acquista è per lo più necessario non voluttuario. Tuttavia è proprio la consapevolezza della precarietà economica che crea il paradosso: le

ristrettezze economiche di molti spingono ad attribuire un forte significato simbolico ai beni posseduti. Consumare è allora sinonimo di sprecare, ma anche di possedere: chi consuma per antonomasia diventa colui che è ricco e agiato.

- Rispetto alle influenze educative che i nuovi consumi ebbero sui più piccoli è ovvio che la tensione che fa da sfondo al mondo adulto e che riguarda il senso da attribuire ai consumi, ovviamente investe anche le pratiche educative. In breve all'interno delle famiglie anche i bambini 'assistono' al sopraggiungere di nuovi beni e indirettamente assimilano i significati che vi sono legati. Ma qual è il messaggio che giunge ai più piccoli? Un messaggio discordante: i nuovi consumi sono sinonimo di progresso ma anche di spreco, di lusso. La condanna dello spreco è infatti una costante nella cultura italiana, ancor di più dopo i drammi del conflitto, ma a complicare il quadro è quel benessere che ora sembra finalmente raggiungibile e possibile. A fianco l'educazione al risparmio vi è allora l'educazione all'impegno, al lavoro, allo studio, per giovare dei frutti del progresso e vivere tra le comodità di una vita ricca di beni materiali. Allo stesso tempo tuttavia proprio per la condanna che accompagna i consumi e che prolifera in molti ambienti sociali, l'educazione tende a seguire la tradizione che fa della parsimonia il suo baluardo.

Se il Boom abbia concorso a definire un'infanzia consumistica anche in questo caso occorre muoversi con cautela.

- L'adesione al 'benessere' è qualcosa di desiderato, ma per pochi realizzabile. Più che di Boom Economico pare più opportuno parlare di notevole spinta al miglioramento, purtroppo non sempre realizzabile. Per la gran parte delle famiglie italiane e dunque per molti bambini la quotidianità rimane densa di rinunce che, seppur meno 'aspre' rispetto a quelle dei tempi bellici, comunque permangono nella vita di molti. L'Inchiesta sulla miseria mette in luce condizioni di vita difficilissime, molte delle quali si perpetuano durante gli anni del Boom. In breve anche durante il Miracolo sono ancora molti i bambini che mancano del minimo indispensabile per godere una vita dignitosa. L'infanzia che emerge dalle memorie consultate è per gran parte ancorata a un mondo che per quanto destinato a scomparire, resiste al progresso e ai cambiamenti sociali.
- Rispetto ai consumi primari le abitudini dei bambini non sembrano rivoluzionarsi. Gustosissimi e deliziosi sono i cornetti Algida o la Coppa del Nonno, ma superlativi rimangono 'i ghiaccioli realizzati d'inverno' con amici e cugini, grazie a delle pozze

scavate nella neve. Il colosso della Nutella, formaggini e panettoni appaiono sulla scena e il loro gusto difficilmente delude il palato, ma le memorie ci narrano di biscotti ‘della nonna’, burro e marmellata, latte appena munto, pane croccante e calde polente che venendo preferiti nel più dei casi non hanno nulla da invidiare ai moderni prodotti. L’impossibilità di accedere a molti consumi si lega non solo a precarietà economica ma alla prevalenza dei caratteri di regionalità e stagionalità nelle pratiche alimentari. L’alimento naturale è preferito a quello industriale. La vita quotidiana vede il consumo di alimenti coltivati nell’orto di casa o acquistati presso noti bottegai. I supermercati si conoscono ma non si praticano. La merce lì venduta non piace, non si conosce, non suscita fiducia o sacrifici per l’acquisto. Le grandi catene di distribuzione alimentare nascono e si diffondono nel nostro Paese proprio tra gli anni ’50 e ’60, ma sono molti coloro i quali preferiscono ancora il cibo offerto dalla natura. I pregiudizi verso i moderni supermercati sono molti, lì è possibile trovare merce mai vista, ma spesso le modalità d’imballaggio o di conservazione non spingono per nulla all’acquisto. Inoltre sono ancora tanti coloro che non possono permettersi di ‘pagare subito’ e allora meglio preferire l’amico bottegaio che pazientemente segna il debito da corrispondere, su un’agenda ormai logora. Dai dati statistici, ma anche grazie al materiale empirico analizzato le famiglie italiane rispetto ai consumi alimentari appaiono piuttosto morigerate. Anche per quanto concerne l’abbigliamento non ci si discosta molto da un comportamento votato alla ricerca dell’essenziale e a una certa lentezza nell’accogliere le novità promosse sul mercato. Dinanzi a un’industria dell’abbigliamento che a partire dalla metà degli anni ’50 sperimenta un forte sviluppo e di cui sono espressione varie sfilate svolte a Firenze e Milano, gli italiani che ‘possono scegliere’ preferiscono l’acquisto del tradizionale capo su misura. L’impiego della plastica nella realizzazione di alcuni capi, offre maggiori possibilità soprattutto ai più piccoli di accedere a determinati consumi: anche se mamme e nonne non possiedono le finanze necessarie per acquistare costosi pizzi, le bambine più povere ad esempio, proprio grazie alla plastica possono indossare ‘il colletto sul grembiule’. In breve le novità industriali nel campo dell’abbigliamento infantile livellano le differenze sociali. Ciononostante anche in presenza degli escamotage industriali, la presente ricerca riporta esperienze che stridono con i dati dello sviluppo: bambini e bambine giovano raramente dell’acquisto di nuovi capi. La particolarità del periodo storico si traduce nella nascita dei primi reparti e marchi per bambini a fianco di un’infanzia che ‘non acquista’, se non in via del tutto eccezionale: è evidente un

intrinseco rifiuto dell'acquisto quale sinonimo di lusso. I nuovi prodotti rimangono prerogativa di pochi; l'antico nucleo di valori e pratiche tradotto nel desiderio di conservare per bene quanto già posseduto e non nel desiderare la sua sostituzione, stenta a venir meno, di conseguenza il mondo dell'infanzia appare sfiorato ma non stravolto dagli sviluppi industriali.

- In relazione ai nuovi consumi e al tentativo dell'industria moderna di mercificare il tempo libero dei bambini, il materiale consultato riconosce una certa rilevanza al mezzo televisivo. Attraverso la TV e i suoi programmi si possono consumare prodotti di cui non si dispone o che non si possono acquistare; è possibile un consumo visivo più che materiale. E osservando quanto pubblicizzato e trasmesso non solo sogni e speranze si 'condividono', ma 'consumare' viene presto associato ad 'acquistare', chi dunque 'compra' è ricco, invidiabile e imitabile agli occhi dei 'più'. La TV, tuttavia non si sostituisce del tutto ai vecchi passatempi per l'infanzia. Diari e memorie parlano di personaggi e storielle televisive amate dai più piccoli, ma che non vengono comunque preferite alle tradizionali figure animate. Conigli e orsacchiotti parlanti, lupi e streghe riempiono l'immaginazione di bambini e bambine in modo del tutto superiore rispetto ai moderni cartoni trasmessi in Tv. Le nuove figure come Topo Gigio, l'omino Super Trim, o ancora Daidanò o l'indiano Cayen non possono fronteggiare la suggestione offerta dai molti magici personaggi che popolano favole e 'racconti' di nonni e genitori. Bambini e bambine continuano a trascorrere il tempo 'inoccupato' attraverso le modalità tradizionali, all'aperto e con i pretesti offerti dalla natura e dal paesaggio circostante.
- Il materiale analizzato non permette di parlare di stravolgimenti per l'infanzia neanche rispetto ai luoghi abitativi. Se i sondaggi portati avanti da Luzzatto Fegiz durante il decennio 1952-1962 mostrano come in cima ai desideri degli italiani vi sia 'la casa di proprietà' è per l'appunto in risposta a difficoltà riguardanti la disponibilità di adeguati luoghi abitativi, che non riguardano solo le zone da sempre più depresse della penisola, ma anche la Capitale e non ultime le grandi metropoli del Nord d'Italia. Memorie e diari d'infanzia concordano con quanto documentato dalle ricerche Doxa e Istat sulle difficoltà di molte famiglie rispetto ai luoghi abitativi. I bambini all'interno delle memorie non hanno spazi propri, vivono all'interno di luoghi dove la loro presenza è effettiva, ma scarsamente considerata. I più piccoli si adattano all'ambiente in cui vivono e non viceversa, forzatamente devono accettare la gestione degli spazi che gli adulti decidono per loro. Bambini e bambine non reclamano però l'esigenza di

una camera personale; per molti a mancare è un'abitazione confortevole e dignitosa ed è quella che molti desiderano quale luogo e segno di emancipazione sociale. Possedere una casa rimane il sogno di tutti coloro costretti ad adattarsi in stanzoni umidi e sovraffollati da parenti o addirittura vicini. Si rafforza l'industria dell'arredamento e il settore dedicato all'infanzia, ma la situazione sociale si mostra acerba per accogliere le novità dettate dal progresso. Se numerosi dati d'epoca scrupolosamente raccolti da noti organismi di ricerca rilevarono importanti quote d'acquisto di prodotti ludici o appositamente pensati per l'infanzia -segno di una nuova concezione del bambino, in realtà la sensibilità verso la tutela del bambino fin dall'interno delle mura domestiche, è riconducibile a pediatri, psicologi e specialisti dell'educazione, le cui osservazioni e riflessioni sono spesso riutilizzate 'ad hoc', da industriali e commercianti per interessi di mera natura economica.

Al di là dei consumi tradizionali o dei nuovi che l'industria lancia per il mondo infantile, all'interno della ricerca prevalgono alcuni punti chiave ad esempio: l'attribuzione di un significato 'negativo' all'espressione consumare e al termine consumo, dunque l'importanza del risparmio, il valore indiscutibile del cibo e la peculiarità dell'arte artigiana.

- Nell'Italia del dopoguerra 'consumare' è per tradizione un termine declinato al negativo, è sinonimo di eccesso, non valorizzazione di quanto posseduto, sperpero e dispendio. Tutto ciò che si possiede e che attinge all'universo materiale deve essere ben conservato e protetto, in una parola: risparmiato. Le interessanti e autentiche pagine dei diaristi così come le memorie d'infanzia descrivono un quadro italiano che in pieno Miracolo Economico, presenta molti tratti di un'antica cultura provinciale e contadina. Un elemento di continuità che lega gli estratti di entrambe le tipologie è la semplicità che fa da sfondo ai desideri: la volontà di poter disporre dei nuovi prodotti immessi sul mercato non assume mai toni gravi all'interno degli scritti. Il materiale autobiografico analizzato non permette di poter parlare di un'infanzia consumistica per come modernamente intesa. Tutt'altro. Il cliché ricorrente in numerose memorie è la nostalgia per un passato 'educativo' ormai trascorso; 'si consumava poco', vi erano difficoltà e rinunce, ma queste abituavano e educavano ad apprezzare quanto posseduto. Sulla questione del risparmio però -stando al riparo da ingenue omologazioni- è pur vero che in alcuni casi si risparmia perché mancano le risorse economiche, quindi l'oculatazza nei consumi è qualcosa che si presenta come scelta indotta e forzata, non sempre è considerata una pratica d'indubbia valenza.

L'educazione al risparmio' che accumuna i bambini poveri a quelli 'più fortunati', non è 'sempre' esclusiva espressione di una cultura adulta che condanna gli eccessi; alle volte si riduce a una scelta del tutto obbligata. Un risparmio strategico dunque ancor prima che educativo.

- Le memorie d'infanzia narrano dei consumi primari e soprattutto del cibo come il frutto della genuinità e del paziente lavoro degli uomini. Il valore del cibo non è ascrivibile solo alla sua (ovvia) capacità di soddisfare un bisogno primario, ma soprattutto alla sua carica pedagogica. Si consuma il frutto di paziente e pesante lavoro, ciò che la natura ciclicamente offre, ovvero quanto è disponibile. Produrre e successivamente 'consumare' è pertanto un evidente momento educativo in cui i più piccoli legano il cibo e quindi 'il mangiare', al frutto del lavoro proprio o altrui; poter consumare qualcosa non è mai un aspetto scontato, ma strettamente legato all'impegno e alla storia familiare.
- L'abbigliamento come il cibo reca in sé profondi aspetti educativi. 'Il vestito' di cui i diaristi parlano, è il meno ricercato possibile, anzi ogni capo è riciclato fin quando si può e l'effetto del tempo lo permette. Neanche la normale crescita quale processo fisiologico può motivare la necessità di un abito in più. Il 'passaggio' dei vestiti all'interno delle famiglie è ciò che dunque accade lungo gli anni. Non vi è spazio né nell'economia familiare tanto meno nell'orizzonte culturale, per cambi o acquisti dettati dal mutare di tempi, mode o stagioni. L'unica eccezione è rappresentata dall'abito domenicale: il cosiddetto abito della festa. Rivestito di un'aura di sacralità il vestito 'bello' deve essere sempre mostrato ad amici e alla comunità tutta. Non importa se è già stato indossato prima, da fratelli maggiori o cugini ormai adulti: l'importante è possederlo e mostrare a tutti che si è 'degni' di partecipare al giorno tanto atteso. La viscerale 'riconoscenza' verso la provvidenza del cielo, va dunque festeggiata con ciò che di più bello si possiede. Trascorsa la domenica però l'incantesimo svanisce e rindossato l'abito 'di tutti i giorni' riappare evidente la presenza di forti difficoltà e stati di miseria tra molti bambini. La ricerca mostra come l'arte artigiana di procurarsi il necessario attraverso il riciclo del materiale disponibile, costituisce nel più delle volte la reale ricchezza di molte famiglie italiane. La presenza in casa di nonni e zii è l'elemento essenziale affinché le conoscenze 'alla base del mestiere' non vengano dimenticate e vengano trasmesse alle giovani generazioni.

Alla luce di questi aspetti occorre esser cauti nel considerare l'infanzia dell'epoca come fase di crescita attraversata in maniera pervasiva, dai processi di sviluppo. La doppiezza, le contraddizioni tipiche del periodo ovviamente interessano anche i più piccoli e le pratiche educative. La società dei consumi, che fa dell'abbondanza il suo baluardo, non trova riscontro nelle memorie dei testimoni. *La Belle époque inattesa* tanto per dirla con Calvino, si traduce pertanto in un Boom squisitamente industriale; per molte persone la ricchezza rimane una chimera e l'abbondanza un termine da declinare al negativo: abbondanza di bisogno, di problemi, di disagio.

Rimangono diversi i nodi da sciogliere e le riflessioni che possono avanzare sul rapporto infanzia, educazione e consumi. L'ingenua pretesa di molti diaristi<sup>838</sup> di recuperare forme di consumo tradizionale, si scontra con l'inarrestabile mutare dei tempi. 'Se ad esempio si può perpetuare la preparazione dei cibi d'un tempo, non si può certo riproporre 'la cucina' o lo stile di vita'. Alcuni diaristi<sup>839</sup> nel rimpiangere 'antiche pratiche, non solo ne forniscono un'immagine del tutto mitizzata, ma al contempo non considerano l'eventuale impossibilità per quelle pratiche, di trovare luogo e spazio di attuazione, nelle attuali e mutate condizioni storiche e sociali.

A conclusione del presente lavoro tuttavia, il rapporto bambini e consumi durante gli anni '50 e '60, ci invita a considerare l'insieme di pratiche consumi e costumi sorti e mutati in quegli anni, come una profonda eredità storica in grado di 'parlarci' dell'infanzia d'un tempo, ma a cui attingere per meglio conoscere anche l'infanzia odierna.

---

<sup>838</sup> In questo caso il riferimento è ad autori e autrici di 'memorie d'infanzia'.

<sup>839</sup> Ibidem.



## BIBLIOGRAFIA

### Opere critiche

Abis M., Bossi V., Carullo A., *Lo spettatore attivo: 10 anni di osservatorio Rai e Mediaset sulla Televisione*, Mursia, Milano, 1999.

Alberoni A., *Consumi, e società*, Il Mulino, Bologna, 1964.

Alfassio U., Grimaldi Bertoni I., *I giovani negli anni '60*, Laterza, Bari, 1964.

Aliberti G., *Dalla Parsimonia al consumo. Cento anni di vita quotidiana in Italia (1870-1970)*, Le Monnier, Firenze, 2003.

Amadini M., *Crescere nella città: spazi, relazioni, processi partecipativi per educare l'infanzia*, La Scuola, Brescia, 2012.

Amatori F., Bigazzi D., Giannetti R., Segreto L., (a cura di), *Traiettorie di sviluppo dell'industria italiana, Storia d'Italia Annali 15. L'industria*, Giulio Einaudi, Torino, 1999.

Ambrosino P., Cimorelli D., Giusti M., *Carosello. Non è vero che tutto fa brodo (1957-1977)*, Silana editoriale, Cinisello Balsamo, 1996.

Ambrosino P., *Immagini storia, La televisione racconta il Novecento*, Editoria periodica, Roma, 2003.

Anania F., *Consumi e mass media*, Il Mulino, Bologna, 2013.

Anceschi G., Bucchetti V., *Il packaging alimentare* in: A. Capatti, A. De Bernardi, A. Varni, (a cura di) *Storia d'Italia, Annali 13. L'alimentazione*, parte quarta, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1998, pp. 847- 887.

Antonelli Q., Becchi E., (a cura di) *Scritture bambine. Testi infantili tra passato e presente*, Laterza, Roma- Bari, 1995.

Antoniazzi A., Gaparini A., *Nella stanza dei bambini. Tra letteratura per l'infanzia e psicoanalisi*, Clueb, Bologna, 2009.

Appadurai A., (a cura di), *The social life of things. Commodities in Cultural Perspective*, Cambridge University Press, Cambridge, 1986.

Arduini L., *Guida agli archivi audiovisivi in Italia*. Con il sostegno di MAP-TV (programma MEDIA dell'Unione Europea), Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, Roma, 1995.

Ariès Ph.,(1960) *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, Laterza, Bari, 1968.

Aroldi P., *I tempi della Tv. La televisione fra offerta e consumo*, Carocci, Roma, 2007.

Aroldi P., *Ricezione televisiva ed esperienze generazionali. Il caso dei boomer italiani*, in Id., *Televisione. Storia, immaginario, memoria*, Rubettino, Catanzaro, 2015.

Arvidsson A., *Dalla réclame al brand management. Uno sguardo storico alla disciplina pubblicitaria del Novecento* in: S. Cavazza, E. Scarpellini, *Il secolo dei consumi, Dinamiche sociali nell'Europa del '900*, Carocci, Roma, 2006, pp. 197-217.

Arvidsson A., *Marketing Modernity. Italian advertising from Fascism to Postmodernity*, Routledge, New York, 2003.

Asquer E., Casalini M., Di Biagio A., Ginsborg P. (a cura di), *Famiglie del Novecento. Conflitti culture e relazioni*, Carocci, Roma, 2010, pp.187-210.

Asquer E., *Storia intima dei ceti medi. Una capitale e una periferia nell'Italia del Miracolo Economico*, Laterza, Roma-Bari, 2011.

Asquer E., *Domesticità italiana: discorsi, conflitti, memorie dagli anni del boom*, in: E. Scarpellini, *I consumi della vita quotidiana*, Il Mulino, Bologna, 2013, pp.77-112.

Asquer E., Bernardi E., Fumian C., (a cura di) *L'Italia contemporanea dagli anni '80 a oggi: il mutamento sociale* Carocci Editore, Roma, 2014.

Bachelard G. (1975), *La poetica dello spazio*, Dedalo, Bari, 2006.

Bakan J., *Assalto all'infanzia: come le corporation stanno trasformando i nostri figli in consumatori sfrenati*, Feltrinelli, Milano, 2012.

Balestra D., Bertolini P., Manini M. (a cura di), *I figli della TV: una ricerca su bambini e televisione*, La Nuova Italia, Scandicci, 1988.

Ballio L., Znacchi L., *Carosello-story. La via italiana alla pubblicità televisiva*, Rai-Eri, Roma, 2008.

Bandini G., Betti C., Oliviero S., *Educazione, laicità e democrazia. Tra le pagine di Antonio Santoni Rugiu*, Franco Angeli, Milano, 2014.

Bandini G., Polenghi S., *Enlarging onÈs vision. Strumenti per la ricerca educativa in ambito internazionale*, EDUCatt, Milano, 2015.

Baranowski S., *Strenth Through Joy, Consumerism and Mass Tourism in the Third Reich*, Cambridge University Press, Cambridge, 2004.

Barbagli M., *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Il Mulino, Bologna, 1984.

Barberi B., *I consumi nel primo secolo dell'Unità d'Italia 1861-1961*, Giuffrè, Milano, 1961.

Barberis C., *La società italiana*, F. Angeli, Milano, 1976.

Barone P., (1997) *La materialità educativa. L'orizzonte materialista dell'epistemologia pedagogica e la clinica della formazione*, Unicopli, Milano, 2001.

Barrera G., *Gli archivi di persone*, in: G. Pavone, *Storia d'Italia nel secolo ventesimo Strumenti e Fonti*, Guerini, Milano, 2006, pp. 617-657.

Baudrillard J., (1968) *Il sistema degli oggetti*, Bompiani, Milano, 2004.

- Baudrillard J., *La società dei consumi*, Il Mulino, Bologna, 1976.
- Baudrillard J., *Il delitto perfetto: la Televisione Ha ucciso la realtà?*, Cortina, Milano, 1996.
- Bauman Z., *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma-Bari, 1999.
- Bauman Z., *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna, 1999.
- Bauman Z., *Modernità liquida*, Laterza, Roma, 2002.
- Bauman Z., *Homo consumens. Lo sciame inquieto dei consumatori e la miseria degli esclusi*, Erikson, Trento, 2007.
- Baviello D., *I commercianti e i primi anni della Repubblica*, (1946-1951), Franco Angeli, Milano, 2008.
- Becchi E., *L'organizzazione della ricerca educativa*, La Nuova Italia, Firenze, 1976.
- Becchi E., *Storia dell'educazione*, La Nuova Italia, Firenze, 1987.
- Becchi E., Ferrari M., Scibilia G., *Autobiografia d'infanzia fra letteratura e film*, Franco Angeli, Milano, 1990.
- Becchi E., *I bambini nella storia*, Laterza, Roma-Bari, 1994.
- Becchi E., Semeraro A., *Archivi d'infanzia. Per una storiografia della prima età*, La Nuova Italia, Scandicci-Firenze, 2001.
- Becchi E., *Maschietti e bambine*, ETS, Pisa, 2012.
- Begliomini Aluffi L., *Giochi di una volta: per i ragazzi d'ogni età e d'ogni paese*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, 1995.
- Bell D., (1976), *Le contraddizioni culturali del capitalismo*, Einaudi, Torino, 1978.
- Belloni M. C., (a cura di), *Vita da bambini. La quotidianità dai 5 ai 13 anni*, Archivio Storico della città di Torino, Torino, 2005.
- Benassi C., Battilani P., *Consumare il welfare. L'esperienza italiana del secondo dopoguerra*, Il Mulino, Bologna, 2013.

Benelli E., Bassoli R., *Gli stili alimentari oggi*, in: A. Capatti, A. De Bernardi, A. Varni, (a cura di) *Storia d'Italia, Annali 13. L'alimentazione*, parte quarta, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1998, pp.1009-1031.

Benjamin W., *Figure dell'infanzia. Educazione, letteratura, immaginario*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2012.

Benson J., *The rise of consumer society in Britain 1880-1980*, Longman, London-New York, 1994.

Bernardini A., *Un anno a Pietralata*, La Nuova Italia, Firenze, 1968.

Berry J. C., *The idea of luxury. A conceptual and historical investigation*, Cambridge University Press, Cambridge. New York- Melbourne, 1994.

Bertin G.M., *Educazione e alienazione*, La Nuova Italia, Firenze 1973.

Bertolini P. Massa R., *I bambini e la TV: la prima ricerca sull'esperienza televisiva dai 3 ai 6 anni*, Feltrinelli economica, Milano, 1976.

Bertoni Jovine D.,(1963) *L'alienazione dell'infanzia. Il lavoro minorile nella società moderna*, Manzuoli, Firenze, 1989.

Betti C., *La ricerca storico-educativa tra ieri e oggi: linee di sviluppo, punti di svolta, nuove frontiere*, in: M. Muscarà, S. Ulivieri (a cura di) *La ricerca pedagogica in Italia. Atti della seconda Summer School SIPED*, ETS, Pisa, 2016, pp.51-65.

Bevilacqua P., *L'utilità della storia. Il passato e gli altri mondi possibili*, Donzelli, Roma, 2007.

Bianchino G., Quintavalle A.C., *Moda dalla fiaba al design. Italia 1951-1989*, DeAgostini, Novara, 1989.

Bianciardi L. (1962), *La vita agra*, Feltrinelli, Milano, 2018.

Bini E., *Imprese pubbliche e consumi di massa. Il caso dell'Eni (1953-1973)*, in: S. Cavazza, *Consumi e politica nell'Italia Repubblicana*, Il Mulino, Bologna, 2013, pp.49-75.

- Bloch M., (1949) *Apologia della storia: o mestiere di storico*, Einaudi, Torino, 2009.
- Boas G.,(1966) *Il culto della fanciullezza*, La Nuova Italia, Firenze, 1973.
- Bobbio A., C. Scurati (a cura di) *Ricerca pedagogica e innovazione educativa, Strutture linguaggi esperienze*, Armando Editore, Roma, 2008.
- Bobbio A., *Il bambino tra teoria ed educazione: visioni interpretative e problemi di pedagogia dell'infanzia*, V&P, Milano, 2008.
- Bobbio A., *Pedagogia dell'infanzia e cultura dell'educazione*, Carocci, Roma, 2011.
- Bobbio A., *Pedagogia dell'infanzia processi culturali e orizzonti formativi*, La Scuola, Brescia, 2013.
- Bodei R., *La vita delle cose*, Gius Laterza, Roma-Bari, 2009.
- Bon C., Villa V., *Lavoro e passione. Milano e l'artigianato del Boom Economico*, Franco Angeli, Milano, 2015.
- Boneschi M., *Poveri ma belli, I nostri anni Cinquanta*, Armando Editore, Milano,2016.
- Bonvini G., Scalpelli A.(a cura di), *Milano tra guerra e dopoguerra*, De Donato, Bari, 1979.
- Borghi L.,(1951) *Educazione e autorità nell'Italia moderna*, La Nuova Italia, Firenze, 1974.
- Bourdieu P., (1979) *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Il Mulino, Bologna, 2001.
- Braghin P., *Inchiesta sulla miseria in Italia ( 1951-1953)*, Einaudi, Torino, 1978.
- Brunetta G. P., *Identità italiana e identità europea nel cinema italiano 1930-1970*, Napoleone, Roma, 1970.
- Brunetta G. P., *Buio in sala. Cent'anni di passioni dello spettatore cinematografico*, Marsilio, Venezia, 1989.
- Buckingham D., *Children talking television*, Falmer Press, London, 1993.
- Buckingham D., *Childhood and consumer culture*, Palgrave Macmillan, UK, 2010.

Burke P.(2001), *Testimoni oculari. Il significato storico delle immagini*, trad.it., Carocci, Roma, 2002.

Burke P., *Una Rivoluzione storiografica. La scuola delle Annales 1929-1989*, Laterza, Roma-Bari, 2002.

Busacca B., *L'analisi del consumatore: sviluppi concettuali e implicazioni di marketing*, Egea, Milano, 1990.

Calvi M., *L'alimentazione nelle collettività infantili*, AAI, Roma, 1966.

Calvi M., *Raccolta di ricette per le collettività infantili*, AAI, Roma, 1966.

Calvino I.,(1963) *Marcovaldo ovvero le stagioni in città*, Rcs, Milano, 2003.

Cambi F., Ulivieri S., (a cura di) *Il silenzi nell'educazione- Studi storico-pedagogici in onore di Tina Tomasi*, La Nuova Italia, Firenze, 1994.

Campanini G., *Le stagioni delle famiglie. La vita quotidiana nella storia d'Italia dall'Unità agli anni settanta*, Edizioni S. Paolo, Milano, 1994.

Campbell C., *Romantic ethic and the spirit of modern consumerism*, Basil Blackwell, Oxford, 1989.

Canella M., *Dalla sartoria al prêt-a-porter. Le origini del sistema moda in Italia*, in: E, Scarpellini, *I consumi della vita quotidiana*, Il Mulino, Bologna, 2013, pp. 56-57.

Cantatore L., (a cura di) *Ottocento fra casa e scuola. Luoghi, oggetti, scene della letteratura per l'infanzia*, Unicopli, Milano, 2013.

Cantatore L., *Parva sed apta mihi. Studi sul paesaggio domestico nella letteratura per l'infanzia del XIX secolo*, ETS, Pisa, 2015.

Capatti A., De Bernardi A., Varni A.,(a cura di) *Storia d'Italia, Annali 13. L'alimentazione*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1998.

Capello C., *Il sé e l'altro nella scrittura autobiografica. Contributi per una formazione all'ascolto: diari, epistolari, autobiografie*, Bollati Boringhieri, Torino, 2001.

Capussotti E., *Gioventù perduta. Gli anni cinquanta dei giovani e del cinema in Italia*, Giunti, Firenze, 2004.

Capuzzo P., *Culture del consumo*, Il Mulino, Bologna, 2006.

Capuzzo P., *Le teorie sul consumo*, in: E. Scarpellini, *Il secolo dei consumi. Dinamiche sociali nell'Europa del Novecento*, Carocci, Roma, 2006, pp. 51-83.

Capuzzo P., *Youth and Consumption*, in: F. Trentmann, *The Oxford Handbook of the History of Consumption*, Oxford, Oxford University Press, 2012, pp. 601-617.

Cardini A., *Il Miracolo Economico italiano (1958 -1963)*, Il Mulino, Bologna, 2006.

Casalini M., *Famiglie comuniste. Ideologie e vita quotidiana nell'Italia degli anni Cinquanta*, Einaudi, Torino, 2010.

Casciato M., *L'abitazione e gli spazi domestici* in: P. Melograni (a cura di), *La famiglia italiana dall'Ottocento a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 1988, pp.525-587.

Casetti F., *Tra me e te. Strategie di coinvolgimento dello spettatore nei programmi della neotelevisione*, in: «Verifica Programmi Trasmessi», RAI, Torino, 1988.

Cassamagnaghi S., *La scoperta della mobilità in Italia. Biografia di un'utilitaria: la Fiat 500*, in: E. Scarpellini, *I consumi della vita quotidiana*, Il Mulino, Bologna, 2013, pp.113-150.

Castronovo V., *Il ruolo della grande industria*, in: A. Cardini, *Il Miracolo Economico italiano (1958 -1963)*, Il Mulino, Bologna, 2006, pp.59-85.

Cavallera H. A., *La ricerca storico-educativa oggi: un confronto di metodi, modelli e programmi di ricerca*, Pensa Multimedia, Lecce, 2013.

Cavazza S., *Dimensione di massa. Individui, folle, consumi -1830 -1945*, Il Mulino, Bologna, 2004.

Cavazza S., Scarpellini E., (a cura di), *Il secolo dei consumi. Dinamiche sociali nell'Europa del '900*, Carocci, Roma, 2006.

Cavazza S., Scarpellini E., *La rivoluzione dei consumi società di massa e benessere nell'Europa del 900'*, Carocci, Roma, 2006.

Cavazza S., Scarpellini E., *Viva l'ozio. Il tempo libero nell'età contemporanea*, in: S. Cavazza Cavazza S., Scarpellini E., *Il secolo dei consumi. dinamiche sociali nell'Europa del Novecento*, Carocci, Roma, 2006, pp. 85-116.

Cavazza S., Scarpellini E., *Dal consumo desiderato al consumo realizzato: l'avvento della società dei consumi nell'Italia postbellica*, in: S. Cavazza E. Scarpellini, *La rivoluzione dei consumi*, Il Mulino, Bologna, 2010, pp. 53-96.

Cavazza S., (a cura di) *La politica di fronte al consumo di massa negli anni '60 e '70*, in *Politica e consumi nell'Italia Repubblicana*, Il Mulino, Bologna, 2013, pp. 13-48.

Cavazza S., *Consumi, società e politica in Italia (1980-2000)*, in: E. Asquer, E. Bernardi, C. Fumian (a cura di) *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi.*, Vol. II, *Il mutamento sociale*, Carocci, Roma, 2014, pp. 211-226.

Cavazza S., Scarpellini E., (a cura di), *Storia d'Italia, Annali 27. I consumi*, Einaudi, Torino, 2018.

Chiapparino F., Covino R., *Consumi e industria alimentare in Italia dall'Unità a oggi. Lineamenti per una storia*, Narni, Giada, 2002.

Clemente P., *Le parole degli altri gli antropologi e le storie della vita*, Pacini, Pisa, 2013.

Coccia B., *La quarta settimana. Storia dei bisogni e dei consumi degli italiani che oggi non arrivano a fine mese*, Istituto di Studi Politici S. Pio V, Roma, 2009.

Codeluppi V., *Il potere del consumo. Viaggi nei processi di mercificazione della società*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003.

Codeluppi V., *Il significato sociale della merce. I luoghi del consumo dai passages a Disney World*, Bompiani, Milano, 2011.

Cohen L., *A consumer's republic: The politics of mass consumption*, in: A. Alfred, *Postwar America*, Knopf, New York, 2003.

Colarizi S., *Storia del Novecento italiano*, Rizzoli, Milano, 2001.

Colarizi S., *Storia del Novecento italiano: cent'anni di entusiasmo, di paure, di speranza*, BUR, Milano, 2009.

Colombelli C., *Il cibo dell'infanzia*, in: A. Capatti, A. De Bernardi, A. Varni, (a cura di) *Storia d'Italia, Annali 13. L'alimentazione*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1998, pp. 585-646.

Contini G., *La memoria divisa*, Rizzoli, Milano, 1997.

Contini G., *Fonti orali e audiovisive*, in: C. Pavone, *Storia d'Italia nel secolo ventesimo. Strumenti e fonti*, Istituto Nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, saggi n.88, Ministero per i beni e le attività culturali. Dipartimento per i beni archivistici e librari direzione generale per gli archivi, 2006, pp.795-820.

Contini M., (a cura di), *Molte infanzie molte famiglie. Interpretare i contesti in Pedagogia*, Carocci, Roma, 2010.

Contini M., Gigli A., *Per una pedagogia delle famiglie: contesti, criticità e risorse. Numero monografico di Infanzia (Rivista di studi ed esperienze sull'educazione 0-6 anni)*, Gruppo Perdisa Editore, Bologna, 2011.

Contini M., Demozzi S. (a cura di), *Corpi bambini. Sprechi di infanzie*, Franco Angeli, Milano, 2016.

Cook D.T., *The Commodification of childhood: the children's clothing industry and the rise of the child consumer*, University Press, Durham, 2004.

Cook D. T., *How Food consumens 'The child' in the corporate landscape of fun: commerce, agency and culture*, American Sociological Association, Marriot, Philadelphia, 2005.

Coop, *Educazione al consumo consapevole: le proposte COOP*, COOP Italia, Casalecchio di Reno, 1998.

Corbin A., (a cura di), *L'invenzione del tempo libero 1850-1960*, Laterza, Roma, 1996.

Corbino E., Rasi G., (a cura di). *Annali sull'alimentazione annali dell'economia italiana*, «Annali dell'Economia Italiana», Vol. 12, n.1,2, Istituto Ipsosa 1959-1964.

Corsaro W. A., *The sociology of Childhood*, Thousand Oaks, Pine Forge press, 1997.

Corsi M., *Il futuro della ricerca pedagogica e la sua valutazione*, Armando editore, Roma, 2012.

Corsi M., Olivieri S., *Progetto generazioni. Bambini e anziani: due stagioni della vita a confronto*, ETS, Pisa, 2012.

Corsi M., (a cura di) *La ricerca pedagogica in Italia. Tra innovazione e internazionalizzazione*, Pensa Multimedia, Pisa, 2014.

Covato C., Olivieri S.,(a cura di) *Itinerari nella storia dell'infanzia. Bambine e bambini modelli pedagogici e stili educativi*, Unicopli, Milano, 2001.

Covato C., *Memorie discordanti: identità e differenze nella storia dell'educazione*, Unicopli, Milano, 2007.

Covato C., *Idoli di bontà. Il genere come norma nella storia dell'educazione*, Unicopli, Milano, 2014.

Crainz G., *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Donzelli, Roma, 1996.

Crainz G., *Il paese mancato: dal Miracolo Economico agli anni ottanta*, Donzelli, Roma, 2005.

Crainz G., *Autobiografia di una Repubblica. Le radici dell'Italia attuale*, Donzelli, Roma, 2009.

Crainz G., Fusaro C., *Aggiornare la Costituzione. Storia e ragioni di una riforma*, Donzelli, Roma, 2016.

Crainz G., *Storia della Repubblica, l'Italia dalla Liberazione a oggi*, Donzelli, Roma, 2016.

Crane D., Mora E., (a cura di), *Questioni di moda. Classe, genere identità nell'abbigliamento*, Franco Angeli, Milano, 2009.

Croce G., *Tutto il meglio di Carosello (1957-1977)*, Einaudi, Torino, 2008.

Cross G., (1993), *Tempo e denaro. La nascita della cultura del consumo*, Il Mulino, Bologna, 1998.

Cross G., *Kid's Stuff. Toys the changing world of American childhood*, Harvard University Press, Cambridge- London, 1998.

Cunningham H., *Storia dell'infanzia, XVI-XX secolo*, Il Mulino, Bologna, 1997.

D'Apice C., Caffè F., *L'arcipelago dei consumi: consumi e redditi delle famiglie in Italia dal dopoguerra a oggi*, De Donato, Bari, 1981.

Dallari M., *Guardare intorno. Un approccio pedagogico alla cultura visuale e audiovisiva*, La Nuova Italia, Scandicci, 1986.

De Bartolomeis F., *Formazione tecnico-professionale e pedagogia dell'industria*, Edizioni di comunità, Milano, 1965,

De Certau M.,(1990), *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni lavoro, Roma, 2001.

De Grazia V., Furlough E., *The sex of things. Gender and consumption in Historical Perspective*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles, 1996.

De Grazia V., *L'impero irresistibile. La società dei consumi americana alla conquista del mondo*, Einaudi, Torino, 2006.

De la Ville I., Picq T., Badulescu C., Brobrie F., *Digital parenting: a preliminary analysis of marketing discourses promoted by digital services aimed at children under 6 years*, International Conference *Child and teen Consumption. Cultural and creative industries of Childhood and youth*, Angouleme, 6- 8 April, 2018.

De Luna G., *L'occhio e l'orecchio dello storico*, La Nuova Italia, Firenze, 1994.

De Luna G., *La passione e la ragione. Fonti e metodi dello storico contemporaneo*, La Nuova Italia, Firenze, 2001.

De Mause L., *History of childhood*, Psychohistory Press, New York, 1974.

De Rita L., *I Contadini e la Televisione*, Il Mulino, Bologna, 1964.

De Simonis P., *Rappresentare se stessi. Autobiografie, diari e lettere di immigrati nell'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano*, in: A. De Piero, *L'isola della Quarantina*, Giunti, Firenze, 1994, pp. 87-88.

- Delaney T., *Classical and contemporary social theory. Investigation and application*, Pearson Education, New York, 2014.
- Demetrio D., *Micropedagogia. La ricerca qualitativa in educazione*, La Nuova Italia, Firenze, 1992.
- Demetrio D., *Per una didattica dell'intelligenza. Il metodo autobiografico nello sviluppo cognitivo*, Franco Angeli, Milano, 1995.
- Demetrio D., *Raccontarsi: l'autobiografia come cura di sé*, Cortina, Milano, 1996.
- Dewan P., *House as setting symbol and structural motif in children's literature*, Edwin Mellen, New York, 2004.
- De Luna G., *La passione e la ragione*, Bruno Mondadori, Milano, 2004.
- Di Bell D., (1976) *Le contraddizioni culturali del capitalismo*, Einaudi, Torino, 1978.
- Di Nallo E., *Il significato sociale del consumo*, Laterza, Roma-Bari, 2007.
- Dittmar H., *Material and consumer identities*, Spanger Science, New York, 2011.
- Dolci D., *Inchiesta a Palermo*, Einaudi, Torino, 1958.
- Dondi M., *L'Italia Repubblicana: dalle origini alla crisi degli anni settanta*, Archetipo libri, Bologna, 2007.
- Dorfles P., *Carosello*, Il Mulino, Bologna, 1998.
- Douglas M., Isherwood B., *Il mondo delle cose. Oggetti, valori, consumo*, Il Mulino, Bologna, 1984.
- Droysen J. G., *Sommario di Istorica*, (1858), Sansoni Firenze 1967. Ellis J., *Seeing Things: Television in the Age of Uncertainty*, Tauris, London-New York, 2000.
- Ferrarotti F., *Storia e storie di vita*, Laterza, Roma-Bari, 1997.
- Fabris G., *Il comportamento del consumatore: psicologia e sociologia dei consumi*, Franco Angeli, Milano, 1970.

Faeti A., *La camera dei bambini, giocattoli e arredi della collezione Marzadori, 1900-1950*, Biblioteca Salaborsa ragazzi, Pendragon, Bologna, 2014.

Fallaci N., *Dalla parte dell'ultimo. Vita del prete Lorenzo Milani*, Bur, Milano, 2007.

Farnè R., *Buona maestra televisione, La Rai e l'educazione da Non è mai troppo tardi a Quark*, Carocci, Roma, 2003.

Featherstone M., (1991), *Cultura del consumo e postmodernismo*, Roma, 1994.

Ferrari M., Morandi M., (a cura di) *Documenti della scuola tra passato e presente, Problemi ed esperienze di ricerca per un'analisi tipologica delle fonti*, Junior, Azzano San Paolo, 2007.

Ferrari M., *Lo specchio, la pagina, le cose: congegni pedagogici tra ieri e oggi*, Franco Angeli, Milano, 2011.

Filograsso I., *Bambini in trappola. Pedagogia nera e letteratura per l'infanzia*, Franco Angeli, Milano, 2012.

Fiocco G., *L'Italia prima del Miracolo Economico. L'inchiesta parlamentare sulla miseria, 1951-1954*, Lacaita, Bari-Roma, 2004.

Flanders J., *The Victorian House: Domestic Life from Childbirth to Deathbed*, Harper Collins, London, 2003.

Foa Chiaromonte V., *Questo Novecento*, Einaudi, Torino, 1996.

Fofi G., (1978) *Cinema basso e cinema alto. I limiti della scena. Spettacolo e pubblico nell'Italia contemporanea (1945-1991)*, Linea d'Ombra, Milano, 1992.

Forgacs D., Gundle S., *Cultura di massa e società italiana 1936-1954*, Il Mulino, Bologna, 2007.

Fornaca R., *La ricerca storico- pedagogica*, La Nuova Italia, Firenze, 1975.

Foucault M., *Naissance de la biopolitique. Cours au Collège de France (1978-1979)*, Gallimard-Seuil, Paris 2004.

Fowler D., *The first teenagers. The life style of young wagearners in Interwar Britain*, Woburn Press, London, 1995.

- Frabboni F., Garagnani W., Guerra L., *Il tempo libero*, Le Monnier, Firenze, 1976.
- Frago V., Martinez Ruiz - Funes A., Josè M., Martinez M., Luis P., *Tarjeta postal ilustrada y educación (España, siglos XIX- XX)*, Editum, Murcia, 2016.
- Gabrielli P., *Anni di novità e di grandi cose. Il Boom Economico fra tradizione e cambiamento*, Il Mulino, Bologna, 2011.
- Galbraith J.K., *The Affluent Society*, Houghton Mifflin, Boston, 1958.
- Gallerano N., (a cura di), *L'uso pubblico della storia*, Franco Angeli, Milano, 1995.
- Gallo G., Covino R., Monicchia R., *Crescita, crisi e riorganizzazione*, in: A. Capatti, A. De Bernardi, A. Varni, (a cura di) *Storia d'Italia, Annali 13. L'alimentazione*, parte seconda, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1998, pp. 271-286.
- Gambino A., *Storia del dopoguerra*, Laterza, Bari-Roma, 1978.
- Garofalo D., *I consumi televisivi nell'ecosistema mediale. Cinema, radio e tempo libero di fronte all'avvento della televisione*, in: Id., V. Roghi, *Televisione, Storia, immaginario memoria*, Rubbettino, Catanzaro, 2015, pp.160-161.
- Gecchele M., Polenghi S., Del Toso P., *Il Novecento: il secolo del bambino?*, Junior Spaggiari, Parma, 2017.
- Genovesi G., *Le parole dell'educazione. Guida lessicale al discorso educativo*, Corso, Ferrara, 1998.
- Gesell A. (1943), *Il bambino nella civiltà d'oggi: guida allo sviluppo in casa e al nido d'infanzia*, Bompiani Milano, 1956.
- Ghelli F., *Letteratura e pubblicità*, Carocci, Roma, 2005.
- Giddens A., *The consequences of modernity*, Polity Press, Cambridge, 1991.
- Ginsborg P., *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi: società e politica 1943-1988*, Einaudi, Torino, 1989.

Ginsborg P., *Storia d'Italia 1943-1996, famiglia, società e stato*, Einaudi, Torino, 1998.

Ginzburg C., *Rapporti di Forza. Storia, retorica e prova*, Feltrinelli, Milano, 2000.

Giudice L., *Le ragazze dell'Alberone*, La Nuova Italia, Firenze, 1967.

Giusti M., *Il grande libro di Carosello: e adesso tutti a nanna*, Sperling & Kupfer editori, Milano, 1995.

Gobetti P., Olivetti P., *Fonti cinematografiche*, in: C. Pavone, *Storia d'Italia nel secolo ventesimo. Strumenti e fonti*, Istituto Nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, saggi n. 88, Ministero per i beni e le attività culturali-Dipartimento per i beni archivistici e librari direzione generale per gli archivi, 2006, pp.777-795.

Gorni M., L. Pellegrini, *Un problema di storia sociale. L'infanzia abbandonata in Italia nel secolo XIX*, La Nuova Italia, Firenze, 1974.

Gozzini G., *La mutazione individualista: gli italiani e la Televisione 1954-2001*, Laterza, Roma – Bari, 2011.

Grasso A., *Linea allo studio: miti e riti della televisione*, Bompiani, Milano, 1989.

Grasso A., *La storia della Televisione italiana*, Garzanti, Milano, 1998.

Grasso A., M. Scaglioni, *Che cos'è la televisione. Il piccolo schermo fra cultura e società: i generi, l'industria, il pubblico*, Garzanti, Milano, 2004.

Graziani A., *L'economia italiana dal 1945 a oggi*, Il Mulino, Bologna, 1989.

Grele J. R., *Envelopes of sounds. The art of oral history*, Greenwood Publishing, Chicago, 1975.

Guccini F., *Il piccolo manuale dei giochi di una volta*, Mondadori, Milano 2015.

Guerra L., *Educazione ai consumi. Motivazioni e criteri operativi*, in: V. Baruzzi A., Di Vittorio, (a cura di) *Educazione al consumo consapevole*, Editrice consumatori, Bologna, 1999, pp. 15-31.

Hall S., Jefferson H.T., (a cura di), *Resistance through Rituals. Youth subcultures in Post-War Britain*, Hutchinson, London, 1976.

Haupt H. G., (a cura di) *Luoghi quotidiani nella storia d'Europa*, Laterza, Roma-Bari, 1993.

Hengst H., *Bambini, consumo e gap generazionale* in: E. Becchi, A. Semeraro, *Archivi d'Infanzia. Per una storiografia della prima età*, La Nuova Italia, Milano, 2001, pp. 107-126.

Hengst H., Zeiher H. (a cura di), *Per una sociologia dell'infanzia*, FrancoAngeli, Milano, 2004.

Hetzar H, *Rispettiamo il gioco dei bambini*, in: *Guida per la scelta del buon giocattolo*, Comitato italiano per il gioco infantile, 1965, p.10.

Hirschman O. A., *Felicità privata e felicità pubblica*, Il Mulino, Bologna, 1983.

Hollander A., *Sex and suits: The evolution of modern dress*, Knopf, New York, 1994.

Hrechaniuk Y., *Branding the creative child: Creative industries and (e)valuations of children's imagination*, CHILD AND TEEN CONSUMPTION “Cultural and Creative Industries of Childhood and Youth” 3-6 April 2018, Angoulême.

Innocenti R., Piumini R., *Casa del tempo*, Cornaredo, La margherita, 2010.

Iori V., *Lo spazio vissuto*, La Nuova Italia, Firenze, 1996.

Iori V., *Spazio vissuto e autobiografie*, in: D. Demetrio, A. Alberici, (a cura di), *Istituzioni di Educazione degli adulti, I Il metodo autobiografico*, Guerini, Milano 2002.

Ironico S., *Come i bambini diventano consumatori*, Laterza, Roma, 2010.

Isnenghi M., (a cura di), *I luoghi della memoria: simboli e miti dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari, 1996.

Jacobson L., *Children and consumer culture in American society. A historical handbook and guide*, Greenwood publishing Group, USA, 2008.

- Jayne M., *Cities and consumption*, Routledge, London, 2006.
- Jedlowsky P., (1950), *La mémoire collective*, trad. it. *La memoria collettiva*, Unicopli, Milano, 1987.
- Judt T., *Dopoguerra. Com'è cambiata l'Europa. Dal 1945 a oggi*, Mondadori, Milano, 2007.
- Judt T., *La nostra storia 1945-2005*, Laterza, Roma- Bari, 2017.
- Julia D., *Documenti della scrittura infantile in Francia*, in: E. Becchi, Q. Antonelli (a cura di), *Scritture bambine*, Laterza, Roma- Bari, 1995, pp. 5-24.
- Kantorowicz E., *The king's two bodies*, University Press, Princeton 1957.
- Katona G. (1960), *L'uomo consumatore*, ET/AS KOMPASS, Milano, 1964.
- Key E., *Il secolo dei fanciulli*, Fratelli Bocca, Torino, 1921.
- Kline S., *Out of the garden. Toys, tv and children's culture in the age of marketing*, Garamound express, Toronto, 1993.
- Kogan N., *L'Italia del dopoguerra. Storia politica 1945-1966*, Laterza, Roma-Bari, 1977.
- Korczak J. (1919), *Come amare il bambino*, Luni, Milano, 2015.
- Laeng M., (a cura di) *I contemporanei*, Giunti Barbera, Firenze, 1979.
- Laeng M., *Enciclopedia pedagogica*, , La Scuola, Brescia, 1989.
- Lanaro S., *Storia dell'Italia Repubblicana. Dalla fine della Guerra agli anni Novanta*, Marsilio, Venezia, 1992.
- Lanaro S., *Storia dell'Italia Repubblicana: l'economia, la politica, la cultura la società dal dopoguerra agli anni '90*, Marsilio, Venezia, 2001.
- Lanaro S., *Retorica e politica: alle origini dell'Italia repubblicana*, Donzelli, Roma 2011.
- Laslett P., *Il mondo che abbiamo perduto*, trad. it., Jaka Book, Milano, 1979.

- Lazzaroni L., *35 anni di design al Salone del Mobile: 1961-1996*, Cosmit, Milano, 1996.
- Legrand L., F., Mattei (a cura di), *Politiche dell'educazione*, Anicia, Roma, 1990.
- Lejeune P., *L'autobiographie en France*, Colin, Paris, 1971.
- Lejeune P., *Il patto autobiografico*, Il Mulino, Bologna, 1986.
- Leonini L., *L'identità smarrita. Il ruolo degli oggetti nella vita quotidiana*, Il Mulino, Bologna, 1988.
- Levanti C., A.A.I, *Gli alimenti e il bambino*, La Scuola, Brescia, 1962.
- Levi C., *Un volto che ci somiglia. Ritratto dell'Italia*, Einaudi, Torino, 1960.
- Linn S., *Il Marketing all'assalto dell'infanzia: come media, pubblicità e consumi stanno trasformando per sempre il mondo dei bambini*, Orme, Milano, 2005.
- Livi C., *Il pubblico*, in: Rai Radiotelevisione italiana, Servizio documentazione, *Dieci anni di televisione in Italia*, Eri, Roma, 1964.
- Lucas U., (a cura di) *Storia d'Italia. Annali 20. L'immagine fotografica 1945- 2000*, Einaudi, Torino, 2004.
- Luzzatto Fegiz P., *Il volto sconosciuto dell'Italia. Dieci anni di sondaggi Doxa*, Giuffrè, Milano, 1956.
- Luzzatto Fegiz P., *Il volto sconosciuto dell'Italia. Seconda serie*, Giuffrè. Milano, 1966.
- Macinai E., *L'infanzia e i suoi diritti. Sentieri storici scenari globali e emergenze educative*, ETS, Pisa, 2006.
- Macinai E., *Bambini selvaggi: storie di infanzie negate tra mito e realtà*, Unicopli, Milano, 2009.
- Macinai E., *Pedagogia e diritti dei bambini: uno sguardo storico*, Carocci, Roma, 2013.
- Malavasi P.,(a cura di) *Culture dell'immagine, valori, educazione*, ISU Università Cattolica, Milano, 2007.
- Manacorda G., *Momenti di storia della pedagogia*, Loescher, Torino, 1977.

- Mangano A., *Capelloni e cinesi. I giovani negli anni Sessanta*, in: C. Adagio, R. Cerrato, S. Urso, *L'Italia prima del 68*, Cierre, Verona, 1999.
- Mantovani S., *La ricerca sul campo in educazione. I metodi qualitativi*, Bruno Mondadori, Milano, 1998.
- Mariet F., *Lasciateli guardare la tv, Il nuovo spirit televisivo*, Anicia, Roma, 1992.
- Marquard O., *Apologia del caso*, trad.it, Il Mulino, Bologna, 1991.
- Marrou H. I., *Storia dell'educazione nell'antichità*, trad. it., La Nuova Italia, Firenze, 1973.
- Mattei F. *Sfibrata Paideia. Bulimia della formazione anoressia dell'educazione*, Anicia, Roma, 2009.
- Mauri C., *L'influenza dei bambini nelle decisioni di acquisto della famiglia*, Utet, Torino, 1996.
- Mazzetti L., *Il cielo cade*, Sellerio, Palermo, 1993.
- Mazzini J., *I dati della crescita*, in: A. Cardini *Il Miracolo Economico italiano (1958 -1963)*, Il Mulino, Bologna, 2006, pp.27-45.
- McCracken C., *Culture and consumption: new approaches to the symbolic character of consumer good and activities*, Indiana University Press, Bloomington, 1988.
- McNeal J., *The kids market: Myths and realities*. Paramount Publishing, New York, 1989.
- McNeal J., *On becoming a consumer: development of consumer behavior patterns in childhood*, Elsevier, Oxford, 2007.
- Meda J., *Mezzi di educazione di massa. Saggi di storia della cultura materiale della scuola tra XIX e XX secolo*, Franco Angeli, Milano, 2016.
- Meloni P., *Antropologia del consumo, Doni, merci e simboli*, Carocci, Roma, 2018.
- Menduni E., *La nascita della Televisione in Italia*, in: A. Cardini, *Il Miracolo Economico italiano (1958 -1963)*, Il Mulino, Bologna 2006, pp.115-139.

- Merlo E., *Moda italiana, Storia di un'industria dall'Ottocento a oggi*, Marsilio, Venezia, 2003.
- Meyrowitz J., *No sense of Place: the impact of electronic media on social behaviour*, Oxford, University Press, New York, 1985.
- Milani L., *Esperienze pastorali*, Libera editrice Fiorentina, Firenze, 1957.
- Milani L., (1967), *Lettera a una professoressa. Scuola di Barbiana*, Libreria editrice Fiorentina, Firenze, 1992.
- Miles S., *Consumerism as a way of life*, Sage Publications, London, 1998.
- Miller D., (1954), *Material culture e Mass Consumption*, Basil Blackwell, Oxford, 1991.
- Minesso M., *Welfare e minori. L'Italia nel contesto europeo del Novecento*, Franco Angeli, Milano, 2011.
- Montanari M., *Convivio oggi. Storia e cultura dei piaceri della tavola nell'età contemporanea*, Laterza, Roma, 1992.
- Montessori M., (1949), *Educazione e pace*, Garzanti, Milano, 1970.
- Montessori M., (1950), *La scoperta del bambino*, Garzanti, Milano, 2014.
- Morelli M., Ricciardi M., (a cura di) *Le carte della memoria. Archivi e nuove tecnologie*, Laterza, Roma-Bari, 1997.
- Morin E., *L'industria culturale: saggio sulla cultura di massa*, Il Mulino, Bologna, 1963.
- Morina A., *Investigar con Historias de vida. Metodologia biografico-narrativa*, Narcea, Madrid, 2017.
- Morini E., *Storia della moda XVII-XX secolo*, Skira, Milano, 2000.
- Moschis G.P., *Consumer socialization. A life-cycle perspective*, Lexington Books, 1987.
- Musso P., *L'evoluzione della figura dei testimonial*, in: A. Grasso (a cura di) *La scatola nera della pubblicità*, Spira Torino, 2000, pp.228-254.

Nisbet J.D., Entwistle N.J., (1970). *Metodologia della ricerca educativa e della sperimentazione*, Armando, Roma, 1973.

Oliverio A., *La memoria autobiografica e la memoria collettiva*, in: D. Demetrio, A. Alberici, (a cura di), *Istituzioni di Educazione degli adulti, I Il metodo autobiografico*, Guerini, Milano 2002.

Oliviero S., *La pedagogia del consumo e del supermarket: modelli educativi emergenti nell'Italia del Miracolo Economico*, in: M. Corsi (a cura di) *La Ricerca Pedagogica in Italia. Tra innovazione e internalizzazione*, Pensa Multimedia, Lecce, 2014, pp.511-519.

Oliviero S., *Educazione e consumo nell'Italia Repubblicana*, Franco Angeli, Milano, 2018.

Ortoleva P. Di Marco M.T., *Luci del teleschermo*, Electa, Milano, 2004.

Ovadia S. , *Vai a te stesso*, Einaudi, Torino, 2003.

Packard V., (1958), *I persuasori occulti*, Einaudi, Torino, 1989.

Paltrinieri R., *Il consumo come linguaggio*, Franco Angeli, Milano, 1998.

Paolini F., *Un paese a quattro ruote. Automobili e società in Italia*, Marsilio, Venezia, 2005.

Papert S., *I bambini e il computer*, Rizzoli, Milano 1994.

Parasassi M., Ruffolo G., *La disoccupazione in Italia*, Zanichelli, Bologna, 1954.

Paris I. , *Oggetti cuciti. L'abbigliamento pronto in Italia dal primo dopoguerra agli anni settanta*, Franco Angeli, Milano,2006.

Parricchi M., *Educazione al consumo. Per una pedagogia del benessere*, Franco Angeli, Milano, 2015.

Pasolini P.,(1975), *Scritti corsari*, Garzanti, Milano, 2007.

Pasquinelli C., *La vertigine dell'ordine. Il rapporto tra sé e le cose*, Baldini – Castoldi Dalay, Milano, 2004.

- Pavone C., *Storia d'Italia nel secolo ventesimo. Strumenti e fonti*, Istituto Nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, saggi n.88, Ministero per i beni e le attività culturali. Dipartimento per i beni archivistici e librari direzione generale per gli archivi, 2006.
- Pazzagli R., G. Bonini, *Italia contadina. Dall'esodo rurale al ritorno alla campagna*, Aracne, Roma, 2018.
- Perniola M., *Contro la comunicazione*, Einaudi, Torino, 2004.
- Perniola M., *Miracoli e traumi della comunicazione*, Einaudi, Torino, 2009.
- Perrot M., (trad.it), *Storia delle camere*, Sellerio, Palermo, 2001.
- Piaget J., *La rappresentazione del mondo nel fanciullo*, Boringhieri, Torino, 1966.
- Piccone Stella S., *La prima generazione. Ragazze e ragazzi nel Boom Economico italiano*, Franco Angeli, Milano, 1993.
- Piersanti C., *Lezioni di economia domestica per le alunne della scuola media*, Zanichelli, Bologna, 1950.
- Pinchera V., *La moda in Italia e in Toscana. Dalle origini alla globalizzazione*, Marsilio, Venezia, 2009.
- Pintus P., *Storia e film. Trent'anni di cinema italiano (1945-1975)*, Bulzoni, Roma, 1980.
- Pizzoni I., *Storia delle televisioni in Italia: dagli esordi alle web tv*, Carocci, Roma, 2014.
- Pizzorno A., *I ceti medi nei meccanismi del consenso in: I soggetti del pluralismo. Classi, partiti, sindacati*, Il Mulino, Bologna, 1980, pp.67-98.
- Polany K., (1944), *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino, 1974.
- Poli D., Giusti M., Balduzzi L., (a cura di) *Il bambino educatore: progettare con i bambini per migliorare la qualità urbana*, Allinea, Firenze, 2006.
- Popper K.R., Condry J., *Cattiva maestra televisione*, Donzelli, Roma, 1996.
- Postman N., *La scomparsa dell'infanzia*, Armando editore, Roma, 1984.

Postman N., (1995) *La fine dell'educazione. Ridefinire il valore della scuola*, Armando editore, Roma, 2011.

Puggelli F.R., *Spot generation: i bambini e la pubblicità*, Franco Angeli, Milano, 2002.

Ragazzini D., *Repertorio bibliografico di storia dell'educazione*, Sansoni, Firenze, 1986.

Ragone G., *Consumi e stili di vita in Italia*, Guida, Napoli, 1985.

Reimut J., *Il Miracolo Economico tedesco: analogie e differenze con la situazione italiana*, Centro Italiano di Studi per la Conciliazione Internazionale, Roma, 1966.

Ricciardi A., *La Chiesa di Pio XII, educatrice di uomini e di popoli tra certezza e crisi*, in: *Atti del Convegno Chiesa e progetto educativo nell'Italia del secondo dopoguerra 1945-1958*, Milano 6-9 maggio 1986, Editrice La Scuola, Brescia, 1988, pp.9-33.

Richter D., (1992), *Il bambino estraneo. La nascita dell'immagine dell'infanzia nel mondo borghese*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2010.

Ricoeur P., (1995), *Riflessione fatta. Autobiografia intellettuale*, Jaca Book, Milano, 1997.

Riesman D., Denney R., Glazer N., *The lonely crowd. A study of the changing American character*, Yale University Press, New Haven, 1953.

Riesman D., (1950), *La folla solitaria*, Il Mulino, Bologna, 1956.

Ritzar G., *Il mondo alla Mc Donald's*, Il Mulino, Bologna, 1997.

Rodari G., *Un'inchiesta e un metodo* Introduzione a: L. Giudice, *Le ragazze dell'Alberone*, La Nuova Italia, Firenze, 1967.

Rostow W.W., *The stages of economic growth: a non -communist manifesto*, University Press, Cambridge, 1960.

Rushkoff D., *Playing the future. What we can learn from digital kids*, Riverheads Book, UK, 1996.

Sabbatucci G., Vidotto V., *Storia contemporanea. Il Novecento*, Laterza, Roma- Bari, 2009.

Sainati A., *La Settimana Incom. Cinegiornali e informazione negli anni '50*, Lindau, Torino, 1998.

Saitta A., *Avviamento allo studio della storia*, La Nuova Italia, Firenze, 1975 .

Salhins M., (1976) *Cultura e utilità. Il fondamento simbolico dell'attività pratica*, Bompiani, Milano, 1982.

Santoni Rugiu A., *Crisi del rapporto educativo*, La Nuova Italia, Firenze, 1975.

Santoni Rugiu A., *Storia sociale dell'educazione*, Principato, Milano, 1976.

Santoni Rugiu A., *La pedagogia del consumo (e del letame)*, Anicia, Roma, 2003.

Santoni Rugiu A., *Piccolo Dizionario per la storia sociale dell'educazione*, ETS, Pisa, 2010.

Saraceno C., Naldini M., *Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2002.

Sarti R., *Spazi domestici e identità di genere tra età moderna e contemporanea*, in: D. Gagliani Salvati, (a cura di) *Donne e spazio nel processo di modernizzazione*, CLUEB, Bologna, 1995, pp.13-45.

Sartori G., *Homo videns. Televisione e post- pensiero*, Laterza, Roma-Bari, 1997.

Sassatelli R., Presentazione, J. Baudrillard, (1976) *La società dei consumi: i suoi miti e le sue strutture*, Il Mulino, Bologna, 2008.

Scaraffia L., Bravo A. Pelaja A. M., Pescarolo A., ( a cura di), *Essere uomo, essere donna*, in: *Storia sociale delle donne nell'Italia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari, 2001, pp.3-76.

Scardigli V., *La consommation. Culture du quotidien*, Puf, Paris, 1983.

Scarpellini E., *La spesa uguale per tutti: l'avventura dei supermercati in Italia*, Marsilio, Venezia, 2007.

Scarpellini E., *L'Italia dei consumi. Dalla belle époque al nuovo millennio*, Laterza, Roma, 2008.

Scarpellini E., *Comprare all'americana, le origini della rivoluzione commerciale in Italia, 1945-1971*, Il Mulino, Bologna, 2011.

Scarpellini E., *I consumi della vita quotidiana*, Il Mulino, Bologna, 2013.

Scarpellini E., *A tavola! Gli italiani in 7 pranzi*, Laterza, Roma-Bari, 2014.

Scarpellini E., *La stoffa dell'Italia: storia e cultura della moda dal 1945 a oggi*, Laterza Bari-Roma, 2017.

Schiffmann L., O' Cass A., Paladino A., Carlson J., *Behaviour*, Frenchs Forrest, NSW, Pearson, Australia, 2014.

Schor J.B., *Born to buy: the commercialized child and the new consumer culture*, Scribner, New York, 2004.

Schor J.B., *When childhood get commercialized can children be protected?*, in: U., Carlsson (a cura di), *Regulation, awareness, empowerment*, Nordicon, Goteborg, 2006, pp.101-122.

Schultz E. A., Lavenda R. H., *Antropologia culturale*, Zanichelli, Bologna, 2010.

Sciascia L., *Le parrocchie di Regalpetra*, Laterza, Bari, 1956.

Scoppola P., *Le trasformazioni culturali e l'irrompere dell'American way of life*, in: Atti del Convegno *Chiesa e progetto educativo nell'Italia del secondo dopoguerra, 1945-1958*, La Scuola, Brescia, 1988.

Scurati C., *Tra presente e futuro*, La Scuola, Brescia, 2001.

Secondulfo D., *Sociologia dei consumi e della cultura materiale*, Franco Angeli, Milano, 2012.

Semeraro A., *Tracce d'infanzia. Bambine e bambini tra storia e cronaca*, Unicopli, Milano, 1994.

Semeraro A., *Due secoli di storia dell'educazione*, La Nuova Italia, Firenze, 1998.

Semprini A., *Il senso delle cose: i significati sociali e culturali degli oggetti quotidiani*, Franco Angeli, Milano, 1999.

Seveso G., *Come ombre leggere: gesti, spazi, silenzi nella storia dell'educazione delle bambine*, Unicopli, Milano, 2001.

Shorter E., *The making of the modern family*, Basic Books, New York, 1975.

Siegrist H., Kaelble H., Kocka J., *Europäische Konsumgeschichte – zur gesellschafts- und kulturgeschichte des Konsums*, Campus, Frankfurt am Main, 1997.

Sicca L. *L'industria alimentare in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1977.

Signorelli A., *Introduzione allo studio dei consumi*, Angeli, Milano, 2005.

Simone M. G., *Consumi, identità, educazione*, Armando, Roma, 2009.

Smorti A., Massetti I., *La memoria e la narrazione autobiografica. Riscrittura ed elaborazione dei vissuti*, in: F. Batini, S. Giusti. *Imparare dalle narrazioni*, Unicopli, Milano, 2010, pp.59-82.

Smorti A., *Raccontare di Sé: memorie del passato, richieste del presente*, in: F. Batini, S. Giusti, *Non studio non lavoro non guardo la TV*, Pensa Multimedia, Lecce, 2015, pp.7-13.

Sorcinelli P., *Gli italiani e il cibo. Appetiti, digiuni e rinunce dalla realtà contadina alla società del benessere*, Clueb, Bologna, 1995.

Sorcinelli P., *Il quotidiano e I sentimenti. Introduzione alla storia sociale*, Mondadori, Milano, 1996.

Sorcinelli P., (a cura di) *Identikit del Novecento. Le guerre affrontate e subite, i modi di amare, di fare politica, di vedere il mondo*, Donzelli, Roma, 2004.

Sorlin P., *La storia nei film*, La Nuova Italia, Firenze, 1984.

Spadafora G., *Possibili nuove tendenze della ricerca pedagogica nel dibattito culturale contemporaneo*, in: Atti Conferenza *La ricerca educativa. Indirizzi nazionali e internazionali I conferenza della ricerca educativa e pedagogica*, Dipartimento di Scienze umane e sociali, 5 dicembre 2016 - Università di Bergamo, pp. 40-41.

Spadolini G., *L'Italia repubblicana: attraverso i simboli, i dipinti, le foto d'epoca e i documenti rivive una straordinaria storia per immagini dell'idea repubblicana: dalle repubbliche giacobine alla Repubblica italiana*, Newton Compton, Roma, 1988.

Spriano P., *Il salario in Italia*, Edizioni Riuniti, Roma, 1957.

Stearns P.N., *Consumerism in world history. The global transformation of desire*, Oxon, New York, 2006.

Stearns P. N., *Childhood in World history*, Routledge, UK, 2016.

Stern D., *Il mondo interpersonale del bambino*, Boringhieri, Torino, 1987.

Stone L., *The family, sex and marriage in England*, Penguin, USA, 1979.

Stramaglia M., *Pop pedagogia. L'educazione post-moderna tra simboli, merci e consumi*, Pensa Multimedia, Lecce, 2012.

Strickland C., Ambrise A.M., *The baby boom, prosperity and the changing worlds of children, 1945-1963*, in: Hawes J.M., Hiner N. R., *American Childhood. A research guide and historical handbook*, Greenwood Press, Westport-London, 1985, pp.441-538.

Suranaky V., *Erosion of childhood*, Chicago Press, Chicago, 1982.

Sylos Labini P., *Saggio sulle classi sociali*, Laterza, Roma-Bari, 1974.

Tarozzi F. , *Padrona di casa, buona massaia, cuoca, casalinga, consumatrice. Donne e alimentazione tra pubblico e privato*, in: A. Capussotti, A De Bernardi, A. Varni, *Storia d'Italia, Annali 13, L'alimentazione*, Giulio Einaudi, Torino, 1998, pp.647-679.

Teti V., *Le culture alimentari nel Mezzogiorno continentale in età contemporanea*, in: A. Capatti, A. De Bernardi, A. Varni, *Storia d'Italia, Annali 13, L'alimentazione*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1998, pp.65-165.

Thirsk J., *Economic policy and project: the development of a consumer society in early modern England*, Clarendon Press, 1978.

Thun R., *Dodici principi per giudicare le qualità di un giocattolo, Guida per la scelta del buon giocattolo*, Comitato italiano per il gioco infantile, 1965, p.20.

Toccafondi D.,(a cura di) *Gli strumenti della ricerca. Esperienze e prospettive negli Archivi di Stato* Edifir, Firenze, 1997.

Tomasi di Lampedusa G., *I racconti*, Feltrinelli, Milano, 2000.

Topolski J., *Narrare la storia. Nuovi principi di metodologia storica*, Bruno Mondadori Milano, 1997.

Tranfaglia N., *Mafia, politica e affari nell'Italia repubblicana (1943-1991)*, Laterza, Roma – Bari, 1992.

Trentmann F., *The Oxford handbook of the history of consumption*, University Press, Oxford, 2012.

Trentmann F., *The empire of Things. How we became a world of consumers, from the Fifteenth Century to the Twenty- First*, HarperCollins, New York, 2016.

Trentmann F., *L'impero delle cose. Come siamo diventati consumatori. Dal XV al XXI secolo*, Edizione Kindle, Einaudi, Milano, 2017.

Trisciuzzi L., *La scoperta dell'infanzia*, Le Monnier, Firenze, 1977.

Ulivieri S., Trisciuzzi L., *Il bambino televisivo: infanzia e tv tra apprendimento e condizionamento*, Giunti e Lisciani, Teramo, 1993.

Ulivieri S., *Educare al femminile*, ETS, Pisa, 1995.

Ulivieri S., *La ricerca storico-pedagogica oggi. Nuovi orientamenti e prospettive*, in: «CADMO», 1995.

Ulivieri S., *L'educazione e i marginali. Storie, teorie, luoghi e tipologie dell'immaginazione*, La Nuova Italia, Firenze, 1997.

Ulivieri S., (a cura di), *Le bambine nella storia dell'educazione*, Laterza, Roma-Bari,1999.

Ulivieri S., *Questioni di genere... Crescere bambine nell'Italia che cambia*, LI.B.E.R. LIBRI PER BAMBINI E RAGAZZI, 2009, vol. 82, pp. 17-21.

Ulivieri S., *Paradigmi della pedagogia e nuovi scenari sociali. L'irriducibile complessità dell'infanzia*, Pensa Multimedia, Lecce-Brescia 2011.

Ulivieri S., Pace R., *Il viaggio al femminile come itinerario di formazione identitaria*, Franco Angeli, Milano, 2012.

Ulivieri S., Prefazione, in: C. Massai. *Generi mediati. La rappresentazione di genere nei periodici femminili e maschili*, F&C, Arezzo, 2013, pp.7-17.

Ulivieri S., *Corpi violati: condizionamenti educativi e violenza di genere*, FrancoAngeli, Milano, 2014.

Ulivieri S., *La componente storica del sapere pedagogico. La ricerca storico-educativa oggi. Tendenze storiografiche e linee di ricerca*, in: G. Elia, *La complessità del sapere pedagogico tra tradizione e innovazione*, Franco Angeli, Milano, 2015, pp.15-28.

Ulivieri S., *Per una storia dell'infanzia. Nuove metodologie e linee plurali di ricerca e di interpretazione*, in: L. Dozza, S. Ulivieri, *L'educazione permanente a partire dalle prime età della vita*, Franco Angeli, Milano, 2016, pp.44-59.

Ulivieri S., Prefazione. *Genere, educazione, autoscienza e memoria di sé*, in: A. Cagnolati, C. Covato, (a cura di), *La scoperta del genere tra autobiografia e storie di vita*, Benilde Ediciones, Foggia, 2016, pp.9-13.

Ulivieri S., *Genere e differenze in educazione*, in: S. Bruni, M. Feo, *Sorridere tra i libri*, ETS, Pisa, 2017, pp.587-596.

Ulivieri S., Bertagna G., (a cura di), *La ricerca pedagogica nell'Italia contemporanea*, Studium, Roma, 2017.

Varni A., *La grande trasformazione*, in: A. Cardini, *Il Miracolo Economico italiano (1958-1963)*, Il Mulino, Bologna, 2006, pp.47-67.

Parisini R., *Consumi e trasformazioni urbane tra anni Sessanta e Ottanta*, Bononia University Press, Bologna, 2010.

Vecchio G., *Il conflitto tra cattolici e comunisti caratteri ed effetti 1945-1958* in: Atti del Convegno *Chiesa e progetto educativo nell'Italia del secondo dopoguerra, 1945-1958*, La Scuola, Brescia, 1988.

Veltroni W., *I programmi che hanno cambiato l'Italia. Quarant'anni di televisione*, Feltrinelli, Milano, 1992.

Venè G.F., *Vola colomba. Vita quotidiana degli italiani negli anni del dopoguerra: 1945-1960*, Mondadori, Milano, 1990.

Vercelloni L., *La modernità alimentare*, in: A. Capatti, A. De Bernardi, A. Varni, *Storia d'Italia, Annali 13, L'alimentazione*, parte quarta, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1998, pp. 951-1008.

Visalberghi A., *Educazione e condizionamento sociale*, Laterza, Bari, 1968.

Vitali S., *Passato digitale. Le fonti dello storico nell'era del computer*, Mondadori, Milano, 2004.

Volpicelli L., *Il problema educativo del tempo libero*, Armando Editore, Roma, 1969.

Weber M., *La città*, trad. It, Bompiani, Milano, 1979.

Williams R., *Televisione. Tecnologia e forma culturale*, Editore Riuniti, Roma, 2000.

Wishy B.W., *The child and the republic. The dawn of modern american child nature*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 1968.

Woolf S., *L'Italia Repubblicana vista da fuori (1945-2000)*, Il Mulino, Bologna, 2008.

Yourcenar M., *La voix des choses*, Gallimard, Paris, 1987.

Zamagni V., *La distribuzione commerciale in Italia fra le due guerre*, Franco Angeli, Milano, 1981.

Zamagni V., *L'evoluzione dei consumi fra tradizione e innovazione*, in: A. Capatti, A. De Bernardi, A. Varni, *Storia d'Italia, Annali 13. L'alimentazione*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1998, pp. 171-203.

Zelizer V. A., *Pricing the Priceless child: the changing social value of children*, Princeton University Press, Princeton, 1985.

Zola E., (1883) *Il paradiso delle signore*, Rizzoli, Milano, 1989.

## **Fonti D'archivio**

### **(Atti Parlamentari)**

Camera dei deputati ATTI della Commissione Parlamentare di INCHIESTA SULLA MISERIA IN ITALIA E SUI MEZZI PER COMBATTERLA, VOLL.II,III, IV, VI,VII, IX, *Indagini tecniche, Indagini tecniche. Legislazione assistenziale, Condizioni di vita delle classi misere, Indagini delle delegazioni parlamentari. La miseria nelle grandi città, Monografie. Aspetti particolari di miseria*, Roma, 1953.

Camera dei Deputati, ATTI della Commissione Parlamentare di INCHIESTA SULLA DISOCCUPAZIONE, VOLL. II Tomo 1, Tomo 2, Tomo 4 , *Relazioni dei gruppi di lavoro, Monografie regionali Emilia Romagna. Toscana, Marche, Umbria, Monografie Regionali Puglia , Lucania, Calabria, Sicilia, Sardegna*,1953.

CAMERA DEI DEPUTATI, SENATO DELLA REPUBBLICA, RELAZIONI DELLA COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA SULLE CONDIZIONI DEI LAVORATORI IN ITALIA, VOLL. II, III, XVI, *Legislazione protettiva del lavoro. Compendio delle norme protettive del lavoro, Legislazione protettiva del lavoro. Osservanza delle norme protettive del lavoro, Condizioni di vita del lavoratore. Risultati delle indagini particolari sugli aspetti extra aziendali*, Rell. On. Leopoldo Rubinacci, On. Alessandro Buttè, *SEGRETARIATI GENERALI DELLA CAMERA DEI DEPUTATI E DEL SENATO DELLA REPUBBLICA*, ROMA, 1959.

Legge 17 ottobre 1967 n.977 *Tutela del lavoro dei bambini e degli adolescenti*.

### **(Dati Statistici)**

Banca d'Italia, *Reddito, risparmio e struttura della ricchezza delle famiglie italiane nel 1966*, estratto dal «BOLLETTINO», anno XII, n. 4, luglio-agosto 1967, Roma.

CENSIS, *Primo rapporto sull'evoluzione dei consumi nella società italiana*, Roma, 1980.

CENSIS, *Gli anni del cambiamento. Il rapporto sulla situazione sociale del paese dal '67 all'81*, Franco Angeli, Milano, 1982.

CENSIS, *Ottavo rapporto sulla comunicazione. I Media tra crisi e metamorfosi*, FrancoAngeli, Milano, 2009.

ISTAT, *III Censimento Generale dell'industria e del commercio*, 5 Novembre 1951, Volume VI, *Industria del vestiario, abbigliamento e arredamento, industrie delle pelli e del cuoio*, Failli, Roma, 1955.

ISTAT, *X Censimento generale della popolazione*, 15 ottobre 1961, Failli, Roma, 1963.

ISTAT, *Annuario statistico del commercio interno*, Roma, 1957.

ISTAT, *I consumi delle famiglie: anno 1973*, in «SUPPLEMENTO AL BOLLETTINO MENSILE DI STATISTICA» *Valore dei consumi delle famiglie secondo la ripartizione territoriale*, n.3. TAV. 15, 1975.

ISTAT, *Sommario di Statistiche Storiche dell'Italia 1861-1975*, Roma, 1976.

*Le abitudini d'acquisto delle famiglie italiane: supplemento*. Indagine condotta dalla «MISURA S.p.a» per conto dell'Unione Nazionale Consumatori, in «MONDO ECONOMICO », 27 giugno 1964.

**(Diari e memorie d'infanzia consultate)**

**(Per autore in ordine alfabetico)**

Albanese G., (Napoli 1946) *Mille sono le combinazioni. Racconti di famiglia*, ADN, MP/05.

Angelitti S., (Tarquinia 1946) *Le nuvole di Alice*, ADN, MP/03.

Antonello D., (San Martino di Lupari 1952), *La casa dei giochi*, ADN, MP/99.

Anichini M., (Pontedera 1951), *Immagini*, ADN, MP/05.

Armini S., (Cortona 1945), *Caro diario*, ADN, DP/95.

Asinardi G., (Torino 1949), *Io non dovevo nascere*, ADN, MP/95.

Autiero Celidonio A., (Sulmona 1947), *La fuga*, ADN, MP/T3.

Azoti A. (Baucine 1942), *Oltre il buio con papà*, ADN, MP/04<sup>840</sup>.

Ballarani A., (Spello 1948), *Acquatino Brevi racconti di vita contadina*, ADN, MP/97.

Bartoletti Stella M., (Cesena 1951), *1964 -1968 Gli anni dell'adolescenza (Amore, scuola, progetti ed altri fallimenti)*, ADN, DP/98.

Benazzi M., (Bologna 1945), *Le radici della mia sinistra*, ADN,MP/Adn2.

Bonora C., (Staffolo 1948), *Una storia passata di moda*, ADN, MP/14.

Borri L., (Capolona 1946), *Il declino della famiglia patriarcale*, ADN, MP/08.

Botto G., (Chiavari 1951), *Storie in una storia*, ADN,MP/03.

Bugani O., (Bologna 1945), *La casa di via Bellinzona*, ADN, MP/03.

Calì A., (Genova 1946), *All'ombra dei ricordi*, ADN, MP/96.

Calisti R., (Gorizia 1950), *I ricordi di Gioconda*, ADN, MP/12.

---

<sup>840</sup> Per ragioni legate all'indice l'autobiografia è stata inserita nei documenti consultati, ma non rientra tra quelli utili ai fini della ricerca.

Cannataro M., (Montalto Uffogo 1949), *Avevo 10 anni*, ADN, MP/T.

Caporali P., (Torino 1946), *Il sapore delle more (Orsigna)*, ADN, MP/T2.

Capuccini A., (Cortona 1945), *Civiltà Contadina*, ADN, MP/T3.

Casciu T., (Siris 1948), *La mia semplice vita*, ADN, MP/98.

Cellai R., (Pian di Scò 1951), *Autocronaca*, ADN, DP/99.

Ceratto I., (Ceresole d'Alba 1945), *Ceresole e la casa Rossa o io Vengo da Ceresole*, ADN, MP/05.

Cimarra P., (Civita Castellana 1955), *O' vicolo do pidocchio*, ADN, MP/Adn2.

Conte A., (Cervaro 1952), *Non solo per me*, ADN, MP/14.

Conversa I., (Noicattaro 1949), *Tutto nasce dal dolore*, ADN, MP/06.

D' Aprile V., (Monteleone di Fermo 1947), *Tutte le strade portavano all'Ete*, ADN, MP/Adn.

Del Torchio C., (1951), *23 Novembre 1966*, ADN, DP/Adn2<sup>841</sup>.

Di Davide T., (Monterinaldo 1946), *Lettera d'amore di una donna regolarmente sposata, ad un uomo che non è suo marito*, ADN, MP/99.

Di Pietro A., (Ascoli Piceno 1953), *Ognuno va per la sua strada*, ADN, MP/03.

Di Marco M., (Camerino 1951), *Il figlio del comandante*, ADN, MP/12.

Fabbroni F., (Bologna 1946), *Io che*, ADN, MP/16.

Facchinetti E., (Bagnolo Mella 1947), *Come eravamo*, ADN, MP/05.

Faedo S., (Chiampo 1951), *Un mondo con i colori giusti*, ADN, MP/05.

Falciani G., (Firenze 1949), *Una vita qualunque, un'esperienza straordinaria*, ADN, MP/03.

Fensi E., (Firenze 1953), *Una storia qualunque*, ADN, MP/16.

Fiorini L., (Pratovecchio 1948), *Terra di Toscana*, ADN, MP/Adn2.

---

<sup>841</sup> Il luogo di nascita non è riportato fra i dati anagrafici dell'autrice.

Fornaini M., (Treviso 1946), *Eden*, ADN, MP/00.

Franchi U., (Lucca 1950), *La vita è un sogno*, ADN, MP/Adn2.

Giampaoli S., (Pesaro 1949), *Cronache*, ADN, MP/10.

Ghelli L., (Firenze 1950), *Viale Lavagnini 44*, ADN, MP/16.

Guidi V., (Bologna 1946), *Ogni vita merita di essere ricordata*, ADN, DP/T3.

Lentisco E., (Castelforte 1950), *Il diritto di esistere (Come salvarsi la vita)*, ADN, MP/12.

Linetti D. (Brescia 1948), *La Cascina*, ADN, MP/09.

Lo Votrico T.F., (Nicosia 1948), *La mia infanzia in Sicilia e la Scoperta della Toscana*, ADN, M/T2.

Lucarelli A., (Genova 1946), *Eredità di un'infanzia*, ADN, MP/03.

Maggi S., (Vernasca 1946), *All'ombra di Santa Franca*, ADN, MP/T3.

Maldini G., (Alessandria 1945), *Diario di una umorista triste*, ADN, MP/87.

Manganello R., (Viterbo 1947), *La montagna di Cetona*, ADN, MP/07.

Marconi G., (Grosseto 1946), *La bimba che voleva volare*, ADN, MP/10.

Massani G., (Urbania 1952), *Chel Manuel (Quel bambino)*, ADN, MP/10.

Massi F., (San Giovanni Valdarno 1945), *Il dubbio e l'equilibrio*, ADN, MP/04.

Marta (Roma 1948), *La stanza è tutta bianca*, ADN,MP/T2<sup>842</sup>.

Meacci F., (Cortona 1948), *Storia di un ex allievo di Don Orione*, ADN,MP/94.

Merotto G., (Poderobba 1947), *Amaretti*, ADN, MP/T.

Minatti M., (Bucine 1949), *Il cammino*, ADN, MP/15.

Minniti A., (Palizzi 1951), *Uno spirito Libero*, ADN, MP/05.

---

<sup>842</sup> L'autrice cela la propria identità dietro lo psuedonimo 'Marta'.

Montagni M., (Foiانو della Chiana 1946), *Sprazzi di memorie*, ADN, MP/01.

Mori C. (Alessandria 1941), *Papà e mamma adorati*, ADN, E/T<sup>843</sup>.

Moscatelli G., (Matelica 1950), *C'era una volta*, ADN, MP/Adn2.

Muscolino M.C., (Messina 1950), *Diario 1962-1965*, ADN, DP/86.

Naccarato A., (Napoli 1947), *Io, la mia vita, il mostro*, ADN, MP/01.

Papaianni M. R. (Cosenza 1954), *Sapori d'un tempo*, ADN, MP/PP.

Papili P., (Ancona 1950), *Al di là del mare*, ADN, DP/88.

Pasi D., (Ravenna 1945), *Se l'uomo sapesse*, ADN, MP/99.

Pavan C., (Treviso 1947), *I pericoli della carne*, ADN, MP/T2.

Penta N., (Roma 1945), *Per non cancellare*, ADN, MP/05.

Pesarino G., (Gorizia 1946), *Io e la Talpa*, ADN, MP/11.

Pierini N., (Marina di Massa 1945), *Ricordi*, ADN, MP/03.

Pironti V., (Palermo 1951), *La mia Montagna*, ADN, MP/00.

Pistoi P., (Torino 1948), *Cara Mila*, ADN, E/94.

Recrosio T., (Milano 1953), *Racconto breve di un'infanzia felice*, ADN, MP/12.

Regi T., (Badia Tedalda 1947), *Un prete in meno un medico in più*, ADN, MP/09.

Renai M, C., (San Giovanni Valdarno 1950), *La Valle delle scarpine del Cucù*, ADN, MP/07.

Ritter F., (Milano 1948), *Come tu mi vuoi*, ADN, DP/01.

Roccamì L., (Reggio Calabria 1952), *Come una farfalla*, ADN, MP/00.

Sacchetti G., (1948), *Cronaca di un viaggio*, ADN, MP/Adn2<sup>844</sup>.

---

<sup>843</sup> La lettera per ragioni legate all'indice è stata inserita nei documenti consultati, ma non rientra tra quelli utili ai fini della ricerca.

<sup>844</sup> Il luogo di nascita non è riportato fra i dati anagrafici dell'autore.

Salerno P., (Torino 1945), *Le mie Memorie. Ovvero cronache familiari di una vita di media borghesia ( 1945 -1959)*, ADN, MP/T3.

Sanvitale G., (Brescia 1949), *Oro e cenere*, ADN, MP/15.

Selis S. (Oristano 1955) *La storia di Selis*, ADN, MP/03.

Solinas A., (Genova 1950), *Una villeggiatura lunga Cinquant'anni* , ADN,MP/T3.

Sotera S., (Troina 1952), *La mia vera storia vissuta e miracolata*, ADN, MP/14.

Tedioli A., (Modigliana 1950), *Baby Lavoratori*, ADN, MP/Adn2.

Torri A., (Capralba 1951), *Ricordi, Sentimenti, Emozioni intorno a una famiglia*, ADN, MP/14.

Trani A. F., (Tripoli Libia 1948), *Cavalli e cavallette. Autobiografia di una migrante 1945-2007*, ADN, MP/09.

Trefoloni R., (Cavriglia 1945), *Gli odori della memoria*, ADN, MP/T2.

Urso M. O., (Catania 1947), *Diario 1958 d'un alunno del "Fratelli Bandiera"*, ADN, DP/06.

Varanini R., (Portoferraio 1945), *La mia vita e qualcos'altro*, ADN, MP/11.

Vurchio M., (Andria 1951), *Voci e colori delle mie stagioni*, ADN, MP/13.

Zuccotti M. L., (Soncino 1945), *Il dettato si scriveva a matita. Scuola speciale 1952-1957*, ADN, MP/93.

## Periodici

Alfieri P., *Spazio fisico e spazio simbolico nel progetto educativo degli oratori italiani tra otto e Novecento*, in: «Pedagogia Oggi», vol. XVII, n.1, 2019, pp. 67-79.

Alfonsi M.V., *I bimbi e l'abbigliamento: ieri e oggi*, in: «L'abbigliamento Italiano», X, ottobre 1967.

Anania F., *Consumi di massa e modernizzazione: una questione ancora aperta* in: «Trimestre periodico di Cultura», vol. 41, 2008, pp. 49-63.

Arvidsson A., *Pubblicità e consumi nell'Italia del dopoguerra* in: «Contemporanea Rivista di Storia dell'800 e del '900», 4, 2001, pp. 649-672.

Baraldi C., *Un bambino piange. L'educazione e la cultura dell'infanzia nella società contemporanea* in: «Rassegna Italiana di Sociologia» 3,2001 pp. 453-484.

Baviello D., *L'educazione alimentare in Italia nel Novecento*, in: «Rivista di Storia dell'educazione», a.4, n.2, 2017, pp. 33-50.

Becchi E., *Retorica d'infanzia*, in: «AUT AUT» settembre-dicembre 1982, pp. 3-26.

Becchi E., *Molte infanzie, poche storie*, in: «Ricerche pedagogiche» n.68, luglio-dicembre-1983, pp. 1-15.

Becchi E., *Bambini illustrati e il loro pubblico*, in: «Studi Veneziani», n. s., 51, 2006, pp.89-100.

Becchi E., Ferrari M., *Cultura per l'infanzia e cultura dell'infanzia: analisi di due casi*, in: «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 14, 2007, pp. 177-203.

Becchi E., *Il bambino di ieri. Breve storia di una storiografia*, in: «Studi sulla Formazione», n. 1, 2010, pp.7-21.

*spazio della storia. Studi per Vittorio Vidotto*, Laterza, Roma-Bari, 2013, pp. 499-514.

Becchi E., *Dalla nursery alla stanza del figlio: appunti per una storia*, in: «Rivista di storia dell'educazione», n. I, 2014, pp. 19-29.

Belloni M. C., Carriero R., *Childhood: A homogeneous generation group?* in: «Childhood Context», 2008, pp.293-324.

Benetton M., *Lo spazio educativo della casa come strumento di libertà e di pace: dall'ambiente familiare alla Casa dei bambini di Maria Montessori* in: «Pedagogia Oggi», vol. XVII, n.1, 2019, pp.245-266.

Bernardini G., Amato M., Ravveduto M., *Riformismo mancato. Società, consumi e politica nell'Italia del miracolo*, in: «Annali dell'Istituto Italo-Germanico di Trento», 2,2015, pp.157-160.

Bernardini P., *Ho parlato con la Befana*, in: «Il Circolo dei bambini», n. 8, Dicembre 1957, p. 2.

Bersanetti F., *La ripresa selettiva dei consumi* in: «Micro E Marco Marketing», 1, 2017 pp. 167-180.

Bertaux D., *Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica*, Franco Angeli, Milano 1999.

Beseghi E., *Interiors: case che parlano, stanze che sussurrano*, in: «L'isola misteriosa. Quaderni di letteratura per l'infanzia», n.1, Mondadori, Milano, 1995.

Bewer T.G.R., *L'oggetto nel mondo del bambino*, in: «Scienze», Milano, 1976, pp. 180-189.

Biemmi I., Satta C., *infanzia, educazione e genere. Costruzione delle culture di genere tra contesti scolastici, extrascolastici e familiari*, in: «AG -About gender», n.6, pp.1-21, 2017.

Bini E., Vezzosi E., (a cura di), *Genere, consumi, comportamenti negli anni cinquanta. Italia e Stati Uniti a confronto*, in: «Italia contemporanea», 224, settembre, 2001, pp.390-411.

Bocci M., *Il nostro tempo «non ammette una ordinaria amministrazione. L'arcivescovo Montini e i fermenti della Chiesa milanese»*, in: «History of Education & Children's Literature», XI, 1, 2016, pp.265-323.

Bonomo B., *Il dibattito storiografico sulle migrazioni interne italiane del secondo dopoguerra*, in «Studi Emigrazione-Migration», XLI, 2004, 155, pp. 679-692.

Bonomo B., «*Rivoluzione in famiglia» Televisione e vita domestica nell'Italia del boom*, in: «Contemporanea Rivista di Storia dell'800 e del '900», a.8, n.1, 2015, pp.1-30.

Brewer J., *The genesis of the modern toy*, in: «History Today», 30 Dicembre 1980, pp.32-90.

Brewer J., *Storia culturale e vita quotidiana*, in: «Studi Culturali», I, 2004, pp. 7-24.

Cacioppo M., *Condizione di vita familiare negli anni cinquanta*, in: «Memoria», 1982.

Cainelli G., Stampini M., *I censimenti industriali in Italia (1911-1991). Problemi di raccordo ed alcune evidenze empiriche a livello territoriale*, in: «Rivista di storia economica», a. XVIII, n. 2, agosto 2002, pp.217-242.

Callari Galli M., *La condizione infantile nella vita familiare e sociale contemporanea*, in: «Infanzia», 1999, pp. 25-26.

Calvino I., *La belle époque inattesa*, in: «Tempi moderni», Luglio- Settembre 1961, n.6, p. 26.

Cambi F., *Frontiere in movimento della storia dell'infanzia oggi*, in: «Studi sulla Formazione», XIII, 1, 2010, Firenze, pp. 23-38.

Campagnaro M., *A proposito di stanzucce tutte per sé. Evoluzione degli spazi domestici e raffigurazioni visive nella letteratura per l'infanzia*, in: «Pedagogia Oggi», vol. XVII, n.1, 2019, pp.171-184.

Cantatore L., *Letteratura per l'infanzia e Storia dell'educazione: tangenze e contraddizioni di un rapporto complesso* in: «Annali on line della Didattica e della Formazione docente», vol.8, n. 6, 2013 monografico *Quale identità per la storia dell'educazione*, pp. 59-74.

Capussotti E., *Vitelloni, ribelli, teenagers. Maschilità culture giovanili negli anni Cinquanta*, in: «Contemporanea», n.2, Luglio 2003, pp.475-501.

Capuzzo P., *Storia dei consumi. Nuove prospettive storiografiche* in: «Contemporanea Rivista dell'800 e del '900», 4, 1999 pp. 771-790.

Capuzzo P., *Periferie del consumo*, «Parolechiave», 2006, n.36, pp. 163-171.

Capuzzo P., *Il lungo periodo della storia dei consumi*, «Storia e Futuro», n.12, Novembre 2006., pp.1-8.

Capuzzo P., (a cura di), *Gli anni Ottanta in Europa*, in «Contemporanea», 2010, 4, pp.697-718.

Capuzzo P., *Consumo e paesaggio mediatico degli anni Ottanta*, «Cinema e Storia», 2012, n. 1, pp. 69-93.

Capuzzo P., *I consumi tra economia e cultura nell'Italia del "dopo boom" (1973-2008)*, in: *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi. II Il mutamento sociale*, Carocci, Roma, 2014, pp. 179-197.

Capuzzo P., *I partiti politici italiani di fronte alla società dei consumi*, «Mondo Contemporaneo», 2014, n.3, pp. 129-153.

Capuzzo P., *Media e cultura materiale nella società italiana del dopoguerra*, in: «Italia Contemporanea», 2015, n. 277, pp.157-162.

Castellina L., *Famiglia e società capitalistica*. Quaderni de «Il Manifesto», n. 1, Roma, 1974.

Chello F., *Alla riscoperta della spaventosa estraneità del 'in-fans tra immagini d'infanzia e vite bambine*, in: «Pedagogia e vita», a.77, n.1, 2019, pp. 15-27.

Coates E., Coates A., *Young Children talking and drawing*, in: «International Journal Of Early Education», vol. 4., n.3, 2006, pp. 221-241.

Collesei U., *Consumi e consumatori nell'Italia che cambia* in: «Micro E Macro Marketing», 3, 2000, pp. 343-348.

Cook D.T., *The other child study: figuring children as consumers in market research 1990s*, in: «The Sociology Quarterly», vol. XLI, 2000.

Cook D.T., *Symbolic Childhood*, in: «Contemporary Sociology», vol. 32, n. VI, 2003, pp.693-695.

Cook D.T., *The Dichotomous Child in and of consumer culture*, in: «Childhood», 12, 155, 2005.

Cook D.T., *Knowing the child consumer: historical and conceptual insights on qualitative children's consumers research*, in: «Young Consumers», vol.10, n. 4, 2009, pp.269-282.

Cooke R.K., *Kids and Media*, in: «Young Consumers », vol. 3, n.4, 2002, pp.29-36.

D'Ascenzo M., *Patrimonio storico educativo in vetrina. Appunti su una recente mostra sulle scuole all'aperto tra passato e futuro*, in: «History of education & Children's Literature», vol.14 (1), 2019, pp.843-860.

De Gregorio C., *Un limite al benessere così ci potremo salvare*, in: «La Repubblica», 22 settembre, 1999.

De la Ville V. I., *The consequence and contradictions of child and teen consumption in contemporary practice*, in: «Young Consumers», vol.2, n.1, 2007, pp. 7-14.

De Luna G., *Partiti e società negli anni della ricostruzione*, in: «Storia dell'Italia Repubblicana», I, pp. 719-776.

De Salvo D., *Alice nel paese della miseria*, in: «Pedagogia Oggi», vol. XVII, n.1, 2019, pp. 81-95.

Deaton A., *Franco Modigliani e la teoria del ciclo vitale del consumo*, in: «Moneta e Credito», LVIII, giugno-settembre 2005, pp.97-115.

Del Pino G., *Le Teche Rai dagli inizi alla multiculturalità*, in: «Archivi per la storia», a. XVII, n. 1-2 gennaio- Dicembre 2004.

Dumazedier J., *Réalités du loisir et idéologies*, in: «Esprit», numero speciale, Giugno, 1959.

Fass S. P. *Encyclopedia of Children and Childhood*, Vol. V. I, 2003.

Ferrari M., *Il bambino e il suo ambiente: cose dei bambini e cose per i bambini nel dibattito storiografico* in: «Studi sulla Formazione», vol. 13(1), 2010, pp.39-55.

Finkelstein B. (a cura di), *Regulated children- liberated children education*, in: «Psychohistorical Perspective », Psychohistory Press Publishers, New York, 1979.

Gambaro A., *Il bambino consumatore: il suo diritto ad un'appropriate informazione*, in: «Studi sulla formazione» , XII, 1, 2, 2009, pp.222-231.

Ghelli F., *L'amara cuccagna. Su Marcovaldo, la pubblicità, la rivoluzione dei consumi*, in: «Intersezioni», XXVII, n. 1, aprile 2007, pp.79-108.

Gianeri D., *La moda dei pierini* in: «L'abbigliamento italiano», VII, luglio 1968.

Gibelli A., *Bambini, bambine e storia del Novecento: testimonianze scritte e figurate*, in: «Contemporanea», a. XIII, aprile 2010.

Gomirato Sandrucci M., *Cibi e bevande d'estate*, in: «Il Giornale dei genitori», n.3, 15 Luglio 1959, p.15.

Gozzini G., *Il 1945 come spartiacque*, in: «Contemporanea», 2, Aprile 2006, pp.319-322.

Grassi R., *I consumi culturali dei giovani italiani nei rapporti Iard* in: «Economia della Cultura», 1,2008 pp. 27-38.

Graziani A., Marengo G., Terrasi M., Vinci S., *La distorsione dei consumi in Italia*, in: «Nord e Sud», agosto-settembre 1967, nn.92-93, pp.76-106.

Grazzini M., *La "lezione delle cose" da Fröbel a Rosa Agazzi*, in: «Infanzia», n. 4, 2009, pp. 250-253.

Guarnieri P., *Bambini e salute in Europa 1750-2000*, in: «Medicina e Storia Rivista della Medicina e Sanità'» vol. 4, 2004, pp.7-14.

Guarnieri P., *Un piccolo essere perverso. Il bambino nella cultura scientifica italiana fra Otto e Novecento*, in: «Contemporanea Rivista dell'800 e del '900», vol. 9, 2006, pp. 253-284.

Guarnieri P., *La scoperta dell'infanzia. Crescita e sviluppo degli ospedali pediatrici*, in: «Salute e Territorio Rivista Trimestrale di Politica Sociosanitaria», vol. 29, 171, 2008, pp.354-358.

Gundle S., *L'americanizzazione del quotidiano. Televisione e consumismo nell'Italia degli anni Cinquanta*, in: «Quaderni Storici», LXII, 1986, 2, pp. 561- 594.

Hällström C., Jansson H., Pironi T., (a cura di), *Ellen Key and the birth of a new children's culture*, in «Ricerche pedagogiche», a. XI, 2, 2016, pp.1-25.

Hayta A.B., *Socialization of the child as consumer. Family and consumer science*, in: «Research Journal», vol. 37, 2008, n.2, pp. 167-184.

Honegger Fresco G., *L'ambiente per il bambino*, in: «Il Giornale dei genitori», a. VII, n.3, Marzo 1965, p.15.

Honegger Fresco G., *Maria Montessori e il materiale sensoriale*, in: «Infanzia», n.4, 2009, pp. 254-257.

Inaudi S., *Assistenza ed educazione alimentare l'amministrazione per gli aiuti internazionali 1947-1965*, in: «Contemporanea», XVIII, n. 3, luglio-settembre, 2015, pp.373-399.

Ironico S., *Comunicare all'infanzia: dalla socializzazione ai consumi, alla socializzazione alla moda*, in: «Ocula Occhio semiotico sui media», n.8, 2007, pp.1-15.

Jameson F., *Postmodernism or the cultural logic of late capitalism*, in: «New Left Review», 146, 1984, pp. 53-93.

Julia D., *Riflessioni sulla recente storiografia dell'educazione in Europa. Per una storia comparata delle culture scolastiche*, in: «Annali di Storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 3, 1996, pp. 119-147.

Kincheloe J., *The complex policy of Mc Donald's and the new childhood Colonizing*, in: «International Critical Childhood», vol. 6, n. I, 2017, pp.1-46.

Lollini M., *Introduzione*, in: «Intersezioni», n.3, 2007, pp.365-376.

Luconi S., "*Buy Italian*". *Commercio, consumi e identità italo-americana tra le due guerre*, in: «Contemporanea Rivista di Storia dell'800 e del '900», 3,2002 pp. 455-474.

Lundby E., "*You can't buy friends*", but *Children's perception of consumption and friendship*, in: «Young Consumers», vol. 14, 2013, pp. 360-374.

Macinai E., *I diritti dei bambini nella società dei consumi, protezione e partecipazione* in: «Rivista di Storia dell'educazione», a.4,n.2, 2017, pp.70-102.

Macinai E., Oliviero S., *Le memorie di educazione familiare: voci, autobiografie, suoni e immagini. Prospettive di ricerca*, in: «Rivista Italiana di Educazione Familiare», vol. 1, 2017, pp. 1-9.

Mackey A., *Make it public border pedagogy and transcultural politics of hope Contemporary cinematic representation of children*, in: «College Literature», vol. 7, n. 2, 2010, pp.171-185.

Maltese C., *Baby Market. Quando il bambino diventa cliente*, «La Repubblica», 8 giugno 2012, pp. 41-42.

Mamone G., *La Mercificazione dell'infanzia nella guerra di Libia, 1911-1912*, in: «Rivista di Storia dell'educazione», a.4, n.2, 2017, pp. 119-140.

Marchesini Gobetti A., *Il Latte alimento completo*, in: «Il Giornale dei genitori», n. 1, Maggio 1959, p.13.

Marchesini Gobetti A., *Merenda con il latte*, in: «Il Giornale dei genitori», n. 2, 15 Giugno 1959, p.15.

Martino P., *La funzione pedagogico-educativa dello spazio: un'analisi a partire dal vitalismo geometrico di peter Sloterdijk*, in: «Pedagogia Oggi», vol. XVII, n.1, 2019, pp.369-382.

Mastino Del Rio G., *L'utilizzazione del Tempo libero nell'opera dell' Enal*, in: «Tempo Libero», n. II, 1963,p.5.

Mathiot L., *Child Consumption of fun food: between deviating practice and re-appropriating food-use*, in: «Young Consumers», vol. 11,2010, n.2, pp.108-116.

Meda J., *Tra le sudate carte. Guida ragionata ai fondi di quaderni ed elaborati didattici*, in: «Biblioteche Oggi», Ottobre 2004, pp. 51-56.

Meda J., *Genesi ed evoluzione dei consumi scolastici in Italia tra XIX e XX secolo*, in: «Rivista di Storia dell'Educazione», a.4, n.2, 2017, pp.103-115.

Milano G., *I ragazzi della città*, in: «Il Giornale dei genitori», a. V, n. 1, Gennaio 1963, p. 15.

Minahan S., Huddleston P., *Shopping with mum, mother and daughter consumer socialization*, in: «Young Consumers», vol. 11, 2010, pp.170-177.

Montini L., *Nutrizione e assistenza in Italia*, in: «Quaderni della nutrizione», 1950, pp. 1-3.

Morgandi T., *Spazi e materiali nei centri per bambini e famiglie*, in: «Rivista italiana di educazione familiare», n.2, Giugno-Dicembre 2015, pp.101-121.

Muto S., *Children and media*, in: «Young Consumers», vol.6, 2005, pp. 37-43.

Muzio Mattei T., *Al 6° Salone del bambino Milano 29 ottobre-8 Novembre Abbiamo notato: I Letti a castello Sarmo*, in: «Il Giornale dei genitori», n.11, a.VI, Novembre 1964, p.5.

Muzio Mattei T., *Il bambino nella società dei consumi*, in: «Il Giornale dei genitori», a. VII, n. 10, Ottobre 1965, p.12.

Muzio Mattei T., *L'abbigliamento per l'infanzia e l'adolescenza*, in: «Il Giornale dei genitori», a. VIII, n. 10, Ottobre 1966, p.28.

Nairna A., *It does my herd in...buy it, buy it, buy it! The commercialisation of United Kingdom children's web sites*, in: «Young Consumers», vol. 9, 2008, n.4, pp. 239-253.

Olivero N., *La matrice storica dei processi cognitivi nello studio della psicologia dei consumi* in: «Micro E Marco Marketing», 1, 2011, pp. 161-176.

Oliviero S., *Lavoro consumo e formazione: una prospettiva storico-educativa*, in: «Rivista di Storia dell'educazione», vol. I, 2016, pp.125-140.

Oliviero S., *Editoriale scuola e consumo*, in: «Rivista di Storia dell'educazione», a. 4, n. 2, 2017, pp. 9-12.

Oliviero S., *Il supermercato e l'educazione al consumo in Italia. Storia di un luogo educativo*, in: «Pedagogia Oggi», XVII, n,1, 2019, pp.113-127.

Osti G., *Fra le pieghe dei consumi* in: «Nuova Informazione Bibliografica», 4, 2006, pp. 653-666.

Parricchi M., *Approccio pedagogico alla progettazione di ambienti educativi*, in: «Pedagogia Oggi», n.1, vol. XVII, 2019, pp.383-397.

Pasolini P. P., *Il Folle, slogan dei Jeans Jesus*, in «Corriere della Sera», 17 Maggio 1973.

Pavone C., *La storiografia contemporaneistica italiana del dopoguerra*, in: «Rassegna degli Archivi di Stato», vol. XXVII (1967), 2-3, pp. 355- 407.

Petrini C., *Slow Food* in A. Cianciullo, *Mangio sano, mangio piano: nasce il gastronomo verde*, in: «La Repubblica», 10 dicembre, 1989.

Pilcher J., *No logo? Children Consumption of fashion*, in: «Childhood», vol.18, n.1/2001, pp. 120-141.

Pirani M., *L'assalto allo Stato dei nuovi rampanti*, in: «La Repubblica», 21 Luglio, 1991.

Poli E., Richeri G., *L'impresa televisiva. Aspetti generali e caratteri del mercato italiano*, in: «L'industria», vol. XX, 1999, pp. 447-661.

Rampazi M., *Insegnare la nostra persona ad altri le storie di vita tra memorie di sé e memoria del mondo*, in: «Adultità», n.4, 1996, pp.55-62.

Roberts M.L., *Gender, Consumption, and Commodity Culture*, in: «The American Historical Review», vol. 103, June, 1998, pp.817-844.

Roedder J. D., *Consumer Socialization of children: a retrospective look at twenty-five years of research*, in: «Journal of Consumer Research», n. 26, 1999, pp. 183-213.

Romano L., *L'educazione familiare e il consumo del cinema negli anni Cinquanta tra Nord e Sud*, in: «Rivista di Storia dell'educazione», a. 4, n. 2, 2017, pp.69-89.

Roxas C., *Il processo dei carusi*, in: «Cronache meridionali», a.1,n.9, settembre 1954.

Salvat E., *Education and pleasure: the paradox of food consumption*, in: «Young Consumers», vol. 11, 2010, pp.148-152.

Sassatelli R., *Processi di consumo e soggettività*, in: «Rassegna Italiana di Sociologia» 2, 1995, pp. 169-205.

Sassatelli R., *Consuming ambivalence. Eighteenth century public discourse on consumption and MandevillÈs legacy*, in: «Journal of Material Culture», 3, 1997, pp.339-360.

Sassatelli R., Scarpellini E., *Discussioni su "L'impero irresistibile. La società dei consumi americana alla conquista del mondo"* di Victoria De Grazia, in: «Stato E Mercato», 2, 2007.

Sassatelli R., *Cultura visive, studi visuali*, Il Mulino, a.7, vol.2 , Agosto 2011. pp. 147-154.

Sassatelli R., *Il ceto medio sotto pressione: come cambiano i consumi* in: «Il Mulino», 3, 2015, pp. 452-461.

Satta C., *L'infanzia in gioco. Una lettura sociologica della moda bambino*, in: «ZoneModa Journal», vol. 8, n.2, 2018, pp.21-30.

Scarpellini E., *Consumi e storiografia*, in: «Contemporanea Rivista di Storia dell'800 e del '900», n. 4, 2007, pp.731-738.

Scarpini M., *Sentieri non lineari per la conquista del "sentimento dell'infanzia" nel Novecento: indizi e denunce al MoMa di New York*, in: «ZoneMode Journal», vol. 8, n.2, 2018, pp. 35-45.

Selvaggio M.A., *Memorie biografiche, tra tempo vissuto e tempo raccontato*, in: «Meridione Sud e Nord nel Mondo», vol.19, n.1, 2019, pp.73-88.

Sonnino E., *La popolazione italiana all'espansione al contenimento*, in: «Storia dell'Italia repubblicana», vol. II, *La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, Einaudi, Torino, 1995, pp.531-585.

Spreafico A., *Identità individuale come immagine*, in: «Società mutamento politica», vol.8, n.4, 2013, pp.77-97.

Stearns P. N., *Stages of consumerism: recent work on the issues of periodization*, in: «The Modern Journal of Modern History», n.69, 1997, pp.101-117.

Tabellini M., *Problemi del servizio sociale nel tempo libero*, Estratto della Rivista «Ricreazione», a. III, nn. 1,2,3, 1951, pp.2-5.

Teti V., *Le culture alimentari del Mediterraneo: tradizione e invenzione*, «Il Mulino», 2, luglio-dicembre 2017, pp.161-171.

Tocci S., *La costituzione di un centro studi per i problemi del tempo libero*, in: «Tempo Libero», n. II, 1963, p.13.

Trisciuzzi M. T., *La camera dei bambini. Desideri e sogni tra le mura domestiche nella letteratura per l'infanzia*, in: «Pedagogia Oggi», n.1, vol. XVII, 2019, pp.185-203.

Tzoutzou M., Bathrellow E., Matalas A., *Food consumption and related messages in animated comic series addressed to children and adolescents*, in: «Public Health nutrition», n.8, vol. 22, June 2019, pp. 3167-1375.

Vann R.T. *The youth of centuries of childhood*, in: «History and Theory», 21,1984, pp.279-297.

Vezzosi E. (a cura di) *Genere, consumi e comportamenti negli anni cinquanta. Italia e Stati Uniti a confronto*, in: «Italia Contemporanea», 2001, 224, pp. 390-411.

Vitale T., Panichella N., *Meridionali al nord. Migrazioni interne e società italiana dal dopoguerra ad oggi*, in: «Rassegna italiana di sociologia», 2,2016, pp. 400-402.

Ward G., *Consumer socialization*, in: «Journal of Consumer research», 1974.

Wilson S., *The myth of motherhood a myth: the historical view of european child-rearing*, in: «Social History», 9, 1984.

Zanini M. E., *L'omino con i baffi del Carosello. La vita MOKA* in: «Corriere della sera», 12 febbraio 2016, p.23.

Zucconi A., *Ricreazione educazione e servizio sociale* Estratto della rivista «Ricreazione», a. II,I nn. 1,2, 3 1951, p. 5.

## Sitografia

*Al Salone del bambino Fortezza Teatro e mercato. Il sottosegretario al lavoro onorevole Calvì inaugura la mostra che è una piccola fiabesca città*, «Il Corriere della Sera», domenica 16 Settembre 1962, p.4, in: <http://archivio.corriere.it/Archivio/interface/view.shtml#!/NjovZXMvaXQvcmlNzZGF0aWRhY3MzL0AxNDM2NzA%3D> , ultima consultazione 26.02.2019.

*Archivi in Toscana. Patrimonio Istituzione, eventi* in: <http://www.archivitoscana.it/index.php?id=170> ultima consultazione 05/06/2018.

Bacchelli R., *Giocchi e Giocattoli*, «Il Corriere della sera», martedì 20 Dicembre 1960, p.3, in: <http://archivio.corriere.it/Archivio/interface/slider.html#!/giocattoli/20-12-1960/21-12-1960/NobwRADghgtgpmAXGAJIALIMAaMAzAJwHsYkwAmABgHoBGcugTgDZKcx0izza6HaWbAL7Zw0eGQDWcAJ4B3IgrTt0cAB7oyAcwCWRAMYZOAGx1ghAXSA>, ultima consultazione 18.02.2019.

Belloni M.C., Carriero R., *Il tempo dei bambini. I tempi della vita quotidiana. Un approccio multidisciplinare all'analisi dell'uso del tempo*, Roma: ISTAT Collana-Argomenti n.32, in: [http://www.istat.it/dati/catalogo/20070807\\_00/](http://www.istat.it/dati/catalogo/20070807_00/), ultima consultazione 13.10.2017.

Benedetti P., *Per una generazione migliore*, in: <https://www.youtube.com/watch?v=Tj9P1QMaj-8> , ultima consultazione 2.01.2020.

Bernardini M., *Diamo un'occhiata a quelle tetre case*, «Il Corriere della sera», venerdì 20 aprile, p.5, 1962, in: <http://archivio.corriere.it/Archivio/interface/view.shtml#!/NDovZXMvaXQvcmlNzZGF0aWRhY2kxL0A5MDcxMg%3D%3D>, ultima consultazione 2.10.2019.

Borgese G., *Vita nell'armadio*, in: «Il Corriere della Sera», sabato 28 Dicembre 1963,p.9, in: <http://archivio.corriere.it/Archivio/interface/view.shtml#!/NjovZXMvaXQvcnNzZGF0aWRhY3MyL0AxMzMzNA%3D%3D>, ultima consultazione 3.10.2019.

Borgese G., *Consumi e Balocchi. Una donna senza scelta è una dona qualunque*, «Il Corriere della Sera», sabato 10 Ottobre 1964, p.11, in: <http://archivio.corriere.it/Archivio/interface/view.shtml#!/NTovZXMvaXQvcnNzZGF0aWRhY3MyL0AyMzk2NA%3D%3D>, ultima consultazione 14.02.2019.

Borgese G., *Cresce il bambino e cresce il mobile*, «Il Corriere della sera», sabato 25 Settembre 1965,p.11, in: <http://archivio.corriere.it/Archivio/interface/view.shtml#!/NjovZXMvaXQvcnNzZGF0aWRhY3MyL0AzNzQ4Mg%3D%3D> , ultima consultazione 5.10.2019.

Borgese G., *Educare i figli anche con i mobili*, «Il Corriere della Sera», sabato 17 Settembre 1966, p. 11, in: <http://archivio.corriere.it/Archivio/interface/view.shtml#!/MjovZXMvaXQvcnNzZGF0aWRhY3MyL0A0OTY2Mw%3D%3D>, ultima consultazione 1.10.2019.

*Centocinquanta espositori al Salone del bambino*, «Il Corriere della Sera», venerdì 16 Ottobre 1964, p.5, in: <http://archivio.corriere.it/Archivio/interface/view.shtml#!/NTovZXMvaXQvcnNzZGF0aWRhY2kxL0AxMDEzNzQ%3D>, ultima consultazione 26.02.2019.

*Child and teen consumption 2018*, in: <http://ctc2018.conference.univ-poitiers.fr/homepage/> ultima consultazione 10.12.2017, h.12.28.

*Con la consegna dei «Pinocchi d'oro» concluso il Salone del bambino. Si ripeterà l'anno prossimo, nella stessa sede, dopo la chiusura della triennale,* «Il Corriere della Sera», lunedì 28 Settembre 1959, p. 2, in:<http://archivio.corriere.it/Archivio/interface/view.shtml#!/MjovZXMvaXQvcmlNzZGF0aWRhY2kxL0A3Mzg4MQ%3D%3D>, ultima consultazione 19.02.2019.

*Dalle bambole che passeggiano e cantano ai nuovissimi «giochi dell'agente segreto,* «La Stampa», venerdì 17 Dicembre 1965, n.299, p.11 in: [http://www.archiviolaStampa.it/component/option,com\\_lastampa/task,search/Itemid,3/action,detail/id,0106\\_01\\_1965\\_0299\\_0011\\_8801234/](http://www.archiviolaStampa.it/component/option,com_lastampa/task,search/Itemid,3/action,detail/id,0106_01_1965_0299_0011_8801234/), ultima consultazione 8.03.2019.

De Bernardi A., *I consumi alimentari in Italia. Uno specchio del cambiamento,* in: [http://www.treccani.it/enciclopedia/i-consumi-alimentari-in-italia-uno-specchio-del-cambiamento\\_%28L%27Italia-e-le-sue-Regioni%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/i-consumi-alimentari-in-italia-uno-specchio-del-cambiamento_%28L%27Italia-e-le-sue-Regioni%29/), ultima consultazione 18.10.2018.

*È pronta al Parco la fiera dei bimbi sarà inaugurato domenica il Pinocchio d'oro ai più bei giocattoli,* «Il Corriere della Sera», venerdì 11 Settembre 1959, p.4, in: <http://archivio.corriere.it/Archivio/interface/view.shtml#!/NjovZXMvaXQvcmlNzZGF0aWRhY2kxL0A3MzQwOA%3D%3D>, ultima consultazione 25.02.2019.

*Europa creativa media* in: <http://www.media-italia.eu> ultima consultazione 06.04.2018.

*Feticcio e studi etnologici,* in: [http://www.treccani.it/enciclopedia/feticcio\\_%28Universo-del-Corpo%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/feticcio_%28Universo-del-Corpo%29/), ultima consultazione 27.03.2019.

Flaiano E., *La casa nuova,* «Il Corriere della sera», Giovedì 28 Marzo 1957, p.3, in: <http://archivio.corriere.it/Archivio/interface/view.shtml#!/NjovZXMvaXQvcmlNzZGF0aWRhY3MzL0AxMDEwMzU%3D> ultima consultazione 2.10.2019.

Fondazione Archivio Diaristico Nazionale, in: <http://www.archiviodiari.org/>, ultima consultazione 9.10.2019.

Gandin M., *Il cerchio magico i bambini devono giocare, Inchiesta sul gioco dei bambini*, 4 settembre 1962, in: <http://www.teche.rai.it/2015/01/il-cerchio-magico-i-bambini-devono-giocare-1962/>, ultima consultazione 6.3.2019.

Gandin M., *Il cerchio magico, Gioco e società. La plastica influenza la creatività del bambino?* 25 Settembre 1962, in: <http://www.teche.rai.it/2015/11/il-cerchio-magico-gioco-e-societa-1962/>, ultima consultazione 6.3.2019.

Gandin M., *Il Cerchio magico, Gli adulti giocano con i propri figli? Inchiesta sul gioco dei bambini*, 2 Ottobre 1962, in: <http://www.teche.rai.it/2015/11/il-cerchio-magico-gli-adulti-giocano-con-i-propri-figli-1962/>, ultima consultazione 6.03.2019.

*Home Movies*, in <http://www.homemovies.it>, ultima consultazione 7.05.018.

*I bambini nel tempo*, in: <http://www.teche.rai.it/collections/bambini-nel-tempo/>, ultima consultazione 25.05.2018.

*Inaugurato a Milano il Salone del Bambino*, «Stampa Sera», n.218, lunedì 14 Settembre 1959, p. 6, in: [http://www.archiviolastampa.it/component/option,com\\_lastampa/task,search/Itemid,3/action\\_detail/id,1579\\_02\\_1959\\_0218A\\_0006\\_23569024/](http://www.archiviolastampa.it/component/option,com_lastampa/task,search/Itemid,3/action_detail/id,1579_02_1959_0218A_0006_23569024/), ultima consultazione 26.02.2019.

*Inaugurato alla Fiera il Salone del bambino. La manifestazione ospitata nel padiglione della meccanica si protrarrà fino al 9 ottobre in un chilometro di percorso tutto per i piccini*, «Il Corriere della Sera», sabato 24 Settembre 1960, p.4, in: <http://archivio.corriere.it/Archivio/interface/slider.html#!Inaugurato-alla-Fiera-il-Salone-del-bambino/24-09-1960/24-09-1960/NobwRADghgtgpmAXGAJIALIMAaMAzAJwHsYkwAmAFgHoAGATmoEZ6A2Wn>

MdIsquxluzABfbOGjwyAazgBPAO5ECKTujgAPdGQCS0AK4BzPQQxEABFAA2lqGYBi  
ASzgmzDy2YDKVohDhmUcO4ARrBBDhA8wgC6QA, ultima consultazione 19.02.2019.

*Inaugurato in Fiera il Salone del bambino*, «Il Corriere della sera», giovedì 29 ottobre 1964,  
p.4, in:  
[http://archivio.corriere.it/Archivio/interface/view.shtml#!/NTovZXMvaXQvcnNzZGF0aWR  
hY2kxL0AxMDE0ODA%3D](http://archivio.corriere.it/Archivio/interface/view.shtml#!/NTovZXMvaXQvcnNzZGF0aWRhY2kxL0AxMDE0ODA%3D), ultima consultazione 4.10.2019.

*Il Salone dei bambini da Domenica al Parco*, «Il Corriere della Sera», martedì 8 settembre  
1959, p.4, in:  
[http://archivio.corriere.it/Archivio/interface/view.shtml#!/MzovZXMvaXQvcnNzZGF0aWR  
hY3MzL0AxMjQzODk%3D](http://archivio.corriere.it/Archivio/interface/view.shtml#!/MzovZXMvaXQvcnNzZGF0aWRhY3MzL0AxMjQzODk%3D), ultima consultazione 20.02.2019.

[http://patrimonio.archivioluca.com/luce-web/detail/IL5000069814/2Milano-dedicato-ai-  
bambini.html?startPage=560](http://patrimonio.archivioluca.com/luce-web/detail/IL5000069814/2Milano-dedicato-ai-bambini.html?startPage=560), ultima consultazione 28.02.2019.

[http://www.patrimonio.archivioluca.com/luce-web/detail/IL5000035820/2/la-moda-i-bimbi-  
secondo-i-dettami-case-che-aderiscono-alla-rassegna-del-mercato-  
europeo.html?startPage=600](http://www.patrimonio.archivioluca.com/luce-web/detail/IL5000035820/2/la-moda-i-bimbi-secondo-i-dettami-case-che-aderiscono-alla-rassegna-del-mercato-europeo.html?startPage=600), ultima consultazione 28.02.2019.

*La fine del cavallo a dondolo*, «Il Corriere della Sera», lunedì 22 Dicembre 1964, p. 3, in:  
[http://archivio.corriere.it/Archivio/interface/view.shtml#!/NTovZXMvaXQvcnNzZGF0aWR  
hY3MyL0AyNjczOQ%3D%3D](http://archivio.corriere.it/Archivio/interface/view.shtml#!/NTovZXMvaXQvcnNzZGF0aWRhY3MyL0AyNjczOQ%3D%3D), ultima consultazione 8.03.2019.

*Lancia Missili e razzi interplanari offuscano quest'anno i nostri bambini*, «La Stampa»,  
n.293, venerdì 12 Dicembre 1958, p.5, in:  
[http://www.archiviola stampa.it/component/option,com\\_lastampa/task,search/Itemid,3/action,  
detail/id,1582\\_02\\_1958\\_0293\\_0005\\_22176283/](http://www.archiviola stampa.it/component/option,com_lastampa/task,search/Itemid,3/action,detail/id,1582_02_1958_0293_0005_22176283/), ultima consultazione 1'8.03. 2019.

Licitra Ponti L., *Gli oggetti di casa nostra*, «Il Corriere della Sera», sabato 29 Giugno 1963, p.7, in: <http://archivio.corriere.it/Archivio/interface/view.shtml#!/MjovZXMvaXQvcnNzZGF0aWRhY3MyL0A2NTE2>, ultima consultazione 3.10.2019.

Massaia A., *Come vive una famiglia con 75 mila Lire al mese. Il marito aggiustatore meccanico guadagna 64-68 mila Lire e la moglie 7 mila*, «La Stampa», n. 28, domenica 1 Febbraio 1959, p.2, in: [http://www.archiviolaStampa.it/component/option,com\\_lastampa/task,search/Itemid,3/action,detail/id,0068\\_01\\_1959\\_0028\\_0002\\_16499220/](http://www.archiviolaStampa.it/component/option,com_lastampa/task,search/Itemid,3/action,detail/id,0068_01_1959_0028_0002_16499220/), ultima consultazione 26.02.2019

*Meraviglie per grandi e piccini al “Salone del bambino,, al Parco. È stato inaugurato al palazzo d’arte dall’On. Dino Dal Bo, resterà aperto fino al 27 settembre*, «Il Corriere della Sera», lunedì 14 Settembre 1959, p.2, in: <http://archivio.corriere.it/Archivio/interface/view.shtml#!/MjovZXMvaXQvcnNzZGF0aWRhY2kxL0A3MzYyNw%3D%3D>, ultima consultazione 20.02.2019.

*Motion picture association of America*, in: <http://www.mpa.org>, ultima consultazione 28.05.2018.

Musella M., *Effetti della televisione sull’animo dei ragazzi. Le proiezioni di tipi western con cow boys e similar eccitano l’immaginazione infantile senza perturbare il mondo degli affetti; ma i gialli che piacciono agli adulti possono nuocere psichicamente*, «Il Corriere della Sera», martedì 24 Febbraio 1959,p.5, in: <http://archivio.corriere.it/Archivio/interface/view.shtml#!/MjovZXMvaXQvcnNzZGF0aWRhY3MzL0AxMTkyMzk%3D>, ultima consultazione l’1.03.2019.

*Numero unico dedicato all’industria degli apparecchi televisivi e alle telecomunicazioni* in: <https://www.youtube.com/watch?v=t9hyE6jL1lg>, ultima consultazione 02.06.2018.

*Pensiamo al problema del vestire per l'inverno bambini e ragazzi. La semplicità è la saggia norma dell'abbigliamento infantile. Occorrono però buoni tessuti in grado di sopportare un intenso logorio. Colori , modelli e prezzi*, «La Stampa», n.284, 29 Novembre 1959, p.2 in: [http://www.archiviola stampa.it/component/option,com\\_lastampa/task,search/Itemid,3/action,detail/id,0071\\_01\\_1959\\_0284\\_0002\\_16538390/](http://www.archiviola stampa.it/component/option,com_lastampa/task,search/Itemid,3/action,detail/id,0071_01_1959_0284_0002_16538390/), ultima consultazione 27.02.2019.

*Piano Quinquennale per l'istituzione di asili-nido comunali con il concorso dello Stato*, in: *Senato della Repubblica*, <http://www.senato.it>, ultima consultazione 02.06.2017.

Portale web 150 *Storia d'Italia negli archivi Alinari*, Firenze, Fratelli Alinari, in: <http://www.150storiaditalia.it/> ultima consultazione 13.07.2017.

Rai Storia *Correva l'anno 1950* in: <http://www.youtube.com/watch?v=v5kjKSfzg8WS>, ultima consultazione 23.03.2018.

Rai Storia, *Correva l'anno, Televisori- Documentari sulla storia della tv*, in: <https://www.youtube.com/watch?v=QweyQOMJdz8>, ultima consultazione 01.06.2018.

Rai Storia *I bambini degli anni Sessanta* in: <http://www.youtube.com/watch?v=Ck5WmKwSQ71>, ultima consultazione 23.03.2018.

Rai Storia *I bambini e i giocattoli 1965* in: <http://www.youtube.com/watch?v=7sahaFIzsw>, ultima consultazione 23.03.2018.

Rai Teche in: <http://www.teche.rai.it/>, ultima consultazione 03.06.2018.

Rai Teche *I bambini nel tempo*, in: <http://www.teche.rai.it/collections/bambini-nel-tempo/>, ultima consultazione 26.05.2018.

Rai Teche *Il cerchio magico, Gioco e società 1962*, puntata del 25.9.1962, in: <http://www.teche.rai.it/2015/11/il-cerchio-magico-gioco-e-societa-1962/>, ultima consultazione 17.05.2018.

Rai Teche *I figli crescono, Con gli occhi dei bambini, 1966*, puntata del 14.06.1966, in: [www.teche.rai.it/2015/11/i-figli-crescono-con-gli-occhi-dei-bambini-1966/](http://www.teche.rai.it/2015/11/i-figli-crescono-con-gli-occhi-dei-bambini-1966/), ultima consultazione 20.05.2018.

Rapporto Doxa sugli adolescenti e l'uso delle nuove tecnologie, *Giovani telefonino-dipendenti, la generazione hi-tech non legge* in: [http://www.repubblica.it/2007/06/sezioni/scienza\\_e\\_tecnologia/teenager-tech/teenager-tech/teenager-tech.html](http://www.repubblica.it/2007/06/sezioni/scienza_e_tecnologia/teenager-tech/teenager-tech/teenager-tech.html), ultima consultazione, 29.04.2017.

Russo G., *Nelle vetrine dei Balocchi c'è il mondo di domani ai giochi infantili sono offerti giocattoli scientifici che anticipano la conquista dell'uomo: per conto loro i nostri figli viaggiano già da un pianeta all'altro*, «Il Corriere della Sera», domenica 25 Dicembre 1960, p.5, in: <http://archivio.corriere.it/Archivio/interface/view.shtml#!/MzovZXMvaXQvcnNzZGF0aWRhY3MzL0AxNDg2NjU%3D>, ultima consultazione 15.02.2019.

Saba V., Raiteche, *Uno, alla luna, ovvero i giochi dei bambini in tutta Italia: Giochi di Santa Teresa di Gallura*, in: <https://www.youtube.com/watch?v=YkfyQb3nJjI>, ultima consultazione 2.03.2019.

*Salute: dagli anni '50 a oggi, la rivoluzione della prima colazione*, in: <https://www.focus.it/scienza/salute/salute-dagli-anni-50-a-oggi-la-rivoluzione-della-prima-colazione>, ultima consultazione 15.12.2019.

Scarzella Mazzocchi E., *Anche i mobili giusti fanno nostro figlio*, «Il Corriere della sera», giovedì 23 Giugno 1966, p.3, in: <http://archivio.corriere.it/Archivio/interface/view.shtml#!/NDovZXMvaXQvcnNzZGF0aWRhY2kxL0AxNzcx>, ultima consultazione 5.10.2019.

*Scelta della casa e del mobile*, «Il Corriere della sera», sabato 2 Gennaio 1965, p.7, in: <http://archivio.corriere.it/Archivio/interface/view.shtml#!/NjovZXMvaXQvcnNzZGF0aWRhY3MyL0AyNzE0NA%3D%3D>, ultima consultazione 29.09.2019.

Serie storiche Istat, *Abitazioni occupate e non occupate per numero di stanze e altri tipi di alloggio* anni 1931-2011, in:  
[http://seriestoriche.istat.it/index.php?id=1&no\\_cache=1&tx\\_usercento\\_centofe%5Bcategoria%5D=15&tx\\_usercento\\_centofe%5Baction%5D=show&tx\\_usercento\\_centofe%5Bcontroller%5D=Categoria&cHash=12585db7042a09bb0852a8b1338f2253](http://seriestoriche.istat.it/index.php?id=1&no_cache=1&tx_usercento_centofe%5Bcategoria%5D=15&tx_usercento_centofe%5Baction%5D=show&tx_usercento_centofe%5Bcontroller%5D=Categoria&cHash=12585db7042a09bb0852a8b1338f2253), ultima consultazione 05.09.2019.

Serie storiche Istat, *Volume della produzione industriale* in:  
[http://seriestoriche.istat.it/index.php?id=1&no\\_cache=1&tx\\_usercento\\_centofe%5Bcategoria%5D=14&tx\\_usercento\\_centofe%5Baction%5D=show&tx\\_usercento\\_centofe%5Bcontroller%5D=Categoria&cHash=b92882f45d2a3f833d39972669d7bef3](http://seriestoriche.istat.it/index.php?id=1&no_cache=1&tx_usercento_centofe%5Bcategoria%5D=14&tx_usercento_centofe%5Baction%5D=show&tx_usercento_centofe%5Bcontroller%5D=Categoria&cHash=b92882f45d2a3f833d39972669d7bef3) ultima consultazione 13.12.2019.

Serra M., *Siamo davvero diventati tutti un po' più ricchi?*, «Il Corriere della Sera», domenica 17 Dicembre 1961, p.5 in:  
<http://archivio.corriere.it/Archivio/interface/view.shtml#!/MTovZXMvaXQvcnNzZGF0aWRhY3MzL0AxNTE0NTQ%3D>, ultima consultazione 27.02.2019.

Servadio E., *È necessario offrire dei giocattoli che siano necessari e utili ai bimbi. I grandi spesso sfogano negli acquisti desideri e gusti propri*, «La Stampa», n.288, giovedì 17 Dicembre 1964, p.3, in:  
[http://www.archiviolaStampa.it/component/option,com\\_lastampa/task,search/Itemid,3/action,detail/id,0100\\_01\\_1964\\_0288\\_0003\\_10816025/](http://www.archiviolaStampa.it/component/option,com_lastampa/task,search/Itemid,3/action,detail/id,0100_01_1964_0288_0003_10816025/), ultima consultazione 8.03.2019.

SIPSE Società scientifica per il patrimonio educativo in: <http://www.unimc.it/it/unimc-comunica/comunicati-stampa-1/2017/nasce-a-unimc-la-società-italiana-per-il-patrimonio-storico-educativo>, ultima consultazione 06.09.2019.

*Sua maestà il bambino inaugura oggi la sua mostra. Architetti, educatori, sociologi, medici e industriali a servizio delle complesse esigenze dei ragazzi in una singolare rassegna per grandi e piccini*, «Il Corriere della Sera», mercoledì 15 Settembre 1965, p.8, in:

<http://archivio.corriere.it/Archivio/interface/view.shtml#!/NDovZXMvaXQvcnNzZGF0aWRhY3MyL0AzNzEyOA%3D%3D>, ultima consultazione 26.02.2019.

Trentmann F., *On consumerism* in: <https://www.youtube.com/watch?v=BK036Fei1gI>, ultima consultazione 12.05.2017.

*Un chilometro di «stands» il II Salone del bambino sarà inaugurato sabato nel grande padiglione della meccanica alla Fiera*, «Il Corriere della Sera», mercoledì 21 Settembre 1960, p.4, in: <http://archivio.corriere.it/Archivio/interface/view.shtml#!/NTovZXMvaXQvcnNzZGF0aWRhY3MzL0AxNDM1NTM%3D>, ultima consultazione 21.02.2019.

*Un miliardo del comune per le scuole materne*, «Il Corriere della Sera», martedì 17 Settembre 1964, p.4, in: <http://archivio.corriere.it/Archivio/interface/view.shtml#!/NDovZXMvaXQvcnNzZGF0aWRhY3MzL0AxMDU0NjQ%3D>, ultima consultazione 2.10.2019.

Vercelloni I., *Nella stanza dei bambini*, «Il Corriere della sera», sabato 1 Febbraio 1964, p.9, in: <http://archivio.corriere.it/Archivio/interface/view.shtml#!/MjovZXMvaXQvcnNzZGF0aWRhY3MyL0AxNDYwMg%3D%3D>, ultima consultazione 4.10.2019.

<http://carosellomito.net/marche/bertolli/>, ultima consultazione 21.03.2019.

<http://carosellomito.net/serie/calimero-il-pulcino-nero/zio-giobatta/> ultima consultazione 02.04.2019.

<http://carosellomito.net/serie/el-merendero/il-dinosauro/> ultima consultazione 02.04.2019.

